



a cura di
Alberto Becherelli, Andrea Carteny

L'ALBANIA INDIPENDENTE E LE RELAZIONI ITALO-ALBANESI (1912-2012)

Atti del Convegno in occasione del centenario
dell'indipendenza albanese (Sapienza, 22 novembre 2012)



Edizioni Nuova Cultura

Collana Storia d'Europa

Direttore scientifico

Giovanna Motta, *Sapienza Università di Roma*

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato sulla revisione paritaria e anonima (*peer-review*).

Il presente volume è pubblicato nell'ambito e con il sostegno del PRIN 2009 *Imperi e nazioni dal XVIII al XX secolo* (coordinatore nazionale: Antonello Biagini) – Unità di ricerca *Alle origini del Pensiero nazionale: fattori etnico-linguistici, Risorgimenti e nazionalismi nell'Europa danubiano-balcanica (XIX-XX secolo)*, Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo (responsabile: Piero Di Girolamo).

CEMAS, Centro di ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa Subsahariana"

Copyright © 2013 Edizioni Nuova Cultura – Roma

ISBN: 9788868121358

DOI: 10.4458/1358

Copertina: Francesca Minnocci

Composizione grafica: Antonello Battaglia

Redazione: Andrea Carteny (segreteria), Alberto Becherelli, Martina Bitunjac, Elena Dumitru, Fabio Libero Grassi, Giuseppe Motta, Maria Nogués, Daniel Pommier, Alessandro Vagnini.

È vietata la riproduzione non autorizzata,
anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotoco-
pia, anche ad uso interno o didattico.

Indice

Presentazione <i>di Antonello Folco Biagini</i>	9
Nota dei curatori.....	11
Introduzione <i>di Alberto Becherelli</i>	13
Ipotesi di sbarco sulle coste albanesi. Lo studio del colonnello Vittorio Trombi (1903) <i>di Antonello Battaglia, Roberto Sciarrone</i>	21
L'Albania nella politica estera italiana (1913-1920) <i>di Alberto Becherelli</i>	45
La questione aromena e la nascita dell'Albania <i>di Giuseppe Motta</i>	67
Appunti sulle caratteristiche del nazionalismo albanese <i>di Paolo Rago</i>	91
Il canone del romanzo storico nel primo periodo dell'indipendenza <i>di Elio Miracco</i>	101
L'attività dell'Istituto Internazionale di S. Demetrio Corone per l'Albania <i>di Italo Costante Fortino</i>	123
La Commissione di delimitazione dei confini albanesi e l'incidente di Giannina <i>di Alessandro Vagnini</i>	139

Le relazioni finanziarie tra Italia e Albania (1925-1943). Il ruolo della Banca Nazionale d'Albania <i>di Lorenzo Iaselli</i>	157
Il Centro di Cultura Albanese dell'Accademia d'Italia <i>di Roberto Reali</i>	185
Le operazioni di contro guerriglia italiane in Albania <i>di Filippo Cappellano, Domenico De Luca</i>	201
L'Esercito italiano nella guerra di Liberazione albanese <i>di Fabrizio Giardini</i>	223
Ritorno al Paese delle Aquile <i>di Aldo Renato Terrusi</i>	239
Alle origini della lotta al revisionismo sovietico. Il sostegno albanese ai gruppi marxisti-leninisti di ispirazione maoista <i>di Andrea Carteny, Giulia Giustizieri</i>	253
Il progetto della Grande Albania. Choc esogeni e posizione internazionale di una <i>minor power</i> <i>di Gabriele Natalizia</i>	277
Collaboration of Macedonian and Albanian Organizations and Leaders in the Process of Building Nation States <i>di Ljubomir Frčkoski</i>	289
Gli albanesi in Italia. Oltre vent'anni prima della tranquillità <i>di Franco Pittau, Antonio Ricci</i>	309
Analisi e riflessione sulla produzione, la diffusione e la lettura di libri in Albania tra due periodi storici importanti: quarantacinque anni di regime totalitario e ventidue anni di pluralismo politico <i>di Ilda Hidri</i>	331
L'Albania nei prossimi cento anni. Una visione strategica dall'Europa <i>di Emanuela C. Del Re</i>	343

Le relazioni storiche e linguistiche fra i popoli delle due coste dell'Adriatico <i>di Kolec Topalli</i>	371
Le "isole linguistiche italiane" e la conservazione del patrimonio genetico vegetale: il caso degli <i>Arbëreshë</i> <i>di Domenico Pignone</i>	379
Le fonti relative all'Albania conservate presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito <i>di Alessandro Gionfrida, Silvia Trani</i>	385
Elenco DOI	437

Con il patrocinio di

Ministero degli Esteri della Repubblica Italiana

Ministero degli Esteri della Repubblica d'Albania

Ambasciata della Repubblica d'Albania presso la Repubblica Italiana

Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Archivio di Stato di Tirana

Dottorato di Ricerca in Storia d'Europa

Organizzazione

CEMAS, Centro di ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa Subsahariana"

PRIN 2009, Imperi e nazioni in Europa dal XVIII al XX secolo.

Associazione Geopolitica.info

Presentazione

La giornata di studi “L’Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012)” si è svolta il 22 novembre 2012 presso l’Università degli Studi La Sapienza di Roma, in occasione della ricorrenza del centenario della dichiarazione d’indipendenza dell’Albania. Realizzato nell’ambito del progetto PRIN 2009 “Imperi e Nazioni in Europa dal XVIII al XX secolo”, e grazie all’impegno del CEMAS (Centro di ricerca “Cooperazione con l’Eurasia, il Mediterraneo e l’Africa Subsahariana”) e del Dottorato in Storia dell’Europa coordinato dalla prof.ssa Giovanna Motta, il convegno ha avuto il patrocinio del Ministero degli Esteri della Repubblica Italiana, del Ministero degli Esteri della Repubblica d’Albania, dell’Ambasciata della Repubblica d’Albania presso la Repubblica Italiana, dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito e dell’Archivio di Stato di Tirana. Hanno aperto i lavori, portando il proprio saluto, Edmond Panariti, ministro degli Affari Esteri della Repubblica d’Albania, Llesh Kola, ambasciatore albanese in Italia, e per La Sapienza il rettore Luigi Frati e il professore emerito Giuseppe Gradilone. Le sessioni scientifiche da me introdotte sono state articolate in cinque panel (*Il popolo delle aquile nella storia di lungo periodo; L’indipendenza difficile; Fonti, testimonianze, cultura; Gli italiani studiano l’Albania; L’Albania Contemporanea*) in cui studiosi italiani e albanesi hanno proposto le proprie analisi e suggestioni sui principali temi della storia dell’Albania e delle relazioni italo-albanesi, con l’obiettivo di fornire alla comunità scientifica e all’opinione pubblica strumenti utili e validi di riflessione e giudizio. Le suddette sessioni hanno inoltre visto la partecipazione, in qualità di *discussant*, di personalità eminenti, professori e studiosi – esperti di storia albanese e più in generale dell’area balcanica e del suo retaggio

ottomano – quali l'ambasciatore Mario Bova (a Tirana dal 1999 al 2003), il prof. Roberto Morozzo della Rocca (Università degli Studi Roma Tre), la prof.ssa Nevila Nika (direttrice dell'Archivio di Stato di Tirana), e il dott. Fabio L. Grassi (Sapienza). A quest'ultimo in particolare è diretto un sentito ringraziamento di cui mi faccio carico, a nome dei convenuti e dell'istituzione universitaria che rappresento, per l'organizzazione e la riuscita dell'evento.

L'intenzione comune dei partecipanti è stata quella di dare il proprio contributo, in occasione di un anniversario così importante per lo Stato albanese, alla conoscenza e alla comprensione della difficile storia di un Paese che condivide con l'Italia antiche e salde relazioni e molteplici interessi: economici, politici e culturali. Grazie alla grande attenzione ad esse riservata dalla storiografia italiana, le vicende storiche albanesi sono oggi più note e comprensibili in Italia, anche se mai del tutto a sufficienza. Il convegno organizzato presso la Sapienza e i suoi contributi scientifici – insieme a quelli di altri studiosi che hanno con piacere aderito all'invito a presentare le proprie ricerche nel presente volume a cura di Alberto Becherelli e Andrea Carteny – dimostrano dunque come rimanga viva quella volontà e quell'impegno a raccontare ed interpretare l'Albania ed il suo popolo, che da decenni caratterizza il lavoro di generazioni di storici e studiosi e che, in definitiva, posso esser lieto di aver vissuto in prima persona nell'arco di un'intera carriera scientifico-accademica.

Antonello Biagini
Prorettore per la Cooperazione e
i Rapporti Internazionali

Nota dei curatori

Il volume presenta i risultati della giornata di studi “L’Albania indipendente e le relazioni italo-albanesi (1912-2012)” tenuta presso Sapienza, Università di Roma, il 22 novembre 2012. Ai contributi dei relatori intervenuti al convegno sono stati aggiunti quelli di giovani e validi studiosi invitati a presentare le proprie ricerche, in quanto ritenute coerenti con il tema in oggetto. Salvo lievi aggiustamenti al fine di tener fede alle norme redazionali, i saggi vengono proposti nella versione scelta dagli autori, così come a noi pervenuta: di conseguenza è possibile incontrare nel corso del volume indifferentemente la denominazione albanese o italiana, o entrambe, per lo stesso luogo o personalità. Per quanto possibile, i singoli contributi sono presentati rispettando l’ordine cronologico degli argomenti trattati.

Introduzione

Le relazioni tra l'Italia e l'Albania sono caratterizzate da una storia di lungo periodo dai connotati particolari. Come sottolinea Kolec Topalli nel suo contributo sugli aspetti linguistici della questione (*Le relazioni storiche e linguistiche fra i popoli delle due coste dell'Adriatico*), tali rapporti hanno origini antiche che risalgono all'epoca romana. L'Illiria subisce la "romanizzazione" attraverso la costruzione di strade, lo sviluppo dei commerci e l'insediamento di coloni, mentre i capi tribù illirici s'inseriranno a loro volta nell'amministrazione romana e i generali illirici alla guida delle forze imperiali in alcuni casi diventeranno persino imperatori. L'imposizione della civiltà romana non cancella però quella illirica, che mantiene proprie caratteristiche, soprattutto nel sud dell'odierna Albania, a causa della forte persistenza dell'influenza greca: le terre illiriche diventano così il punto di incontro tra le due civiltà, greca e romana, fenomeno accentuato dalla successiva attribuzione dell'Illiria meridionale all'Impero d'Oriente. In seguito quelle stesse sopravvivenze culturali, greche e romane, contribuiranno a salvaguardare le peculiarità delle popolazioni illiriche all'arrivo degli slavi, che diventeranno l'etnia dominante nella penisola balcanica.

Dall'XI secolo il territorio albanese subisce, tra i tanti, anche gli attacchi normanni dalla Sicilia – nel contesto della lotta contro Bisanzio nell'Italia meridionale – e Carlo I d'Angiò sarà incoronato re d'Albania nel 1272. Successivamente, con l'inizio della conquista dei Balcani da parte ottomana, sarà Venezia a mantenere vivi i rapporti tra le due sponde adriatiche. In Albania Giorgio Castriota (Gjergj Kastrioti) detto Scanderbeg, personaggio carismatico e grande condot-

tiero capace di unificare le forze albanesi, nel 1443 organizza la lotta contro i turchi. I successi di Scanderbeg preoccupano Venezia, che temendo di perdere le città costiere albanesi rifiuta le sue offerte di pace e alleanza. Solamente Alfonso V d'Aragona, re di Napoli, stabilisce un rapporto d'alleanza con l'eroe nazionale albanese per antonomasia, senza tuttavia fornire aiuti concreti. La fama di Scanderbeg oltrepassa i confini dell'Albania e alla morte del principe albanese (1468), molti suoi seguaci Gheghi fuggono verso la penisola italiana insediandosi, in prevalenza, sulle montagne della Calabria. Intorno a queste comunità, concentrate in maggioranza sulla Sila e nel cosentino (ma anche in Abruzzo, Sicilia e Puglia) fiorirà una vivace letteratura che manterrà vivi usi, costumi, variazioni linguistiche e antiche tradizioni albanesi, senza tuttavia impedire la loro identificazione, nel corso dei secoli, con il nuovo territorio e di conseguenza la futura patria italiana. La morte di Giorgio Castriota non determina comunque la fine della lotta contro gli ottomani, che ancora nel decennio successivo sarà guidata da Lekë Dukagjini, il codificatore del *Kanun*, la legge consuetudinaria che regola la vita nelle campagne e nelle montagne albanesi, che tanto successo riscuoterà tra gli accademici italiani sul finire degli anni Trenta del Novecento, come ricorda Roberto Reali nel suo intervento *Il Centro di Cultura Albanese dell'Accademia d'Italia*.

Durante circa quattro secoli di dominio ottomano, gli albanesi conservano – oltre ad un endemico ribellismo ogni qual volta se ne presenti occasione – la loro individualità nazionale e culturale, grazie all'organizzazione familiare in *fis* (famiglie allargate), in *bajrak* (composte di più *fis*) e in tribù comprendenti più *bajrak*. I turchi riescono ad esercitare un più concreto controllo solamente nei territori del sud abitati dall'altra componente etnica albanese, i Toschi. La Sublime Porta concede alle tribù albanesi un'ampia autonomia amministrativa, che consente la sopravvivenza delle leggi consuetudinarie, a condizione di cessare la guerriglia e di pagare l'imposta gravante su ogni nucleo familiare. Si stabilisce così un *modus vivendi* tra autorità ottomane e popolazione albanese fondato sul rispetto delle tradizioni autoctone da parte delle prime ed il puntuale pagamento dei tributi da parte della seconda. La riduzione delle rivolte è inoltre garantita dalla prosecuzione delle conversioni, più o meno forzate, all'Islam: le im-

provvisorie e isolate insurrezioni rimangono in tal modo prerogativa degli albanesi cristiani, un fenomeno – quello dell'appartenza alla sfera religiosa cristiana – destinato a rimanere nel XIX secolo un aspetto peculiare, ora sì a carattere prettamente nazionale, di tutte le popolazioni balcaniche ribelli alla dominazione turca.

È questo il secolo – il XIX – in cui si risveglia infatti l'insofferenza nei confronti della Sublime Porta, nel caso albanese anche grazie alle sollecitazioni culturali e politiche provenienti dagli italo-albanesi dell'Italia meridionale che partecipano con il loro contributo al Risorgimento italiano. Una forte identità nazionale albanese, che supera anche le divisioni confessionali, è alla base del deciso rifiuto che la Lega di Prizren (in prevalenza composta da musulmani) oppone alla spartizione dei territori albanesi contemplata al Congresso di Berlino del 1878 per soddisfare le fameliche aspirazioni dei vicini balcanici. La Lega si pronuncerà così in favore della conservazione della dominazione turca, seppure con una più larga autonomia albanese all'interno del contesto ottomano. Negli anni successivi la Lega continuerà ad opporsi ai progetti federalisti promossi dalle grandi potenze nel tentativo di risolvere i contenziosi territoriali balcanici e in particolare la disputa greco-albanese sull'Epiro. Mosso da una diffidenza del resto ampiamente condivisa tra gli albanesi cresciuti in Italia, lo scrittore Girolamo De Rada, una delle figure più importanti del movimento nazionale albanese della diaspora, diventerà il più tenace avversario delle soluzioni federaliste, intravedendo anche in esse il pericolo di una futura spartizione dell'Albania tra Grecia, Montenegro e Serbia.

Il Congresso di Berlino segna quindi da un lato l'avvio, anche per l'Albania, del processo che la condurrà alla dichiarazione d'indipendenza nazionale, dall'altro, in considerazione della posizione altamente strategica dei propri territori e del progressivo disfacimento dell'Impero ottomano, l'esplosione dell'antagonismo tra Austria e Italia per il predominio sulla costa albanese e più in generale sull'intero Adriatico. L'Italia, che si affaccia in quegli anni sulla scena politica internazionale e vede nei Balcani una propria direttrice espansionistica, per contrastare le aspirazioni austriache si eleva a difesa dell'integrità territoriale albanese, inaugurando una politica di

penetrazione economica e culturale in Albania. Si ricorre, da parte italiana, alla lunga tradizione di scambi commerciali e di contiguità delle due culture e più in generale al sostegno dei movimenti di emancipazione nazionale da tempo avviati nella penisola balcanica. All'apertura di scuole per la diffusione della lingua italiana in Albania si accompagnano però studi di natura militare, per valutare concretamente i possibili punti di sbarco sulla sponda albanese dell'Adriatico, come testimonia nel presente volume lo studio del 1903 del colonnello Vittorio Trombi, presentato dal contributo di Antonello Battaglia e Roberto Sciarrone (*Ipotesi di sbarco sulle coste albanesi. Lo studio del colonnello Vittorio Trombi, 1903*). Soprattutto, l'Italia invia in Albania armi in sostegno alle sollevazioni anti-turche: i volontari di Ricciotti Garibaldi, al grido di "l'Albania agli albanesi", sono pronti a raggiungere l'altra sponda adriatica per sostenere gli insorti, che daranno vita alle insurrezioni decisive solamente nel 1911, ampiamente sostenute dalla stampa e dalla politica italiana. In tale contesto non stupisce, quindi, come in alcuni ambienti internazionali si sospetti che l'Italia sia la vera artefice della rivolta, nonostante il governo di Roma sia intenzionato ad impedire le imprese progettate dai volontari, con grande delusione di quella parte dell'opinione pubblica italiana ancora legata agli ideali risorgimentali. Tra interessi strategici e spinte idealistiche va dunque progressivamente concretizzandosi quell'interesse italiano per la sponda albanese dell'Adriatico che qualche decennio più tardi culminerà, nella sua fase degenerativa, con l'occupazione conseguenza della politica di potenza fascista.

Il 28 novembre 1912, comunque, nel bel mezzo delle guerre balcaniche e al fine di evitare che gli Stati della Lega balcanica possano approfittarne per spartirsi i territori dell'Albania, il Congresso Nazionale Albanese, riunito a Valona sotto la presidenza di Ismail Qemali, proclama l'indipendenza nazionale. L'intento del convegno svolto qui alla Sapienza in occasione della ricorrenza del suo centenario e i relativi atti che presentiamo di seguito, vogliono essere anche il nostro modo di festeggiare una nazione, alla nostra legata nel corso della storia da saldi rapporti politici, culturali ed economici – non sempre idilliaci – che vanno oggi consolidandosi sempre più proficui e costruttivi.

Gli eventi che seguono la proclamazione d'indipendenza albanese – la Prima guerra mondiale con l'occupazione italiana di Saseno, Valona e i territori limitrofi e la successiva Conferenza della Pace – sono stati ampiamente ricostruiti dalla storiografia italiana, soprattutto in relazione al ruolo e alle aspirazioni che, dopo la scomparsa degli imperi austro-ungarico e ottomano, l'Italia va assumendo nell'Adriatico. In questa sede mi permetto di rimandare al mio contributo *L'Albania nella politica estera italiana, 1913-1920*. Altri interventi consentono inoltre una serie di importanti considerazioni su questioni all'indipendenza albanese direttamente collegate, come le riflessioni di Paolo Rago in *Appunti sulle caratteristiche del nazionalismo albanese*, l'analisi di Elio Miracco sul romanzo storico albanese (*Il canone del romanzo storico nel primo periodo dell'indipendenza*) o le considerazioni di Giuseppe Motta sulla minoranza aromena (*La questione aromena e la nascita dell'Albania*).

Durante il corso degli anni Venti i rapporti tra Italia e Albania proseguono, apparentemente inaugurati dai migliori auspici, con l'accordo del 2 agosto 1920, che impegna la prima – oltre a ritirare le proprie truppe dal territorio albanese, inclusa Valona ma non l'isola di Saseno – a tutelare l'indipendenza del piccolo Stato balcanico e a dirigerne, attraverso i propri ufficiali e non senza tragici risvolti, i lavori di delimitazione dei confini (si veda il contributo di Alessandro Vagnini, *La Commissione di delimitazione dei confini albanesi e l'incidente di Giannina*). L'Italia coglie inoltre le opportunità concesse da un'Albania alla ricerca di aiuti economici, che si concretizzano nel trattato di commercio e navigazione del 1924, negli accordi economici del 1925 e la costituzione della Banca nazionale d'Albania (si veda il contributo di Lorenzo Iaselli *Le relazioni finanziarie tra Italia e Albania, 1925-1943. Il ruolo della Banca Nazionale d'Albania*) e i due accordi politico-militari firmati a Tirana nel 1926 e nel 1927 – seguiti da quello prettamente militare del 1928 – che legano ancora più i destini dei due Paesi permettendo all'Italia di potenziare il proprio controllo sullo Stato albanese.

La presenza italiana si afferma così in tutti i settori della vita albanese: i rapporti fra i due Paesi sono tuttavia destinati a deteriorarsi nei primi anni Trenta, quando Zog, che non intende confermare il

patto di amicizia e sicurezza del 1926, non rinnova l'incarico agli ufficiali italiani addetti all'organizzazione delle forze armate albanesi e chiude le scuole italiane presenti in Albania, con l'Italia che reagisce sospendendo i prestiti. Zog tenterà allora di "ricucire" le relazioni italo-albanesi, soprattutto attraverso la mancata adesione dell'Albania al programma di sanzioni decretato dalla Società delle Nazioni contro l'Italia per l'invasione dell'Etiopia. La sua politica tuttavia non otterrà i risultati sperati. L'Italia a questo punto pretende infatti una maggiore integrazione dei due Paesi e negli ambienti governativi italiani prende forza la necessità di un'occupazione diretta dell'Albania al fine di poterne meglio sfruttare le materie prime, ipotesi che trova il più acceso sostenitore nel ministro degli Esteri Galeazzo Ciano. La notte tra il 6 e il 7 aprile 1939 le truppe italiane sbarcano in Albania: è la fine dell'indipendenza e l'inizio della breve e sofferta Unione con l'Italia fascista. Gli affari esteri albanesi diventano prerogativa italiana, le sedi diplomatiche albanesi all'estero vengono soppresse, le barriere doganali abolite, trasformando di fatto l'Albania in una provincia italiana.

Segue il tentativo di "fascistizzare" la società albanese, attraverso programmi di urbanizzazione e la costituzione di un partito fascista e di organizzazioni giovanili e culturali. La propaganda fascista tenta di sfruttare la sensibilità della popolazione albanese ai sentimenti nazionalisti con la creazione di una "Grande Albania", attraverso l'annessione del Kosovo e della Çameria. L'occupazione italiana, tuttavia, è lungi dal guadagnarsi il favore degli albanesi, che organizzeranno la resistenza nazionale progressivamente egemonizzata dal movimento comunista di Enver Hoxha, collegato a quello attivo in Jugoslavia. La guerra partigiana provoca disagi alle truppe italiane, ostacola i rifornimenti, rende insicure le vie di comunicazione. Nell'inverno 1942-1943 le azioni di guerriglia assumono carattere quotidiano, come si desume dai documenti conservati nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ampiamente citati negli interventi qui riportati e di cui Alessandro Gionfrida e Silvia Trani, in coda al volume, riportano un ampio resoconto (*Le fonti relative all'Albania conservate presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*). Gli italiani, per impedire l'aggregazione delle

forze di opposizione, praticano varie forme di repressione armata, ma a poco serviranno le operazioni contro-insurrezionali, qui descritte dal saggio, di Filippo Cappellano e Domenico De Luca, *Le operazioni di contro guerriglia italiane in Albania*. Gli stessi militari italiani, o almeno una loro considerevole parte, dopo l'8 settembre 1943 contribuiranno in modo decisivo alla lotta di liberazione nazionale albanese con la costituzione del Comando Truppe alla Montagna, vicende ricostruite da Fabrizio Giardini nell'intervento *L'Esercito italiano nella guerra di Liberazione albanese*.

Al termine della Seconda guerra mondiale, di conseguenza, nel contesto – spesso tragico, come nel caso della famiglia Terrusi qui riportato in *Ritorno al Paese delle Aquile* – che si avvia a dividere il mondo nell'ordine bipolare della Guerra Fredda, Enver Hoxha instaura il regime comunista da lui dominato per circa quarant'anni, che costringe gli albanesi al silenzio e alla totale chiusura verso l'esterno. Ci troviamo in assoluto dinanzi al periodo di minore intensità nelle relazioni italo-albanesi: in tal senso rapporti sono mantenuti in quegli anni soprattutto da gruppi politici italiani extra-parlamentari che vanno vantando illusorie affinità ideologiche con determinate esperienze del campo socialista, come descritto da Andrea Carteny e Giulia Giustizieri (*Alle origini della lotta al revisionismo sovietico. Il sostegno albanese ai gruppi marxisti-leninisti di ispirazione maoista*).

Il regime albanese negli ultimi anni vive una parziale apertura con Ramiz Alia, il delfino di Hoxha, nella consapevolezza di non poter ulteriormente deteriorare i rapporti con l'Italia e con gli altri Stati nei quali si spera per una concreta cooperazione economica; ma è soprattutto con la caduta del comunismo e l'inizio delle fughe degli albanesi nelle ambasciate straniere che l'Albania si ripropone nel contesto internazionale. Tali fughe hanno avuto principalmente nell'Italia la "terra promessa", collegandosi idealmente a quelle avvenute nell'epoca moderna e in minor parte nel corso del XIX e del XX secolo, ma dividendo al tempo stesso l'opinione pubblica italiana tra l'esser favorevole ad un'accoglienza umanitaria e la richiesta di una maggiore severità nel controllare gli ingressi. Come attesta il contributo di Franco Pittau e Antonio Ricci (*Gli albanesi in Italia. Oltre vent'anni prima della tranquillità*) oggi la questione dell'immigrazione

albanese in Italia sembra sulla via della definitiva soluzione e gli immigrati albanesi di un tempo risultano nella maggior parte dei casi elementi pienamente integrati nella società italiana. A sua volta l'Albania negli ultimi vent'anni è stata al centro dell'interesse economico degli imprenditori italiani in cerca di nuovi spazi e aree di investimento. Gli anni Novanta hanno dunque condotto ad una nuova e positiva era nelle relazioni italo-albanesi, riportando l'Italia – promotrice tra l'altro dell'integrazione europea dei Paesi dei Balcani occidentali (si veda in merito il contributo di Emanuela C. Del Re, *L'Albania nei prossimi cento anni. Una visione strategica dall'Europa*) – all'inevitabile ruolo di partner strategico più importante per l'Albania, nell'ambito istituzionale, economico e sociale.

Alberto Becherelli

Ipotesi di sbarco sulle coste albanesi.
Lo studio del colonnello Vittorio Trombi (1903)
*Antonello Battaglia, Roberto Sciarrone **

Nel 1878, a seguito della Seconda Crisi d'Oriente, il Congresso di Berlino mutò gli assetti politici europei e confermò la supremazia continentale della Germania. Per quanto riguarda l'Europa orientale, i tre grandi Imperi plurinazionali, austro-ungarico, russo e ottomano, si trovarono a competere in un quadro politico del tutto nuovo stretti nella duplice possibilità di non abbandonare la tradizionale politica d'espansione militare, fonte di conflitti, oppure riformulare accordi atti a sospendere le tensioni interne istigate dalle spinte centrifughe dei movimenti nazionali. In riferimento alla penisola balcanica, molteplici furono i motivi che originarono disaccordo tra gli Stati, *in primis* la questione religiosa che vedeva il perpetuo e strisciante conflitto fra cristiani e musulmani, fra cattolici e ortodossi per non tacere delle tensioni fra etnie, in particolar modo fra le popolazioni slave e le non slave. Ciò che nel corso dei secoli accadde in Albania, come in numerosi Paesi di quell'area, fu uno scontro costante riguardante i singoli popoli e che coinvolse anche l'equilibrio del vecchio continente.

Durante il luglio del 1875 le rivolte anti-turche in Erzegovina avevano riaperto la questione d'Oriente e, come un domino, avevano provocato una sorta di reazione a catena che aveva coinvolto Bulgaria, Serbia e Montenegro le quali avevano dichiarato guerra al governo di Costantinopoli, la cui dura reazione aveva incontrato l'opposizione e l'intervento russo. L'esercito zarista aveva attraversato il Prut e il Danubio dirigendosi, attraverso i Balcani, a Costantino-

* Sapienza, Università di Roma

poli. La fine delle ostilità era stata sancita dall'armistizio di Adrianopoli e la Pace di S. Stefano, siglata il 3 marzo 1878, aveva stabilito l'autonomia bulgara, l'indipendenza della Serbia e del Montenegro, la sovranità formale turca su Bosnia ed Erzegovina amministrate, in via provvisoria, dall'Austria-Ungheria. La Romania era riuscita a mantenere l'indipendenza, ma aveva dovuto restituire la Bessarabia all'Impero russo.

Qualche mese dopo, nel luglio del 1878, il Congresso di Berlino confermò l'indipendenza di Serbia, Montenegro e Romania, assegnando a quest'ultima la Dobrugia. La Grande Bulgaria venne tripartita, Vienna ottenne l'amministrazione provvisoria della Bosnia e dell'Erzegovina, l'Inghilterra si assicurò Cipro e, per la prima volta, il cancelliere Bismarck invitò Parigi a intervenire militarmente in Tunisia. La Grecia ottenne la Tessaglia e l'Epiro fino al golfo di Arta. Per quanto riguarda l'Albania, la *Lega di Prizren* ne rivendicò l'indipendenza anche se l'intera area rimase la regione più occidentale dell'Impero ottomano il cui governo decise di mantenerne l'autonomia. Con la progressiva erosione della potenza turca, l'Albania divenne una zona di grande interesse strategico sia per l'Italia che per l'Austria-Ungheria. Nei progetti di Vienna, il controllo dell'area in questione avrebbe permesso di estendere l'influenza alla propaggine meridionale della penisola balcanica incrementando gli scambi commerciali verso lo Ionio e l'Egeo. Per l'Italia, invece, la conquista della sponda orientale dell'Adriatico avrebbe permesso di monopolizzare il controllo dell'ingresso del mare. L'antica rivalità italo-austriaca fu momentaneamente sopita nel 1882 quando il governo Depretis – alla luce della conquista transalpina della Tunisia e ritenendo la Francia una grave minaccia – decise di firmare la Triplice Alleanza con Berlino e Vienna. Nel novembre 1896 i ministri di Italia e Austria-Ungheria, Gółuchowski e Visconti Venosta raggiunsero, a Monza, un accordo di massima secondo il quale le due potenze si sarebbero impegnate a mantenere lo *status quo* in Albania o, in caso di crollo ottomano, avrebbero sostenuto la nascita dello Stato indipendente¹. Nonostante l'alleanza, le relazioni italo-austriache non miglio-

¹ Il trattato fu stipulato ufficialmente il 20 dicembre 1900 e il 9 febbraio 1901.

rarono a causa di molteplici questioni ancora irrisolte: le terre irredente, la richiesta mai soddisfatta di un'università italiana nell'Impero, gli incidenti di frontiera e il crescente aumento dell'influenza di Vienna nella penisola balcanica senza un attivo coinvolgimento italiano. Il 15 febbraio 1901 si costituì il governo Zanardelli-Giolitti di cui Giulio Prinetti fu il ministro degli Esteri. Il nuovo ministro, con un passato anti-triplicista, inaugurò una nuova fase della politica estera italiana in cui il rapporto equilibrato con tutte le potenze diveniva l'obiettivo principale. In parlamento fu annunciato l'accordo Visconti Venosta-Barrère secondo cui il carattere anti-francese della Triplice sarebbe venuto meno e l'Italia avrebbe acquisito più libertà di azione diplomatica nei confronti delle altre potenze. Il 12 marzo 1902, in uno scambio di note con il ministro inglese Lansdowne, l'Italia otteneva una sorta di prelazione su Tripolitania e Cirenaica e, pochi giorni dopo il rinnovo della Triplice, Prinetti e Barrère siglarono un accordo segreto secondo cui Italia e Francia si garantivano benevola neutralità in caso di un'aggressione non provocata da parte di una terza potenza². La svolta filo-francese di Roma suscitò sospetti e preoccupazioni a Vienna e Berlino³. Al proposito Bulow parlò di "giri di valzer" per attaccare quello che riteneva un volontario allontanamento italiano dalla Triplice⁴. Il nuovo peggioramento dei rapporti con Vienna e il crescente interesse austriaco sull'Albania spinsero l'Italia a impegnarsi attivamente per arginare gli eventuali e paventati piani strategici austro-ungarici. Conquistandola oppure cooperando alla sua indipendenza, l'Albania sarebbe potuta diventare una diga contro l'affacciarsi nell'Adriatico meridionale di Vienna e di qualsiasi altra potenza ritenuta rivale⁵.

A questa fase risalgono i primi studi dello Stato Maggiore italiano finalizzati all'analisi del profilo costiero albanese, delle difese militari,

² G. Giordano, *Tra marsine e stiffeus. Venticinque anni di politica estera italiana (1900-1925)*, Roma, Nuova Cultura, 2012, p. 12.

³ L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea. La Triplice e la Duplice alleanza (1881-1897)*, Torino-Roma, Roux, 1898, p. 116.

⁴ M. Gabriele, *Le convenzioni navali della Triplice*, Roma, USMM, 1969, p. 287.

⁵ A. Biagini, *Storia dell'Albania. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1998, p. 39.

dei possibili punti d'attracco per un'eventuale sbarco di uomini. Nell'autunno del 1903, l'addetto militare italiano a Costantinopoli, colonnello Vittorio Trombi, eseguì un'ispezione delle coste al fine di individuare ed esaminare i potenziali punti di sbarco di un possibile attacco italiano finalizzato al controllo dell'Albania e, soprattutto, alla creazione di una testa di ponte per una futura penetrazione nella penisola balcanica. Il rapporto del colonnello – conservato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), fondo G-33, *Comando del Corpo di Stato Maggiore, Scacchiere Meridionale, Ufficio Coloniale*, busta 1, fascicoli 11-12, busta 2, fascicolo 13 – fu trasmesso al capo di Stato Maggiore Tancredi Saletta, l'11 maggio 1904.

Sbarco con obiettivo Valona

Roberto Sciarrone

I dati e le notizie raccolte in questo studio sono il risultato di una perlustrazione eseguita nell'ottobre del 1903 dall'addetto militare italiano a Costantinopoli, colonnello Vittorio Trombi, sulle coste albanesi. I riferimenti a luoghi geografici e località sono stati riportati secondo la pronuncia italiana dell'epoca.

Il documento qui esaminato, contenuto in "Studi e le Informazioni sull'Albania", riguarda l'ipotesi e lo studio di un eventuale sbarco in Albania. In questa parte descriveremo lo studio della Baia di Valona (Vlorë) e dell'area circostante. Questo documento può essere considerato come una delle prime analisi dello Stato Maggiore relative al profilo delle coste albanesi, delle sue difese militari e degli ipotetici punti d'attracco per uno sbarco di uomini.

Il colonnello Trombi descrive in maniera specifica l'area di Valona e le zone limitrofe. La prima parte dello studio delinea i particolari geografici della baia e del molo della città albanese, comprese note specifiche dedicate a possibili punti di sbarco. Si citano le alture, i fiumi e le località che circondano la città di Valona. L'ipotesi di sbarco del colonnello Trombi continua fornendo utili notizie di carattere generale, della città: abitanti, religione praticata, composizione orografica, paesaggio, architettura, colture, commercio e disponibilità di ri-

sorse come acqua, legna e mulini per la produzione di beni primari. Lo studio si concentra successivamente ad analizzare il clima, in particolar modo della rada di Valona e dei suoi dintorni, i possibili luoghi di accampamento e le forze turche presenti nell'area di sbarco. La seconda parte del documento individua eventuali offensive all'interno del Paese, analizzando le strade più facilmente percorribili idonee allo scopo. Così come per Valona, vengono studiati possibili punti di accampamento, le risorse disponibili ed il paesaggio più favorevoli all'avanzata delle nostre truppe. I vari paesi e le piccole città, lungo il cammino, sono descritti sotto molteplici punti di osservazione, la solidità delle case, le condizioni delle strade, la tipologia del terreno, la possibilità o meno di trovare rifornimenti e protezione per i soldati. L'ultima parte è riservata alle considerazioni finali ed alle distanze, in chilometri, da Valona ai vari paesi dell'entroterra.

Il colonnello Vittorio Trombi inizia lo studio descrivendo la baia di Valona. Le isolette di Saseno (Sazan), erano considerate strategiche poiché favorivano due accessi alla baia: uno da ovest, largo due miglia e profondo circa cinquanta metri, l'altro da nord largo oltre quattro miglia. Quest'ultimo accesso, affermava il colonnello, usufruibile per la navigazione di grosse navi si riduceva a meno della metà a causa dei banchi di sabbia in prossimità della costa, fra Capo Treporti (Kepi i Treporteve) e lo scalo di Valona. Sull'isola si trovava un faro, a cento metri d'altezza, visibile a venticinque miglia. Il bacino d'acqua formante la baia di Valona, protetto dalla catena dei monti Acrocerai (Cerauni), aveva una superficie complessiva di trentadue chilometri quadrati, veniva ritenuto sufficiente per l'ancoraggio di navi da guerra e da trasporto, ed era soggetta solamente a periodiche raffiche di vento da nord-ovest. Secondo il colonnello Trombi questo porto rappresentava il più sicuro punto di ancoraggio di tutta l'Albania, anche se, il fondo, in prossimità della costa, era fangoso e con forti venti di bora e maestrale le navi avrebbero potuto incontrare notevoli difficoltà e quindi arenarsi. Tuttavia, lo studio descrive la rada priva di un vero porto, esistevano banchine e scali che permettevano ad ogni modo le operazioni di sbarco, anche a solo scopo commerciale. Lo scalo, in legno e su palafitte, era largo dieci metri e lungo cento-

trenta e fu costruito, “se le informazioni sono esatte”⁶ afferma il colonnello, da una società francese che lavorava le miniere di bitume di Selenitza (Selenicë). L'unica certezza acquisita dopo il sopralluogo era la presenza di numerosi pani di bitume, accatastati per essere imbarcati sopra vapori che due o tre volte l'anno esportavano la merce in Francia e in Inghilterra. A sud di detto scalo, invece, si ancoravano, due volte a settimana, i vapori postali italiano (Società Puglia) e austriaco (Lloyd). Presso lo scalo, a circa duecento metri nell'entroterra, sorgevano tre fabbricati in muratura, uno per la dogana, uno per gli uffici e magazzini della società Lloyd e della posta austriaca ed uno per gli uffici della sanità. Da questo gruppo di case partiva una strada larga cinque metri che giungeva attraverso un rettilineo a Valona, circa due chilometri⁷. Un altro fabbricato situato sulla spiaggia vicina allo scalo era il casotto del telegrafo sottomarino, collegato ad Otranto. In generale, secondo lo studio del colonnello Vittorio Trombi, allo scalo suddetto mancavano i mezzi per agevolare un'operazione militare anche se, nel caso di uno sbarco di un grosso corpo di truppe la natura della spiaggia della baia era tale da permetterlo. I tratti che meglio si prestavano all'approdo delle imbarcazioni erano una zona di due chilometri fra lo scalo di legno e il casotto per il cavo sottomarino e una seconda area di oltre due chilometri fra lo scalo ed il faro di Punta Pelasgià. Nella prima zona la spiaggia era bassa, dura e arenosa, “come in molti tratti della nostra spiaggia tra Falconara e Rimini”⁸ scrive il colonnello, e possedeva una pendenza pressoché nulla. L'estendere lo sbarco più a nord non sarebbe convenuto per una serie di motivi legati ai bassi fondali ed all'avanzamento delle truppe che, una volta sbarcate, avrebbero potuto incontrare difficoltà nell'avanzare a causa delle frequenti inondazioni dell'area, durante l'inverno, ed ai tratti paludosi, durante l'estate, che ne avrebbero rallentato la marcia. Nella seconda area, analizzata nello studio, la

⁶ AUSSME, G-33, fasc. 11, *Valona come punto di sbarco, sue risorse, sue comunicazioni*, p. 2.

⁷ Nell'estate 1903 vi ancorò per qualche tempo il *Mediterranean Squadron* della flotta inglese con quarantadue navi fra grandi e piccole, torpediniere comprese.

⁸ AUSSME, G-33, fasc. 11, *Valona come punto di sbarco, sue risorse, sue comunicazioni*, p. 2.

spiaggia si presentava, per caratteristiche naturali, simile alla prima, eccetto una maggiore pendenza più favorevole, secondo Trombi, all'approdo delle imbarcazioni. L'area circostante presentava ampi terreni coltivati, orti, frutteti e piantagioni di ulivi che nascondevano il centro abitato di Valona. Nel tratto rimanente la spiaggia si presentava ghiaiosa con pendenza ancor più alta e permetteva l'approdo di navi più grandi. La relazione del colonnello Trombi continua a descrivere il paesaggio e le alture, di marmo e argilla, che circondavano Valona, chiamate Canina (Kaninë), che dolcemente discendevano in prossimità della spiaggia, ed in alcuni tratti formavano delle scogliere a picco sul mare e non si prestavano a sbarchi. Più internamente alla baia, a circa un miglio a sud di Crioneri (Krioneri), vicino ai villaggi di Rendina e di S. Nicolò ed alla foce del fiume Dukati (Dukat) si trovava il piccolo porto di Pascialimàn (Pasha Liman), adatto all'attracco. Il colonnello Trombi, però, sconsigliava lo sbarco per la distanza dal molo di Valona che avrebbe reso difficoltose le operazioni di due unità disgiunte, a causa del gruppo montano Hon e delle alture di Sascitza irte di ostacoli. Lungo la costa, tra l'altro, vi era solo un mediocre sentiero che portava a Valona. Un'altra zona della costa utile per un eventuale sbarco, anche a scopo dimostrativo, sottolinea Trombi, era Portonuovo a 13 km a nord rispetto Valona. Inoltre, da Portonuovo ad Arta (Harta) le strade durante l'estate erano facilmente percorribili e da Arta per Goriza (Gorica) si poteva pensare di raggiungere facilmente le colline a nord di Valona. Conclusa questa prima parte descrittiva il colonnello Trombi entra nello specifico cercando d'individuare possibili strategie per le unità che avrebbero dovuto sbarcare per prime sul suolo albanese. Vengono individuate diverse aree come la catena di monti, attraversati a valle dal fiume Sascitza (Fierit Vlorë), i rilievi Cociut (154 m.), Loncio (191 m.), Messovun (238 m.), Baciardaco (178 m.) e Canina (380 m.). Queste alture presentavano presso le loro pendici orientali un declivio di facile attraversamento, mentre ad occidente erano più ripide, ricche di erosioni e di frane prodotte nelle argille dalle acque piovane, quindi di "difficilissimo accesso"⁹ a unità che dalla spiaggia avessero provato a scalarle. Per

⁹ Ivi, p. 4

quanto concerneva gli avamposti da occupare in modo indispensabile il colonnello Vittorio Trombi considerava in primis le alture di Cuscebarà, intorno a Valona e le alture ed il paese di Canina. Oltre ai benefici di ordine tattico, la posizione strategica di Canina, con le alture di Bregnipissit e Messovun, offriva i seguenti vantaggi: possedere una strada indipendente "rozzamente ciottolata"¹⁰, larga 3 metri e percorribile anche dall'artiglieria di campagna. La strada suddetta si diramava, ad ovest, dalla rotabile Scalo-Valona, prima di giungere in città e proseguiva sino al paese di Canina da nord, passando per Bregnipissit. Un'alternativa valida per raggiungere la strada sopra descritta dalla costa era rappresentata da un sentiero pianeggiante che partiva dallo scalo, anch'essa percorribile dall'artiglieria da campagna. Un ulteriore vantaggio era, secondo il colonnello, una mulattiera che congiungeva la spiaggia, presso la fontana del Platano, con il paese da sud, poiché lungo la stessa vi erano diverse sorgenti d'acqua potabile (ad ovest di Canina). Per giungere ad altre posizioni situate a nord ed a est di Valona conveniva attraversare la città e proseguire verso la zona orientale dalla quale s'irradiavano un sentiero sterrato che portava a Topanà e Ciafdèr e una strada rotabile che raggiungeva i monti Ciaffè e Cociut, passando per Tepeleni (Tepelenë).

Le unità sbarcate per prime, avrebbero potuto organizzarsi nella parte destra dell'altura di Canina e nelle valli che ad est scendono verso il mare. Il colonnello Trombi aggiungeva che nel caso in cui si sarebbe dovuto fronteggiare un nemico dotato di artiglieria di montagna, evento raro, sarebbe convenuto distaccare alcuni reparti sulle alture di Maje Sturos e organizzare trinceramenti a Ciafdèr, da dove si aveva una buona visibilità della valle della Babitza. Terminata la descrizione della baia e dello scalo di Valona, il colonnello Vittorio Trombi prosegue il suo studio esponendo alcuni dati riguardo la città. I circa ottomila abitanti erano composti da una maggioranza di albanesi-ortodossi seguiti da cuzo-valacchi (vlachi), musulmani, greci e alcune famiglie italiane provenienti da Otranto. La città sorgeva, afferma Trombi, alle pendici di una grande erosione che si trovava ad ovest delle colline di Canina e che proseguivano in direzione sud sul-

¹⁰ Ibidem.

la Vojuzza (Vojussa) a Mifoli (Mifol). Queste alture erano poste in prossimità, versante orientale, della Suscitza. Numerosi e secolari olivi, che si vuole piantati dai veneziani, scrive il colonnello, adornavano le colline sopra descritte, sino alla pianura che degradava sul mare ed al monte Cuscebabà, nascondevano quindi la città alla vista delle navi che, oltrepassato Saseno, penetravano all'interno della baia. Solo alcuni minareti sveltavano sopra gli alberi e indicavano, dalla baia, la posizione di Valona. La città presentava la gran parte delle case in muratura, altre erano realizzate in legno (costruzioni turche). In generale erano tutte concepite con un pianterreno e un piano superiore, basse, povere e poco resistenti mal si prestavano per eventuali alloggi e accampamenti di unità. Anche i sei *Han* della città (ricoveri pubblici per uomini e quadrupedi) non erano sufficienti per alloggiare unità numerose, sarebbero potuti servire solo per sistemare armi e munizioni. Gli unici fabbricati disponibili ad alloggi, uffici e comandi erano il palazzo della famiglia Vliora, i bey del paese, l'edificio del comando militare, la scuola musulmana, le scuole greche e italiane ed altre case di provati cittadini. Il colonnello Trombi continua descrivendo le peculiarità della città sottolineando che: "Vallona come risorse logistiche rappresenta un discreto tenore commerciale di prodotti del luogo"¹¹. Il principale era l'olio d'oliva, il quale però, per i mezzi rudimentali con il quale era prodotto, non era molto apprezzato¹². Le seguenti colture: avena, grano, legumi, vigne, occupavano la maggior parte del territorio considerato, in minor misura il terreno era adibito a pascolo per bovini, ovini e vi si raccoglieva anche una discreta quantità di foraggio che, insieme all'avena, veniva esportava regolarmente a Trieste. Il grano era sufficiente per il consumo locale. Costituiva infatti, la principale fonte di sostentamento dei contadini e dei pastori albanesi. A Valona ed in tutta l'area circostante era presente in grosse quantità bestiame bovino di piccola taglia, esportato principalmente a Malta e utilizzato sovente come scorta di alimenti di grandi piroscafi e navi da guerra. In città si trovavano discreti depositi di caffè, zucchero, petrolio e generi coloniali, trasportati dal "Lloyd

¹¹ Ivi, p.6

¹² Vi è uno stabilimento italiano che fabbrica con mezzi perfezionati da seicento a ottocento quintali di olio fino per conto di case di Bari.

austriaco" da Trieste. Le città di Berat, Premeti (Përmet) e Tepeleni (Tepelenë) si rifornivano periodicamente presso questi depositi. Inoltre, Vittorio Trombi, ipotizzava grosse scorte di caffè e zucchero in quanto si era solito pensare che gli "orientali" ne facessero largo uso. Una salina invece riforniva in abbondanza sale comune ed era situata fra la baia di Valona ed il villaggio di Arta. Lo studio del colonnello Trombi continua la descrizione delle risorse disponibili nell'area dove, tra i mesi di aprile e ottobre, vi pascolavano numerose mandrie di cavalli albanesi. Secondo un calcolo dell'epoca, nel triangolo Valona-Cavaja (Kavajë)-Berat, se ne contavano circa quattromila capi di proprietà dei coloni e dei pastori locali. Il cavallo albanese, di piccola taglia, poteva essere sia cavalcato che utilizzato per trasportare carichi fino a 95 chili. Il costo medio dei quadrupedi si aggirava attorno alle 200 lire, si potevano noleggiare con conducente per 4,80 lire al giorno. Quest'ultimo dato rende l'idea del potere d'acquisto in Albania nei primi anni del Novecento. Nell'area sono presenti anche numerosi muli, molto resistenti, di cui la società delle miniere di Selenitza (Selenicë) ne possedeva circa quattrocento capi per trasportare a Valona il bitume preparato. Il costo dei bovini e degli ovini da macello era a buon mercato, la carne macellata difatti si vendeva fra i 50 ed i 60 centesimi di lire al chilo. Per quel che concerneva le strade, per quanto non esistessero vere e proprie rotabili che collegavano Valona ai maggiori centri, come Berat, Tepeleni, Elbassan (Elbasan), Cavaja e Durazzo (Durrës), grazie alla natura pianeggiante del territorio e alla vicina costa si utilizzavano carretti rudimentali a due ruote trainati da bufali o buoi. I carretti avevano una capacità di carico di sei quintali e percorrevano facilmente i sentieri campestri. La possibilità di trovare nell'area acqua potabile era garantita da un sistema rudimentale di tubature in ghisa, che da Canina veniva trasportata con regolarità nella zona attorno a Valona. Inoltre, numerose case, possedevano pozzi propri e l'acqua vi si trovava a circa quattro o cinque metri dalla superficie del suolo, ma era buona solo per cucinare poiché salmastra. A poca distanza dalla spiaggia, fra Punta Pelasgià e Crioneri, si trovavano tre fontane d'acqua potabile spesso utilizzate dagli equipaggi del *Mediterranean Squadron*. Infine Vittorio Trombi aggiunge che: "anche in caso di grande siccità la Suscitza ha acqua per abbeverare i

numerosi quadrupedi che porterebbe con sé un corpo di spedizione”¹³. A Valona c’erano due mulini: uno a macina, la cui produttività massima giornaliera era di sessantacinque ettolitri, ed uno a cilindri che produceva circa cinquanta ettolitri. Sette forni garantivano invece il fabbisogno della popolazione locale nell’ottobre 1903. Il clima nella baia di Valona era molto simile a quello della regione pugliese. Secondo lo studio del colonnello italiano la natura del suolo impermeabile e le acque, che nella stagione invernale inondavano in più punti la pianura per gli scarsi argini dei fiumi, lasciavano nella stagione asciutta dei pantani che potevano provocare febbri palustri a coloro che pernottavano nelle immediate vicinanze. Ad ogni modo, le località di Coraconissi, Mifoli e Fracula, vicini alla laguna di Arta, si trovavano in luoghi ritenuti salubri. A Mifoli e Fracula ad esempio, soggiornavano spesso le famiglie dei bey di Valona, i Vliora. Le colline intorno alla città erano considerate un luogo ideale per le unità che sarebbero sbarcate in Albania. L’aria salubre e l’ottima posizione strategica erano state sfruttate dalle truppe turche come luogo di accampamento estivo quando vennero chiamati alle armi i battaglioni *radif* ed *ilavè*. Un’altra zona affine e ottima per accampamenti era la pianura a ovest della città, ma anche le alture di Ciafder, Lencid e Messo-vum. Gli uliveti del versante occidentale, che si estendevano lungo la pianura sottostante, fra la fontana del Platano e Crioneri, costituivano un buon punto per disporre un accampamento. La città di Valona non possedeva alcun tipo di difesa, si presentava al colonnello Trombi vulnerabile, sia via mare che da terra. A trecento metri dallo scalo, in direzione ovest, si erigevano le rovine di un vecchio maniero, resti della cinta muraria, che servì alla guarnigione veneziana stanziata a Valona. A sud di Crioneri, presso Punta Batteria, c’era un’altra fortificazione antica e per lo più in rovina. A Canina, il punto più alto dell’area considerata, si potevano ammirare “superbe e pittoresche ruine di un castello che si scorge anche dal mare e che in tempi lonta-

¹³ AUSSME, G-33, fasc. 11, *Valona come punto di sbarco, sue risorse, sue comunicazioni*, p. 7. Nell’ottobre 1903 dopo una siccità di circa quattro mesi consecutivi la Sascitza aveva ancora acqua.

ni doveva rappresentare una difesa inespugnabile”¹⁴ afferma Trombi. In sintesi, tutte le rovine considerate, costruite dai veneziani, non garantivano una valida difesa contro il tiro delle artiglierie italiane. Il colonnello Vittorio Trombi seguita analizzando le forze turche nell’area. A Valona erano presenti circa quaranta *zaptiè* (gendarmi) ed una sessantina di uomini *redif* (milizia mobile), che turnavano ogni sei settimane, addetti alla guardia ed alla manutenzione di due magazzini di mobilitazione situati in due vecchie moschee all’ingresso della città. I magazzini contenevano le armi e l’equipaggiamento per i due battaglioni *redif* di Valona e Malacastro (Mallakastër) e per quattro battaglioni *ilavè* (milizia territoriale). Le munizioni in dotazione, trecento cartucce per fucile, erano sistemate in un fabbricato in muratura vicino una delle due moschee-magazzino. Era auspicabile, continua Trombi, che un ipotetico sbarco delle nostre truppe, si concretizzasse in assenza di truppe regolari locali, magari impegnate in altre missioni. Ad ogni modo, qualora si sarebbe dovuto affrontare l’intera difesa formata dai battaglioni *redif* e *ilavè*, si riteneva che una volta sbarcati ci si sarebbe trovati di fronte quattro battaglioni *redif* di Valona, Malacastro, Berat, Elbassan e sette battaglioni *ilavé*. Ipotizzando circa ottocento uomini a battaglione *redif* e cinquecento a battaglione *ilavè*, il colonnello italiano calcolava un numero di unità di difesa fra i settemila e gli ottomila uomini, dei quali però solo tremiladuecento sarebbero stati armati da soldati poiché avevano già servito nell’esercito permanente (*Nizam*). Quindi veniva considerata la spiaggia di Portonuovo, come località tra le più adatte in caso di una massiccia presenza di truppe a difesa delle alture attorno Valona, che avrebbe colpito il fianco destro dei difensori creando un diversivo. Dalla baia si potevano inoltre raggiungere facilmente svariati obiettivi situati nelle aree interne come Berat, Elbassan e Tepeleni, ideali, secondo il colonnello, per un’occupazione territoriale. Successivamente il colonnello Vittorio Trombi si sofferma a lungo sulle condizioni delle strade e dei sentieri che sarebbero potuti tornare utili alle nostre truppe, in caso di sbarco. La strada che portava da Valona a Berat, ad esempio, costeggiava il paese di Arta, un centro di cuzo-

¹⁴ AUSSME, G-33, fasc. 11, *Valona come punto di sbarco, sue risorse, sue comunicazioni*, p. 9.

valacchi di albanesi ortodossi (duemila abitanti), dediti per lo più alla pesca nella laguna di Valona, privo di risorse i suoi abitanti erano spesso oggetto di febbri palustri. Il paese suddetto però non presentava condizioni ideali per accampare le nostre unità, per la mancanza di acqua potabile, per le pessime condizioni delle abitazioni, per la mancanza di risorse e l'aria poco salubre. Oltrepassato il paese di Arta la strada continuava sino a raggiungere la riva sinistra della Vojuzza, dove a circa quindici chilometri si trovava Ciflik Drisit (Ciflik Idrisit) ed a sei chilometri la fattoria di Mifoli. Quest'ultima località si prestava ad accampamenti e godeva di una posizione strategica. La strada sopradescritta, ad ogni modo, non poteva essere percorsa durante la stagione invernale a causa delle frequenti inondazioni che colpivano l'area, in gran parte pianeggiante, e si utilizzava la "strada d'inverno", un sentiero sterrato che attraversava le colline a nord di Valona, passando per Gercova, Scerapani e Mifoli. Le colline di Pestan (Peshtan), vicino a Lèvani e Pòjani (Apollonia) si potevano raggiungere agilmente e presentavano ottime risorse logistiche per un eventuale accampamento di numerose truppe. L'acqua e la legna vi abbondavano, inoltre il centro abitato di Fieri (Fier) distava solo quindici chilometri. A Fieri si trovava una fattoria molto grande composta da sei ampi fabbricati a pianta rettangolare, disposti su di un perimetro di circa trecento metri e formanti una piazza occupata da filari di alberi. I sei fabbricati, con pianterreno ad arcate e un piano superiore con pavimento in legno, potevano ospitare circa duemila uomini, inoltre la muratura esterna era abbastanza solida da garantire una solida difesa. L'acqua era assicurata da numerosi pozzi, per abbeverare i quadrupedi e per la loro pulizia il colonnello, consigliava di usufruire del vicino fiume Janitza (Janitza), poco più a nord della fattoria. A seconda della stagione a Fieri si potevano trovare, inoltre, considerevoli quantità di grano, foraggio, avena e paglia. Nelle vicinanze vi era un mercato settimanale molto frequentato dagli abitanti dei villaggi vicini. Da Fieri si snodavano due sentieri per Berat, il primo dei quali passava per i paesini di Belina (Belin), Iagodina e Cermasciani e Zharrez località che ricordavano al Trombi i villaggi della bassa Ungheria e della Valacchia, poveri di risorse e formati da piccole case poco pulite e fabbricate in legno e paglia. Il secondo sen-

tiero, che partiva da Fieri, raggiungeva le alture di Malacastra e di Sinia e presentava maggiori difficoltà per la notevole pendenza e la lunghezza del tragitto, non adatta infine al traino. I due sentieri s'intersecavano presso Kutali e proseguivano formando un'unica strada, "vera rotabile" larga sei metri, che puntava dritta per Berat. Il tratto finale presentava caratteristiche simili agli altri percorsi dell'area, soggetta per cui ad allagamenti continui durante l'inverno. Il sentiero sterrato raggiungeva quindi il ponte di Hussein attraverso un terreno pianeggiante, per lo più risaie e sormontando diverse colline che, secondo lo studio del colonnello, si sarebbero prestate ad accampamenti, per l'aria salubre, anche se difettavano di scorte d'acqua potabile. Ad ogni modo rappresentavano un'eccellente posizione tattico-strategica atta a scongiurare attacchi da est e da ovest. Il ponte di Hussein, che in albanese veniva chiamato *Ura Hussenlit*, era un bel ponte, affermava Trombi, di vecchia costruzione, dotato di cinque arcate ad arco ogivale, lungo sessanta metri e largo due e mezzo, munito di parapetto. Nelle vicinanze dell'accesso occidentale del ponte, a monte del Sèmeni, vi era, vicino alla riva del fiume, una sorgente d'acqua eccellente e poco più a monte una di acqua solforosa. Sempre vicino al ponte si trovava un discreto deposito di fieno ed avena e piccole quantità di caffè, zucchero, spirito, olio e petrolio. Le colline che dolcemente scendevano in prossimità del ponte di Hussein, lungo la sinistra del Sèmeni, erano adatte a comodi accampamenti. Varcato il ponte s'incontrava sulla sinistra un sobborgo di scarsa importanza abitato da albanesi musulmani, quindi il villaggio di Morav e successivamente, in direzione nord, Berat. Dal ponte di Hussein, Berat distava circa dieci chilometri. La città sorgeva fra la riva destra del Sèmeni e l'ultima cima delle colline circostanti. Quest'altura, di formazione calcarea compatta, dava alla città un aspetto di solido baluardo naturale adatto a una lunga difesa. Anche se, analizzava il colonnello dello Stato Maggiore italiano, la solida difesa poteva essere aggirata dalle colline vicine, di facile percorribilità, alla sinistra del fiume. Berat contava circa ventimila abitanti di cui due terzi ortodossi e, fra questi, numerosi cuzo-valacchi. La città era formata da quattro quartieri ben distinti: Munad Celebi, lungo la destra del fiume, abitato da musulmani; un secondo quartiere, in gran parte abitato da musulma-

ni, collocato alla sinistra del fiume Sèmeni e sulle falde dei monti Himanilat, Ham-Ciarsci, in prevalenza ortodosso, sul versante meridionale della collina e Castron, abitato anch'esso da ortodossi, sulla cima dell'omonima collina. L'ultimo quartiere descritto era il nucleo della vecchia Berat, il quale in passato era una fortezza. Circondato da un recinto di vecchie e solide mura, presentava un accesso a oriente ed era munito di un maniero con torri e artiglierie per l'impiego di armi da fuoco. Le mura e il castello, sebbene non presentavano segni di manutenzione costante e regolare, erano ancora in buone condizioni e avrebbero sicuramente resistito al tiro d'artiglieria da campagna. Il castello, ad ogni modo, non era munito di alcun armamento difensivo, era fornito solo di sette cannoni lisci, di fabbricazione risalente al 1760 e conteneva il deposito delle munizioni per i battaglioni *redif* e *ilavè* che vi mobilitavano. Berat era sede di *Mutessarif* e vi abitava per gran parte dell'anno un vescovo ortodosso che aveva giurisdizione ed episcopio sia a Valona che a Berat. Le truppe turche di presidio si riducevano a un *buluk* (compagnia) di *zeptiè* (gendarmi), ottanta uomini circa, metà dei quali erano disseminati nei passi circostanti. Inoltre vi erano una trentina di *redif* che custodivano i magazzini di mobilitazione. Berat era un centro molto attivo nel commercio, si produceva lana e pelli, scambiate con Premeti e Tepeleni, vi erano tre mulini ad acqua e circa dieci forni. Un elegante ponte sul Sèmeni, metteva in comunicazione il quartiere della riva sinistra con gli altri tre della riva destra, largo più di due metri a schiena d'asino su cinque grandi arcate ad ogiova, era lungo circa sei metri. Berat era un centro di mobilitazione di un battaglione *redif* e vi era il comando della 18^a brigata e del 35° reggimento, oltre ai magazzini di mobilitazione ed a tre battaglioni *ilavè* reclutati fra la popolazione musulmana dei vari *cazà* attorno a Berat. Un'ulteriore alternativa per raggiungere Berat, era rappresentata dalla mulattiera che da Valona passava per Armeni e Sinia. Quest'ultima strada era percorsa solitamente durante l'inverno da chi passava da Fieri e attraversava il ponte di Hussein. La mulattiera "invernale" era molto frequentata, durante tutto l'anno, da numerose carovane di piccoli trasporti, gli abitanti del luogo impiegavano circa quindici ore per coprire tutto il percorso. Il colonnello Vittorio Trombi terminava quindi lo studio analizzando i tempi di percorrenza tra

Valona e Berat.

Sbarco con obiettivo Scutari

Antonello Battaglia

Tra il 19 e il 30 novembre 1903 – scrive Trombi – fu eseguita una ricognizione di circa cinquanta chilometri, dalle foci del fiume Boiana, sulla costa, alla città di Scutari, sull'omonimo lago dell'entroterra, oggi confine tra Montenegro e Albania.

Dalle foci della Bojana alla punta di S. Giovanni di Medua, la costa ha un andamento generale da N.O. a S.E. con uno sviluppo di 11 miglia. Per le prime 8 miglia la spiaggia è bassa, formata da un'ampia distesa di terreno alluvionale argilloso [...] cosparso da numerosi stagni e coperto da una fitta vegetazione palustre (virgulti, salici, ontani, pioppi, ecc). Per le 3 miglia rimanenti le falde sud-occidentali dei Mali Renzit, (alture di calcare compatto con elevazioni fra i 200 e i 300 metri) finiscono in mare costituendo una spiaggia erta e difficile senza comunicazioni verso l'interno¹⁵.

Secondo le prime descrizioni di Trombi, San Giovanni di Medua (Shëngjin), sarebbe stata la località più opportuna per uno sbarco. Questo tratto di costa, tuttavia, non si sarebbe prestato a sbarchi di numerose truppe, sia per le ridotte dimensioni della spiaggia sia per la mancanza di riparo dai frequenti venti del III e del IV quadrante che non avrebbero permesso un sicuro ancoraggio alle imbarcazioni del convoglio. La vicinanza di questo sito al più importante centro albanese dell'epoca – Scutari, da cui partivano tutte le comunicazioni per i principali centri dell'Albania settentrionale, Ipek e Djakova – lo rendeva di notevole rilievo strategico. Il colonnello indicava pertanto come punti di sbarco per un'eventuale marcia verso Scutari, San Giovanni di Medua e le foci del fiume Boiana. San Giovanni era una piccola insenatura naturale, profonda settecento metri ed estesa circa milleduecento, tra i Mali Renzit e il mare Adriatico. Nella parte est

¹⁵ AUSSME, G-33, b. 2, fasc. 12, *Sbarco con obiettivo Scutari*, p. 2.

sarebbe stato difficile uno sbarco perché ostacolato dai numerosi detriti trasportati dal Drin. Migliore la condizione della propaggine nord-est anche se non sarebbe stato possibile un attracco di grosse imbarcazioni con numerosi contingenti, ma soltanto piccoli natanti con poche centinaia di uomini. Il rapporto del colonnello escludeva ulteriori lidi idonei a sbarchi più vasti.

San Giovanni di Medua non era né una città, né un paese, ma soltanto un piccolo scalo privo di mezzi e senza risorsa alcuna, traeva la sua importanza dall'essere il punto *terminus* della strada, in parte rotabile, in parte carrareccia, che univa Scutari al mare. Gli unici edifici presenti erano un fabbricato per la dogana, uno per la sanità, uno dell'agenzia del *Lloyd* e della posta austriaca, uno della società di navigazione *Puglia*, un casotto per il guardiano del fanale e una caserma per due compagnie di fanteria. Una dozzina di piccole case era stata costruita intorno alla chiesa cattolica di San Giovanni, da cui prendeva nome la località. Per quanto riguarda il materiale da sbarco, Trombi annotava la sola presenza di qualche barca da pesca e di due mediocri scali in legno, larghi sei metri e lunghi da venti a trenta metri. Il traffico marittimo in entrata era limitato all'arrivo dei vapori del *Lloyd* e della società *Puglia* le quali trasbordavano la posta su piccole imbarcazioni fluviali che, risalendo la Boiana, arrivavano a Obotti e da qui a Scutari¹⁶. Poche famiglie di pescatori abitavano in quel periodo San Giovanni e una compagnia di fanteria turca era stanziata stabilmente a difesa della località. La caserma, piccolo fabbricato in muratura, non era protetta da pareti molto spesse che non avrebbero fornito difesa adeguata nemmeno contro bordate dei calibri minori degli incrociatori italiani. I muriccioli di cinta, alti un metro, avrebbero fornito protezione soltanto contro il fuoco di fucileria. Le truppe erano parte di un piccolo distaccamento del 67° e 68° reggimento della 34ª brigata *Nizam* di stanza a Scutari da cui arrivavano approvvigionamenti quindicinali in estate e mensili in inverno. San Giovanni di Medua, dunque, per le caratteristiche geografiche, strategiche e militari, sarebbe stata la località più idonea per un attacco in quanto la guarnigione turca non avrebbe potuto opporre un'adeguata resistenza.

¹⁶ *Iolanda* era il nome del vaporino fluviale di proprietà della compagnia di navigazione *Puglia*.

Per l'occupazione dell'area sarebbe stata necessaria fanteria scelta e qualche batteria da montagna poiché le falde irte e rocciose delle colline dei Mali Renzit, non si sarebbero prestate all'impiego di ulteriori truppe. Dopo lo sbarco nella spiaggia di San Giovanni, la fanteria avrebbe dovuto marciare verso questi colli per prenderne immediatamente il controllo. Una volta preso possesso di queste alture, sarebbe stato fondamentale mettere in sicurezza l'intera area contro probabili contrattacchi provenienti da sud-est o nord-ovest, mentre a nord-est, le aspre falde e la palude di Baldrin, avrebbero offerto una sicura protezione. La testa di sbarco, dunque, avrebbe dovuto organizzare il proprio campo-base in cima alle colline principalmente per due motivi: evitare di stazionare lungo le falde dei Mali Renzit dove la malaria era abbastanza diffusa e *in secundis* mantenere il controllo dall'alto per proteggere le ulteriori ondate di sbarco.

Dopo questa prima fase, ossia l'approdo e il controllo delle vette dei Mali Renzit e di San Giovanni di Medua, i contingenti di fanteria avrebbero dovuto marciare per la strada S. Giovanni-Alessio, lunga otto chilometri, pianeggiante con poca vegetazione e protetta dalle frequenti mareggiate. Secondo il rapporto del colonnello Trombi, Alessio (Lezhë) era un piccolo villaggio di ottanta abitazioni e circa cinquecento abitanti, prevalentemente musulmani con una minoranza cattolica afferente all'oratorio di S. Antonio, amministrato da frati francescani italiani e protetto dalla giurisdizione austro-ungarica. Alessio era anche un bazar molto frequentato dalle tribù dei mirditi di Calmeti e dei paesi vicini¹⁷ e le merci presenti erano, più che viveri, prevalentemente generi coloniali. A presidiare il piccolo borgo, una piccola caserma con capienza massima di quindici uomini e un castello veneziano ormai diroccato con qualche obsoleto cannone liscio. Da questa località, una mulattiera a forti pendenze, larga due metri e ciottolata, conduceva a Varosci (Varosh), feudo di un bey albanese di nome Issabey che aveva costruito, a difesa del proprio territorio, una roccaforte ben difesa. Il piccolo centro dal "clima buono" era quasi esclusivamente musulmano, abitato da molti negozianti di Alessio e caratterizzato da case circondate da ampi frutteti con recinti in mura-

¹⁷ La popolazione autoctona soleva chiamare il villaggio, Bazar di Alessio.

tura. Era presente qualche fontana e poco dopo la stagione dei raccolti, si sarebbero potute trovare discrete risorse in grano, mais, orzo e paglia. All'interno dell'abitato – annotava il colonnello – vi erano ampi spazi adatti all'accampamento di qualche migliaio di uomini pertanto, nella marcia verso Scutari, Varosci sarebbe stata una tappa importante per l'avanzata italiana.

Attraversata la pianura ai piedi dei Mali Cacaricit, si sarebbe incontrato un altro villaggio, Baldrin (Balldren), formato da un gruppo di case di contadini cattolici albanesi, una chiesa e un deposito di avena, foraggi, paglia, caffè e acquavite. Nelle considerazioni del colonnello Trombi, il piccolo centro non avrebbe avuto alcun rilievo strategico. Continuando la marcia in direzione nord-ovest, il corpo d'invasione si sarebbe imbattuto in piccoli agglomerati di case senza nessuna importanza tra cui Cacarici (Kakarriq) e Kukli (Kukël) prima di giungere, dopo sedici chilometri, a Barbalusci (Barbullush), poco abitato, ma ideale area di sosta vista l'abbondanza di praterie, campi, alberi d'alto fusto e una discreta quantità di pozzi di acqua potabile oltre a uno stallo con paglia e avena per una quindicina di quadrupedi. Quattordici chilometri dividevano Barbalusci al ponte di Bagcelik (Bahkallek).

Il ponte [...] ha circa 80 m di lunghezza per 6 di larghezza con 5 luci: ha impalcata di travi in legno sostenuti da piloni fatti con grossi massi calcari: le rampe d'accesso grossolanamente ciottolate hanno forti pendenze, specialmente quella della parte di Scutari. Il ponte è vigilato da un picchetto di gendarmi accasermati presso la rampa di sponda destra¹⁸.

Per accedere a Scutari (Shköder) oltrepassando il ponte, Trombi suggeriva due opzioni:

1. La vecchia strada (circa 2,5 km), che rasentava la parte occidentale del massiccio roccioso sul quale sorgeva la vecchia cittadella di Scutari, era soggetta a frequenti allagamenti fluviali e non sarebbe stata usufruibile nella stagione invernale;

¹⁸ AUSSME, G-33, b. 2, fasc. 12, *Sbarco con obiettivo Scutari*, p. 7.

2. La nuova (circa 3,2 km) che, una volta attraversato il ponte, lasciava sulla destra il paese musulmano di Tabaki (Tabak Ajasmë) attraversando le colline prima di scendere verso Scutari per una depressione di duemila metri.

Il colonnello suggeriva la seconda opzione che, anche se più lunga, si trovava in un migliore stato di manutenzione. La distanza totale da San Giovanni di Medua (Shëngjin) a Scutari (Shköder) era approssimativamente quarantasei chilometri.

Per quanto riguarda il fiume, commentava:

[...] Com'è ora, il corso della Bojana presenta una comunicazione di rendimento non grande, e solo militarmente merita di essere esaminata per il fatto che lungo le rive della Bojana corrono strade carrareccie, le quali, unitamente alla linea fluviale stessa, costituiscono nel loro complesso una via sussidiaria di comunicazione ad un corpo di truppa, il cui grosso, sbarcando a S. Giovanni di Medua, abbia per obbiettivo Scutari. Quando poi sia occupata Scutari e si disponga di rimorchiatori e vaporini a fondo piatto la Bojana sarà una comoda arteria per i rifornimenti di qualsiasi genere di cui abbisogni il corpo stesso, semplificandosi con essa e riducendosi al minimo i traini per i servizi di seconda linea¹⁹.

Scutari, secondo il rapporto Trombi, era la città più ragguardevole dell'Albania²⁰. La popolazione, di circa trentacinquemila abitanti di cui due terzi musulmani e un terzo cattolici, era distribuita in un raggio di circa sei chilometri quadrati caratterizzati da case circondate da giardini di frutteti e oliveti, minareti e campanili distesi sulla vasta pianura verdeggiante compresa fra il lago e il fiume. Il primo impatto

¹⁹ Ivi, p. 8.

²⁰ "Trovasi all'estremo sud-est del lago a cui da il nome presso l'uscita della Bojana. Sorge la città in una pianura leggermente inclinata verso il lago, pianura che sviluppandosi fra la riva orientale del lago [...], viene a terminare a su contro la sponda sinistra della Bojana ed ai piedi delle colline di Tabaki, frammenti del Tarabosce".

positivo di Scutari, veniva meno una volta addentrati nel tessuto urbano: le strade erano larghe ma non ciottolate per cui polverose in estate e infangate d'inverno, molti cimiteri musulmani nel centro abitato con numerosi edifici fatiscenti. Il clima era temperato d'estate e mite in inverno; la città non era soggetta a febbri, ma vi serpeggiava la tubercolosi. Il centro principale della vita di Scutari era il bazar, distante due chilometri dalla città. Ospitava numerosi magazzini e botteghe, circa milleseicento, ed era assiduamente frequentato da molti mercanti provenienti non solo dalle aree circostanti, ma anche dal vicino Montenegro. Era composto prevalentemente da strutture lignee e basse la cui ubicazione originava stradicciole coperte, affollate da acquirenti e venditori. Era considerato il bazar più importante di tutta l'Albania perché ogni mercoledì si trovavano in abbondanza grano, orzo, avena, mais, riso, tabacco, miele, pelli, quadrupedi da sella, da soma, da traino, bestie da macello come bovi, montoni, pecore e tutti i prodotti che gli agricoltori albanesi, cattolici e musulmani, portavano per scambiarli con stoffe, coloniali, armi, gingilli muliebri etc. Il monte affari, secondo la stima del colonnello, si aggirava intorno a due milioni di franchi.

La sera il Bazar chiudeva e, poiché era isolato dal resto delle abitazioni, i mercanti assoldavano delle guardie chiamate *culuk* da affiancare alla polizia turca nel pattugliamento e nel controllo dell'intera struttura. Non molto lontano dal bazar si trovavano il comando della brigata *Nizam*, i cui uomini erano alloggiati in due caserme e un reggimento di artiglieria da campagna oltre ad una sede vescovile, ai consolati d'Austria-Ungheria, Italia, Inghilterra, Francia, Montenegro, Russia, Grecia e agli uffici postali italiani e austriaci. Attorno alla città, le vaste pianure avrebbero dato la possibilità di installare ampi accampamenti e la requisizione delle stalle presenti avrebbe assicurato duemila cavalli albanesi, duecento carri trainati da bovi e una trentina di vetture a quattro ruote trainate da cavalli (vecchi *Landeau* provenienti dalla Dalmazia e da Trieste).

Presso il ponte di Bagcelik (Bahkallek), vi era la vecchia cittadella di Scutari, costruita con grossi massi di calcare ricavati dalla collina stessa e, conforme allo stile del XV secolo, presentava alte mura e robuste torri quadrate. Anche se trascurata da qualche tempo, la fortez-

za rappresentava un valido baluardo difensivo contro i tentativi di attacco a Scutari. L'unico ingresso era situato a sud-ovest, protetto da un'imponente porta costruita dai veneziani. All'interno della cittadella non vi era un vero armamento, ma poiché oltre a una compagnia di fanteria, vi era alloggiata anche una compagnia di artiglieria, vi erano raccolte diverse bocche di fuoco. Nella ricognizione eseguita nell'ottobre del 1903, il colonnello Trombi contò otto cannoni da 7,5 in bronzo, modello *Krupp* su affusti da campagna. Sotto la tettoia vi erano custoditi altrettanti cannoni dello stesso calibro, ma con affusti in cattivo stato. Sul ramparo nord-est vi erano due vecchi mortai lisci, uno in bronzo, l'altro in ghisa, un cannone da montagna e un altro da 7,5 da campagna. All'interno della fortezza vi si trovava una caserma per due compagnie, alcuni mediocri alloggi per gli ufficiali, un carcere per soldati condannati dai tribunali militari e una vecchia chiesa cattolica trasformata in deposito di armi e di munizioni. Sul versante sud, un caseggiato chiuso da un muro cintato costituiva la polveriera di Scutari in cui erano custodite le munizioni del reggimento d'artiglieria da campagna. Al di sotto della cittadella, delle cisterne rovinata e dei sotterranei, uno dei quali conduceva direttamente alla Boiana.

Nel territorio che qui si considera non vi sono truppe Redif (Milizia Mobile) perché gli abitanti mussulmani del Sangiaccato di Scutari, per vecchio privilegio (*muestenà*) sono esenti dalla coscrizione militare, gli albanesi cattolici della città, della Zadrima, del Bregu Buns e di alcune tribù della montagna pagano la solita tassa del *nizamiè* per l'esenzione dal servizio militare, le tribù cattoliche invece degli hotti e dei mirditie sono esenti da qualunque imposta, hanno però l'obbligo di fornire, in tempo di guerra, un contingente armato in ragione di un uomo per famiglia: detto contingente, comandato da un proprio capo, ha il privilegio di marciare in testa alle altre truppe²¹.

Le truppe regolari turche dislocate nel vilajet erano: la 34^a brigata *Nizam* con sette battaglioni, il 18° reggimento d'artiglieria da campa-

²¹ AUSSME, G-33, b. 2, fasc. 12, *Sbarco con obbiettivo Scutari*, p. 11.

gna con cinque batterie, una batteria d'artiglieria da fortezza, uno squadrone di cavalleria per un totale di quattromiladuecento fucili, trentacinque cannoni e cento sciabole. A questi calcoli era da aggiungere l'obbligo, per tutte le popolazioni del Sangiaccato, di correre alle armi per la difesa della frontiera. Alla luce di questi dati, Trombi stimava che un'eventuale incursione italiana, avrebbe incontrato una resistenza di circa diecimila unità.

Concludendo il suo studio, il colonnello non riteneva proibitivo uno sbarco italiano nelle coste albanesi. Valona e Scutari, dunque, i due approdi più accreditati per l'eventuale attacco in cui due contingenti, uno di fanteria, l'altro di artiglieria, sarebbero stati supportati dall'attivo ruolo della marina sia in fase di sbarco che in copertura contro possibili contrattacchi dalle alture circostanti le spiagge. Secondo le intenzioni, l'invasione non sarebbe stata finalizzata soltanto alla conquista dell'Albania, ma funzionale ad un'eventuale penetrazione italiana nell'area danubiano-balcanica.

Il colonnello terminava il rapporto con le seguenti parole:

Le cose cambierebbero d'aspetto, quando occupato Scutari, si intendesse estendere l'occupazione nella regione alpestre dei Mirditi, degli Hotti, dei Clementi etc. È questa impresa che formerebbe oggetto di un secondo periodo di operazioni, al quale dovrebbe precedere una preparazione più politica che militare, argomento che esce dai limiti di questo studio²².

Fonti archivistiche

AUSSME (Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito), fondo G-33, b. 2, fasc. 11, *Valona come punto di sbarco, sue risorse, sue comunicazioni*; id., fasc. 12, *Sbarco con obbiettivo Scutari*.

Bibliografia

L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea. La Triplice e la Duplice alleanza (1881-1897)*, Torino-Roma, Roux, 1898; M. Gabriele, *Le convenzioni navali della Tri-*

²² Ivi, p. 15.

plice, Roma, USMM, 1969; G. Salvemini, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, Milano, Feltrinelli, 1970; P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, Napoli, Jovene, 1970; F. Chabod, *La politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari, Laterza, 1971; A. Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914). Aspetti militari*, Roma, Ufficio Storico SME, 1981; E. Maserati, *Momenti della questione adriatica: 1896-1914. Albania e Montenegro tra Austria e Italia*, Udine, Del Bianco, 1981; A. Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci*, Milano, Giuffrè, 1983; A. Biagini, *Storia dell'Albania. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1998; G. Giordano, *Storia della politica internazionale*, Milano, F. Angeli, 2004; Id., *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Roma, Aracne, 2008; A. Biagini, *L'Italia e le guerre balcaniche*, Roma, Nuova Cultura, 2012; G. Giordano, *Tra marsine e stiffelius. Venticinque anni di politica estera italiana (1900-1925)*, Roma, Nuova Cultura, 2012.

L'Albania nella politica estera italiana (1913-1920)

Alberto Becherelli *

All'inizio del XX secolo la questione albanese diventa un problema di portata internazionale, rientrando l'Albania nei giochi di spartizioni territoriali di diversi Stati, sia balcanici, Serbia, Grecia e Montenegro, sia delle grandi potenze, Austria, Russia, Francia e – in seguito alla fallimentare politica di espansione coloniale in Africa – anche l'Italia. Si susseguono rivolte albanesi e sanguinose repressioni turche, che si concludono sostanzialmente con la resa dell'Impero ottomano, costretto a prendere in considerazione le richieste albanesi (in primo luogo la riunione dell'Albania etnica in un solo *vilayet*). Il 1911, inoltre, è un anno che rende la situazione balcanica ancora più complessa e articolata, perché oltre a rappresentare l'apice della ribellione albanese, sul finire di settembre l'Italia dichiara guerra all'Impero ottomano per la Libia, conflitto che accende le speranze dei popoli balcanici di estromettere definitivamente la potenza ottomana dal contesto europeo. Il processo di formazione di un'alleanza degli Stati balcanici in funzione anti-ottomana, da quel momento, sembra infatti irreversibile²³.

* Sapienza, Università di Roma.

²³ In merito al contesto storico dei Balcani e alla questione albanese nel periodo in questione si rimanda agli studi di Antonello Biagini: *Momenti di Storia Balcanica (1878-1914)*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1981; *L'Italia e le guerre balcaniche*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1990 (riedito nel 2012 da Nuova Cultura, Roma); *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1999. Sul conflitto italo-turco si veda invece:

Tale diffuso sentimento di incertezza sulle sorti future dell'Impero turco porta un gruppo di deputati albanesi guidati da Ismail Qemali, già presidente per breve tempo del parlamento ottomano (1909), a chiedere a Costantinopoli il riconoscimento dei diritti nazionali albanesi e la concessione immediata dell'autonomia amministrativa. In un così delicato momento la principale preoccupazione dell'*elite* politica albanese è proprio l'eventuale estromissione ottomana dai Balcani, che potrebbe accendere gli appetiti di Serbia, Montenegro e Grecia sui territori delle province squipetare. È l'inizio del processo di emancipazione nazionale, che Qemali e le altre personalità del risorgimento albanese di lì a poco porteranno fino in fondo. Nell'ottobre del 1912, infatti, nonostante l'opposizione delle grandi potenze, Serbia, Bulgaria, Montenegro e Grecia, unite nella Lega balcanica, muovono guerra alla Sublime Porta. Qemali si tiene quanto più possibile lontano dal conflitto, ne approfitta per stringere i tempi ed il 28 novembre 1912 il congresso nazionale albanese, riunito a Valona sotto la sua presidenza, proclama l'indipendenza dell'Albania e forma il primo governo sovrano.

L'indipendenza risulta tuttavia una conquista difficile da affermare: esiste il serio rischio che la penetrazione dei Paesi della Lega balcanica sul territorio albanese per combattere i turchi, si trasformi in una vera e propria occupazione, preludio di una spartizione territoriale dell'Albania. La Turchia è costretta a chiedere la mediazione delle grandi potenze per la conclusione di un trattato di pace e la Triplice Alleanza in particolare si muove di comune accordo per contrastare le aspirazioni degli Stati balcanici sui territori albanesi. Le attenzioni italiane ed austriache sono infatti rivolte al futuro dell'Albania, essendo comune l'interesse, pur con motivazioni diverse, alla creazione di uno Stato indipendente così come convenuto nell'accordo di Monza del 1896, quando le due potenze si erano impegnate per il mantenimento dello *status quo* nella penisola balcanica oppure, in caso di materiale impossibilità, per la completa autonomia albanese. L'Austria di fatto non nasconde le aspirazioni di rendere l'Adriatico un *mare austriaco*, da Trieste a Valona, costeggiando i più importanti

Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Coloniale, *L'azione dell'Esercito Italiano nella Guerra Italo-Turca (1911-1912)*, Roma, 1913.

porti albanesi²⁴; l'Italia, invece, che considera il possesso di Valona indispensabile alla sua politica adriatica, avvia una politica di influenza e di sostegno alle correnti nazionali albanesi, politica che pur riscuotendo la benevolenza della popolazione squipetara provoca l'ovvia reazione austriaca, volta a screditare l'azione italiana. Le due rivali, quindi, pur con obiettivi contrastanti, si ritrovano unite nel fronteggiare il comune pericolo rappresentato dalle aspirazioni degli Stati balcanici e sostengono la concessione dell'*Albania agli albanesi*²⁵.

Durante la Conferenza degli Ambasciatori di Londra, in un primo momento prevale ancora la linea di lasciare l'Albania sotto la sovranità del Sultano, ma alla fine il *concerto europeo* (Austria, Italia, Francia, Inghilterra, Russia e Germania) decide la creazione di uno Stato albanese indipendente²⁶: nella seduta del 29 luglio 1913 l'Albania viene riconosciuta principato sovrano autonomo ed ereditario, neutralizzato e sotto la garanzia delle sei potenze, escludendo così le pretese turche²⁷. Occorre poi tracciare i confini territoriali, operazione questa, piuttosto complessa in quanto, come detto, i territori albanesi sono considerati dai *vicini* balcanici un punto di arrivo per le rispettive mire espansionistiche. Una commissione internazionale di sette delegati (sei delle potenze, uno albanese), avrebbe avuto il controllo

²⁴ A. Giannini, *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia (1913-1939)*, Roma, ISPI, 1939, p. 11.

²⁵ Ministero della Guerra, Stato Maggiore Centrale, Ufficio Operazioni, Notiziario n. 14, fasc. I, *Sintesi politica (1918-1923)*, Roma, 1° giugno 1923, p. 74.

²⁶ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), E-8, Commissione interalleata di Parigi, Albania, b. 55, fasc. 22, Comitato Militare Alleato di Versailles, Sezione italiana, *Gli interessi italiani in Albania*, Parigi, gennaio 1927.

²⁷ Il trattato di Londra non prevede, in realtà, l'indipendenza albanese: l'Impero ottomano cede infatti il territorio europeo eccetto l'Albania, anche se di fatto le potenze europee non ne tengono conto e iniziano a lavorare allo Statuto del nuovo Stato, considerato indipendente. A. Giannini, *op. cit.*, pp. 13-14. Le forti divergenze esistenti tra le stesse grandi potenze inducono inoltre Austria e Italia, entrambe interessate a mantenere la stabilità nel settore balcanico, a premunirsi con l'Accordo di Roma dell'8 maggio 1913, finalizzato a realizzare interventi rapidi nel caso azioni esterne avessero compromesso gli obiettivi degli accordi raggiunti a Londra. *Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, V serie, vol. I, doc. n. 141.

dell'amministrazione civile e delle finanze dello Stato per un periodo di cinque anni, in attesa di un ordine amministrativo definitivo (la gendarmeria è invece affidata ad ufficiali svedesi)²⁸.

Intanto la situazione interna albanese è piuttosto confusa. Il governo provvisorio di Valona è guidato da Qemali, che tenta senza successo di modernizzare il regime feudale dei grandi proprietari, sostenitori di Essad Toptani pascià (il più grande feudatario di Tirana) nella formazione di un governo indipendente a Durazzo. Il processo di unificazione del Paese appare quasi irrealizzabile se si considera che a questi centri di potere si aggiungono il governo militare di Scutari, quello personale di Ded Çoku ad Alessio e di Bib Doba in Mirditë. Alla precarietà albanese non giova neppure l'ingerenza austriaca ed italiana, le quali continuano a premere per portare la politica albanese nella propria orbita politica, così da ottenere concessioni economiche e privilegi politici²⁹. Qemali da parte sua ha invece l'intenzione di sfruttare l'ostilità austro-italiana contro gli appetiti espansionisti delle nazioni balcaniche verso l'Adriatico³⁰. Tra gli Stati balcanici, del resto, solo la Bulgaria (fortemente interessata a una porzione del territorio di Ohrid, in quanto parte della Macedonia) e la Romania rispettano l'indipendenza albanese, mentre la Serbia, la Grecia e il Montenegro cercano di minarne l'integrità territoriale in ogni modo. I montenegrini hanno occupato Scutari e vogliono annetterne il territorio sino al fiume Drin, i serbi si sono ormai spinti a Durazzo per avere un corridoio attraverso il quale raggiungere l'Adriatico (sostenendo a loro volta Essad Toptani), la Grecia invade invece l'Epiro nel Nord (Albania meridionale), organizzando bande armate da scatenare contro il governo di Valona non appena le truppe regolari greche si siano ritirate dalla zona. Costantinopoli, da parte sua, in un primo momento – non potrebbe essere altrimenti – si oppone alla separazione albanese dall'Impero; successivamente, però, con la situazione aggravata

²⁸ A. Giannini, *op. cit.*, pp. 14-15.

²⁹ Si veda K. Frashëri, *The History of Albania (A Brief Survey)*, Tirana, Naim Frashëri, 1964, pp. 180-187.

³⁰ Ministero della Guerra, Notiziario n. 14, fasc. I, *Sintesi politica (1918-1923)*, p. 74.

dalle guerre balcaniche, vede nell'Albania un alleato utile per contrastare l'espansionismo greco e serbo³¹.

In occasione del primo anniversario della dichiarazione d'indipendenza albanese, le grandi potenze comunicano aver designato principe d'Albania Guglielmo di Wied, appartenente all'aristocrazia della Prussia renana. Il principe nell'aprile del 1914 assume i pieni poteri ed il 10 dello stesso mese, a Valona, la Commissione internazionale approva lo Statuto dell'Albania, legge costitutiva del nuovo Stato³². Guglielmo di Wied, in debito con le grandi potenze che lo hanno nominato sovrano, non è tuttavia in grado di attuare una politica realmente indipendente. La presenza di un principe straniero al vertice dello Stato albanese ha infatti lo scopo di consentire un costante controllo della politica interna del nuovo Stato da parte delle potenze europee e, al contempo, di garantire la stabilità in un'area politicamente difficile attraversata da interessi diversi e contrastanti. Il sovrano non comprende l'intricata situazione albanese, gode di un prestigio limitato tra la popolazione e il suo potere si basa solamente sulla presenza effettiva, in Albania, dei membri della Commissione internazionale. Come se non bastasse, lo Stato albanese è inoltre sconvolto dalle lotte interne: le masse contadine sono in continua ribellione ed il fermento insurrezionale finisce per rimettere in gioco la politica dell'Austria e dell'Italia. La prima sostiene il principe tedesco mentre la seconda stabilisce rapporti sempre più stretti con Essad Toptani, nella triplice veste di ministro degli Interni e della Guerra e di feudatario, a cui Guglielmo – come agli altri notabili prettamente feudali – è necessariamente costretto ad appoggiarsi per mantenere il potere. Qemali, invece, è progressivamente estromesso dalla vita politica del Paese, per aver assunto posizioni politiche vicine al governo imperiale ottomano³³.

³¹ K. Frashëri, *op. cit.*, pp. 187-190.

³² A. Giannini, *op. cit.*, pp. 15-16.

³³ Il vecchio uomo di Stato si pone in netto contrasto con le norme stabilite dalle grandi potenze: processato, è costretto alle dimissioni e all'esilio e i suoi poteri passano interamente ai membri della Commissione internazionale (gennaio 1914). Cfr. A. Biagini, *op. cit.*, p. 93.

Il persistere di centri di potere diversi in conflitto tra loro determina la paralisi dell'azione governativa albanese che favorisce il mantenimento dello *status quo* nei rapporti interni e una sostanziale inadeguatezza nella gestione delle relazioni estere, in particolare nel contrastare l'azione della Grecia. Guglielmo di Wied si dimostra incapace di contenere le bande armate greche che infieriscono sulla popolazione dell'Albania meridionale e di stroncare il governo dell'Epiro del Nord lì costituitosi. Per di più è costretto a firmare il protocollo di Corfù (17 maggio 1914), che sancisce di fatto un'amministrazione separata dell'Albania centro-settentrionale da quella del sud, quest'ultima con una sorta di governo locale: il protocollo prevede un'amministrazione speciale per le regioni di Argirocastro (*Gjirokastrë*) e Korçë, l'accesso delle truppe del governo centrale nel territorio in questione solo in caso di guerra, il controllo dell'ordine pubblico e la difesa dei confini affidati a un corpo autonomo di gendarmeria locale (composta di elementi di differenti confessioni), le comunità ortodosse riconosciute al pari delle altre, l'insegnamento della lingua greca introdotto nelle scuole³⁴.

L'Albania arriva dunque alla deflagrazione della Prima guerra mondiale dilaniata al suo interno e diventa subito terreno di scontro degli interessi degli Stati belligeranti, più o meno grandi che siano. Il governo del principe di Wied ha praticamente autorità sulle sole Durazzo e Valona, mentre nell'Albania centrale divampano le ostilità degli insorti al regime, le bande greche continuano a terrorizzare la popolazione al sud e i territori orientali subiscono l'occupazione delle forze serbe, dirette verso la costa. A ottobre la caduta di Valona e Durazzo segnano la fine del principato e Guglielmo fugge dal Paese: Essad Toptani, invece, allontanatosene in precedenza proprio per i contrasti sorti con il monarca, ritorna e si proclama capo del governo provvisorio a Durazzo³⁵. A questo punto l'Italia inizia a considerare seriamente l'eventualità di un intervento in territorio albanese³⁶.

³⁴ AUSSME, E-8, b. 50, fasc. 1, Carteggio commissione confini (1921-1926), *Protocole de Corfu*, 17 Mai 1914. Il protocollo sarà annullato poco tempo dopo.

³⁵ A. Giannini, *op. cit.*, pp. 18-19.

³⁶ Si veda in generale la documentazione in AUSSME, E-8, b. 55, fasc. 1, Specchio statistico di Valona e Isola di Saseno. Occupazione di Valona.

Nell'Albania del nord e a Scutari, infatti, prevalgono le tendenze autonomiste e proprio lì si sviluppa la propaganda austriaca, che può contare sul sostegno delle tribù locali (Mirditi, Malissori) per contrastare il regime di Essad Toptani e indirettamente lo sviluppo dell'influenza italiana in Albania. Per quest'ultimo, infatti, l'intervento italiano rappresenta l'unica possibilità per consolidare il proprio potere.

Valona fin dall'inizio del conflitto è minacciata dalle bande greche e nell'ottobre del 1914 la Grecia occupa con forze regolari i distretti di Premeti e Argirocastro. Così anche l'Italia coglie l'occasione per avviare la sua occupazione: una compagnia da sbarco della Marina approda sull'isola di Saseno (30 ottobre), mentre a dicembre è la volta di Valona, con il pretesto di portare soccorso ai profughi albanesi. Poco tempo dopo una colonna è avviata anche a Durazzo ed entra in città il 19 dello stesso mese³⁷.

Poi, il 26 aprile 1915, l'Italia firma il Patto di Londra ed entra in guerra al fianco dell'Intesa: in merito alla questione albanese viene prevista una zona costiera da neutralizzare (art. 5) – compresa tra Ragusa vecchia ed il fiume Vojussa – e viene riconosciuta la piena sovranità italiana su Valona, l'isola di Saseno e un territorio sufficientemente esteso per assicurare la difesa di questi punti (art. 6); le parti settentrionali e meridionali, invece, secondo il volere di Francia, Gran Bretagna e Russia, potranno essere spartite tra Serbia, Montenegro e Grecia. In questo modo dello Stato riconosciuto indipendente nel 1913 non resta che l'Albania centrale, da costituire in piccolo Stato autonomo neutralizzato, con capitale Durazzo, rappresentato dall'Italia nelle sue relazioni con l'estero (art. 7)³⁸.

Il generale Bertotti, capo del *Corpo speciale italiano d'Albania*, nel frattempo ha ricevuto da Roma precise istruzioni sui compiti operati-

³⁷ Per un quadro dettagliato dell'occupazione italiana in Albania durante la Prima guerra mondiale si veda M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania (1914-20 e 1939)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1978.

³⁸ AUSSME, E-8, b. 55, fasc. 22, *Gli interessi italiani in Albania*, Parigi, gennaio 1927. Sul Patto di Londra si veda anche A. Giannini, *op. cit.*, pp. 25-30; M. Toscano, *Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Bologna, Zanichelli, 1934.

vi delle truppe italiane a presidio dei territori albanesi (compresi tra il limite dello Skumbi e della linea provvisoria di delimitazione concordata con la Grecia dal mare alla Vojussa e rimontando questa a monte di Tepeleni). Lo scopo del corpo di spedizione è assicurare e garantire all'Italia il presidio di Valona, Durazzo ed il relativo *hinterland*, cercando di tenere in collegamento continuo, via terra, i due centri. Le truppe italiane, inoltre, avrebbero dovuto garantire, per quanto possibile, i rifornimenti alle forze serbe, ben inteso senza inviare truppe nell'interno³⁹.

A Durazzo Essad Toptani si offre di combattere al fianco italiano con cinquantamila armati, pensando, soprattutto, ai futuri assetti della regione. L'Italia è disponibile a riconoscere in Essad il futuro principe albanese, ma le rivolte che scoppiano nell'Albania centrale contro la sua autorità dimostrano la realtà dei fatti: gli ambienti albanesi non sono a lui favorevoli e invece dei cinquantamila sostenitori promessi è in grado di poter contare al massimo su un migliaio di seguaci, situazione che costringerà Essad Toptani ad una nuova fuga, seguita dal precipitoso abbandono di Durazzo da parte delle truppe italiane assediato dagli austriaci⁴⁰.

Le truppe italiane di Valona spiegano invece le loro forze nel sud albanese, in un'operazione che ha l'obiettivo ultimo di ricongiungersi con quelle francesi che da Salonicco si sono spinte fin lì sostenendo i combattenti greci⁴¹. Il governo francese, forse sopravvalutando la reale consistenza politica di Essad, ritiene di poterlo utilizzare per arruolare guerriglieri in appoggio alla manovra di ricongiungimento con le forze italiane. La rapida avanzata italiana, tuttavia, consente l'occupazione dell'Albania meridionale e blocca i tentativi delle truppe greche, ridimensionando il ruolo svolto da Essad: questi chiede che le regioni occupate da italiani e francesi siano poste sotto la sua sovranità, ma il progetto è irrealizzabile, poiché concedere il potere ad Essad nella zona di Korçë, occupata dai francesi – con il limitato consenso di cui gode il *leader* albanese – significherebbe mettere a repentaglio la sicurezza delle retrovie francesi e italiane. A Korçë, infi-

³⁹ M. Montanari, *op. cit.*, pp. 42-43.

⁴⁰ *Ibidem*, 59-73

⁴¹ K. Frashëri, *op. cit.*, p. 199.

ne, in seguito ad un accordo tra i rappresentanti francesi ed i notabili cittadini (10 dicembre 1916) viene creata una provincia autonoma amministrata da albanesi sotto l'autorità militare francese, una sorta di Stato (con gendarmeria per il controllo dell'ordine pubblico) dove vengono chiuse le scuole di lingua greca e aperte quelle di lingua albanese⁴². Sei mesi dopo, proprio nell'intenzione di controbilanciare il credito che la Francia ha acquisito presso la popolazione albanese con la creazione della provincia autonoma di Korçë, seguirà il proclama di Argirocastro (3 giugno 1917), con cui l'Italia decreta l'unità e l'indipendenza dell'Albania sotto la propria protezione⁴³.

In definitiva, a voler analizzare l'atteggiamento del governo di Roma nei confronti della questione albanese durante il conflitto mondiale, nella politica italiana si produce un orientamento in parte contraddittorio con il precedente che da un lato dà il via alla spartizione dei territori dell'Albania e al tempo stesso tenta di preservare allo Stato albanese una qualche forma d'indipendenza. Le direttive tradizionali della politica estera italiana, fino a quel momento sostenitrici dell'indipendenza albanese, sono infatti ribaltate dai negoziati avviati dal ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano nell'agosto 1914, all'atto di definire i termini dell'intervento italiano e nella piena consapevolezza che la sopravvivenza dell'Albania come Stato nazionale indipendente dipenda soprattutto dagli eventi internazionali. Del resto l'eventualità di una spartizione albanese è un'ipotesi non del tutto esclusa dagli ambienti politici italiani, se si considera che Tommaso Tittoni tiene seriamente in considerazione la possibilità di cedere territori albanesi alla Serbia e alla Grecia purché l'Italia ottenga Valona. Tittoni ribadisce anche il completo disinteresse per le zone interne dell'Albania, prive di vantaggi economici e per di più con una popolazione indomita (opinione ampiamente condivisa dai vertici militari

⁴² M. Montanari, *op. cit.*, pp. 126-127. La provincia autonoma sarà formalmente soppressa dal governo francese nel febbraio del 1918, per la necessità di attenuare i contrasti con gli alleati e di soddisfare le richieste di Venizelos in una fase cruciale della guerra, anche se di fatto sul territorio, che non viene consegnato alla sovranità greca, continua l'amministrazione francese. Cfr. A. Biagini, *op. cit.*, p. 103.

⁴³ Sul proclama di Argirocastro si veda A. Giannini, *op. cit.*, pp. 39-40.

italiani). Sidney Sonnino, invece, successore del San Giuliano, tenta il ritorno alla precedente linea politica *indipendentista*, ma ciò che riesce a salvare è solo una porzione dell'Albania del 1913, poiché necessariamente deve accettare le mutilazioni in favore della Serbia, della Grecia e del Montenegro, volute dagli alleati. Già in precedenza, con l'occupazione dell'isolotto di Saseno e di Valona, Sonnino si era dichiarato contrario a limitare l'interesse italiano alla sola fascia costiera del Paese, lasciando che gli Stati limitrofi si spartissero i territori rimanenti. Egli proporrà quindi la costituzione di un piccolo Stato musulmano e neutro dell'Albania centrale: in tal modo, con la creazione nel retroterra della zona attribuita all'Italia di una larga zona neutralizzata, idonea ad una migliore difesa di Valona, sarebbero stati meglio garantiti gli interessi militari ed economici italiani⁴⁴. La politica di Sonnino in fondo è necessariamente influenzata dalla decisione di interrompere la neutralità italiana, ma al tempo stesso non si vuole sostenere un dominio diretto in Albania, cercando al più di impedire l'espansione dell'influenza delle altre potenze. È comunque certo che qualunque sia la linea politica seguita dai ministri degli Esteri italiani, il possesso di Valona, indispensabile per la difesa strategica del basso Adriatico, rimane lo scopo costante da raggiungere in Albania. Tale logica è espressa anche con il proclama di Argirocastro del 1917, quando l'Italia dichiara nuovamente l'unità e l'indipendenza dell'Albania sotto la protezione italiana, facendo appello alle popolazioni congiunte affinché i comuni interessi possano portare vantaggi ad ambo le parti. Sonnino a distanza di due anni riafferma così la tradizionale politica dell'Italia nei confronti dell'Albania, ovvero, difesa da ogni possibile ingerenza esterna e sostegno dell'indipendenza *in conformità dei principi generali di rispetto delle nazionalità e di autodecisione dei popoli*, nonostante i limiti della capacità di autodecisione albanese e la sua debolezza politica risultino ormai sempre più evidenti⁴⁵.

Così, quando la guerra volge al termine, sul territorio albanese sono presenti in varia misura e con diversi progetti, italiani, francesi,

⁴⁴ Si veda P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Napoli, Jovene, 1970, pp. 13-34; M. Montanari, *op. cit.*, 32-35.

⁴⁵ A. Giannini, *op. cit.*, pp. 40-44. Cfr. anche M. Montanari, *op. cit.*, 102-124.

greco, serbi e montenegrini⁴⁶. La conclusione del conflitto non porta quindi con sé la fine della precaria situazione politica interna e ad armistizio concluso gli italiani continuano ad amministrare parte dei territori occupati in Albania. Il 18 gennaio 1919 si apre la Conferenza della Pace a Parigi, dove la questione albanese, pur tra le più complesse, verrà trattata piuttosto marginalmente, in appendice alla questione greca o a quella adriatica e in particolare in relazione alla definizione delle frontiere tra la Grecia e il neo-costituito Regno dei Serbi, Croati, Sloveni. In tal senso si pensa addirittura, attraverso lo smembramento albanese, di sanare il problema dello sbocco al mare serbo e le esigenze greche relative ai territori del sud. In tale situazione appare quindi impossibile che le aspirazioni albanesi possano prevalere sulle montenegrine, serbe, greche o italiane, e le richieste della delegazione albanese a Parigi guidata da Turhan pascià – secondo cui essendo l'Albania uno Stato di diritto con propri confini dal 1913, il Paese ha solo bisogno di un formale riconoscimento internazionale – sembrano essere superate in partenza⁴⁷.

Se prima del conflitto mondiale la questione albanese rientrava nell'orbita dei rapporti italo-austriaci e l'Italia pur favorendo la creazione di uno Stato albanese, sosteneva la Serbia in opposizione all'Austria, che ne comprimeva ogni aspirazione indipendentista, nel 1919 i rapporti di forza sembrano decisamente mutati e la Serbia – ora Regno dei Serbi, Croati, Sloveni – dopo aver avuto modo di potenziare la sua compagine bellica approfittando della caduta dell'Impero asburgico, appare molto più pericolosa. Belgrado è ora sicura di aver finalmente realizzato le proprie aspirazioni *panserbe*, ottenendo la Dalmazia e riunendo gli Slavi meridionali dell'ex monarchia asburgica in unico Stato: tali aspirazioni contrastano direttamente con gli in-

⁴⁶ Nel settembre 1918 le truppe dell'Intesa – con la partecipazione di nove divisioni del governo Venizelos – comandate da Franchet d'Espèrey, sferrano un poderoso e vittorioso attacco sul fronte di Salonico contro le truppe austro-ungariche, tedesche e bulgare. L'esercito serbo rioccupa il territorio nazionale e poco dopo l'offensiva italiana porta alla ritirata delle truppe austriache verso nord; gli italiani tuttavia non si occupano del confine orientale albanese, permettendo ai serbi di rientrare in quel territorio.

⁴⁷ Si veda A. Giannini, *op. cit.*, pp. 45-48 e 63-68.

teressi italiani sul versante orientale adriatico, finalizzati a controllare sia parte dell'Albania, sia l'intera costa dalmata. La principale preoccupazione delle grandi potenze alla Conferenza di Pace è proprio impedire la degenerazione, fino alle estreme conseguenze, della conflittualità esistente tra le rivendicazioni italiane e le aspirazioni serbe, garantendo allo stesso tempo lo sbocco al mare jugoslavo e la determinazione italiana di garantirsi la sicurezza nell'Adriatico⁴⁸.

Nella disputa italo-serba sull'Albania un ruolo di notevole rilievo sembra essere esercitato ancora una volta da Essad Toptani, strumento di cui ora si serve la Serbia per contrastare l'influenza italiana in territorio albanese, nonostante Essad si dimostri al tempo stesso pronto a riavvicinarsi all'Italia. I serbi, infatti, sostengono la fazione di Essad e agiscono in suo nome, senza tuttavia un suo personale coinvolgimento nelle loro azioni. Verso la metà del luglio del 1919 il comando italiano di Valona viene a conoscenza di preparativi per una vasta agitazione che serva a screditare la causa albanese alla Conferenza di Pace e a mettere nella peggiore luce la politica italiana in Albania. Si verificano attacchi di irregolari contro nuclei italiani, si succedono attentati contro funzionari e notabili albanesi e le stesse fonti serbe danno diffusione a notizie allarmanti attribuendo l'agitazione ai seguaci di Essad. Il colonnello Fortunato Castoldi, esperto della delegazione italiana alla Conferenza di Pace e ministro plenipotenziario (dal marzo 1920 alto commissario in Albania), incontra allora il *leader* albanese rimproverandogli di prestarsi al gioco serbo contro l'Italia, sia a Parigi sia in terra albanese, ricordando ad Essad i benefici ricevuti dagli italiani in varie contingenze a Durazzo. Il pascià tenta di scagionarsi dall'accusa di ingratitude, si dichiara riconoscente al governo italiano e si dimostra pronto a ritornare nell'orbita d'azione italiana: Essad mira sostanzialmente a riconqui-

⁴⁸ In questo senso il 24 aprile 1919, dopo il messaggio di Wilson al popolo italiano ed il ritiro dei delegati italiani dalla Conferenza per la Pace, i capi di governo francese ed inglese, per separare le proprie responsabilità da quelle del presidente americano, dichiarano pubblicamente che se l'Italia avesse invocato l'adempimento integrale del Patto di Londra, Inghilterra e Francia avrebbero fatto onore alla loro firma. *Dichiarazione Clemenceau-Loyd George*, in AUSSME, b. 55, fasc. 22, *Gli interessi italiani in Albania*, Parigi, gennaio 1927.

stare l'antica posizione in Albania ed è disposto a seguire qualsiasi via conduca allo scopo. Il suo problema principale è l'aver tuttavia contro di sé gran parte della popolazione albanese, con un limitato seguito solo nella regione centrale. La sua azione si basa su pochi elementi turbolenti e su sostenitori assoldati: qualora venissero a mancare i finanziamenti, da qualunque parte arrivino, ogni sua attività verrebbe a cessare del tutto. È quindi suo interesse venire ad un'intesa con il governo italiano e cessare qualunque azione ostile all'Italia, soprattutto nel timore giunga infine un accordo italo-serbo che indebolisca il suo ruolo nella contesa albanese⁴⁹.

A questo punto, tuttavia, è lo stesso Castoldi a voler frenare una nuova alleanza italiana con Essad. Il colonnello sostiene infatti che un palese avvicinamento di Essad all'Italia in quel momento sarebbe stato più dannoso che benevolo ai fini politici italiani, per la reazione che avrebbe provocato, tanto più che si attribuivano al *leader* albanese intese con i vicini Stati balcanici per eventuali mutilazioni del territorio nazionale. In tali condizioni ciò che più sarebbe convenuto all'Italia, secondo Castoldi, era *lasciare molte speranze ad Essad pascià senza dargli né affidamenti né promesse*. In tal modo lo si sarebbe reso titubante a seguire la spinta serba pervenendo ad una sosta nell'agitazione della sua fazione, mentre alimentare i contatti con quest'ultima, seppure in modo sterile, sarebbe almeno servito a seguire da presso i movimenti del pascià. È quanto infine viene attuato, anche se in seguito a probabili confidenze di Essad ai suoi più stretti collaboratori, la notizia del suo riavvicinamento, reale o presunto, con l'Italia, viene a conoscenza anche di francesi, serbi e greci⁵⁰.

Le autorità italiane non si dimostrano dunque meno ambigue di Essad Toptani (tra l'altro assassinato a Parigi nel giugno del 1920). L'Italia continua infatti a sostenere i propri interessi, non escludendo a sua volta l'eventualità di avallare cessioni strategiche in alcune aree per ottenere vantaggi in altre. In tal senso l'aver permesso al congresso di Durazzo di riunirsi per eleggere un governo provvisorio e alla

⁴⁹ Ibidem, b. 54, fasc. 11, *Mene di Essad Pascià Toptani*, telegramma in arrivo da R. Consolato Corfù n. 2351, Roma 2 settembre 1919; id., *Relazione Essad Pascià*, Parigi, 6 settembre 1919.

⁵⁰ Ibidem.

delegazione di Tuhuran pascià di farsi portavoce a Parigi dei disagi della popolazione albanese, era sembrata inizialmente una buona strategia per aumentare le possibilità di ottenere il mandato italiano sull'intera Albania. Successivamente, però, tali convinzioni iniziano a vacillare ed è Tittoni, capo della delegazione italiana dal 23 giugno del 1919, ad imporre la linea politica che intende perseguire l'Italia. Come detto Tittoni ritiene priva di vantaggi una vera e propria espansione italiana in Albania, essendo prioritario il possesso di Valona: così si proclama a favore della concessione dell'Epiro del Nord (Albania meridionale) alla Grecia e conclude l'accordo Tittoni-Venizelos (29 luglio 1919), con il quale si assicura non solo il sostegno greco – dinanzi la Conferenza della Pace – alle rivendicazioni italiane relative al mandato sull'Albania, alla sovranità su Valona e sull'entroterra necessario alla sua difesa, ma anche quello degli alleati (o almeno questa è l'intenzione), nel momento in cui le aspirazioni greche hanno il loro più energico sostegno⁵¹.

In definitiva Tittoni rilancia la politica della spartizione, tipica del San Giuliano ma meno gradita a Sonnino: nel programma d'azione di Tittoni maturano idee che gli erano proprie dal 1914-1915, ma che adesso appaiono anacronistiche o perlomeno più assurde. La volontà indipendentista albanese, infatti, in quattro anni di conflitto è cresciuta ulteriormente grazie alle condizioni di estremo disagio del periodo bellico e di conseguenza diventa ancor più difficile per le autorità italiane in Albania conciliare le direttive politiche del governo di Roma con l'effettiva quanto differente realtà albanese. Il patto italo-greco in tal modo, pur realizzando alcuni degli obiettivi italiani in merito al controllo del canale di Otranto, si rivela del tutto controproducente, poiché finisce con l'alienarsi le simpatie degli albanesi che nella protezione italiana avevano confidato e sperato⁵².

In tutto ciò il presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti vede invece la questione albanese soprattutto in termini economici, essendo convinto che l'impresa in Albania risulti troppo onerosa per le finanze statali. Nitti si dimostra quindi favorevole all'indipendenza, o

⁵¹ A. Giannini, *op. cit.*, pp. 78-79. Per il testo del documento si veda ibidem, Doc. VIII, *Accordo Tittoni-Venizelos (29 luglio 1919)*, pp. 248-251.

⁵² A. Biagini, *op. cit.*, p. 109.

almeno lo è più di Tittoni, che considera invece la questione albanese parte integrante della più generale questione adriatica. Il suo accordo con Eleftherios Venizelos, per di più, oltre ad inasprire i rapporti con la popolazione albanese, finisce con il rendere ancor più diffidenti le potenze vincitrici (dimostrando errate le previsioni italiane), che hanno già deciso di limitare il campo d'azione italiano. Il *memorandum* anglo-franco-americano del 9 dicembre 1919 circa le questioni territoriali italiane è infatti una sorta di *ultimatum* all'Italia, teso a definirne – ma anche limitarne – le pretese, con il quale in teoria – secondo l'evoluzione presa dagli avvenimenti dalla Conferenza di Parigi in poi – non si permette la spartizione dell'Albania, ma di fatto si prevede l'annessione di Valona e dell'isolotto di Saseno all'Italia, alla Grecia la cessione del distretto di Argirocastro e al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni il permesso di costruire e gestire ferrovie nell'Albania settentrionale. L'elemento principale dell'intero *memorandum* è il mandato italiano, che già da diversi mesi creava una serie di tensioni: si riconosce l'indipendenza albanese, seppure con delle privazioni, e si fa riferimento al mandato in termini di utilità e di necessità, ponendo l'Italia come l'unica fra le potenze che per ragioni economiche e geografiche possa guidare l'amministrazione albanese⁵³.

In seguito alle pressioni di Roma si è inoltre prodotta una scissione all'interno della stessa delegazione albanese alla Conferenza della Pace. La fazione con a capo Turhan pascià è favorevole al mandato italiano, l'altra è decisa a non fiancheggiare la politica italiana per difendere ad oltranza l'indipendenza, nonostante la delegazione stessa sia essenzialmente sovvenzionata dall'Italia. La presidenza della delegazione albanese viene così affidata a monsignor Bumçi, vescovo cattolico di Alessio, che se non rappresenta proprio la vittoria della fazione contraria all'Italia, di sicuro rappresenta l'affermazione della corrente nazionale contraria ad ogni tentativo di spartizione del territorio albanese. Comunque sia, l'uno o l'altro dei casi, la situazione del governo provvisorio di Durazzo non sembra lasciare spazio a dubbi:

⁵³ AUSSME, E-8, b. 55, fasc. 11, *Questione e hinterland di Valona, Nota anglo franco americana del 9 dicembre 1919 circa le questioni territoriali italiane*, con annessa: *Memoria circa la forma da dare al mandato sull'Albania*, G. Clemenceau, Frank L. Polk, Eyre A. Crowe, Paris 9 Décembre 1919.

aumenta di giorno in giorno l'insofferenza per la presenza italiana in Albania e si diffonde la tendenza, più o meno a tutti i livelli, contraria a vedere il Paese affidato ad un mandato italiano⁵⁴. I sentimenti albanesi sono confermati il 28 novembre 1919, quando Valona ha i primi fremiti di riscossa e gli albanesi si rivoltano accusando gli ufficiali italiani di aver deriso i colori nazionali in occasione delle feste per l'anniversario dell'indipendenza⁵⁵.

Le reazioni a tali dimostrazioni d'insofferenza, da parte delle autorità militari italiane in Albania, sono contrastanti tra loro. Il generale Settimio Piacentini, comandante delle truppe d'Albania, appare ottimista, nella convinzione che i vantaggi portati dagli italiani siano adeguatamente apprezzati dal popolo albanese, mentre il tenente colonnello Ettore Lodi (incaricato presso il governo provvisorio albanese, dicembre 1918-novembre 1919), considera invece la situazione pericolosa e aperta a *spiacevoli sorprese*⁵⁶. Il colonnello Castoldi, infine, pur condividendo il parere di Lodi, è convinto che la condizione non sia così compromessa e che l'Italia possa ancora ottenere i propri obiettivi.

Così quando Nitti e Tittoni si pongono il problema dell'assetto amministrativo da dare provvisoriamente all'Albania – proprio allo scopo di limitare le crescenti tensioni e tale da soddisfare l'orgoglio albanese – è lo stesso Castoldi a proporre di lasciare al governo provvisorio di Durazzo l'intera funzione amministrativa (con giurisdizione su tutto il territorio d'occupazione ad eccezione del campo trincerato di Valona), a cui aggiungere poi un alto funzionario italiano al suo fianco⁵⁷. Il governo del territorio occupato dalle truppe italiane in tal modo sarebbe stato esercitato da organi albanesi e organi italiani, i primi espressi dal governo albanese, i secondi dal Comando delle truppe italiane d'Albania (con giurisdizione ed azione di governo en-

⁵⁴ P. Pastorelli, *op. cit.*, p. 299.

⁵⁵ Ministero della Guerra, Stato Maggiore Centrale, Ufficio Operazioni, Notiziario n. 14, fasc. I, *Sintesi politica (1918-1923)*, Roma, 1° giugno 1923, p. 75.

⁵⁶ P. Pastorelli, *op. cit.*, p. 300.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 302

tro i limiti del detto campo trincerato)⁵⁸ e dall'Alto Commissario Civile Italiano, entrambi alle dirette dipendenze del Ministero degli Affari Esteri. Il commissario sostanzialmente avrebbe avuto una funzione di controllo e di assistenza nei riguardi del governo provvisorio albanese, rappresentando il governo italiano. Il progetto viene studiato nell'agosto del 1919 dal colonnello Bartolomeo Licenzi e da Mufid bey Libohova e Fejzi bey Alizoti, rispettivamente ministro degli Affari Esteri e ministro delle Finanze albanesi: lo studio, che nelle intenzioni di Castoldi avrebbe diradato le tensioni italo-albanesi, non lascia tuttavia molto spazio all'amministrazione albanese. Il governo provvisorio, infatti, avrebbe tra l'altro limitato i suoi poteri alla funzione esecutiva e giudiziaria, con esclusione della funzione legislativa, regolandosi sulla base delle leggi e dei regolamenti in vigore prima della guerra. Ufficialmente la funzione legislativa veniva esclusa per il carattere di provvisorietà e la mancanza di legalità del governo e perché accanto al gabinetto non vi erano altri poteri costituiti che potessero frenarne l'azione. Per leggi e regolamenti in vigore prima della guerra si intendevano le leggi ed i regolamenti dell'Impero ottomano: la giustizia per gli albanesi sarebbe stata amministrata da tribunali locali, mentre sarebbero stati devoluti ai tribunali militari italiani i reati contro l'integrità dello Stato, la sicurezza dell'esercito e l'amministrazione militare italiana. Nel territorio di nuova occupazione era stato da poco emanato da parte del comando italiano un decreto che affidava in gran parte l'amministrazione della giustizia ai tribunali albanesi: si trattava quindi di estendere le competenze di tali tribunali a tutti i reati comuni fra albanesi, nonostante fosse comunque ritenuto opportuno che alla presidenza dei tribunali fossero chiamati magistrati italo-albanesi⁵⁹.

⁵⁸ Anche il suo territorio avrebbe avuto un'amministrazione a fisionomia prettamente albanese: Valona aveva già un prefetto albanese con accanto un funzionario italiano, gli albanesi tuttavia recriminavano il fatto che negli uffici amministrativi si facesse uso della lingua italiana con esclusione di quella albanese, così come avveniva nell'organizzazione delle scuole. AUSSME, E-8, b. 55, fasc. 19, Occupazione italiana ed assetto provvisorio, *Progetto per una provvisoria sistemazione amministrativa dell'Albania*, 19 agosto 1919.

⁵⁹ Ibidem.

Una voce specifica del documento riguardava la provincia di Argirocastro, che dato il carattere transitorio delle disposizioni, pur passando alle dipendenze del governo provvisorio, avrebbe conservato il proprio ordinamento amministrativo e giudiziario. Considerato infatti che la maggioranza della popolazione della provincia era ortodossa ed in parte di nazionalità greca e tenuto conto dell'avversione che questo elemento manifestava contro un governo indipendente albanese *senza la garanzia di una protezione italiana veramente efficace*, non sembrava il momento opportuno per apportare cambiamenti allo stato delle cose, onde evitare malcontento e manifestazioni contro il governo albanese. Si riteneva di poter ovviare all'inconveniente con un atto del governo albanese che concedesse alla minoranza ortodossa i diritti delle minoranze sanciti dalla conferenza di Parigi e che nelle linee generali corrispondevano al patto di Corfù (non sembrava tuttavia che il governo provvisorio potesse avere sufficiente autorità per emanare l'atto in questione)⁶⁰.

Per quanto riguarda invece Gendarmeria e milizie veniva stabilito che la prima sarebbe stata al comando dell'ufficiale italiano incaricato della sua organizzazione e come impiego sarebbe dipesa dal governo provvisorio albanese, responsabile del mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica. Il Ministero degli Affari Esteri italiano aveva già dato istruzioni in tale senso al comando di Valona e per lo scopo era stato inviato in Albania il tenente colonnello Ridolfi. Le milizie sarebbero invece state organizzate dal comando italiano per la sorveglianza e la difesa delle frontiere dello Stato e sarebbero dipese esclusivamente dal comando suddetto, sebbene fosse il governo provvisorio albanese a definirne l'organico ed il reclutamento. Anche il comando in capo delle milizie sarebbe stato tenuto da un ufficiale italiano ed italiani sarebbero stati pure gli ufficiali incaricati del comando di battaglione, mentre gli altri gradi sarebbero stati ricoperti da elementi albanesi. Ufficiali italo-albanesi sarebbero stati destinati soltanto per le cariche di aiutante maggiore ed in qualità di istruttori nella proporzione di due o tre per battaglione. Infine, il commissario italiano nominato presso il governo provvisorio albanese con funzioni

⁶⁰ Ibidem.

direttive e di controllo, scelto nella persona del tenente colonnello Lodi, avrebbe avuto alle sue esclusive dipendenze per l'amministrazione, funzionari italiani in qualità di consiglieri ed ispettori, ed in vista della critica situazione finanziaria il governo italiano avrebbe aperto al governo provvisorio albanese un cospicuo credito per sopperire alle spese di organizzazione della gendarmeria e delle milizie⁶¹.

Il risultato finale, tuttavia, ancora una volta è lontano dalle aspettative italiane e quando lo schema amministrativo viene adottato, le ostilità da parte albanese non cessano, anzi aumentano d'intensità. Si arriva così, malgrado il veto italiano, a riunire il congresso nazionale di Lushnjë (21 gennaio-9 febbraio 1920), atto fondamentale della storia albanese. L'Assemblea di Lushnjë, infatti, segna il momento in cui il risveglio nazionale del popolo albanese giunge al suo culmine e viene proclamata decaduta la delegazione a Parigi e il governo provvisorio di Durazzo (filo-italiano)⁶². Viene redatto uno Statuto provvisorio e nominato un nuovo governo. La capitale provvisoria è fissata a Tirana e gli albanesi si dichiarano pronti a combattere con tutte le loro forze perché i loro diritti vengano riconosciuti e la loro indipendenza e integrità territoriale venga effettivamente presa in considerazione, rinunciando a qualsiasi mandato o protettorato straniero⁶³.

L'Italia accoglie ambigualmente la richiesta di collaborazione del neo-eletto parlamento contro il movimento *essadista* e altrettanto ambigualmente procede alla smobilitazione e alla riduzione degli effettivi, in pratica al ripiegamento sulla costa. Del resto la volontà di Piacentini di rendere Valona una posizione militarmente inattaccabile è controbilanciata dal lento ma continuo recupero delle forze albanesi. L'iniziale, seppur breve, offensiva italiana contro gli *essadisti*, permette infatti alle forze albanesi di preparare l'attacco decisivo e il ripiegamento dei presidi italiani favorisce l'armamento delle milizie albanesi. Il timore di un attacco serbo o greco in coincidenza con lo sgombero dei territori, inoltre, viene superato in seguito alla decisione da

⁶¹ Ibidem.

⁶² Ministero della Guerra, Stato Maggiore Centrale, Ufficio Operazioni, Notiziario n. 14, fasc. I, *Sintesi politica (1918-1923)*, Roma, 1° giugno 1923, p. 75.

⁶³ P. Pastorelli, *op. cit.*, p. 324.

parte serba di non intervenire e all'accordo greco-albanese raggiunto con il protocollo di Kapistika (15 maggio 1920), con il quale i due Paesi si garantiscono a vicenda⁶⁴. Un'ulteriore circostanza favorevole è la caduta del ministero Nitti che produce il necessario sbandamento nella politica italiana di cui gli albanesi hanno bisogno, per procedere con gli attacchi contro i presidi italiani. Gli incidenti si tramutano in aperte rivolte e poi in una vera e propria guerra all'insegna della liberazione di Valona. Il movimento albanese non manca di ricevere oltretutto il sostegno internazionale e le stesse classi lavoratrici italiane organizzano dimostrazioni e scioperi contro l'imperialismo italiano in Albania⁶⁵.

Insomma anche la politica estera del governo Nitti-Scialoja per l'Albania, si dimostra fallimentare, incapace sul piano internazionale di cercare l'accordo con gli albanesi per garantire il possesso di Valona e sul piano locale di impedire che il risveglio nazionale albanese si tramuti in guerra contro l'Italia. Poi, con il governo Giolitti-Sforza dal giugno del 1920, sembra finalmente giunga il momento di accordarsi. Il programma politico italiano ora è mutato: il primo punto è la rinuncia al mandato ed il secondo il sostegno all'indipendenza albanese. Rimane ferma come prerogativa il pieno possesso di Valona, ma anche questa viene rapidamente messa da parte. L'assedio di Valona e lo stesso ammutinamento dei rinforzi italiani ad Ancona dimostrano come sia passato il tempo delle pretese e delle mire espansionistiche. Si intraprendono quindi trattative che portano il governo Giolitti a sottoscrivere il 2 agosto 1920 una convenzione di amicizia italo-albanese. L'Italia, che riconosce il nuovo governo di Tirana, avrebbe ritirato le sue truppe rinunciando a Valona ma conservando l'isolotto di Saseno. Viene denunciato formalmente il patto Tittoni-Venizelos ed accettata l'indipendenza e l'integrità territoriale albanese: l'accordo segna così la fine del dominio italiano in Albania fra la viva indignazione dei nazionalisti italiani e la malcelata soddisfazione della Grecia (per la quale gli appetiti sulla regione albanese sono solo sopiti), della Francia (timorosa dell'egemonia italiana sull'Adriatico)

⁶⁴ Ibidem, p. 353. Per il testo del documento si veda A. Giannini, *op. cit.*, Doc. VI, pp. 239-240.

⁶⁵ K. Frashëri, *op. cit.*, pp. 212-213.

e del Regno serbo-croato-sloveno (pronto a riprendere la politica *pan-serba* verso Valona sostituendosi all'Italia)⁶⁶.

L'Albania nel 1920 è in definitiva ancora lontana da uno stabile assetto e nuovi rivolgimenti politici o mutamenti di governo possono da un momento all'altro modificare l'orientamento politico del giovane Stato. Il Paese rimane dilaniato da smodate ambizioni personali e vi persiste ancora un consiglio di reggenza, senza che l'assemblea nazionale trovi la forza d'imporre una definitiva forma di governo, monarchica o repubblicana. I due partiti più importanti – il *popolare* riconducibile ai *toschi* musulmani dell'Albania meridionale con tendenze contrarie ad ogni influenza italiana sul Paese ed il *progressista* dei *gheghi* dell'Albania settentrionale, in buona parte cristiani e sostenitori di una politica di riavvicinamento all'Italia – si contendono aspramente il potere. Tuttavia i *toschi*, più forti e meglio organizzati, sembrano affermare una decisa prevalenza, nel parlamento e più in generale nel Paese, sui *gheghi*, separati fra loro, eccessivamente legati al contesto locale e spesso mossi da interessi e ambizioni personali. La posizione italiana sembra decisamente minata anche fra quelle popolazioni come gli *scutarini*, agli italiani più legate⁶⁷. Tutto ciò mentre il governo albanese, a dicembre, ottiene l'ammissione dell'Albania nella Società delle Nazioni e l'Italia, da parte sua, accorda il suo cordiale assenso all'ingresso dello Stato albanese nell'istituzione internazionale ginevrina.

⁶⁶ Ministero della Guerra, Stato Maggiore Centrale, Ufficio Operazioni, Notiziario n. 14, fasc. I, *Sintesi politica (1918-1923)*, Roma, 1° giugno 1923, p. 75.

⁶⁷ Ibidem.

La questione aromena e la nascita dell'Albania

Giuseppe Motta *

La stagione delle guerre balcaniche e della Grande Guerra ha mostrato al mondo la rilevante conflittualità e la complessità etnica dell'area del sud-est europeo e ha attirato l'attenzione della diplomazia internazionale sulla regione. Fra il XIX e il XX secolo, l'ultima fase della c.d. Questione d'Oriente e il declino dell'Impero ottomano si intrecciano con la progressiva nascita degli Stati nell'Europa sud-orientale, dove si assiste a un rapido consolidamento dei progetti di *nation-building* e *state-building*.

Fra i diversi popoli balcanici minoritari è necessario ricordare il gruppo di aromeni che è rimasto in tale regione a testimonianza dell'eredità latina lasciata in tempi antichi dalla colonizzazione romana. Sebbene molti passaggi della loro storia siano ancora oscuri, queste comunità sono collegate con le antiche colonie romane che nei secoli sono state gradualmente assorbite e integrate all'interno delle altre popolazioni con cui hanno convissuto. Secondo alcuni, questo decremento costante dell'elemento valacco ha persino creato il pericolo di una vera e propria estinzione, minaccia che è stata scongiurata soltanto dall'aumento demografico della popolazione di colline e montagne, dalla conquista turca e dalla diffusione del commercio⁶⁸.

* Sapienza, Università di Roma.

⁶⁸ La loro sopravvivenza, comunque, è stata favorita da un aumento demografico e da un progressivo miglioramento delle condizioni di vita e dei livelli di istruzione. Il legame con l'antichità romana ("widespread belief in a Roman origin") è testimoniato dal linguaggio e dall'assonanza del nome valacco con il ge-

Gli aromeni sono noti anche con denominazioni diverse: *armâni*, *rămâni*, *rămăni*, *remeni*, *tsintsari*, *țințari*, *kutsovlahi*, *mavrovlahi*, *macedo-romeni*, *megleniți*, *cutzovalacchi*; in Grecia sono divisi in *grămușteni*, *pindeni*, *fărșeroți*, in Albania in *cațaoni*, *cațani*, *căciăuni*, *cara-cațanii*, *saracacianii*. Questi gruppi sono comunque accomunati dalla lingua neolatina, che sancisce il loro legame non solo con l'antichità romana, ma anche con i vicini popoli romeni stanziati nella regione danubiana. Dal punto di vista linguistico è stato inoltre sottolineato il legame con l'albanese, come è stato spiegato per esempio da Noel Malcolm nella sua storia del Kosovo, dove afferma che le due lingue hanno molto in comune a cominciare dai termini in uso nell'attività di allevamento e pastorizia, o l'assonanza di altre parole come *copil* (bambino) e *kopil* (figlio illegittimo)⁶⁹.

Le comunità aromene sono presenti in numerosi territori dei Balcani, lungo il fiume Timok, in Tessaglia, Macedonia, e nella regione epirota attorno alle montagne del Pindo, fra Albania e Grecia. Sono ricordate storicamente per il loro contributo durante il regno bulgaro del XII secolo (*Regnum Bulgarorum et Valachorum*), nel periodo degli Asanidi (secoli XII-XIII), in quello delle crociate e successivamente sotto il giogo ottomano.

nerale Flaccus. A.J.B. Wace, M.S. Thompson, *The Nomads of the Balkans. An Account of life and customs among the Vlachs of Northern Pindus*, London, 1914, p. 265. Cfr. anche V. Papahagi, *Românii din Peninsula Balcanică după călătorii apuseni din secolul al XIX-lea*, București, Biblioteca Culturii Aromâne, 1939.

⁶⁹ Nel secondo capitolo di tale opera, Malcolm afferma: "*Linguists have long been aware that Albanian and Romanian have many features in common, in matters of structure, vocabulary and idiom, and that these must have arisen in two ways. First, the 'substratum' of Romanian (that is, the language spoken by the proto-Romanians before they switched to Latin) must have been similar to Albanian; and secondly, there must have been close contact between Albanians and early Romanian-speakers over a long period, involving a shared pastoral life. (Some key elements of the pastoral vocabulary in Romanian are borrowed from Albanian). The substratum elements include both structural matters, such as the positioning of the definite article as a suffix on the end of the noun, and various elements of primitive Balkan pre-Latin vocabulary, such as copil ('child' in Romanian) or kopil ('bastard child' in Albanian)*". N. Malcolm, *Kosovo. A short history*, London, 1998; M. Caragiu-Marioteanu, *La romanité sud-danubienne: l'Aroumain et le mégléno-roumain*, in "La Linguistique", Vol. 8, Fasc. 1, Linguistique Fonctionnelle et Grammaire Transformationnelle (1972), pp. 105-122.

Dal punto di vista socio-economico, le comunità aromene sono spesso state identificate con uno stile di vita nomade, condizionato dall'attività di transumanza e dalla necessità di spostare i propri greggi a seconda delle stagioni. Tuttavia, esse sono state tradizionalmente impegnate in altre attività commerciali, nella vendita di alcolici e nei commerci fra Oriente e Occidente, creando un proprio centro importante a Moscopoli, che ha rappresentato una delle più prospere città lungo la via Egnatia prima di essere distrutta da Ali pascià alla fine del XVIII secolo.

Nonostante sia molto difficile parlare degli aromeni come di un unico popolo – hanno differenti dialetti e diverse storie a seconda del territorio – è possibile comunque accennare ad alcuni sviluppi comuni registratisi durante il XIX e XX secolo, quando questi gruppi hanno cominciato a prendere coscienza della propria particolarità e, soprattutto in alcune regioni come quella epirota, a mostrare una certa identità “nazionale”.

Gli aromeni sono stati descritti come i camaleonti dei Balcani, per la loro capacità di confondersi in mezzo agli altri popoli, adottandone lingua e tradizioni. Questo processo di adattamento ha naturalmente comportato una progressiva assimilazione e nella regione epirota tale processo si è rivolto principalmente verso la Grecia. L'ellenizzazione, infatti, è stata favorita dalla comune appartenenza religiosa alla chiesa ortodossa, dalle relazioni commerciali e culturali, dall'uso del greco come lingua franca della regione e da alcune politiche mirate, come quella di Kosmas Aitolos, che nel XVIII secolo ha condotto una campagna di conversioni per trasformare gli aromeni in greci convinti e fedeli. Non è dunque sorprendente che molti viaggiatori, descrivendo tale zona nel diciottesimo e nel diciannovesimo secolo, riportino l'immagine dei villaggi aromeni come centri economicamente floridi e culturalmente legati all'influenza greca⁷⁰.

⁷⁰ Fra i principali centri aromeni, in Albania si può segnalare la città di Korçë (*Koritsá*) e l'area della Muzacchia sul litorale adriatico. Vi sono poi numerose isole linguistiche per esempio fra Valona, Durazzo e Berat e una consistente presenza nell'Epiro, attorno alle montagne del Pindo e del Gramos. T.Capidan, *Macedoromanii. Etnografie-Istorie-Limba*, București, 1942, pp.17 e ss; W.M.Leake, *Rea-*

Da un punto di vista politico, tuttavia, gli eventi mostrano ben presto come tale popolazione non sempre abbia uno stretto legame la vicina Grecia e, al contrario, gli sviluppi dell'Ottocento acquisiscono invece le differenti opzioni che portano gli aromeni a mostrare simpatie verso le autorità ottomane e quelle romene, soprattutto quando i due principati di Valacchia e Moldavia si uniscono e danno inizio al loro cammino verso la piena indipendenza⁷¹.

La nascita dello Stato di Romania viene presto seguita dallo sviluppo di una precisa politica di supporto da parte di Bucarest, dove si pensa di consolidare la "latinità" degli aromeni balcanici e rafforzare il legame con i connazionali romeni. Viene sovvenzionata la nascita di scuole aromene in varie località dei Balcani, in modo da combattere il processo di progressiva denazionalizzazione che da tempo coinvolge gli aromeni e rinnovare un sentimento di identità nazionale che fino a quel momento non era mai stato coltivato.

L'interesse della Romania per questa popolazione si manifesta dunque con la nascita delle scuole, dagli anni Sessanta dell'Ottocento e dopo il Congresso di Berlino (1878), riscoprendo in tale fase i vincoli storici ed etnici che legano i romeni a nord e a sud del Danubio. Vengono create numerose associazioni come la Società macedo-romena di cultura di Bucarest e la comunità aromena della capitale esercita una grande influenza con la presenza di importanti figure come quelle di D.D. Cozacovici, Z. Sideri, I. Goga, i quali sostengono gli sforzi del governo ed enfatizzano il rapporto dei "fratelli balcanici" con la madrepatria romena.

La Società macedo-romena di cultura viene inaugurata il 23 settembre 1879 e riconosciuta con una speciale legge (Nr.1298/15 aprile 1880, pubblicata nel "Monitorul Oficial" Nr. 93 del 20 aprile 1880),

serches in Greece, London, 1814; E.M. Cousinery, *Voyage dans la Macédoine, contenant des recherches sur l'histoire, la géographie et les antiquités de ce pays*, Paris, 1831.

⁷¹ Valacchia e Moldavia trovano una prima unione con la figura di Alexandru Ion Cuza, che viene sostituito nel 1866 dal re di origine prussiana Carol di Hohenzollern-Sigmaringen. Dopo il congresso di Parigi del 1856, l'indipendenza dei due principati uniti viene sancita a livello internazionale dal congresso di Berlino del 1878, mentre re Carol viene incoronato ufficialmente nel 1881. Cfr. K. Hitchins, *România, 1866-1947*, București, 1998; A. Biagini, *Storia della Romania contemporanea*, Milano, 2005.

vantando numerosi e molto influenti membri come Mihail Kogalniceanu, V. Alecsandri, C.A. Rosetti, Nicolae Krețulescu, Ion Campianeanu, Cristian Tell, Titu Maiorescu. Fra i più attivi sostenitori di tali politiche troviamo il poeta Dimitrie Bolintineanu e Apostol Margarit, un insegnante di Clisura fuggito in Romania dopo aver avuto gravi problemi con i greci a causa del suo coinvolgimento nello sviluppo delle scuole romene nei Balcani. Tornato nei territori turchi dopo la guerra russo-turca del 1877-78, Margarit diventa ispettore per le scuole romene e scrive numerose opere dedicate alla realtà aromena in tale contesto: *Raport despre persecuțiile școalelor române în Macedonia din partea Grecilor* (1875); *Réfutation d'une brochure grecque par un Valaque épirote* (1878), *Etudes historiques sur les Valaques du Pinde* (1881); *Les Grecs, les Valaques, les Albanais et l'Empire turc par un Valaque du Pinde* (1886); *La politique grecque en Turquie* (1890); *Memoriu privitor la școalele de peste Balcani* (1887). Margarit diviene il principale agente romeno in tale area e si adopera per combattere l'influenza greca e sostenere con tutti i mezzi le scuole romene, anche corrompendo il vizir Ali Rifat pascià come sostiene il console italiano a Ianina, Millelire, nel 1898.

L'emigrazione degli aromeni comunque porta consistenti comunità a lasciare i Balcani per trasferirsi non solo in Romania, ma anche in altri Paesi vicini come Grecia, Serbia e Austria, arrivando fino negli Stati Uniti dove nel 1903 viene fondata la società romena di aiuto e cultura *Sperantsa* (*Societate Romana de Ajutor și Cultura Sperantsa*) poi ribattezzata *Farsatorul* nel 1906⁷².

Tali flussi hanno però effetti controproducenti e portano verso una inevitabile denazionalizzazione, tanto nelle zone di emigrazione, dove i ricchi commercianti aromeni sono destinati a integrarsi nel tessuto locale, quanto nelle regioni balcaniche, dove le masse sono private di una classe media più istruita che le diriga e in qualche modo le

⁷² Una interessante analisi delle diverse comunità di aromeni stanziatesi nei diversi Paesi mostra come in alcuni casi, per esempio parlando della famiglia De Bellio residente a Parigi, tali gruppi riescano a guadagnarsi una posizione autorevole e influente in tali città. N. Djuvara, *Aromânii. Istorie. Limbă. Destin*, București, 1996.

guidi⁷³.

La politica romena prevede un avvicinamento diplomatico alla Sublime Porta, che negli anni successivi al Congresso di Berlino si dimostra abbastanza favorevole a sostenere gli aromeni nel tentativo di controbilanciare gli interessi greci. Nel 1888 un firmano imperiale (*rum-ulah kilise*) riconosce ai macedo-romeni il diritto di ricevere l'insegnamento scolastico nella loro lingua. Nel 1891 tale diritto viene esteso alle funzioni religiose e ai libri ecclesiastici, mentre si continua a negoziare per ottenere anche la creazione di una propria autorità religiosa.

La situazione materiale degli aromeni è però aggravata dal clima di costante tensione che si respira nella regione durante questo periodo, a causa dell'azione dei famigerati *comitadji*. Non sono solo i bulgari, tuttavia, a scagliarsi contro le autorità ottomane, ma anche i greci con le loro bande, gli "antarti", che spesso si scontrano proprio con i bulgari e si rendono protagonisti di numerosi attacchi contro i centri aromeni⁷⁴.

Le memorie dei ribelli macedoni della nota organizzazione rivoluzionaria interna testimoniano, al contrario, come gli aromeni siano, fra le diverse nazionalità della Macedonia, gli unici a contribuire al loro movimento, al fine di creare una Macedonia autonoma, e a sostenere l'insurrezione di Sant'Elia nel 1903. D'altra parte, comunque, il rapporto della Romania con l'amministrazione turca contribuisce a portare ad alcuni primi significativi risultati⁷⁵. Nel 1903 un cimitero

⁷³ N. Iorga, *Istoria rominilor din peninsula balcanica (Albania. Macedonia, Epir, Tesalia, etc.)*, București, 1919, p. 73.

⁷⁴ Notizie di tali attacchi si possono trovare nelle opere di Payfuss e Valcu-Mehedinti. Cfr. M. Payfuss, *Chestiunea Aromanească*, București, 1994; M. Valcu-Mehedinti, *Dezvaluiri fata necunoscuta a istoriei Romaniei. Un popor care se stinge: Aromanii (Macedo-Romanii). Politica Grecilor Fata De Romania*, București, 2008.

⁷⁵ Il rapporto trasmesso da Constantin Burileanu della legazione romena a Roma il 26 dicembre 1904 al ministro degli Esteri Iacob Lahovary riferisce di tale situazione e del viaggio fatto col prof. A. Baldacci nella penisola balcanica, iniziato col triangolo Valona-Ardenitza-Berat e proseguito con la visita di molti villaggi come Fieri, Posca, Mifoli, Pojani, Sinia-Siliste. A. Berciu-Draghicescu (coord.), *Aromânii din Albania – Prezervarea patrimoniului lor Imaterial*, București, 2010. Sulla realtà del *millet* all'interno dell'Impero ottomano, K.H. Karpas, *An In-*

romeno viene creato a Monastir, nel 1904 viene aperto un consolato romeno a Giannina (Ioannina) e infine nel 1905 (22 maggio) Abdul Hamid emette un decreto (*irade*) riconoscendo ai romeni tutti i diritti degli altri non-musulmani che si auto-amministrano attraverso il *millet*, negando loro solo la creazione di una propria autorità ecclesiastica. Gli aromeni possono così usare liberamente la propria lingua e scegliere i propri rappresentanti all'interno delle autorità locali, venendo equiparati alle altre "nazionalità" cristiane che da lungo tempo avevano già beneficiato di tale *status*. Naturalmente, le concessioni del sultano provocano il risentimento e l'ostilità dei greci, che incrementano i propri attacchi ai danni dei centri aromeni:

dalla denegata sepoltura cristiana, al doppio battesimo imposto al bambino battezzato dal prete vlaho, non sacrilegio, non nequizia, non delitto venne risparmiato⁷⁶.

L'*irade* inasprisce ulteriormente il contenzioso greco-romeno che si manifesta con dimostrazioni anti-greche nelle strade di Bucarest e con la rottura delle relazioni diplomatiche fra i due Paesi, che verranno normalizzate solo alcuni anni più tardi, prima dello scoppio delle guerre balcaniche.

Nel 1908 l'Impero ottomano viene scosso dalla rivoluzione dei Giovani Turchi, grazie alla quale gli aromeni possono mandare i loro rappresentanti nelle nuove istituzioni create a Istanbul: alla Camera viene eletto Filip Mișea mentre al senato siede Nicolae Batzaria, uno scrittore e giornalista che in quegli anni dà vita ai giornali *Românul de la Pind*, *Revista Macedoniei*, *Lumina*, *Courier des Balkans*, *Deșteptarea*, e che ci lascia una interessante opera sulla sua precedente esperienza nelle prigioni turche, *În închisorile turcești*⁷⁷.

quiry into the Social Foundations of Nationalism in the Ottoman State: From Social Estates to Classes, From Millets to Nations, Princeton, 1973.

⁷⁶ B. DeLuca, *Gli aromeni nel nuovo assetto balcanico*, Roma, 1919, p. 19.

⁷⁷ Nicolae Constantin Batzaria è stato un importante esponente del movimento aromeno e ha aderito al comitato Unione e Progresso. Fra le sue più importanti opere si segnalano *Din lumea Islamului. Turcia Junilor Turci* e *În închisorile turcești*, le quali danno una interessante immagine dell'Impero ottomano e della realtà balcanica all'inizio del XX secolo. Cfr. K.H. Karpat, *The memoirs of*

I due entrano a far parte del comitato Unione e Progresso e guidano il movimento politico degli aromeni, che manifesta i propri obiettivi in alcune occasioni, come il congresso del corpo docente delle scuole romene in Turchia, a Monastir nel luglio 1909, quando viene elaborato un *memorandum* che viene inviato al Re Carol e al ministro degli Esteri romeno. Il 23-25 luglio 1910 a Monastir si tiene un nuovo congresso dei delegati delle comunità aromene che votano uno statuto per il comitato scolastico, mentre l'anno successivo il ministro degli Esteri romeno crea una commissione permanente composta da Iuliu Valaori e da George Murnu.

La situazione balcanica rimane instabile e in attesa di una sistemazione, alla quale la Romania è interessata sia riguardo all'equilibrio politico sia alla situazione della popolazione aromena in Macedonia e negli altri territori ancora sottoposti al dominio del sultano, come dimostrato dai numerosi interventi delle autorità romene a sostegno delle condizioni degli aromeni nel 1912.

I primi anni del XX secolo si dimostrano fondamentali per chiarire gli sviluppi politici della regione, dove il dominio della Sublime Porta va lasciando spazio agli appetiti dei giovani Stati nazionali, *in primis* della Grecia, ma anche della Serbia e della Bulgaria che si dichiara indipendente nel 1908. In tale contesto le opzioni politiche degli aromeni sembrano indirizzarsi verso una collaborazione con gli albanesi, come accaduto già negli anni precedenti, quando i due gruppi avevano scelto di appoggiare il dominio ottomano per difendersi dalle ingerenze dei greci e degli altri popoli balcanici con i loro aggressivi progetti di espansione. Tale politica trova supporto nella rivista *Viața albano-română* e in alcuni casi di cooperazione locale che portano gli ispettori romeni ad appoggiarsi ad alcuni preti albanesi. Viene anche abbozzato un progetto di stato aromeno-albanese con a capo Albert Ghica, che comprenda Albania e Macedonia, mentre permane la forte opposizione della Grecia e del patriarcato che vedono come fumo negli occhi ogni tentativo degli aromeni di emanciparsi, magari creando una propria chiesa autonoma sul modello dell'esarcato bulgaro nato nel 1870. La questione religiosa è particolarmente importante, in

N.Batzaria: *The Young Turks and Nationalism*, in "International Journal of Middle East Studies", Vol. 6, No. 3 (Jul., 1975), pp. 276-299.

quanto è anche grazie alla dipendenza religiosa dal patriarcato greco che gli aromeni e gli altri ortodossi sono stati sottoposti a un processo di ellenizzazione che ha consentito ai greci di poter giustificare le proprie mire su Macedonia ed Epiro⁷⁸.

Gli anni successivi al 1908 vedono la rivoluzione dei Giovani Turchi virare verso un approccio più nazionalista e meno liberale e tale indirizzo non può che condizionare anche i rapporti con le etnie non musulmane: greci, armeni e aromeni. Tale svolta viene a coincidere con la guerra contro l'Italia e le guerre balcaniche, che portano a una spartizione dei territori popolati dagli aromeni. La zona di Monastir è occupata dai serbi, mentre la parte meridionale della Macedonia e l'Epiro cadono nelle mani dei greci. Il 28 novembre 1912, inoltre, a Valona viene dichiarata l'indipendenza dell'Albania, a cui segue la formazione di un primo governo provvisorio che sancisce il primo temporaneo distacco fra la popolazione albanese e le autorità ottomane.

Durante questa fase, gli aromeni dell'Epiro devono subire le dure misure degli occupanti greci, per esempio, gli arresti, le violenze e le deportazioni che sono descritti nel celebre report della *Carnegie Endowment for International Peace*⁷⁹. Più umana, invece, sembra essere la gestione serba, almeno secondo quanto afferma Max Demeter Payfuss, per il quale durante la stagione delle guerre balcaniche i rapporti con i serbi sono abbastanza buoni e si può giungere facilmente a un compromesso⁸⁰.

In Romania, l'opinione pubblica e i circoli governativi sono divisi: da una parte si pensa ancora di poter chiedere la costituzione di una Macedonia autonoma, in cui tutte le diverse nazionalità devono poter godere di uguali diritti; dall'altra è necessario tenere in conto gli inte-

⁷⁸ È quanto afferma E. Battista Pellegrini, secondo il quale strappare gli aromeni all'ellenismo significherebbe sopprimere l'intero ellenismo in Macedonia. E. Battista Pellegrini, *Verso la guerra? Il dissidio fra Italia e Austria*, Roma-Voghera, 1907, p. 544.

⁷⁹ Fra le vittime durante l'epoca delle guerre balcaniche vengono citati i Balamaci di Corita e Dumitru Cicma di Turia, che sono stati uccisi dai greci; molti si sono invece rifugiati in Albania e in Romania, T. Capidan, *op. cit.*, pp. 126 e ss.

⁸⁰ Cfr. M.D. Payfuss, *Chestiunea Aromânească. Evoluția ei de la origini până la pacea de la București (1913) și poziția austro-ungariei*, București, 1994, p. 111.

ressi dell'Austria-Ungheria che sono ormai fermi nel sostenere il diritto di un libero sviluppo per l'Albania e la creazione di uno Stato indipendente.

In dicembre 1912 viene siglato un primo armistizio e iniziano a Londra la conferenza di pace e la Conferenza degli Ambasciatori. Nel febbraio 1913 viene creato un comitato per la difesa degli interessi delle popolazioni musulmana, israelita e di quella cutzo-valacca che redige un *memorandum* in favore dell'autonomia della Macedonia, consegnato dall'aromeno Nicolae A. Papahagi all'ambasciata austriaca. Una commissione composta da numerosi aromeni fra cui lo stesso Papahagi, George Murnu e Iuliu Valaori si reca a Vienna dove viene accolta al Ministero degli Esteri, mentre un altro gruppo si dirige a Trieste per prendere contatto con dei delegati albanesi. La missione di Papahagi inizia a Budapest nel febbraio 1913, poi tocca Vienna, Parigi, Berlino, Roma, giungendo infine a Londra per portare un messaggio chiaro: differentemente da quanto avveniva all'epoca dei turchi, quando si era registrata una certa tolleranza, gli aromeni si vedono ora costretti a scontrarsi con Stati giovani e molto egoisti dai quali sono pericolosamente minacciati⁸¹.

A cavallo fra 1912 e 1913 il ministro degli Esteri romeno Maiorescu ribadisce che appoggiare l'incorporazione delle regioni popolate da aromeni alla Grecia è fuori discussione. La soluzione più favorevole sembra essere quella di una unione aromeno-albanese, come viene specificato nel memoriale redatto da Constantin Noe, ex segretario della società di cultura macedo-romena, all'inizio del 1913 e durante le tappe del viaggio internazionale intrapreso da Papahagi, Murnu e Valaori. Un *memorandum* viene indirizzato anche al ministro degli Esteri italiano, il marchese di San Giuliano, al quale viene chiesto un intervento per far sì che oltre centomila aromeni "non vengano lasciati condannare a sicura perdizione, senza il soccorso di chi solo può

⁸¹ La missione, al fine di costituire uno Stato albanese-romeno con autonomia politica e religiosa, cita come esempio la Svizzera. G. Zbucea, *O istorie a românilor din peninsula balcanică. Secolele XVIII-XX*, București, 1999, pp. 117-119.

autorevolmente parlare in nome della madre Roma”⁸².

In marzo, dopo le pressioni di italiani e austriaci, la conferenza di Londra accoglie il delegato romeno Nicolae Mișu, che viene ascoltato in merito alla questione degli aromeni. Mișu è incaricato di chiedere di includere il monte Pindo nei territori albanesi e di inserire il romeno come lingua ufficiale del nuovo Stato, non solo nelle scuole e nelle chiese, ma nell'intera amministrazione dei comuni dove risiedono comunità aromene. Naturalmente, per tali obiettivi è necessario ottenere le garanzie delle grandi potenze e Mișu riesce infatti a guadagnarsi il sostegno degli austriaci, i quali fanno pressione sul britannico Grey in modo da non lasciare la questione sospesa, rimettendola a negoziati diretti fra Romania e Grecia:

Le nouvel Etat Albanais devrait garantir une autonomie administrative et communale, et autant que possible, politique aux Roumains de l'Albanie en ne mettant aucun obstacle au fonctionnement du chef religieux roumain des cantons habités des Roumains⁸³.

In questo contesto, i romeni segnalano che la regione compresa fra Giannina (Ioannina), Metsovo, Grebena e il monte Gramos è abitata da una popolazione di circa ottantamila aromeni sparsi in trentasei villaggi e insediamenti sui due versanti del Gramos fino ad Agrafa. La Romania ritiene che la loro individualità verrebbe garantita solo all'interno di uno Stato albanese indipendente sotto il controllo delle grandi potenze. I monti di Zagor rappresenterebbero quindi le frontiere naturali migliori con le convergenze dei fiumi Inahul-Inahos e Arta-Arachtos, fino alla confluenza con Venetico e Bistrita, zone in cui risiede solo una minoranza greca, mentre la maggioranza è costituita da musulmani e aromeni. Viene poi richiesta l'autonomia ammini-

⁸² “L'Italia, che con tanta forza ed autorità ha patrocinato la causa della Nazionalità albanese, sappia che il suo compito non è ancora finito”. Citato da B. de Luca, *op. cit.*, pp. 21-22.

⁸³ La formula discussa a Londra parla dunque di autonomia amministrativa, comunale e possibilmente anche politica. Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), fondo E-8, b. 74, fasc. 11, nota del 14 marzo 1913.

strativa e comunale e, anche in forma minima, quella politica, oltre alla nomina di una autorità religiosa con la possibilità che la Romania come nel passato possa sovvenzionare le proprie istituzioni scolastiche. La questione aromena entra dunque a far parte delle trattative diplomatiche relative alle guerre balcaniche, e se da Bucarest la soluzione "albanese" sembra essere quella maggiormente percorribile e che garantirebbe la migliore tutela degli aromeni, anche gli altri Stati esprimono il loro interesse e le loro proposte⁸⁴.

Con l'accordo bulgaro-romeno per l'autonomia degli aromeni e il protocollo siglato a San Pietroburgo il 9 maggio 1913, i bulgari promettono di concedere pieni diritti alle popolazioni aromene incluse nei loro confini. Questo genere di promesse viene fatto anche da serbi e greci, che intendono assicurare la diplomazia internazionale sulle loro intenzioni in modo da poter meglio sostenere le proprie rivendicazioni territoriali. Di tali atti rimarrà testimonianza fra i documenti annessi al trattato finale, siglato il 10 agosto 1913, nei quali Grecia, Bulgaria e Serbia si impegnano a garantire agli aromeni l'autonomia scolastica ed ecclesiastica, utilizzando tutti la stessa formula standard:

consent à donner l'autonomie aux écoles et aux églises des Koutzo-Valaques se trouvant dans les futures possessions (serbes or grecques...) et à permettre la création d'un Episcopat pour ces Koutzo-Valaques⁸⁵.

Nel trattato vero e proprio, tuttavia, non si menziona direttamente la questione aromena la cui autonomia rimane confinata nell'ambito

⁸⁴ La Conferenza degli Ambasciatori di Londra inizia i suoi lavori nel dicembre 1912 e decide di sostenere la creazione di un principato autonomo albanese, neutrale e amministrato sotto la protezione delle grandi potenze. Per una rapida analisi dei diversi progetti avanzati a Londra in merito alla regione macedone-epirota e agli aromeni, V. Diamandi-Aminceanu, *Romanii din peninsula balcanica*, Bucuresti, 1938, pp. 115 e ss; F.M. Anderson, A. Shartle Hershey, *The treaty of Bucharest, August 10, 1913*, in *Handbook for the Diplomatic History of Europe, Asia, and Africa 1870-1914*, Washington DC, 1918.

⁸⁵ Nelle note inviate al presidente del consiglio romeno, T. Maiorescu, il 25 luglio 1913 il greco Venizelos e il serbo N. Pašić adottano questa formula. AUSSME, fondo E-8, b. 74, fasc. 6, 10, 11.

delle promesse non vincolanti, mentre la fissazione della frontiera meridionale albanese viene delegata in concreto a una commissione internazionale di delimitazione:

Quant au district habité par les Kutzo-Valaques la Commission aura à constater leur nationalité. L'attribution soit à l'Albanie, soit à la Grèce appartiendra à la décision des Puissances après examen du rapport de la Commission internationale. Quant aux garanties à donner aux populations Koutzo-Valaques elles feront l'objet d'une entente directe entre la Grèce et la Roumanie.

Si registra dunque una vittoria di prestigio per i romeni, che escono dalla guerra balcaniche vittoriosi, sia dal punto di vista del prestigio internazionale che in termini di acquisizioni territoriali, in quanto riescono a ottenere la Dobrugia meridionale. Sparisce tuttavia ogni speranza di vedere realizzata una entità autonoma plurinazionale, tanto nella Macedonia spartita fra Serbia, Grecia e Bulgaria, quanto nei territori epiroti contesi fra greci e albanesi. Il successo romeno non porta quindi sostanziali vantaggi per la difesa degli aromeni, che rimangono divisi fra i diversi Stati della regione, senza alcuna specifica garanzia giuridica. La frontiera meridionale dell'Albania con le regioni di Koritza, del Pindo e dell'Epiro, d'altra parte, deve essere ancora attribuita definitivamente e si trova sottoposta alle pressioni degli occupanti greci, che provocano il terrore nella popolazione locale.

Con il protocollo di Firenze del 17 dicembre 1913, infine, la commissione competente stabilisce il tracciato della frontiera greco-albanese⁸⁶. Il governo greco, però, ritira le proprie truppe di occupazione dai territori attribuiti all'Albania solo nel marzo 1914, dopo che la popolazione di religione ortodossa ha proclamato ad Argirocastro un governo provvisorio presieduto da Georgios Christaki-Zografos. In questo periodo continuano a verificarsi numerosi incidenti: con la probabile connivenza del governo greco, alcune bande armate, denominate "battaglioni sacri", devastano le regioni abitate dagli albanesi di religione musulmana, distruggendo interi villaggi. La com-

⁸⁶ Per il testo del Protocollo di Firenze, cfr. A.Giannini, *La questione albanese*, Roma, 1925.

missione internazionale di controllo in Albania negozia allora un armistizio con il governo provvisorio dell'Epiro del Nord e con il protocollo di Corfù del 17 maggio 1914 adotta alcune disposizioni speciali per le province di Koritza ed Argirocastro: in tali aree viene sì confermata la sovranità albanese, ma viene anche riconosciuto all'Epiro del Nord uno statuto speciale di autonomia.

Lo scoppio della Grande Guerra rende la situazione ancora più complessa e ripropone dopo pochi mesi le stesse rivalità e inimicizie che avevano alimentato la stagione delle guerre balcaniche. Dopo l'inizio del conflitto l'Epiro del Nord viene sottoposto all'amministrazione greca, che dura fino al settembre del 1916, quando viene sostituita dall'occupazione delle truppe italiane e francesi.

I francesi entrano a Korçë (Koritza) nel novembre del 1916, con l'intento di collegare il fronte macedone con quello alleato, e vi creano un governo autonomo. Alla fine del mese viene nominata una commissione con a capo Themistokli Gërmenji e composta da quattordici membri: sette cristiani e sette musulmani. Il 10 dicembre questo organismo firma un accordo con i francesi creando una repubblica nei territori circostanti. Vengono organizzati un consiglio amministrativo (la commissione stessa), una gendarmeria e una forza di polizia, mentre come lingua ufficiale si sceglie l'albanese.

Un nuovo statuto viene approvato dai francesi nel settembre 1917 e l'influenza greca viene dunque sostituita da quella albanese nella regione, anche se la situazione cambia ancora quando Gërmenji viene imputato di tradimento e fucilato (12 novembre 1917). La repubblica viene sciolta e sostituita da un *kaza* autonomo con più larghe concessioni verso i greci, che diventa presto un centro di intrighi fra italiani, francesi, essadisti, venizelisti, serbi e realisti⁸⁷.

⁸⁷ Secondo il protocollo del 10 dicembre 1916, la zona di occupazione francese copre il territorio del kaza di Koritza "*avec ses dépendances de Biklista, Kolonia, Opari et Gora*". Tale documento conferma l'affidamento dell'amministrazione a un consiglio di quattordici membri (sette cristiani e sette musulmani) e la nascita di una regione autonoma con un proprio governo. Nel marzo 1917 vengono creati degli uffici doganali con la Grecia, poi una direzione per l'istruzione. Il 27 settembre, infine, i francesi dotano la regione di un nuovo statuto e affidano l'amministrazione alle autorità militari francesi. Il precedente consiglio è sostituito da un organismo consultivo ridotto a dodici membri (sempre suddivisi a

Negli stessi mesi, dal giugno del 1917 l'occupazione italiana si estende verso Giannina e Metzovo e il 10 da Roma l'occupazione diventa ufficiale e viene giustificata da ragioni strategiche e per dare esecuzione alla dichiarazione di indipendenza albanese del 3 giugno, patrocinata attivamente dal generale Giacinto Ferrero.

Nella regione dell'Epiro, anche gli aromeni si mobilitano e cercano di approfittare della presenza delle truppe italiane, contando sul tradizionale legame che era già stato avviato con Roma negli anni precedenti. Vengono organizzati alcuni comitati e si svolgono degli incontri pubblici, mentre il 25 luglio viene inviato un fonogramma di benvenuto al colonnello Delli Ponti, che viene chiamato "Duce valoroso"⁸⁸.

Il 27 il comandante italiano a Valona, il generale Giacinto Ferrero, riceve un ulteriore telegramma da parte dei sindaci di alcuni villaggi aromeni, che si sono radunati a Metzovo, in nome delle comunità del Pindo-Zagori:

Figli non degeneri di Roma sempre memori della madre nostra antica e tenaci custodi della lingua e delle tradizioni dei nostri padri dopo lunghi secoli di lotta sanguinosa contro la straniero che tentava tutti i modi di cancellare nostro carattere nazionale latino respiriamo finalmente le pure aure della libertà che le nuove legioni di Roma vittoriose agli ordini vostri hanno apportato ai loro fratelli di sangue dispersi lontani sul Pindo e Zagori.

metà fra cristiani e musulmani). In tale periodo le autorità stampano biglietti e timbri postali ed esercitano i loro poteri attraverso amministrazioni e leggi proprie. Cfr. J. Bourcart, *Les confins albanais administrés par la France (1916-1920). Contribution à la géographie et à la géologie de l'Albanie moyenne*, Paris, Delagrave, 1922; A.S. Mitrakos, *France in Greece during World War I: A Study in the Politics of Power*, New York, 1982; J. Augrade, *La République de Kortcha, un épisode peu connu de la guerre de 1914-1918 dans les Balkans*, in "La Revue économique française", no 3-4, 1990; S. Popescu, *Les français et la république de Kortcha. (1916-1920)*, in "Guerres mondiales et conflits contemporains", 2004/1 n. 213, pp. 77-87. La popolazione di Koritza è composta da 33.894 albanesi ortodossi, 34.171 albanesi musulmani e 1.544 aromeni. D. Kolovani, *La question de Koritza*, Paris 1919; M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania*, Roma, 1978.

⁸⁸ Questo e i successivi documenti sono conservati fra le carte dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), fondo E-8, b. 74, fasc. 10.

Al di là dell'entusiastico richiamo alle antiche radici romane, in questo appello gli aromeni sottolineano il senso di sicurezza che è stato dato loro dall'arrivo degli italiani, la cui partenza verrebbe vista come una sciagura e lascerebbe tale popolo in balia degli storici nemici greci.

Nella regione del Pindo alcuni aromeni cercano di ottenere l'appoggio degli italiani per creare un principato autonomo del Pindo con capitale Aminciù (Metsovo), includendovi Samarina, Avdela, Perivole, Băiasa, Paleoseli, Turia, Breaza, Laca, Dobrinova, Armata e Smixi. L'esistenza di tale principato viene comunicata a livello internazionale il 27 agosto con un telegramma indirizzato al governo romeno e ai primi ministri di alcuni Paesi come Italia, Francia, Russia, Stati Uniti, Belgio e Inghilterra. Il 29 il proclama viene letto in pubblico a Samarina, dove si forma un comitato dirigente composto da sette membri (Alchiviadis Diamandi, Ianaculi Dabura, Mihali Teguiani, Tache Nibi, Zicu Araia, Demetru Diamandi e Sterie Caragiani), ponendo il cantone sotto la protezione italiana.

La risposta dei consoli italiano e romeno a Giannina, tuttavia, non è positiva e sancisce di fatto la fine di questa breve esperienza, che viene stroncata dall'arrivo delle truppe greche nella prima settimana di settembre senza alcuna resistenza da parte degli aromeni, i quali denunciano invece i maltrattamenti subiti dai greci e gli arresti di molti uomini accusati di essere coinvolti in un complotto anti-greco. È quanto emerge da un rapporto inviato dal console romeno a Giannina, il 26 settembre, all'interno del quale si citano numerosi casi di violenze e l'avvio di una campagna di boicottaggio economico ai danni degli aromeni⁸⁹.

La fine della guerra sembra dunque riproporre la tradizionale rivalità fra Grecia e Albania sulla regione epirota e tale controversia

⁸⁹ Uno dei più pericolosi criminali sembra essere una tale Gheorghe Ciucadana, che si rende protagonista di diversi abusi nei confronti di diversi esponenti aromeni della comunità di Perivoli. Rapporto del console D.A. Mincu al ministro I.C. Bratianu, in *Evenimentele din iulie-august 1917 în regiunea munților pind – încercare de creare a unei statalități a aromânilor. documente inedite și mărturii. studiu istoriografic și arhivistic*, in "Revista romana de studii eurasiatice", III, nr. 1-2, 2007, pp.169-161.

coinvolge direttamente anche l'Italia, divenuta ormai garante dell'indipendenza albanese e molto interessata ai nuovi equilibri balcanici anche per ragioni di sicurezza e per il controllo del Mar Adriatico⁹⁰.

Alcuni documenti conservati negli archivi dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano (AUSSME) possono contribuire a descrivere tale situazione, che è rimasta come una eredità insoluta delle precedenti guerre balcaniche. I richiami a quanto avvenuto pochi anni prima, infatti, sono piuttosto frequenti così come le accuse reciproche di violenze, atrocità e discriminazioni. Molti territori portano ancora le ferite dei lunghi anni di ostilità e della successiva occupazione greca che, secondo il punto di vista italiano, ha portato alla distruzione di interi villaggi e alla forzata espansione dell'ellenismo⁹¹.

La regione dell'Albania meridionale è caratterizzata da una grande complessità etno-nazionale: nella provincia di Argirocastro vivono molti musulmani, quasi tutti albanesi; nella zona dopo la foce del fiume Acheronte gli albanesi hanno sentito maggiormente l'influenza greca e il processo di ellenizzazione dei decenni precedenti; un'enclave greca si estende dal golfo ambracico fino a Giannina; la fascia occidentale litoranea fino a Prevesa è invece abitata quasi esclusivamente da albanesi, mentre la fascia orientale montana della catena del Gramos del Pindo, che si spinge fino sull'Aspropotames e

⁹⁰ Quando, nel dopoguerra, la Conferenza della Pace esamina la questione dei confini albanesi, il presidente del consiglio greco, Venizelos, presenta al consiglio supremo le rivendicazioni territoriali della Grecia nella penisola balcanica, in Asia minore e nelle isole, chiedendo, in particolare, l'annessione dell'Epiro del Nord, compreso, secondo il Protocollo di Firenze, nel territorio dello Stato albanese. Per una rapida analisi delle richieste di entrambe le parti, cfr. E.P.Stickney, *Southern Albania 1912-1923*, Stanford 1926 pp. 71 e ss.

⁹¹ Nel documento non datato "Cenni sulla questione albanese in connessione specialmente ai risultati della conferenza di Londra", vengono riportate alcune testimonianze, come quella del muftì di Paramitia, il quale davanti al capitano Fasi, il commissario generale per gli affari civili, ricorda che Paramitia è stata occupata dai greci il 23 febbraio 1913. I greci, sotto il comando di Deligiannakki di Creta, hanno imprigionato settantaquattro musulmani, portati a Giannina, dove sono stati fucilati. Il periodo dell'occupazione greca dopo il 1912 ha portato sopraffazioni, distruzione, saccheggi e delitti di sangue: "i distruttori furono gli ufficiali e soldati regolari dell'esercito greco". AUSSME, E-8, b. 52, fasc. 10.

fino al vecchio confine della Grecia, ospita una consistente popolazione aromena. A livello politico, la situazione non è meno complessa e si assiste così a una divisione netta fra quanti dimostrano di preferire l'unione con l'Albania e mostrano chiare simpatie italiane, e quanti invece, anche fra gli albanesi ellenizzati, si dichiarano favorevoli alla Grecia.

I documenti italiani parlano dell'opera di assimilazione compiuta dai greci, grazie alla religione che in passato, nel *vilayet* di Monastir in Macedonia, si è dimostrata un'arma potente in quanto la Grecia ha sempre basato i suoi diritti sul principio religioso. I greci, da parte loro, protestano attivamente contro il ruolo dell'Italia e il suo "imperialismo", denunciando i crimini commessi sotto l'occupazione italiana e la pericolosità delle incursioni delle bande albanesi che destabilizzano la zona di confine⁹². La Grecia reagisce quindi occupando la Ciamuria e lasciando libere di sconfinare le bande di antarti, che vengono avvistate in più occasioni nella zona di Janina e nei dintorni, e che costituiscono una forza non numerosa, ma suscettibile di essere ampliata grazie al continuo arruolamento⁹³.

Nei primi mesi del 1919, alla conferenza di Versailles i diplomatici italiani sostengono la posizione albanese, chiedendo la conferma di quanto stabilito dal Protocollo di Firenze e includendo quindi il territorio nord-epirota all'interno delle frontiere albanesi. Tale posizione viene più volta ribadita da De Martino e Castoldi, i quali ricordano come l'occupazione greca durante gli ultimi anni era stata caratterizzata da chiari tentativi di alterare il quadro etnico dell'area, con misure anti-musulmane. In tale contesto, l'azione italiana viene sostenuta anche dalle locali comunità aromene che già nel 1918, avevano indirizzato un *memorandum* al ministro degli Esteri Sydney Sonnino. Tale

⁹² L'occupazione greca della Ciamuria "viene generalmente spiegato come legittima difesa contro tentativo di provocare, coincidenza concentramento nella zona di Konispolis di milizie e bande albanesi, comandate nostri ufficiali, azioni e torbidi tra i ciamuristi, se non effettuare addirittura in territorio greco". AUSSME, E-8, b. 52, fasc. 11, telegramma 37828, 6 febbraio 1919.

⁹³ Le truppe degli antarti vengono segnalate nella zona di Giannina, in particolare la banda di Vassilatilara, composta da circa settanta uomini. Ibidem, fasc. 10, telegramma da Valona prot. 1792, 3 marzo 1919.

documento, redatto dal comitato di azione nazionale dei popoli valacchi (*Comité de l'action nationale du peuple valaque*), viene poi affiancato da altri appelli, come quello dal titolo *Les Macedo-Roumains (Koutzo-Valaques) devant le Congrès de la Paix*, che viene inviato alla conferenza di pace dal consiglio nazionale dei romeni del Pindo e firmato da G. Murnu, Nicolae Tacit, Arghir Culina, T. Papahagi. In questo opuscolo, gli aromeni esprimono il desiderio di essere riuniti alla Santa Sede cattolica mettendo così fine a una separazione secolare e a un grave errore storico (*le plus grave erreur historique*). Viene inoltre chiesto al Papa di inviare un vescovo in modo da bilanciare l'unione ecclesiastica con Roma con il rispetto dei riti e delle liturgie orientali (*l'exercice de leur culte conformément aux règles prescrites par l'Eglise Orientale*).

A Delvino (Delvinë), fra il 28 dicembre e il 10 gennaio 1919, hanno luogo alcune riunioni di una speciale assemblea, la quale definisce un preciso progetto politico, chiedendo l'autonomia della regione di Pindo e Zagori e la sua unione con l'Albania sotto la protezione dell'Italia:

Ad evitare che i nemici, approfittando della nostra assenza e disorganizzazione all'estero, riescano, con intrighi e menzogne, ad indurre in errore gli uomini di Stato delle Grandi Potenze che, tra breve, alla Conferenza della Pace decideranno delle sorti di ogni popolo; sia eletta una delegazione, di compatrioti la quale venga inviata in Europa per esprimere, a chi di ragione, l'incrollabile volontà e la ferma decisione delle popolazioni romene del Pindo di non indietreggiare dinanzi ad alcun sacrificio per realizzare il loro sacro ideale nazionale; cioè: L'autonomia della regione del Pindo e Zagori unita politicamente all'Albania e sotto la protezione dell'Italia, sola via di salvezza...

Un ulteriore documento viene inviato alla Conferenza di Pace da un gruppo di albanesi cristiani di Bucarest originari dell'Albania del sud, riuniti in assemblea il 20 luglio. I firmatari di tale *memorandum* protestano contro l'attività di alcuni agenti greci che con il nome di epirota a Parigi lottano contro l'Albania, e ricordano come dopo il 1913 e l'inizio dell'occupazione greca, nonostante tutti gli sforzi di Atene, la regione epirota di Koritza e Argirocastro sia rimasta quasi

esclusivamente abitata da albanesi, sia cristiani che musulmani⁹⁴.

Anche la Romania, seppur più timidamente, cerca di sostenere le comunità aromene e nel corso dell'estate del 1919, invia nei Balcani una delegazione composta dal generale Iliescu e da un ufficiale di ordinanza, il tenente Papahagi, un romeno del Pindo già professore di filologia all'università di Bucarest e segretario della delegazione romena alla conferenza di pace.

Tale missione chiede l'indipendenza assoluta dei romeni del Pindo e una larga autonomia scolastica ed ecclesiastica per tutti gli altri gruppi romeni sparsi nella penisola balcanica. Durante le visite dei diversi villaggi, Papahagi si intrattiene a parlare con i contadini e spiega loro il desiderio del governo romeno di inviare docenti per sostenere scuole in lingua romena. Tali promesse, tuttavia, sono accolte con freddezza e senza troppe illusioni mentre si dimostra ben più calorosa l'espressione di rispetto e amore verso l'Italia, la cui occupazione viene ricordata come un periodo di sicurezza e stabilità⁹⁵.

In tale periodo, comunque, Grecia e Italia avviano dei negoziati sulle rispettive pretese territoriali nel bacino del Mediterraneo orientale e nella penisola balcanica e i rispettivi ministri, Tittoni e Venizelos, siglano infine un accordo. Il governo italiano si impegna ad assecondare davanti alla Conferenza della Pace le rivendicazioni greche sulla Tracia e l'Albania meridionale, cedendo alla Grecia la sovranità sulle isole del Mar Egeo occupate dopo la guerra italo-turca del 1911-12, mentre il governo greco promette di sostenere le richieste italiane relative allo Stato albanese, con l'annessione della zona di Valona. Mentre l'accordo Tittoni-Venizelos viene dichiarato decaduto

⁹⁴ L'atto contiene la firma di una cinquantina di persone residenti a Bucarest con nomi Eftimiu, Cunescu, Zografi, Gaio, Tabacu, Toma, Stati, Cecu, il documento viene catalogato dalla delegazione italiana il giorno 4 ottobre 1919. AUSSME, E-8, b. 52, fasc. 11.

⁹⁵ La missione di Iliescu incontra numerosi aromeni: alcuni, all'interno di una carovana diretta a Fieri, si dicono disinteressati alla protezione della Romania, ma ricordano che con l'occupazione italiana "nel paese vi era ordine e tranquillità e che potevano attraversare i larghi percorsi senza timore di venire derubati". A Selenitza il militare romeno constata la povertà delle capanne e promette di finanziare la costruzione di case in muratura. Ibidem, fasc. 9, *Rapporto sulla visita del gen. Iliescu (ex capo di Stato maggiore)*, 28 giugno 1919.

dall'Italia nel luglio del 1920, il confine greco-albanese viene stabilito nelle sue linee generali dalla Conferenza degli Ambasciatori il 9 novembre 1921 e un esame più attento viene invece demandato alla commissione di delimitazione delle frontiere. Viene quindi confermata la soluzione adottata già dal Protocollo di Firenze del 1913 e il governo greco viene invitato a ritirare le truppe che ancora occupano il territorio albanese.

Contemporaneamente, la diplomazia internazionale provvede anche a occuparsi della questione aromena, che viene collegata alla più ampia problematica delle minoranze nazionali. La Grecia firma un apposito trattato, allegato a quello di Sevres del 1920, in cui concede agli aromeni del Pindo una speciale autonomia locale in materia scolastica e religiosa, mentre l'Albania, il 2 ottobre 1921, rilascia una speciale dichiarazione unilaterale in cui riconosce il principio dell'uguaglianza di fatto e di diritto di tutte le sue componenti etniche e si impegna a informare costantemente il consiglio della Società delle Nazioni sullo *status* legale delle comunità religiose e sulle condizioni di conventi, chiese, scuole, organizzazioni e associazioni di minoranze religiose e linguistiche⁹⁶.

Bucarest, comunque, non cessa di monitorare la situazione e di portare avanti la sua tradizionale politica di sostegno alle scuole romene, che viene ora accompagnata da speciali misure di supporto all'emigrazione e di colonizzazione della Dobrugia, dove vengono accolti gli aromeni provenienti dai Balcani. L'attenzione per le scuole delle comunità aromene rimane comunque alta, come dimostra il gran numero di rapporti e relazioni che vengono inviati al ministero dell'Istruzione e al ministero degli Esteri di Bucarest proprio in riferimento agli istituti scolastici in Albania e Grecia.

⁹⁶ A Ginevra, il 2 ottobre 1921, l'Albania riconosce unilateralmente tutte le disposizioni incluse nei precedenti trattati sulle minoranze firmati da Polonia, Cecoslovacchia, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Romania e Grecia, impegnandosi inoltre a inviare al Consiglio della Società delle Nazioni informazioni dettagliate *with regard to the legal status of the religious communities, churches, convents, schools, voluntary establishments and associations of racial, religious and linguistic minorities* (art. 5). Sui diversi trattati delle minoranze firmati al termine della prima guerra mondiale, cfr. C.A. MacCartney, *National States and National Minorities*, Oxford, 1934.

Durante gli anni di guerra, la situazione è tremendamente peggiorata e, se nel 1916 erano in funzione scuole primarie in settantadue località (in Albania propriamente detta diciotto, in Grecia quarantaquattro, ventinove in Serbia, otto in Bulgaria) con centottantanove docenti, il numero è profondamente diminuito nel 1919. Ai rappresentanti diplomatici romeni sembra quindi necessario riprendere la tradizionale politica scolastica in favore dei circa duecentomila aromeni che vivono in Grecia e dei centocinquantamila in Albania, aumentando il numero di ispettori e revisori e rendendo più stabile la cooperazione con le autorità locali ma anche fra i diversi ministeri romeni, quello dell'Istruzione pubblica e degli Esteri.

La situazione albanese, nonostante le premesse, sembra essere abbastanza critica, anche se oggettivamente migliorabile: se infatti il numero di scuole in Grecia non è variato drasticamente come in Albania, dove nel 1923 sono aperte solo cinque scuole primarie nei tre comuni di Koritza, Pleasa e Sipsca (sono state invece chiuse in molte località come Elbassan e Berat), è anche vero che in tali territori l'azione dei greci non ha dato grandi frutti e le masse aromene hanno una maggiore coscienza "nazionale"⁹⁷.

Il 16 marzo 1925 viene redatto dal viceconsole romeno a Giannina, N. Vassilake, un accurato studio sulla popolazione aromena di Grecia e Albania, che può essere considerato un vero e proprio censimento delle famiglie e delle loro attività, mentre il 22 maggio 1925 il rapporto di Simion Mândrescu, ministro romeno a Tirana, al ministro dell'Istruzione pubblica Constantin Angelescu, sottolinea la volontà di fare dell'Albania il centro del romanismo dei Balcani. Secondo Mândrescu la situazione è favorevole ma abbastanza triste, solo tre scuole primarie sono rimaste da prima della guerra, il corpo didattico

⁹⁷ Rapporto del viceconsole Constantin Metta al ministero degli Esteri sulla situazione delle scuole in Albania (10 ottobre 1919); rapporto del capo del servizio scuole e chiese romene della penisola balcanica Petre Marcu (2 giugno 1923). In tali documenti viene sottolineato che, da un punto di vista economico, il tragitto che porterebbe la Romania sull'Adriatico è segnato dalla presenza di comunità aromene fino a Durazzo dove gli aromeni rappresentano l'élite commerciale dell'Albania. A. Berciu-Draghicescu (coord), *Aromânii din Albania – Prezerarea patrimoniului lor Imaterial*, Bucuresti, 2010.

è quasi svanito e la realtà delle chiese è anche peggiore, in quanto molte sono state inevitabilmente "ellenizzate"⁹⁸.

La politica di sviluppo della latinità balcanica sembra dunque essere entrata in crisi e anche le speranze riposte nel governo albanese non danno grandi risultati. Il periodo interbellico, d'altra parte, registra grandi difficoltà per tutte quelle minoranze che sono rimaste lontane dai propri Stati di riferimento e gli aromeni non costituiscono certo un'eccezione. La continua emigrazione verso la Romania, le difficoltà incontrate e livello locale e la progressiva assimilazione segnano infatti la continuazione di un graduale processo di indebolimento dell'identità latina nei Balcani, che si protrarrà per tutto il XX secolo e solo negli anni più recenti porterà a una tardiva ma comunque affascinante "riscoperta"⁹⁹.

⁹⁸ Nell'Albania del sud sono registrate numerose comunità di aromeni, fra cui molti vengono dal Pindo e da Samarina: centocinquanta abitanti a Santi Quaranta, quattrocentocinquanta a Delvino, centoquaranta ad Argirocastro, centoventicinque a Leascovihi, mille a Premeti, trecentosessanta a Frasari, centocinquanta a Radomi, duecento a Curtesa, quindicimila a Gradisti, tremila a Miza, millecinquanta a Criocuchi, duemilatrecento a Koritza, trecento a Lesnita, duecento a Cusina, duecento Dipalita, ottocentocinquanta a Moscopoli, mille a Pleasa, millecinecento a Carvasara, quattromilaseicento a Berat, mille a Lusnea, quattrocento a Ferica, seicento a Liabosi, ottocentoventicinque a Elbasan. Le loro principali attività economiche sono il commercio e l'allevamento e solo in pochi casi si segnala l'agricoltura (Koritza, Moscopoli) o il commercio di olive. Da un punto di vista linguistico e identitario, tuttavia, l'elemento aromeno è minacciato di sparire in molte parti dell'Albania, anche perché è spesso frequente vedere preti romeni che non sanno recitare messa in romeno a Tirana e Durazzo per esempio gli ortodossi sono per lo più romeni ma la celebrazione in chiesa si fa in greco. Rapporto del 16 marzo 1925 redatto del viceconsole romeno a Ianina, N. Vassilake; rapporto di Simion Mândrescu, ministro romeno a Tirana, al ministro dell'Istruzione pubblica Constantin Angelescu (22 maggio 1925).

⁹⁹ Anche se il censimento del 2011 stabilisce una percentuale dello 0.30%, pari a 8.266 cittadini albanesi che si dichiarano di etnia e cultura aromena, il numero effettivo degli aromeni di Albania potrebbe essere anche molto maggiore, almeno secondo quanto riportato in alcuni testi che stimano la presenza aromena attorno ai centocinquanta-duecentomila individui. A.Tanner, *The forgotten minorities of Eastern Europe: the history and today of selected ethnic groups in five countries*, Helsinki, 2004, p. 218.

Bibliografia

A.J.B. Wace, M.S. Thompson, *The Nomads of the Balkans. An Account of life and customs among the Vlachs of Northern Pindus*, Methuen & Co, London 1914; B. De Luca, *Gli aromeni nel nuovo assetto balcanico*, Polizzi & Valentini, Roma 1919; V. Papahagi, *Românii din Peninsula Balcanică după călătorii apuseni din secolul al XIX-lea*, Biblioteca Culturii Aromâne, București, 1939; T. Winniffrith, *The Vlachs: the history of a Balkan people*, Duckworth, 1987; Id., *The Vlachs of the Balkans: A Rural Minority Which Never Achieved Ethnic Identity*. in D. Howell (ed.), *Roots of Rural Ethnic Mobilisation: Comparative Studies on Governments and Non-Dominant Ethnic Groups in Europe 1850-1940*. Vol. 7, New York, Dartmouth 1992; I. Nicolau, *Les caméléons des Balkans. Civilisations En Quete d'identité*, XLII/2 (Université Libre de Bruxelles), 1993, 175-178; M. Payfuss, *Chestiunea Aroânească*, Ed. Enciclopedică, București, 1994; N. Djuvara, *Aromânii. Istorie. Limbă. Destin*, Editura Fundației Culturale Române, București, 1996; G. Zbucnea, *Românii de la Sud de Dunăre. Documente*, Editura Arhivele Naționale ale României, București, 1997; A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Bompiani, Milano, 1998; N. Malcolm, *Kosovo. A short history*, Macmillan, London, 1998; C. Favey, *Histoire de l'Albanie*. Edition établie et présentée par Robert Elsie. Dukagjini Balkan Books. Dukagjini, Peja, 2001; C. Nicea, *Memorii*, in "Scara. Revistă de Oceanografie Ortodoxă," București, 2001; I. Caragiani, *Studii Istorice asupra Românilor din Peninsula Balcanică*, Profile Publishing, București, 2002; T. Kahl, *The Ethnicity of Aromanians after 1990: the Identity of a Minority that Behaves like a Majority*, in „Ethnologia Balkanica,” 6, 2002; Id., *Aromanians in Greece: Minority or Vlach speaking Greeks?* in S. Verlag, A. Kovac (published by), *Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas*, Vol. 5, München, 2004; M. Vâlcu-Mehedinți, *Dezvăluiri. Fața necunoscută a istoriei României. Un popor care se stinge: Aromânii (Macedo-Românii). Politica Grecilor față de România*, Editura Mircea Valcu-Mehedinți, București, 2008; A. Berciu-Draghicescu (coord), *Aromatic din Albania – Prezervarea patrimoniului lor Imaterial*, București, 2010; G. Motta, *The Fight for Balkan Latinity. Aromanians until World War I*, in "Mediterranean Journal of Social Sciences" vol.2 (3), September 2011.

Appunti sulle caratteristiche del nazionalismo albanese

Paolo Rago *

L'affrancamento dalla dominazione ottomana e la realizzazione degli ideali nazionali determinarono nella coscienza dei popoli balcanici interpretazioni alimentate da miti ed utopie che ancora oggi rendono faticosa la distinzione tra gli elementi storicamente fondati e quelli immaginari. Per ragioni ideologiche riconducibili al nazionalismo e più tardi al comunismo lo studio della regione, mondo plurale e ricco di storia, ha inevitabilmente favorito interpretazioni pregiudiziali così che anche gli albanesi, come gli altri popoli dei Balcani, in una forma o in un'altra sono caduti nel corso degli anni in questa trappola.

A prescindere dalle molteplici interpretazioni dei diversi fatti che hanno a che vedere con la storia delle nazioni della penisola resta indubbio che gli albanesi siano portatori di alcune specificità, di cui la più evidente è forse la convivenza tra diverse religioni presenti nel Paese, caratteristica che li distingue dai popoli confinanti tra i quali un'unica confessione è condivisa dall'intera nazione. La coabitazione religiosa e la sostanziale assenza di conflitti religiosi tra cattolici, ortodossi, musulmani e *bektashi* ha colpito l'immaginazione dei vecchi e nuovi osservatori, concordi nel mettere in risalto l'importanza del legame etnico rispetto al fattore religioso¹⁰⁰. Tutto ciò ha trovato una

* Sapienza, Università di Roma.

¹⁰⁰ Già nel 1909 il giornalista francese Gabriel Louis-Jaray osservava come "il legame nazionale, in Albania è assai più forte delle divisioni religiose" in G. Louis-Jaray, *Attraverso la Mirdizia*, in "Le vie del mondo. Albania", anno II, n. 8, Milano, Touring Editore, 1997, p. 49.

sua peculiare definizione in un termine, coniato negli ultimi decenni dell'Ottocento da Pashko Vasa, uno dei padri del Risorgimento nazionale: "l'albanismo" – in albanese *shqiptaria*. Sembra più corretto definire il movimento risorgimentale tardo-ottocentesco con questa espressione piuttosto che con la voce nazionalismo. La distinzione terminologica è sostanziale poiché, pur esistendo inevitabili punti in comune tra l'albanismo ed i nazionalismi balcanici, il primo si distingue nettamente dai secondi per l'origine, i fondamenti, gli sviluppi. L'albanismo deve essere considerato una forma *sui generis* di nazionalismo, addirittura precedente al manifestarsi di quest'ultimo, in quanto connotato con lo spirito clanico del popolo schipetaro, ermeticamente chiuso ad influenze esterne, totalmente auto-referenziale ed esclusivamente proiettato al suo interno. Scaturito dagli intimi valori di difesa e di salvaguardia del clan e della famiglia, l'albanismo apparve come una moderna rifinitura di nozioni tradizionali sedimentate nei secoli, diverso dall'idea di nazione così propria di quegli anni.

Ciò a cui si è brevemente accennato sull'albanismo ci consente di porre in evidenza un importante fattore, parte essenziale di tale definizione, che spesso non è stato debitamente analizzato dalla storiografia albanese, vale a dire, i profondi vincoli degli albanesi con la storia e la cultura del mondo ottomano con il quale, pur non senza contrasti, mantennero intime relazioni per quasi cinquecento anni¹⁰¹. Fu proprio la loro secolare e fedele collaborazione con l'impero una delle cause che fece maturare con ritardo una moderna coscienza nazionale¹⁰². Fino alla metà del secolo XIX gli albanesi avevano giudica-

¹⁰¹ Stavo Skëndi spiega la solidità dei legami albanesi con il mondo orientale: "Gli altri popoli balcanici avevano lavorato a lungo per l'emancipazione culturale prima di giungere alla liberazione. Per gli albanesi questo è stato un compito difficile. L'Adriatico non li collegava all'occidente quanto li divideva. Le correnti del pensiero occidentale a fatica giungevano presso di loro. La maggior parte essendo musulmana era spinta verso l'oriente", S. Skëndi, *Zgjimi kombëtar shqiptar (1878-1912)*, Tirana, Phoenix, 2000, p. 420.

¹⁰² Nel suo testo Nathalie Clayer sostiene a ragione che gli albanesi non perseguirono mai davvero un reale distacco dall'impero. La studiosa aggiunge che al pari degli altri nazionalismi, l'albanismo fu uno dei tanti movimenti sorti all'interno della società ottomana ed esso, insieme agli altri, "prima di essere minacce per la salvaguardia dell'Impero ottomano [...] sono stati il prodotto delle

to “lo stato ottomano come un alleato e si attendevano che anche quest’ultimo considerasse la nazione albanese alla stessa maniera”¹⁰³. In realtà, il ripetuto appello lanciato con maggior forza dalla Lega di Prizren ad essere riconosciuti come nazione non venne invece mai recepito dal governo di Istanbul che non cessò di ravvisare in esso un mortale quanto inesistente pericolo per l’unità e la compattezza delle istituzioni imperiali. È stato inoltre evidenziato che gli albanesi non avevano ritenuto opportuno andare oltre la richiesta, espressa in maniera incessante, di poter utilizzare la propria lingua nell’insegnamento e nell’amministrazione, dove essa era sempre stata tassativamente proibita. Perseveranti nell’insistenza, essi non cessarono di chiedere al potere imperiale che fossero aperte scuole di lingua albanese, in modo da salvaguardare le loro tradizioni¹⁰⁴. Non riuscendo a cogliere lo spirito di queste richieste, ma al contrario temendo una secessione che certamente gli albanesi non desideravano, la reazione della Sublime Porta, dettata da un’indubbia ambiguità nei comportamenti, fu violenta e repressiva. In queste circostanze alcuni patrioti schipetari intuirono la necessità di dare un orientamento più in linea con i tempi ai consolidati rapporti con il sultano. In poco più di un cinquantennio le eccellenti relazioni con la Porta si trasformarono lentamente ma inesorabilmente in sentimenti di profonda reciproca diffidenza se non di aperta ostilità, pur senza mai giungere alle ultime conseguenze.

evoluzioni politiche accadute nell’Impero stesso e della continua minaccia del suo dissolvimento”, N. Clayer, *Në fillimet e nacionalizmit shqiptar*, Tirana, Botime Përpjekja, 2009, p. 645. E’ così possibile supporre che, temendo dapprima l’indebolimento ed in seguito la scomparsa della compagine imperiale, gli albanesi non abbiano mai sentito la necessità di portare alle estreme conseguenze le loro richieste di maggiore autonomia.

¹⁰³ E. Sultarova, *Ligjërimi nacionalist në Shqipëri*, Tirana, Afërdita, 2003, p. 43.

¹⁰⁴ Scrive Bianchini: “I solidi legami con l’Impero parvero altresì confermati [...] allorchè gli albanesi aderirono con entusiasmo [...] alla rivolta dei Giovani Turchi. E anche più tardi una parte consistente dell’élite schipetara continuò a battersi per il decentramento dei poteri imperiali e non per l’indipendenza”, S. Bianchini, *Sarajevo le radici dell’odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Edizioni Associate, 1993, p. 97.

Oltre a quanto detto soffermiamoci ora su un altro aspetto non meno importante. È noto che la prima conseguenza politica delle aggressive ideologie nazionaliste fu la ricerca di ogni possibile pretesto per una politica espansionista, volta a stabilire una sovranità definitiva su territori contesi; a giustificazione vennero elaborate macchinose teorie, basate su discutibili analisi storico-antropologiche, divulgate in modo ingannevole. In molti, diffondendo argomentazioni con metodo "scientifico" e con prodigalità di mezzi senza lesinare iniziative, misero in circolazione fantasiose teorie grazie alle quali, per dirla con Marco Dogo "le discipline storiche ed etnografiche vennero legittimate a perseguire un loro 'normale' corso nazionale"¹⁰⁵. Di fronte a questo micidiale attacco, per lunghi anni gli albanesi si mostrarono quasi indifferenti alle ripetute pretestuose polemiche. Quale fu la ragione di tanto imperturbabile silenzio? È molto probabile che, dando per acquisito il naturale possesso delle terre da loro abitate, essi non avessero individuato alcuna minaccia nelle aggressive pretese avanzate dai concorrenti. A titolo esemplificativo è interessante notare quanto afferma Marco Dogo parlando del Kosovo alla vigilia delle guerre balcaniche:

I dirigenti politici e gli intellettuali albanesi del Kosovo [...] non arrivarono neppure a concepire che il carattere albanese del Kosovo potesse essere messo in discussione, o che un dibattito etnografico potesse minimamente influenzare le sorti di un territorio e di una popolazione che sentivano come loro da sempre¹⁰⁶.

¹⁰⁵ M. Dogo, *Kosovo. Albanesi e Serbi: le radici del conflitto*, Lungo, C. Marco Editore, 1992, pp. 32-33.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 30. La spinosa questione dell'appartenenza del Kosovo, che tanto impegno costò ai serbi, dagli albanesi fu invece giudicato un argomento di scarsa importanza, tanto era solida la convinzione che non potesse essere messo in discussione il loro primato su quelle terre. È ancora Dogo ad affermare che: "Prima delle guerre balcaniche e durante il loro svolgimento non vi fu traccia di contributo albanese a una polemica scientifica e propagandistica sull'etnografia del Kosovo in qualche modo paragonabile a quella romeno-magiara per la Transilvania e a quella serbo-bulgara per la Macedonia", *ibidem*, p. 29.

Ma questo territorio aveva per secoli rappresentato un'entità vaga e del tutto indefinita, trattandosi di una incerta estensione territoriale determinata dalle mutevoli frontiere amministrative dei quattro *vilajet* di Scutari, Giannina, Manastir e Prishtina. Solo grazie all'elaborazione intellettuale dei risorgimentali dell'ultimo quarto di secolo fu espressa la pur incerta idea che i confini esterni dei quattro *vilajet* segnassero i limiti legittimi e naturali dell'Albania, regione delimitata dalla sua stessa estensione etnica, "rafforzata [...] dalle testimonianze di autoctonia e di continuità [...] in quello stesso territorio"¹⁰⁷. Le rivendicazioni presentate a partire dalla costituzione della Lega di Prizren aspiravano dunque solamente ad unificare le quattro partizioni in un'unica provincia, definendo "patria" quell'estensione territoriale da mantenere, in ogni caso, sotto il dominio della Porta¹⁰⁸. Anche in questo caso sembra che gli uomini della *Rilindja* non si fossero mai l'obiettivo del distacco dall'impero; non solo fedeli alleati del sultano, essi erano altresì consapevoli che, se avessero compiuto questa scelta, sarebbero stati inevitabilmente travolti dai loro vicini, più aggressivi e compatti, e senz'altro più determinati nel realizzare

¹⁰⁷ E. Sultarova, *Ligjërimi nacionalist në Shqipëri*, cit., p. 37. I richiami storici fatti dai padri della *Rilindja* per ribadire il naturale possesso di alcuni territori non contemplavano una organica rivisitazione della storia passata, contrariamente da quanto messo in atto dai teorici dei vari nazionalismi balcanici. Giova qui riportare il pensiero di Enis Sultarova ad ulteriore chiarimento: "A prima vista sembra che ciò sia qualcosa di comune, avendo presente che il ritorno al passato era un elemento distintivo principale del romanticismo europeo [...] Pur tuttavia, qui c'è una importante differenza dalla norma romantica, perché per i romantici europei il culto della storia era conseguenza di una delusione del presente e manifestava un pessimismo ed una fuga dagli impegni sociali e politici del loro tempo. Al contrario, nella creazione artistica e pubblicistica della *Rilindja* albanese, i motivi storici erano a servizio degli sforzi politici e sociali del giorno", ibidem, pp. 43-44.

¹⁰⁸ Il primo a mettere in evidenza ancorché in modo sommario i confini dell'Albania usando un linguaggio poetico fu Naim Frashëri nella sua opera più nota, *Bagëti e Bujqësi*. Parlando di una rondine che il poeta vede volteggiare sulle terre albanesi, egli elenca i luoghi attraversati dall'uccello, informando così il lettore della estensione di quelle terre, cfr. N. Frashëri, *Bagëti e bujqësi*, Tirana, Mësonjëtorja, 1998, pp. 14-15.

gli obiettivi di una politica espansionista¹⁰⁹. Al contrario, confidando nel fatto che una semplificazione amministrativa avrebbe prodotto indubbi vantaggi per entrambe le parti, solleccitarono in più modi la Porta a compiere tale passo, adducendo il motivo che così sarebbe stato addirittura più facile preservare l'integrità territoriale dell'intera compagine statale. A tale scopo, proposero che della difesa della loro provincia se ne sarebbero fatti carico essi stessi, anche se non privi dell'indispensabile aiuto dell'esercito ottomano, reagendo aspramente contro chi avesse minacciato gli interessi del sultano che, in buona sostanza, coincidevano con i loro.

Importa poi considerare un ulteriore elemento, certamente non secondario: fino ben oltre il tempo delle lotte risorgimentali, gli albanesi non percepirono come urgente e decisiva la necessità di costituirsi in un movimento unitario. La secolare mancanza di contatti interetnici, dovuta sia alla scarsità delle vie di comunicazione sia al ritenere il proprio gruppo ed il proprio contesto di provenienza l'unico certo punto di riferimento, li aveva resi più simili ad una somma aritmetica di tribù che ad una nazione alla ricerca di fattori aggreganti, come al contrario stava avvenendo sotto la spinta delle correnti nazionaliste in quegli stessi anni per i popoli circostanti¹¹⁰. Conseguenza per certi

¹⁰⁹ Gli albanesi temevano fortemente le mire dei popoli vicini sui loro territori e pertanto auspicarono un rinnovato accordo con l'Impero ottomano in funzione anti-slava ed anti-greca. Ciò è raccontato da Karl Otten nel suo testo *Udhëtim në Shqipëri*. Egli, riportando una conversazione avuta con alcuni albanesi a quel tempo sollevatisi contro il governo centrale, scrive: "Eppure una cosa mi hanno detto in molti: nel momento in cui il montenegrino o il greco entreranno nel nostro paese, si acquieta ogni odio e noi passiamo dalla parte dei turchi; e se questi se ne laveranno le mani, noi saliremo sulle montagne e combatteremo per tutto il tempo fino a che l'ultimo slavo venga cacciato dalla nostra patria, l'Albania, oppure quando l'ultimo di noi sia caduto nella valle con il fucile tra le mani. Meglio soffrire sotto i turchi che servire gli slavi", K. Otten, *Udhëtim në Shqipëri*, Tirana, Dituria, 2005, p. 63.

¹¹⁰ Quanto affermato finora lascia comprendere meglio la conservatività della società albanese nonché la sua impermeabilità ai fattori esterni. In linea generale regolata da leggi proprie la società albanese è rimasta per secoli uguale a se stessa, quasi indifferente ai cambiamenti apportati dalla storia. La tenace chiusura al mondo esterno e la regolamentazione dell'intera vita sociale secondo gli immutabili principi della tradizione, di cui il *Kanun* di Lekë Dukagjini in modo parti-

aspetti inevitabile fu il permanere di una insanabile frammentazione interna, presenza costante nelle relazioni tra i vari raggruppamenti¹¹¹. Il sopravvivere di concezioni ed obbiettivi fortemente localisti, da sempre specifica peculiarità di questa nazione, impedì il superamento di ataviche divisioni e di irriducibili diffidenze tra un gruppo ed un altro¹¹². Robert Elsie si esprime in tal senso quando afferma che le resistenze ad assumere posizioni comuni ed i permanenti conflitti tra i differenti protagonisti erano dovuti “soprattutto [alla] mancanza di unità interna”¹¹³. Non è azzardato supporre che le ostinate contrapposizioni non siano state dunque una conseguenza dell’abborrito oscurantismo della dominazione ottomana – come sostenuto dai risorgimentali e più in là dall’esegesi comunista – ma, al contrario, la loro ampia diffusione sia da rintracciare nella natura stessa della storia e della psicologia schipetara, portata a ricercare la realizzazione dell’immediato interesse individuale, o tutt’al più di clan, e non di un obbiettivo di più ampio respiro. Una prova di quanto asserito può essere rintracciata nel fatto che fino alla formazione della Lega di Prizren, Skënderbeg fu l’unica personalità in grado di riunire le molte fa-

colare é massima espressione, sono aspetti che spiegano bene le difficoltà, proprie anche dei patrioti risorgimentali, a concepire un ideale superiore o, comunque, un’idea nazionale nella quale riconoscersi, coincidendo, spesso a fatica, l’idea di nazione con quella del proprio gruppo di appartenenza.

¹¹¹ A questo proposito, cfr. lo studio compiuto da Nathalie Clayer sulla presenza albanese nei *vilajet* ottomani fino all’inizio del secolo XX, Clayer, *Në fillimet e nacionalismit shqiptar*, cit., pp. 53-133.

¹¹² Sulle insanabili divisioni interne afferma a ragione Skëndi: “Sebbene anche i paesi vicini dei Balcani avevano le loro differenze regionali, queste non erano così profonde ed accentuate quanto in Albania. In questo paese, il nord montuoso era restato in una condizione di arretratezza tribale, mentre le regioni agricole del sud si erano sviluppate raggiungendo una società di livello più avanzato, sebbene ancora patriarcale. Questa condizione venne chiaramente rispecchiata anche nella Lega albanese [dove] gli albanesi del sud [...] formularono una richiesta per l’autonomia amministrativa all’interno dell’impero ottomano [...]; gli albanesi del nord [...] mettevano maggiormente l’accento sull’esonazione dalle imposte, dal servizio militare e dal pagamento delle tasse [...] Principalmente a causa di queste differenze regionali, la Lega albanese fu incapace di creare un unico centro direzionale ed un’azione concentrata”, Skëndi, *Zgjimi kombëtar shqiptar*, cit., p. 419

¹¹³ R. Elsie, *Historia e letërsisë shqiptare*, Dukagjini, Pejë 2001, p. 162

zioni allo scopo di combattere un nemico incombente¹¹⁴. Non a caso, poi, Pashko Vasa nella sua poesia, *O moj Shqypni*, aveva scritto dell'impellente esigenza di raggiungere l'auspicata unità in modo da affrontare unitariamente i molti nemici. Esortando i compatrioti a riconoscersi tutti fratelli, egli aveva lanciato un appello per il superamento delle divisioni, provocate a suo dire soprattutto dalle differenze religiose¹¹⁵.

Infine, è bene ricordare che l'impegno messo in atto per suscitare un dibattito sull'esistenza di una nazione albanese e sulla nascita di una coscienza nazionale¹¹⁶ fu portato avanti solo da un esiguo nume-

¹¹⁴ Giova specificare che l'unione dei principi albanesi nella lotta contro i turchi propiziata da Skënderbeg possedeva maggiormente le caratteristiche di una alleanza temporanea (l'unione del 1444 è conosciuta, infatti, con il nome di Lega di Lezhë) piuttosto che quelle di unità statuale, come la retorica la ha spesso rappresentata. All'interno della Lega il Castriota non occupava un posto particolare né svolgeva uno specifico compito ma egli era considerato soltanto un *primus inter pares* tra gli altri principi, stanti tutti su una posizione di perfetta uguaglianza. Non sembra, quindi, dissimile questa prima esperienza da quelle dei secoli successivi, quando le tante rivolte succedutesi non furono mai guidate da una figura di spicco. Al contrario, ogni capo-clan restava rigidamente al comando delle sue truppe in posizione affiancata e non di supremazia rispetto agli altri partecipanti. Pertanto, una volta cessato il pericolo o raggiunto lo scopo per il quale ogni alleanza si era formata, essa si disperdeva senza assumere mai quelle caratteristiche che avrebbero indotto alla costruzione di una struttura più duratura nel tempo, propedeutica a ulteriori sviluppi di carattere politico

¹¹⁵ In un passaggio della sua poesia Pashko Vasa scrive: "O albanesi, vi state uccidendo tra fratelli/ vi siete divisi tra cento gruppi armati/ alcuni dicono io ho la fede/ altri dicono io ho la religione/ uno dice sono turco, l'altro sono latino/ io dico sono greco, alcuni altri io sono serbo/ ma voi siete tutti fratelli, o sventurati!"

¹¹⁶ Un attento saggio di Artan Puto mette in evidenza come il concetto di nazione (*komb*) sia penetrato molto tardi nella coscienza albanese. L'autore, riferendosi ad un dibattito intercorso tra due padri risorgimentali all'inizio del secolo XX, Faik Konica e Lumo Skëndo, su come doveva essere scritta in modo corretto la parola *komb*, afferma che "la stessa nozione di 'komb' sembra non fosse tanto comprensibile per gli albanesi, o detto meglio, essa non era compresa in quel modo come la immaginavano gli azionisti nazionalisti albanesi di quel tempo". Di seguito Puto spiega meglio il suo pensiero: "In uno dei numeri del primo anno della rivista *Albania* [...] Skëndo Frashëri [...] prova a spiegare ai lettori albanesi che essi sono fratelli a causa del sangue e che la religione è un fe-

ro di intellettuali, nella maggior parte dei casi dispersi nelle regioni dell'impero e nelle capitali dei giovani Stati balcanici, senza significativi legami tra di loro¹¹⁷. Tra tutti, gli *arbëreshë* di Italia, imbevuti dell'esperienza risorgimentale italiana, svolsero un ruolo fondamentale, pur non avendo costoro mai conosciuto il Paese d'origine.

Il risultato finale fu proporzionale all'impegno profuso, soprattutto se messo a confronto con quanto perseguito e ottenuto dai popoli vicini, che ispirati dalle impetuose correnti politico-letterarie di quegli anni, erano desiderosi di ritagliarsi un ruolo da protagonisti sulla scena internazionale; gli albanesi, invece, pur volendo essere riconosciuti con una propria identità, non concepirono mai, almeno fin quasi al tempo della dichiarazione di indipendenza, una definitiva eman-

nomeno più tardo che non può sminuire tali legami di fraternità [...] Detti scritti lasciano intendere [...] in primo luogo la preoccupazione che i lettori albanesi non comprendessero questi nuovi concetti, i quali miravano ad un'unione ovvero ad un'omogeneizzazione culturale che andasse al di là del villaggio, della città, della regione. L'unità nazionale per gli albanesi era qualcosa di sconosciuto alla fine del secolo XIX". Infine, l'autore si chiede per quale ragione i padri del Risorgimento albanese scelsero di usare la parola *komb*, utilizzata nel *Kanun* per indicare l'insieme dei *fis* di appartenenza: "Il termine *komb* possiede una connotazione forte dei legami di sangue [...] con l'accento sull'origine, sul 'sangue' [e] si confaceva anche all'ideologia del Movimento Nazionale Albanese che vedeva l'identità nazionale albanese fondata sull'origine, il sangue, la lingua, il territorio e la cultura comuni. Qui era esclusa la fede [...] perché fattore di divisione". Sulla scia di quanto affermato da Puto non è, allora, errato dedurre che in una fase iniziale il termine *komb* abbia significato per gli albanesi qualcosa di assimilabile ad un concetto da loro già conosciuto, la famiglia allargata, e solo con il tempo il suo contenuto semantico si sia esteso, comprendendo ulteriori elementi e superando in questo modo una visione localistica. Le citazioni riportate più sopra sono tratte da A. Puto, *Evoluimi semantikor dhe përfitesa ideologjike e fjalës "komb"* in "Përpyekja", a. XI, n. 21, pp. 33-35.

¹¹⁷ E' molto significativo quanto afferma Artan Puto: "Che il sentimento 'nazionale' fosse molto debole fra le masse popolari e niente affatto quello che abbiamo immaginato tutti noi sui banchi di scuola quando apprendevano la storia 'abbellita' della *Rilindja*, appare anche dalla stampa albanese di quegli anni. In un giornale patriottico del tempo [inizio del secolo XX], un giovane giunto dalla diaspora per visitare il suo paese di nascita si meraviglia quando vede che gli abitanti di Kruja avevano molte poche conoscenze di Skënderbeg che gli intellettuali della *Rilindja* avevano trasformato in 'eroe nazionale' ", Puto, *Fryma romantike dhe nacionaliste...*, cit., pp. 31-32.

cipazione dalla casa comune di appartenenza. Pertanto, l'azione e le finalità dei primi finirono per essere del tutto dissimili e distinte da quelle dei secondi, avendo origine da principi del tutto opposti.

Comunque sia, a partire dalla fine della prima metà del secolo XIX, è possibile rilevare anche tra gli albanesi la nascita di un pensiero nazionale, costituito intorno ad un confuso concetto di nazione e culminato con la forzata proclamazione dello Stato indipendente. Nel complesso, i passi compiuti contribuirono a gettare le fondamenta di una identità nazionale nella quale lentamente e non senza una certa fatica tutti i diversi gruppi regionali si riconosceranno¹¹⁸.

¹¹⁸ Merita di essere riportata l'affermazione di Fatos Lubonja sull'idea di nazione presente nella coscienza degli albanesi: "Scrivendo sulla condizione nella quale si trovava l'Albania subito dopo l'indipendenza del 1912-13, Mithat Frashëri, uno dei padri del nazionalismo albanese, scrive che il compito al quale dovevano rispondere gli albanesi in quel tempo era che da un gruppo di tribù si formasse una nazione. In quegli anni l'Albania era composta da tribù a nord e a sud del fiume Shkumbin, divise in quattro *vilajet*. Queste tribù possedevano un senso di identità che era circoscritto all'identità del villaggio, della regione o del *bajrak* e, chi più chi meno, erano a conoscenza del governo centrale di Istanbul o dei suoi rappresentanti nella provincia ma avevano molti pochi reciproci legami spirituali, intellettuali ed economici. Parlare dei miti romantici nazionali albanesi vuol dire soprattutto parlare del tentativo albanese di trasformare queste tribù disperse in una nazione unita in un'identità collettiva", in F. Lubonja, *Midis lavdisë së një bote virtuale dhe mierimit të një bote reale* in "Përpyekja", a. VI, n. 15-16, p. 143.

Il canone del romanzo storico nel primo periodo dell'indipendenza

Elio Miracco *

Canone dal greco *κανόν*, “bastone, canna per misurare”, per cui in tempi classici si aveva il canone della bellezza riscoperto da Winkelmann nel Settecento, il canone delle forme retoriche da rispettare, fino al canone sulle opere. Chi non ricorda la condanna del carme *Dei Sepolcri* di Ugo Foscolo, criticato per mancanza di unità in ossequio al canone classico, o quella, certamente meno nota, ma non per gli *ar-bëreshë*, del Marchianò¹¹⁹, il primo critico di Girolamo De Rada (1814-1903), che agli inizi del Novecento “misurava” l’opera del poeta con il canone dei classicisti per rimarcare “il disorganamento dell’insieme” e quindi l’assenza di unità e di epicità dei *Canti di Milosao* (1836). L’erudito critico non si era ancora liberato dei preconcetti classicisti ai quali restava ancorato, per cui non riusciva a cogliere il rifiuto della retorica del De Sanctis e così depurare il suo pensiero critico dalle scorie passatiste per poter intendere la modernità del romanticismo del poeta di Macchia.

Oggi la nozione di canone, superata l’imposizione classica, ci si presenta in due accezioni diverse:

[...] Nella prima il canone è considerato dal punto di vista delle opere (potremmo dire: *a parte obiecti*) e della loro influenza. È l’insieme di norme (retoriche, di gusto, di poetica ecc.), tratte da

* Sapienza, Università di Roma.

¹¹⁹ Cfr. M. Marchianò, *L’Albania e l’opera di Girolamo De Rada*, Trani, Vecchi, 1902.

un'opera o da un gruppo di opere omogenee, che fonda una tradizione e che perciò determina l'elaborazione di una serie di altre opere. Nella seconda accezione il canone è considerato dal punto di vista dei lettori e del pubblico, dunque della ricezione (potremmo parlare, in questo caso, di un canone visto *a parte subiecti*): indica la tavola dei valori prevalente¹²⁰.

Ed è proprio la seconda accezione che si utilizza per l'indagine, alla ricerca della "tavola dei valori prevalente", valori che all'alba dell'indipendenza restano il riferimento condiviso dagli scrittori di romanzi storici ambientati nel contemporaneo o nel recente passato, continuando la tradizione della *Rilindja* – Risorgimento – che aveva elaborato e divulgato i primi forti segnali di formazione della nazione culturale.

Fatta l'Albania, bisogna fare gli albanesi, parafrasando il D'Azeglio del *Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani*, a dimostrazione che anche in Albania la coscienza nazionale per la fondazione dello Stato nazionale è stata una costruzione delle *élite* formatesi e vissute all'estero e non solo in ambienti dell'Impero ottomano, e che avviarono culturalmente e ideologicamente una nuova fase politica imponendo la questione albanese alle cancellerie europee. Senza dubbio il romanticismo risorgimentale europeo, differente dal romanticismo, ispirò e dette forza alla *Rilindja*, basti pensare a Pasho Vasa (1825-1892) combattente a difesa della Repubblica di Venezia nel 1849, e all'*arbëreshë* De Rada che proiettò al di là del mare, nella patria da secoli perduta, la sua anima risorgimentale.

All'alba dell'indipendenza è giunto il tempo di passare dalla poesia alla prosa, riprendendo la celebre espressione del De Sanctis, e non solo come due momenti della retorica, ma di una nuova realtà complessa e ancora instabile dovuta alla presenza di truppe d'occupazione dei popoli confinanti nel territorio albanese. La prosa dei problemi per l'Albania sono l'identità o "albanesità", l'unità del territorio, i problemi sociali, l'organizzazione e la modernizzazione, la promozione culturale e l'apertura di scuole, e una diffusa azione

¹²⁰ Cfr. R. Luperini, *Le due accezioni del canone in Allegoria*, Palermo, G.B. Palumbo, 1998, p. 29.

per realizzare l'aspirazione a inserirsi a pieno diritto in Europa. Occorreva pertanto modificare una realtà, priva di organismi statuali, con istituzioni politiche, e consolidare e sviluppare gli insufficienti apparati sociali e culturali, contesti nei quali nasce il nuovo genere retorico della prosa.

È in questa complessità che prosegue il pensiero della *Rilindja*, da Naim Frashëri (1846-1900) a Gjergj Fishta (1871-1940), della quale Luigj Gurakuqi (1879-1925) fu tra i maggiori esponenti ed espressione di un'intensa attività politica che, ispirata ai principi democratici, si congiunge e si confonde con quella del letterato¹²¹.

Il romanzo albanese nasce quale romanzo storico nella Scutari delle due scuole, come Ernest Koliqi (1901-1975) definì le due "correnti" o tendenze letterarie espresse dal Collegio dei Gesuiti e da quello dei Francescani, per cui non poteva mancare, in un ambiente cattolico, il riferimento al Manzoni e alla morale cattolica. È il prolifico gesuita Ndoc Nikaj¹²² che stampa a Scutari, nella tipografia che porta il suo

¹²¹ Cfr. G. Gradilone, *La lezione letteraria di Luigj Gurakuqi* in *Altri studi di letteratura albanese*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 149-216.

¹²² Ndoc Nikaj nasce a Scutari il 15 giugno 1865 e ivi muore nel 1951. È autore di oltre trenta opere, compresi romanzi e pubblicazioni religiose e storiche, tra le quali *Historia e Shqypnis*, stampato a Bruxelles nel 1902 con le iniziali N.D.N. Egli scrive, e si cita solo qualche curiosità, di aver fatto il contrabbando di armi da Trieste, Fiume e da Bari per rifornire i combattenti della Malesia, di essersi affiliato, nel 1893 a Shkrel, alla società segreta *Lidhja e msheht* (Lega segreta), attiva nel richiedere l'indipendenza e tra l'altro nel tentare di aprire un dialogo fra musulmani e cattolici a Scutari, caratterizzata dal "fanatismo religioso dei musulmani". Inoltre fonda la casa editrice che porta il suo nome con macchine tipografiche acquistate in Italia per i cui tipi uscirono più di trenta sue pubblicazioni. Impegnato attivamente in politica nel 1921 viene imprigionato e in carcere scriverà tre romanzi storici: *Lulet në thes*, *Berbuqja*, *Lulja e veshkun*. Di nuovo in carcere nel 1946, e dopo un lungo ostracismo nella letteratura albanese solo nel 1961, a Tirana, è pubblicato un volume con la riedizione di due romanzi, a cura di Razi Brahimi, *Shkodra e rrethueme* e *Bukurusha*, Tiranë, Naim Frashëri. Nel 2003 esce a Tirana una sua biografia fino allora manoscritta. Cfr. Dom N. Nikaj, *Kujtimetë nji jetës së kalueme*, Tiranë, Plejad, 2003.

nome, *Shkodra e rrethueme* (Scutari assediata)¹²³, il primo romanzo della letteratura d'Albania. Pur se si testimonia, dello stesso autore, un'altra scrittura, *Marzia o ksctenimi n'filest'vet*, Shkodër, 1892, intorno alla quale sono nati molti dubbi e oggi è ritenuta una traduzione o un riadattamento dall'italiano¹²⁴.

Il romanzo è ambientato nel periodo delle rivolte albanesi in Montenegro, a Tuz e a Scutari durante gli anni 1908-1913, con la popolazione delle montagne del nord o della Malesia ormai in guerra sia con i turchi sia con i montenegrini che, rotto il patto comune anti-turco, cercano di conquistare la città del nord, poco distante dalla frontiera. L'autore prende a riferimento del suo scritto la linea manzoniana con una storia d'amore a lieto fine, quella di Ndoci e Leze, e se nel romanzo storico la storia si svolge con allo sfondo il passato, in Nikaj è l'epica lotta degli albanesi contemporanei a nord la vera protagonista della narrazione che presenta la commistione del modulo narrativo

¹²³ N.N.D., *Tak-tuk: tak-tuk a seShkodra e rrethueme*, Shkodër, Shtypshkroja Nikaj, 1913.

¹²⁴ È una costante di Nikaj titolare ogni capitolo dei suoi romanzi senza numerarli e Gjergj Kola riconduce questa prassi alla influenza del romanzo italiano *Marzia*, senza però citare l'autore dell'opera italiana: *Ky roman ndikoi në letërsinë shqipe sepse i dha asaj modelin e përshtatur të zhanrit që i mungonte* (Questo romanzo influenzò la letteratura albanese perchè le dette il modello del genere che mancava). Lo studioso anticipa al 1889 la pubblicazione di *Marzia*, e la considera, giustamente, una traduzione dall'italiano senza però dare riferimenti (cfr. Gj. Kola, *Ndoc Nikaj dhe burimet e romanit shqiptarë*, Tiranë, 1997, pp. 72-73). Forse è eccessivo parlare di un solo romanzo tradotto usato come modello per gli altri, perché soprattutto i sacerdoti, francescani e gesuiti, avevano la possibilità di leggere in lingua italiana opere religiose e altro. Pertanto, e solo per ipotesi da verificare non avendo al momento la possibilità di comparare gli originali, si segnala l'eventuale romanzo "modello": Temistocle Montenevosi, *Marzia: racconto dei primi tempi del cristianesimo*, Napoli, Accattoncelli, 1889, di ottanta pagine. Il libro di Nikaj, nella traduzione del titolo è *Marzia o il cristianesimo ai suoi inizi*, come dalla scheda della Biblioteca Nazionale di Tirana, *Marzia o ksctenimi n'files t'vet, E citi N'ghiuh Scryptare*, Tip. Immacolatae Conceptionis B.M.V, 1892, ha settanta pagine, quindi compatibile con il testo italiano. La scheda segnala *E citi N'ghiuh Scryptare* (Ha adattato in lingua albanese). Una traduzione del Nikaj delle celebrazioni della Chiesa è così schedata: *Vakinat e scëites kisc t'cituna n'ghiuh scryptare Ndoc Nikaj (prej)*, 1888, con l'indicazione del traduttore "adattate in lingua albanese Ndoc Nikaj (da)".

storico con quello epistolare, per la presenza di alcune lettere che il fidanzato dal campo di battaglia indirizza alla sua amata, commistione peraltro presente in qualche autore del sud.

Nella distinzione di canone qui operata si individua quello che si potrebbe chiamare il codice genetico nazionale *ab origine*, che nei cambiamenti della società, proprio come il DNA umano, muterà per adattarsi a nuove condizioni e nuove aspirazioni o a nuove ideologie. In tempi moderni questo cambiamento o acclimatemento di canone valoriale si rinviene in *Kështjella* (1973) di Ismail Kadare, ambientato nel periodo dell'epica lotta di resistenza (1444-1468) condotta dall'eroe nazionale Giorgio Castriota Scanderbeg, che tuttavia non può essere considerato un romanzo storico tradizionale. L'autore nella prima edizione crea, per analogia, nell'immaginario del lettore un'Albania nazional-comunista isolata e in lotta contro "il mondo", mentre alla caduta del regime, nella condizione di libertà di pensiero, il Nostro reinterpreta la figura e l'azione dell'eroe, introduce l'identità cristiana del popolo albanese che timidamente e solo in un'espressione compariva nell'*editio princeps*, e libera il testo dal contesto ideologico e politico della sua genesi¹²⁵.

In *Shkodra e rrethume* di Nikaj è Gjoni, nonno del giovane combattente Ndoci, a scandire la diacronia e la sincronia dei momenti di trasformazione e di evoluzione della identità con il superamento dei fattori religiosi per affermare quella fondata sulla stirpe o etnica che non è più escludente o appartenenza a un clan, ma nel segno della comune origine e della lingua è già coscienza nazionale:

N' kohët'ona varzat kan kqyrë rangët e shpiis. S' kan diit me shkrue as me kndue, kan kqyrë shpiin e vllaznin; dielmt kan ndigjue fjalët e pleqve, kan kqyrë punen e tregtiin, por sot n'a dolne msoitoret e dielm e varza u terbuene. Dielmt permëndin mëmdheen e varzat edhë maa pertei!... Na n'kohë t'ona kena diit se n' Shqypnii gjindena turq e t'kshtënë e sot me msoitore t'reja e me shka po ndihet preië jush jena muhametan e krishtian; kush është Shqyptaar, thoni ju, nuk është turk pse per me këne turk

¹²⁵ Cfr. E. Miracco, *Analisi di temi del romanzo Kështjella di Ismail Kadare*, Roma, Centro di Studi Albanesi, 2007, p. 73.

duhet me kenë prejë Turkistanit, por është Shqyptaar muhametan
pse ndiek besimin e Muhametit sikursë i kshtëni është edhe ai
Shqyptar e ndiek besimini e Krishtit. A thoni kshtu?.. Na n'kohë
t'ona kto punë s'i kena diit!...¹²⁶

Gjon prende avvio dal passato quando la distinzione e separatezza avveniva fra “turchi e cristiani”, espressione di un'identità fondata sulla religione, e giunge nel presente allorché la stessa si riporta al comune denominatore di “albanesi musulmani e albanesi cristiani”, ricomponendo le diversità religiose nella nazione.

L'ideologia e il messaggio, con i valori della morale cattolica vissuta dallo scrittore, si ripropongono in altri romanzi fra i quali in *Fejesa n'djep a se Ulqini i marrun*¹²⁷, un'opera che combatte i fidanzamenti in tenera età i cui personaggi si muovono nello sfondo storico che segue il Congresso di Berlino (1878): *si dhe luftën për mbrojtjen e Ulqinit pas Kongresit të Berlinit (1878) që i epte padrejtësisht tokat shqiptare Malit të Zi*¹²⁸, che il Nikaj denuncia in quanto “dava ingiustamente terre albanesi al Montenegro”.

D'altra parte si recupera nelle opere del Nostro un impegno sociale che rifiuta il retaggio negativo del Codice del diritto consuetudinario, la vendetta o la condizione della donna, per cui si può parlare di realismo in romanzi nazional-popolari con slanci retorici, tipici dell'epoca, e di una morale cattolica che permea la società narrata alla

¹²⁶ “Ai nostri tempi le ragazze si occupavano delle faccende di casa. Non sapevano né scrivere né leggere, si occupavano della casa e i ragazzi ascoltavano i più anziani, lavoravano e si davano al commercio, ma oggi ci sono delle scuole, ragazzi e ragazze sono sfrenati. I ragazzi parlano di patriottismo e le ragazze ancora di più. Noi ai nostri tempi sapevamo che in Albania eravamo turchi e cristiani, oggi con le nuove scuole e con quello che sento da voi, siamo musulmani e cristiani; chi è Albanese, secondo voi, non è turco perché per esserlo deve venire dalla Turchia, però è Albanese musulmano perché segue la religione di Maometto, come il cristiano, anche lui è Albanese perché segue il cristianesimo. Dite così? Ai nostri tempi queste cose non le sapevamo”. Cfr. N.N.D., *Shkodra e rrethume*, op. cit., pp. 10-11.

¹²⁷ D.N. Nikaj, *Fejesa n'djep a se Ulqini i marrun*, Shkoder, Shtypshkroja Nikaj, 1918.

¹²⁸ Ibidem, p. 99.

quale si ispira l'autore. Romanzi non artistici, di modesto valore estetico e costruiti con la semplicità di un affabulatore che racconta perché la storia sia a sua volta raccontata e ogni capitolo può vivere autonomamente per essere tramandato oralmente. La sua è una scrittura naturale e di getto, con una lingua quotidiana e popolare al limite delle scorrettezze grammaticali che fanno scrivere a Justin Rrota: *kështu qi, me gjithë stil të bukur e gjyhtë fare popullorë qi ka, gramatikës i bjen pakë neper të*¹²⁹; egli propone al lettore una narrazione popolare vicina alla tradizione orale favolistica, facilmente individuabile da chi ha frequentazione con il genere, al quale si rifanno le conclusioni del "vissero felici e contenti", o il momento epico del racconto dove il passato è epopea, il tempo dei migliori e degli eroi, tipico delle rapsodie albanesi, quindi esemplare per le generazioni future da educare all'amor patrio. Così in *Fejesa n' djep*:

Bardhia e Shpëndi u plakne n'dashtnii t'shoqishoit, rritne fmiit n'hiir n'Tenzot e n'dashtnië t'komsiiis e dielmt e tyne mâ t'parët filluene me ndii n'zëmer e me çfaqë nder kuvënde t'burrave e t'dielmniës si i Shkreli nuk do t'desin vetem per Shkrel as per Male t'Mdhaa por per Shqypnië marë pse: Rrethi i Shqyptarve âsht Gjith Shqyptarija ¹³⁰.

In *Berbuqja*, i cui avvenimenti si svolgono tra il 1815-1817, si legge la seguente chiusa:

Shkuene një jetë t'amel e të kandshme me trashigim të marë e fmitë e tyne u rritne me nder e nipat e sternipat, në kohë të vet, u diftuene gjithëherë nder mâ të flaktit atëdhetarë tuej i prî, mâ vonë, gjithkund Shqyptarve per lirë të plotë e vetsundim të

¹²⁹ "Pur con tutto il suo stile bello e popolare, nella grammatica ha dei limiti". Cfr. J. Rrota, *Historia e Letratyrës shqype*, Libri II, Shkoder, 1925, p. 198.

¹³⁰ "Bardha e Shpend invecchiaron nel reciproco amore, crebbero i figli nell'amore del Signore e della patria e i loro figli furono i primi a sentire e manifestare nelle assemblee degli uomini e dei giovani di Shkrel che non morirebbero solo per Shkrel o per la Malesia ma per tutta l'Albania perché: La famiglia degli Albanesi è Tutta l'Albanesità". Cfr. D.N. Nikaj, *Fejesa n'djep ase Ulqini i mârrun*, op. cit., p. 126.

Shqypnis¹³¹.

In *Lulet në thes* la conclusione, nella struttura e nei concetti espressi, ricalca le precedenti:

Fmitë e Zekushit e të Shutës me msime qi patne prej të gjyshët e prej tyne u rritne me zierm dashtnjet komtare të ndezun prej diftimeve të prindës per mî burrnî kreshnike të Shqyptarve kundra të hueive të bâmë per rojë të lirisë të vëndit e ashtu ziêrm i dashtnîs Atëdheut kaloj nder nipnî të tyne qi per lirî e vënd të vet, nder kohët e vona, mrrîne me bâ flî gjânë e edhe me derdhë giak me nderë, per me pà të siguruem vetsundimin e plotë e caktimin e kufîve të Shqypnisë¹³².

Conclusioni che forniscono elementi del canone del romanzo storico rinvenibili nelle espressioni *lirî të plotë e vetsundim të Shqypnis* (piena libertà e indipendenza dell'Albania), *zierm dashtnjet komtare* (fuoco di passione nazionale), *per rojë të lirisë të vëndit e ashtu ziêrm i dashtnîs Atëdheut* (guardiano della libertà del paese e fuoco di passione d'amore patrio), *mebâ flî gjânë e edhe me derdhë giak me nderë* (a sacrificare i beni e perfino a versare con onore il proprio sangue), *per me pà të siguruem vetsundimin e plotë e caktimin e kufîve të Shqypnisë*, *nuk do t'desin vetem per Shkrel as per Male t'Mdhaa por per Shqypnië marë* (per vedere assicurata l'indipendenza e i confini dell'Albania, non moriranno solo per Shkrel o per la Malesia ma per tutta l'Albania), uscendo dal particolarismo etnico e del *fis* per far diventare "la stirpe" na-

¹³¹ "Trascorsero felicemente la vita e i loro figli crebbero con onore e i nipoti e i pronipoti, in seguito, si distinsero fra i maggiori patrioti e quale guida degli Albanesi per la piena libertà e l'indipendenza dell'Albania". Cfr. D.N. Nikaj, *Berbuqja Diftim historiak i vjeteve 1815-1817*, Shkoder, Shtypshkroja Nikaj, 1920, p. 143.

¹³² "I figli di Zekush e Shuta con gli insegnamenti avuti dai nonni e dai genitori sono cresciuti con l'amore patriottico dell'eroismo albanese quale baluardo agli stranieri e paladini della libertà e così l'amore per la Patria si trasmise ai nipoti che per la libertà del paese, in seguito, si spinsero fino al punto di sacrificare i beni e perfino versare con onore il proprio sangue, per consolidare l'indipendenza e i confini dell'Albania". Cfr. D.N. Nikaj, *Lulet në thes, Diftim historiak i vjetve 1830-33*, Shkoder, Shtypshkroja Nikaj, 1920, p. 89.

zione pronta ad abbracciare il sacrificio comune, per la libertà e l'indipendenza.

Altra caratteristica di Nikaj, narratore onnisciente, è quella di introdursi con proprie valutazioni, anche queste di intento pedagogico, nel racconto. Ad esempio in *Lulet në thes* si rinviene un passo dove l'autore si rivolge al lettore nel commentare la vigile presenza della domestica che, incaricata dal padre di Shuta, non la lascia mai sola con il fidanzato Zekush, *Punë me shum urtë* (Decisione molto saggia)¹³³, e in un intenso appello agli albanesi affinché si uniscano per combattere il nemico:

Turp per Shqyptarë! Asht koha m'u çue në kamë i madh e i vogël kush është Shqyptarë e m'u bënë bashkë me qitë jashtë të hujt!
Turp e shënjëzim për me i dhanë ndimë të huejve për me shtypë
vllaznit t'onë !!¹³⁴.

Lo scrittore recupera i valori nella tradizione per trasmettere quella identità nazionale alle nuove generazioni, e parole paradigmatiche, *trimër* (eroismo), *besë* (fede alla parola data), *atdhe* (patria), diventano elementi del canone condiviso, come si vedrà, in tutti i romanzi storici, dal nord ghego al sud toscano.

Nel sud Mehdi Frashëri¹³⁵, fine intellettuale, politico e diplomatico

¹³³ Ibidem, p. 76.

¹³⁴ "Vergogna per gli Albanesi! È il tempo di insorgere, ogni albanese, grande e piccolo, deve unirsi per scacciare lo straniero. È vergognoso e disumano dare aiuto allo straniero per calpestare i nostri fratelli". Ibidem, p. 75.

¹³⁵ Nato nel 1874 a Frasher, ebbe molti incarichi politici sia nell'amministrazione dell'impero sia nel nuovo Stato tra i quali ministro degli Interni nel 1919 e ministro degli Affari Esteri. Deputato nel 1921 e nel 1923-39 rappresenta l'Albania nella Lega delle Nazioni a Ginevra. Nel 1935 è primo ministro e nel 1944 presidente del Consiglio di Reggenza; alla fine della guerra prende la via dell'esilio verso l'Italia dove muore nel 1963 a Roma. È autore della tragedia *Trathtija* e del romanzo *Nevruzi* uscito in due edizioni, nel 1923 e nel 1938, e di molte altre opere storiche e diplomatiche. Koliqi in un suo saggio critico su *Shêjzat* riporta passi del romanzo e l'introduzione alla seconda edizione: *Nevruzin e kam rrjeshtuar me 1916 [...] kur un ishe më një katund shqiptar të Italis, që quhet "Shën Demetrio Corone"* (Ho scritto *Nevruzi* nel 1916 [...] quando ero in un

per la sua formazione europea, intesse il suo romanzo *Nevruzi* negli anni che seguono il trattato di Parigi (1856) e il Congresso di Berlino, e la storia resta uno scenario nel quale il protagonista si muove e determina gli avvenimenti. Un romanzo storico non secondo la classica concezione, ma che si interpreta, evitando la rigida definizione, quale il primo romanzo di formazione o *Bildungsroman* nella letteratura albanese, dove il protagonista si distacca dalla separatezza dell'isola, dalla vita clanica, e s'incontra con il mondo, per cui la sua evoluzione rappresenta una fase nuova di sviluppo e crescita fino alla sua maturazione, contraddistinta dal perfezionamento intellettuale.

Il personaggio Nevruz, analfabeta, fugge dal suo ambiente familiare causa della *gjakmarrja* (vendetta) e tra "avventure" e incontri, non guidato da un mentore, impara a scrivere, è avviato ai concetti elementari e fondamentali della democrazia, apprende la lingua francese da un gesuita che lo inizia alla lettura dei giornali, e si forma negli ambienti internazionali dell'Impero ottomano. Dopo tredici anni torna a casa ricco della sua crescita spirituale e culturale, e qui guida la lotta contro le incursioni greche nel territorio albanese, mentre l'altro suo tentativo è quello di trasformare la società albanese cercando di realizzare il sogno di intellettuale e della sua visione civile, sociale e democratica.

La narrazione si divide in tre parti. La prima è la vita in famiglia con i valori e le sane tradizioni, fra le quali la vestizione delle armi che rappresentavano il passaggio all'età delle responsabilità della famiglia, e di conseguenza gli si riconoscevano le capacità giuridiche di agire. Quindi il portare le armi simboleggiava l'autorità e l'onore perciò, secondo il *Kanun*, si poteva disonorare un uomo "prendendogli le armi di spalle o di cinta"¹³⁶ :

Të ngjeshurit e armëve në Shqipëri ka pasur një rëndësië dhe një seremoni më vehte dhe bëhej me një mënyrë betimi, si dhe dasma e syneti; ose për të kështerët pagëzimi; se kjo ngjarje kish një

paese albanese d'Italia). Cfr. E. Koliqi, *Mehdi Frashëri si shkrimtar* in *Shêjzat*, Roma XVII, 1973, 7-8, p. 182.

¹³⁶ Cfr. P.S.C. Gjeçov, *Codice di Lek Dukagjini ossia Diritto consuetudinario delle montagne d'Albania*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1941-XX, cap. XVII, p. 601.

rëndësië në zakon të gjakut¹³⁷.

Così il protagonista assume, in quanto unico maschio, la guida della famiglia alla morte del padre:

Një djali i ri, që s'kish ngjeshur armët, as gjak merte as gjak paguante, do me thënë gjer sa s'kish ngjeshur armët quhej i vogël, dhe si grua, armiku që kish gjak për të marë, nuk' e trazonte. Armët e një njeriut që vdiste, në kish bir i ruheshin për atë, gjer sa të ritej, kur i biri arrinte vjeçtë që lipsej, mblidheshin miqt' e afërt e i ngjishnin armët e t'et, pinin sherbet a kafe dhe djali, andej e tutje quhej burrë¹³⁸.

In questa sezione s'incontrano descrizioni di consuetudini della vita del villaggio, i rapporti con altre famiglie, e quella educazione che lo scrittore nell'introduzione definisce tipica dell'aristocrazia delle montagne e che qui si tipizza nel baciamento alla madre, riproposizione di una signorile usanza in contrapposizione ai diffusi pregiudizi della cultura europea dell'Ottocento che sull'Albania diffondeva un'immagine esotica costruita sulla diade terra selvaggia e popolazione primitiva. E per lo scrittore i valori sani della società patriarcale restano le fondamenta della nazione albanese:

Këto zakone patriarkale e kanë mbajtur gjer më tanë kombin

¹³⁷ "La vestizione delle armi in Albania era importante e avveniva con una cerimonia particolare, una sorta di giuramento, come anche nelle nozze e nella circoncisione; o per i cristiani nel battesimo; perché questo avvenimento aveva importanza per la consuetudine della vendetta". Cfr. M. Frashëri, *Vepra*, Prishtinë, Shtëpia Botuese Faik Konica, 2000, p. 47.

¹³⁸ "Un giovane che non avesse vestito le armi, né si vendicava né diventava oggetto della vendetta, cioè fino a quando non avesse ricevuto le armi era considerato minorenne, come se fosse donna, e il nemico che doveva vendicarsi non lo molestava. Le armi di una persona morta, se aveva figli venivano conservate per questi, fino alla sua crescita, quando il figlio raggiungeva l'età richiesta, si riunivano gli amici più intimi e gli vestivano le armi del padre, bevevano sorbetti o caffè e il giovane da quel momento era considerato uomo". Ibidem.

t'onë të fortë¹³⁹.

La seconda parte si svolge con l'avventuroso viaggio della fuga prima a Salonicco e poi a Istanbul dove il protagonista diventa ufficiale dell'esercito del sultano, per poi cadere in disgrazia, essere mandato nel carcere a Rodi e infine liberato per l'amnistia concessa dal nuovo sultano. La frequentazione dei tanti imprigionati e esiliati che chiedono la costituzione, la democrazia e la libertà aprono Nevruz alle idee liberali, testimonianza questa di una cultura che da dentro l'Impero lievita nel pensiero del protagonista con quei principi democratici alla base dell'indipendenza:

[...] në Rodos ishin mërguar shumë njerës të ditur na Stambol-litë, këta kërkonin konstitucje në Turqi;

[...] - Po ky përfaqësim' i popullit ç'është?

- Ky është populli tue që në i lirë të zgjedhë nëkëmbësit e ti dhe të bejnë njëkëshillë, ata të vënë ligje, ata të kontrollojnë qeverinë¹⁴⁰.

Infine il ritorno a casa, per sposare una ragazza albanese e rigenerare il casato, con la conseguente storia d'amore di Nevruz-Ajaz e Zehrane, che diventa tragedia per l'uccisione, dovuta alla brutale vendetta, del protagonista che causerà il suicidio della ragazza.

Il nostro eroe, scrive lo scrittore nell'introduzione, appartiene al periodo nel quale, con l'apprendimento della lingua francese e di conseguenza la lettura dei giornali, si inizia a formare il pensiero del "nazionalismo albanese", da intendere quale patriottismo a difesa della nazione:

¹³⁹ "Queste usanze patriarcali hanno mantenuto fino ad oggi forte la nostra nazione". Ibidem, p. 37.

¹⁴⁰ "A Rodi erano emigrati molti intellettuali da Istanbul che chiedevano la Costituzione in Turchia.

- Ma cos'è questa rappresentanza del popolo?

- Il popolo sarà libero di scegliere i propri rappresentanti per un'Assemblea, questi potranno fare leggi e il popolo controllare i propri governanti". Ibidem, p. 158.

Mbas luftës së Krimes që mori funt me traktatin e Parisit, me 1856, influenza evropjane edhe sidomos influenza franceze filloj të përhapej në gjith orient, ashtu dhe gjuha franceze [...] Shqiptari i zgjuar dhe ambicioz ... filloi të mësonte frengjisht prej së cilës zuri të thithte mendimin e nacionalizmës shqiptare¹⁴¹.

Egli se ne va in terra straniera per istruirsi, imparare a vivere; diventa un "patriota" e rientra in Albania dove lo raggiunge la vendetta:

Heroji jonë takon në këtë periudhë, del nga malet e Shqipris, shtegton në vend të huaj, përpiket të mësojë letrat, edhe mësimin e jetës. Me inteligjencën, me trimrinë dhe me shpirtin urdhnuës të fisnikëris, arrin në një shkall të lartë, bahet një patriot i asaj kohe, por kur vjen në Shqipri, për të ringjallur vatren gjyshnore, i del Satyrni përpara: zakoni i keq i gjakut që ka renuar Shqiprin, dhe i shuan kandilin e jetës ti, me të cilën mbaron tragjedia¹⁴².

Nell'affrontare la realtà delle tradizioni che contrastano con il vivere civile e contro le quali cerca di combattere, alla fine il protagonista soccombe. Il vinto è l'intellettuale che cerca di modernizzare o civilizzare la società, che combatte le irrazionali tradizioni di una società immobile e fossilizzata al proprio passato senza riuscire a costruire una realtà moderna. E negli anni Trenta sarà la coinvolgente novella *Gjaku* di Ernest Koliqi, le cui vicende si svolgono a nord¹⁴³, a scrutare nello scontro tra conscio e inconscio di un intellettuale che non resisterà alle pulsioni della vendetta che ne ottenebrano il razicinio, se-

¹⁴¹ "Dopo la guerra di Crimea che si concluse con il Trattato di Parigi, il 1856, l'influenza europea e soprattutto l'influenza francese incominciò a diffondersi in tutto l'oriente, e così anche la lingua francese [...] l'Albanese sveglio e ambizioso imparò la lingua francese con la quale incominciò ad imbevversarsi del pensiero del nazionalismo albanese". Ibid., p. 26.

¹⁴² "Per la sua intelligenza, il suo coraggio e la sua nobiltà d'animo raggiunge alte cariche, diventa un patriota, ma quando rientra in Albania, per rinnovare il focolare avito si trova davanti Saturno: la spregevole tradizione della vendetta che ha rovinato l'Albania e spegne la candela della sua esistenza". Ibid., p. 182.

¹⁴³ Cfr. G. Gradilone, *L'opera letteraria e culturale di Ernesto Koliqi*, op. cit., pp. 235-237.

gnando la sua disfatta e il fallimento del progetto di modernizzazione.

Romanzo di innovazione e di formazione del protagonista nella sua avventurosa fuga dall'Albania, con un modulo narrativo compatto e con colpi di scena, mentre la storia contribuisce a disegnare la nascita di una coscienza nazionale nel protagonista che dopo tredici anni torna in Albania per invitare tutti gli albanesi del nord e del sud, di qualsiasi confessione religiosa a unirsi per salvare la patria:

[...] dhe të përpiquej t'u epte të kupëtonin Shqipëtarvet, që lipset bashkuar Geg' e Toskë, myslime të Krishterë, Katolik e Orthodoxë, për të shpëtuar disa copat e mëmëdheut, na dor' e armiqvet¹⁴⁴.

Uno smembramento deciso nel trattato di S. Stefano che cedeva parti dell'Albania ai confinanti e che l'autore ricorda: *Serbia, Mal'i Zi, Greqia madhoheshin me dëm të Shqipërisë* (La Serbia, il Montenegro, la Grecia s'ingrandivano ai danni dell'Albania).

E il passo seguente, nella riflessione di Nevruz, diventa spiegazione e motivazione dell'atteggiamento di un ufficiale dell'Impero ottomano, al quale l'autore-personaggio vincola la fedeltà solo a patto del riconoscimento del territorio della nazione albanese, in mancanza del quale si sente libero di ribellarsi e di scendere in guerra contro la Turchia a difesa della minacciata integrità dell'Albania:

Ay isht i drejtë kuntrë qeveris, se Shqipëria ish një copë, plotësues e Turqisë, po, po të vinte puna për copëtimin' e Shqipërisë e quante detyrë të luftonte dhe kontra qeverisë¹⁴⁵.

Infine ecco la patria immaginata dalla cultura di Nevruz ovvero

¹⁴⁴ "Per tentare di far capire agli Albanesi che Gheghi e Toschi, musulmani e Cristiani, Cattolici e Ortodossi, devono unirsi per salvare quelle zone della patria in mano ai nemici". Cfr. M. Frashëri, *Vepra*, op. cit., p. 171.

¹⁴⁵ "Era leale con il governo, perché l'Albania era una parte costitutiva della Turchia, ma fosse giunto il momento della frammentazione dell'Albania riteneva essere un dovere combattere contro il governo". Ibid., p. 172.

dell'autore:

Atdheu nukë është veç shtëpi' e gjithë kombit; që flasin një gjuhë, që kanë një zakon, një dëshirë, një gjak dhe gjithë rojnë me një shpresë...¹⁴⁶

Una coscienza nazionale ormai diventata patriottismo che si oppone ai disegni della Grecia di espandersi a danno dell'Albania dopo il Congresso di Berlino:

Qëllim' i Greqisë me këtë grusht ishte të ngrinte vëndin dhe pas kuvëndit Berlinit t'a bënte të tinë, po Shqiptarët s'e lanë, ndjenjat atdhetare ishin të gjalla, trimëria arbënore mbahej akoma¹⁴⁷.

Altro elemento comune o canone dei valori condivisi è l'attenzione degli scrittori verso l'emancipazione femminile e anche Frashëri-Nevruz si inserisce nel generoso tentativo di modernizzare l'Albania:

[...] mbulesën e vajzavet në për qytete e gjente të ligë, dhe e quante si një zakonosmanlli¹⁴⁸.

Del matrimonio pensa:

Njeriu kur ble një stamnë ose një tjetër enë, do t'e shohë mos ketë nonjë të metë, jo kur mer një grua për gjith jetën, këtë s'e duronte dot, pa parë pa llafosur një grua së merret¹⁴⁹;

¹⁴⁶ "La Patria è semplicemente la casa di tutta la nazione, dove tutti parlano la stessa lingua, hanno le stesse tradizioni, un'aspirazione, un sangue e tutti vivono con una speranza". Ibidem, p. 176.

¹⁴⁷ "Scopo della Grecia con questo colpo, era di sobillare la zona e dopo il Congresso di Berlino impossessarsene, ma gli Albanesi non glielo permisero, i sentimenti patriottici erano vivi, l'eroismo albanese continuava ad esistere". Ibidem, p. 211.

¹⁴⁸ "[...] riteneva un male il velo delle ragazze in città, e lo considerava una tradizione osmanica". Ibidem, p. 180.

¹⁴⁹ "L'uomo quando compra una brocca o un altro oggetto vuole vederli se hanno qualche difetto, ma non avviene quando sposa una donna, e non può sopportarlo, senza vederla e senza parlarle una donna non si sposa". Ibidem.

Ernest Koliqi, profondo conoscitore e raffinato interprete critico della letteratura albanese, in un penetrante saggio sull'opera scrive:

Qarkullon në rromanx një liberalizëm i prirun kah kuptimi i gjënë i të gjitha dukunëve (fenomeneve) fetare, shoqnore, politike. Æsht ai liberalizëm klasik i Abdyl, Naim e Sami Frashërit, i Jani Vretos e i Vaso Pashës, qi krijoi mundësin e një bashkëjetese vëllaznore shqiptare në një shtet të pamvarun dhe mbetet guri themeltar i kombësis sonë¹⁵⁰.

Né manca di individuare, quale impressione personale, elementi biografici dello scrittore presenti nel romanzo:

N'episode të rromanxit, kemi përshtipjen se auktori ka shtë në punë, me vend, elementa autobiografike¹⁵¹.

*Patrioti*¹⁵² di Anton Frashëri (1892-1965)¹⁵³ è ambientato nel periodo

¹⁵⁰ "Circola nel romanzo un pensiero liberale teso a comprendere tutti i fenomeni, da quello religioso a quello sociale e politico. È il liberalismo classico di Abdyl, Naim e Sami Frashëri, di Jani Vreto e di Vaso Pasha, che ha creato la possibilità di una coesistenza fraterna albanese in uno stato indipendente e resta la pietra fondamentale della nostra nazionalità". Cfr. E. Koliqi, *Mehdi Frashëri si shkrimtar*, op. cit., p. 172.

¹⁵¹ Ibidem, p. 171.

¹⁵² L'autore dedica il suo romanzo "ai martiri della patria": DËSHMORËVE TË KOMBIT | QË DHANË ME GËZIM | JETËN E TYRE | PËR IDEALIN KOMBËTAR | UA DEDIKOJ KËTË VEPËR TË VOGËL | PËR KUJTIM | AUTORI. – Ai martiri della nazione | che con entusiasmo hanno dato | la loro vita | per l'ideale nazionale | dedico questa piccola opera | In ricordo | L'autore. Cfr. A. Frashëri, *Patrioti, roman patriotik i bazuar në faktet e ngjarjeve të viteve të fundit*, Korçë, 1933, p. 3, la prima edizione nel 1929. Concetto ripetuto nella chiusa della sua introduzione: *Për kujtim, pra, të Patriotit Kombëtar e të Dëshmorëve që dhanë me gëzim jetën e tyre për Atdheun e shenjtë, po shkruaj këtë roman, meshpresë të plotëqë vepra e tyre do të jetë për gjeneratën e pritme Ungjilli i vepërimit tyre. AUKTORI* ("In ricordo, dunque, dei Patrioti e dei Martiri che hanno dato con entusiasmo la loro vita per la sacra Patria, scrivo questo romanzo, con la piena speranza che la loro opera sarà per le generazioni future il Vangelo della loro azione"). Ibidem, p. 9.

delle guerre balcaniche e della conquista greca e la conseguente liberazione di Corcia nel 1916, ad opera delle truppe francesi, ponendo l'autore l'attenzione sui conflitti fra identità nazionale e identità religiosa, ancora presenti, che ostacolano la formazione di una coscienza nazionale. L'autore riflette nello scritto le proprie esperienze, come il rientro dagli USA per combattere nel movimento nazionale contro i Greci, nel personaggio Misto, mentre d'altra parte registra il continuo cambiamento dei sentimenti popolari per la scelta nazionale dei Corciari:

Korça e tërë, ajo Korçë krenare qëgjër atë ditë kish anathemisur, kish mallkuar emërin shqipëtar, sot po trumbetonte triumfin e çështjes Shqiptare¹⁵⁴.

Il patriota Misto nel dialogo con il filo-greco Kosta si dilunga nell'analisi dei rapporti tra le fedi a Corcia, e esplora i fanatismi che provocavano intolleranza e conflittualità in una città di confine dove l'albanese ortodosso si dichiarava greco, perché in questa frontiera la nazionalità coincide con la religione:

Për njerësit të mentalitetit tënt edhe të Krishterët që nuk janë Ortho-dhokse janë armiq të krishterimit; gjith ashtu janë katolikët për protestanët dhe këta për besnikët e Papës. Përse kjo armiqësi kurse të gjithë janë të krishterë? Se ashtu na kanë mësuar ata që na udhëheqin, se ashtu e...¹⁵⁵

¹⁵³ Delle scarse notizie biografiche si annota la direzione del giornale *Dielli*, la sua amicizia e collaborazione con Fan Noli, l'opera *I funtmi i Kastriotëve*, Tiranë, Ismail Mal'Osmani, 1944, traduzioni dalla lingua inglese, e il suo imprigionamento durante la dittatura.

¹⁵⁴ "Tutta Corcia, quella Corcia orgogliosa che fino a quel giorno aveva condannato, aveva maledetto il nome albanese, oggi dà fiato alle trombe per il trionfo della questione albanese". Ibidem, p. 73.

¹⁵⁵ "Per le persone della tua mentalità anche i Cristiani che non sono ortodossi sono nemici del cristianesimo; così sono i cattolici per i protestanti e questi per i fedeli del Papa. Perché questa inimicizia quando sono tutti cristiani?". Ibidem, pp. 31-32.

Intolleranza frutto della propaganda ortodossa contro i musulmani:

Turko-Shqipëtari është armiku i fesë tënde; shtypi kokën qenit! - predikonte Mitropoliti¹⁵⁶.

In conclusione illustra la sua concezione di Stato laico nell'Albania libera e indipendente dove scompariranno le distinzioni fra cristiani e musulmani:

Shqipëria e lirë do jetë mëmë dhe jo njerë me anësi; ajo nuk do njohë më Turq e Kaurë¹⁵⁷.

Passaggi che ci servono per ricostruire con la letteratura le divisioni, all'interno di Corcia, fra musulmani e ortodossi, i cui contrasti e scontri sfociavano nella guerra civile: *Shqipëtari lëftonte me Shqipëtarë, vëllaj të vëllanë!*¹⁵⁸.

Questi autori del sud si allontanano dalla linea manzoniana del nord e la storia d'amore a volte diventa tragica oppure assente in *Patrioti*, ma rivolgono maggiore attenzione all'organizzazione sociale, alla mentalità e ai rapporti tra le varie religioni caratterizzati da frizioni e conflitti violenti. E ciò succedeva anche a Scutari, testimoniato da un paragrafo della biografia di Nikaj titolato *Lagjet muhametane e krishtiane ishin krejtësisht të dame* (I quartieri, musulmano e cattolico, erano completamente separati), dove, con tutti i tentativi dei cattolici di aprire un dialogo, era addirittura pericoloso per i cristiani entrare nel quartiere dei musulmani¹⁵⁹. Oppure, sempre nella scrittura di Nikaj, il ricordo della ribellione dei musulmani con morti e feriti quando i Gesuiti a Giuhadol, centro del quartiere cristiano, stavano costruendo

¹⁵⁶ "Il turco albanese è il nemico della tua fede; schiaccia la testa al cane! Predicava il metropolita di Corcia". Ibidem, p. 146.

¹⁵⁷ "L'Albania libera sarà madre e non matrigna; non distinguerà più fra Turchi e Cristiani". Ibidem, p. 32.

¹⁵⁸ "L'Albanese combatteva contro l'Albanese, il fratello contro il fratello". Ibidem, p. 128.

¹⁵⁹ Cfr. N. Nikaj, *Kujtimetë një jetës së kalueme, op. cit.*, pp. 77-78.

do il nuovo Seminario¹⁶⁰.

Della gestazione di una identità, che potremmo definire il canone dei romanzi, nel 1936 il periodico *Bota e re*, in occasione dell'anniversario dell'indipendenza, quando ancora si volge lo sguardo con occhio critico agli inizi del giovane Stato albanese scriveva:

Historikisht qemë ndarë të ndryshme dhe kjo e pengonte forimin e unitetit t'onë kombëtar. Feja bëhej shteg për afrimin e një pjesë së Shqiptarëve me një shtet të huaj: kështu u ngjallën në mes t'onë sëmundje shoqërore të rezikëshme si turkofilia, grekofilia, austrofilia. Influenca e huaja kishin hyrë thellë në shpirtrat me anën e shkollës e të kishës (dhe xhamisë) kurse filizi i njomë i idesë kombëtare s'kishte zënë rënje në ndërgjegjien e turmave. Kështu shpiegohen ato tendenca centrifugale q'u zhvilluan në vendin t'onë të nesërmen e shpalljes së independencës¹⁶¹.

Identità e unità che certamente non potevano avere radici in una religione, e per la loro diversificata presenza, nel debole Stato nato di recente, diventavano il "cavallo di Troia" delle ingerenze esterne. Una specie di difesa del principio unificatore della società fu allora la riforma, nel 1932, voluta e attuata dall'allora ministro Mirash Ivanaj che vietava agli studenti di frequentare scuole private, comprese le scuole delle minoranze linguistiche presenti in territorio albanese, con la motivazione di una "frammentazione culturale del progetto educativo nazionale" che fece chiudere sia le scuole religiose sia le private, anche in conformità al progetto di uno Stato laico del re Zog I. Riforma che tuttavia provocò un ricorso al Tribunale dell'Aja che

¹⁶⁰ Ibidem, pp. 33-34.

¹⁶¹ "Storicamente siamo stati divisi e questo ostacolava il rafforzamento della nostra unità nazionale. La confessione religiosa diventava per una parte degli albanesi la strada per avvicinarsi a uno stato straniero: così nacquero tra noi le pericolose malattie sociali come la turkofilia, la grekofilia, l'austrofilia. Le influenze straniere erano profondamente penetrate negli animi attraverso la scuola e le chiese (anche le moschee) mentre il tenero germoglio dell'idea nazionale non aveva attecchito nella coscienza delle masse. Così si spiegano quelle tendenze centrifughe sviluppatesi nel nostro paese all'indomani della proclamazione dell'indipendenza". Cfr. *Bota e re*, n. 16, 30 nentor 1936, p. 2.

nel 1935 condanna le tesi del governo albanese e lo invita a garantire i diritti delle minoranze, fra le quali furono comprese le scuole religiose.

Gli autori dei romanzi indagati appartengono alle tre fedi presenti all'epoca in Albania: il Nikaj è cattolico e sacerdote, Mehdi Frashëri un musulmano del sud e sempre del sud è Anton Frashëri di religione ortodossa. E questa notazione serve per dimostrare che nel canone la diversità religiosa non è né conflittuale né ostacolo per la nazione albanese che include stirpe e lingua, valori e tradizione, in una tendenza comune a questi scrittori.

Manifestamente cattolica la scrittura del Nikaj, che tuttavia ideologicamente supera le divisioni religiose per una identità che riprende la celebre espressione di Pasho Vasa *feja e shqyptarit është shqyptaria* (la fede dell'albanese è l'albanesità), ovvero l'appartenenza ad una nazione da fondare statualmente, come si rinviene nelle considerazioni del vecchio Gjoni sul movimento patriottico o nelle ultime parole di chiusura di *Fejesa në djep, Rrethi i Shqyptarve është Gjith Shqyptarija*, alle quali si aggiunge, nell'esemplare da me consultato, vergato a mano da un ignoto lettore con inchiostro nero un *Bravo*, in segno di approvazione del motto identitario.

Mehdi ci introduce e si introduce nel movimento "liberale" optando per una soluzione di riconoscimento da parte del potere imperiale ottomano, in un primo tempo, della nazionalità albanese a salvaguardia di un'Albania etnica e di confini certi, intenti espressi dalla Lega di Prizren (1878), per poi sentire forte il richiamo della patria e combattere contro i greci.

Lo stesso De Rada dall'Italia, nel 1883, con realismo politico commentava i deliberati del Congresso di Berlino e propendeva per questa alternativa che proteggeva l'Albania dagli smembramenti:

Noi volevamo, e il dicemmo, per la pace d'Europa e il bene della Skjiperia, che questa non si staccasse dal Sultano. [...] Il Montenero per essere stato sotto le bandiere della Russia domandò ed ottenne da queste per preda una regione del territorio dell'Albania superiore: I Greci, perché erano figli degli Elleni, domandarono le pianure e i porti della bassa Albania, e la Fran-

cia ad essi li volle regalati in donativo ai Mani de'loro padri¹⁶².

Anton Frashëri è un ortodosso, ma la sua è una posizione laica e più esplicita nei confronti delle tre fedi, e come gli altri due scrittori distingue fra religione e nazionalità, e concorda sui principi identitari della tradizione e della stirpe, alla cui base c'è la lingua.

Il canone, in conclusione, può identificarsi con la tipizzazione del personaggio positivo che necessariamente è un "patriota" i cui valori tra l'altro rifiutano i disvalori sedimentatisi dal passato nella società albanese sia a nord che a sud, e in tutta la produzione degli scrittori trova posto la tensione e il progetto di voler costruire, mazzinianamente, dalla nazione culturale quella territoriale e uno Stato moderno il cui riferimento è l'Occidente.

Se nella *Rilindja* si rinvenivano i primi germogli, ad esempio la richiesta di scuole in lingua albanese e il riconoscimento dell'Albania, questi ora dovevano diventare piante e radicarsi, permeare diffusamente il patrimonio popolare per fondersi nella coscienza nazionale. È la missione che si assumono gli scrittori nelle loro opere con le quali vogliono trasmettere gli *exempla* del passato affinché educino nella prosecuzione degli ideali di una *Rilindja* "incompiuta". In una società ancora divisa in confessioni, bisognava, senza rinnegare il proprio credo, armonizzarlo nel privato per l'unità della *Shqipëria* e per difendersi dai popoli confinanti. In questa frammentazione di piccole patrie ideare la patria fu l'imperativo degli intellettuali. Pertanto i valori *trimëri* (eroismo), *besë* (fede alla parola data), *dashuri* (amore) e famiglia, *atdhe* (patria) costituiscono la regola condivisa nel romanzo storico, ma forse la nazione Stato restava ancora patrimonio della *élite* mentre il popolo analfabeta viveva nell'isolamento in una "frastagliata disunione"¹⁶³.

¹⁶² Cfr. G. De Rada, *L'Austria e l'Albania* in *Fjamuri Arbërit*, Anno I, n. 2, Corigliano Calabro 1883, pp. I-II.

¹⁶³ Cfr. I. Montanelli, *Albania una e mille*, Milano, Paravia, 1939, p. 14.

L'attività dell'Istituto Internazionale di S. Demetrio
Corone per l'Albania.
*Italo Costante Fortino **

Abstract

L'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE) italiano conserva una ricca documentazione sul Collegio Italo-Albanese di S. Demetrio Corone che nel 1903 divenne Istituto Internazionale con apertura all'Albania.

La creazione dell'Istituto Internazionale ha rappresentato l'ultima fase della vita di questo prestigioso Collegio.

La documentazione più significativa è contenuta nei faldoni 472, 543, 545, 546, 547, 548 e vede svilupparsi tutta l'attività pro-Albania nella formazione dei giovani studenti albanesi e di alcuni militari che svolgevano la loro attività nell'esercito italiano dislocato in Albania.

Per rispondere alle nuove esigenze il vecchio Collegio Italo-Albanese aveva allargato gli ordini di studi ai corsi magistrali per insegnanti elementari, e ai corsi di agraria, oltre naturalmente al ginnasio-liceo, suo carattere precipuo.

I documenti in oggetto offrono anche l'opportunità di seguire l'accentuarsi dell'attività dell'Istituto Internazionale di S. Demetrio Corone soprattutto dopo la proclamazione, a Valona, dell'indipendenza dell'Albania, nella fase di ricostruzione del tessuto nazionale albanese, dopo cinque secoli di dominio turco, e all'insegna delle aspirazioni dell'Italia nei Balcani e particolarmente in Albania.

* Università degli Studi di Napoli L'Orientale.

Le proposte di Anselmo Lorecchio già del 1898 riguardavano la trasformazione del Collegio in Istituto Internazionale e disegnavano da un lato la funzione che un'istituzione, posta nel cuore del mondo culturale *arbëreshë*, potesse avere a favore dell'Albania, dall'altro il ruolo dell'Italia nell'altra sponda adriatica nel momento del tracollo dell'Impero ottomano.

Anche se altre istituzioni educative italiane erano pronte a rispondere alle stesse richieste – si pensi all'Istituto Internazionale e Coloniale di Torino o alla Scuola superiore di Bari – tuttavia S. Demetrio accolse il numero più elevato di studenti albanesi proprio per essere il luogo più adatto per la sua tradizione albanese e dunque affine per appartenenza e cultura coi nuovi ospiti.

Dapprima furono ospitati giovani provenienti da Scutari, ma successivamente studenti provenienti prevalentemente da Valona e da Argirocastro, le due zone dove maggiore era la presenza militare italiana.

La documentazione, infine, ci offre un quadro della situazione dell'istruzione nelle zone di Valona e di Argirocastro, da cui emerge, al di là di ogni problematica di carattere politico, l'urgenza che le due zone avvertivano dell'istituzione di scuole elementari, oltre che nei grandi centri, soprattutto nei paesi e nelle zone rurali.

Da un appello, che gli studenti albanesi dell'Istituto Internazionale di S. Demetrio rivolsero all'onorevole Sidney Sonnino, ministro degli Affari Esteri italiano, risulta che nel 1918 questi avevano raggiunto la quota di cento e si dichiaravano soddisfatti dell'esperienza formativa perché

il Collegio medesimo, posto com'è in mezzo alle numerose colonie albanesi della Calabria cosentina, costituisce la natural sede destinata da una tradizione secolare e inalterabile a educare e istruire gli Albanesi dell'una e dell'altra sponda di quel mare in cui sì vivamente gl'interessi dell'Italia e dell'Albania si connettono.

1. L'opportunità dell'argomento di questo mio intervento mi è offerta dalla documentazione che ho ritrovato nell'Archivio Storico

Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano, relativa al Collegio Italo-Albanese di S. Demetrio Corone, in provincia di Cosenza.

Si tratta di diversi faldoni che contengono relazioni che, almeno quelle che ho consultato io, ricoprono gli anni di fine secolo Ottocento e inizio Novecento, quando il Collegio registrava una radicale riforma istituzionale.

I sei faldoni, numerati con 472, 543, 545, 546, 547, 548 si riferiscono alla fase di commissariamento del Collegio, prima nelle mani del prof. Angelo Scalabrini, Ispettore Generale delle Scuole Italiane all'Estero, dal 1900 al 1914, e successivamente del prof. Giuseppe Pucciano, dal 1917 in poi.

In questo arco di tempo, che possiamo definire come l'ultima fase della prestigiosa istituzione, il Collegio cambia denominazione: da *Collegio italo-greco* – “greco” per via del rito greco-bizantino che vi si praticava, come nelle circostanti comunità albanesi – in *Collegio Italo-Albanese*, sia per accentuare l'aspetto etnico degli *arbëreshë* (o italo-albanesi della diaspora del XV-XVI secolo), sia per sottolineare i legami che si andavano stringendo con l'Albania, nella fase nuova della sua storia, alle soglie della sua indipendenza dall'Impero ottomano.

Nel 1902 è il rettore G. Occhoferri che scrivendo al commissario Scalabrini gli propone la nuova denominazione:

Passando ora ad altro discorso io Le vorrei proporre, Illustre Signor Commissario, una modificazione al titolo del Collegio. Non sarebbe meglio chiamarlo italo-albanese, anziché italo-greco? Prima di tutto convien osservare che noi accogliamo qui, senza distinzione alcuna, gli albanesi d'ogni religione e d'ogni rito e che perciò l'accento al rito greco è affatto inopportuno; poi bisogna pure notare che quel titolo di italo-greco può dare agl'ignari un concetto errato della vera natura dell'istituto. Gli Albanesi, del resto, non son troppo teneri amici dei Greci e poco han di comune con loro, tranne la lingua usata nella liturgia sacra; perché dunque, perpetuare col nome del Collegio un equivoco?¹⁶⁴

¹⁶⁴ Archivio Storico Diplomatico Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASDMAE), Scuole S. Dem. 2, 1902-1922, b. 546.

Qualche anno prima era emersa la figura di un avvocato *arbëreshë*, Anselmo Lorecchio di Pallagorio, in provincia di Catanzaro, distintasi già nei due congressi voluti dallo scrittore Girolamo De Rada, il primo a Corigliano Calabro nel 1895 e il secondo a Lungro nel 1897, e poi come presidente della Società Nazionale Albanese.

Il Lorecchio ebbe una intensa attività culturale e politica il cui pensiero si può ricostruire tramite due suoi volumi: *La questione albanese* (Catanzaro 1898) e *Il pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani* (Roma 1904), oltre che attraverso le pagine della sua rivista *La Nazione Albanese*, che ha avuto una lunga vita, dal 1897 al 1924, anno della sua scomparsa.

Egli da *arbëreshë* vede di buon occhio la politica italiana nei confronti dell'Albania: l'Italia era la nazione più adatta a svolgere un ruolo di protettorato, perché non estranea all'Albania, in forza dell'accoglienza offerta a tanti *arbëreshë* che, da cinque secoli, continuano a vivere pacificamente nel suo seno.

Questo disegno politico va visto anche alla luce degli interessi della Russia che si muoveva dietro la Serbia e il Montenegro, i quali avanzavano pretese sul nord dell'Albania; come pure alla luce delle mire dei greci che volevano arrivare a occupare i territori fino a Valona, perché ritenuti greci; e degli austriaci che penetravano nel nord dell'Albania attraverso il canale culturale, ma anche più concretamente attraverso quello militare, dopo la loro presenza in Bosnia-Erzegovina.

L'Adriatico appariva, pertanto, mare comune italo-albanese e l'Italia di fronte al crollo dell'Impero ottomano, alla luce del pensiero di Lorecchio, aveva un ruolo da giocare in Albania¹⁶⁵:

Siffatta speciale condizione di cose è di evidente vantaggio agli interessi italiani; mantiene vive nella parte più efficace e più pratica le relazioni tra le due sponde dell'Adriatico (non sapendo e non potendo noi far concorrenza alla grande attività commercia-

¹⁶⁵ Da segnalare F. Caccamo, *L'Adriatico degli Arbëreshë: il "mare nostro" albanese e italiano*, in S. Trinchese, F. Caccamo (a cura di), *Adriatico contemporaneo. Rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 123-164.

le straniera) e dà opportunità al R. Governo di formare in S. Adriano un vivaio per la educazione e la istruzione degli insegnanti da destinarsi a le scuole italiane in Oriente e principalmente nell'Albania stessa¹⁶⁶.

Nel faldone 546 si conservano quattro pro-memoria di Anselmo Lorecchio: due indirizzati al ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, datati rispettivamente 31 agosto 1898 e 20 ottobre 1898; e due indirizzate al ministro per gli Affari Esteri, datati 4 agosto 1902 e 5 agosto 1902.

Il Lorecchio esprime la sua posizioni nei confronti della riforma istituzionale del Collegio Italo-Albanese con accenni alla politica italiana nel quadro dei nuovi avvenimenti a livello internazionale.

Il Collegio, prima denominato Collegio Corsini perché fondato dal Papa Clemente XII in S. Benedetto Ullano (CS) nel 1732, era stato trasferito nell'antica abbazia basiliana di S. Adriano in S. Demetrio Corone nel 1794, da allora meglio noto come Collegio italo-greco di S. Adriano. Il trasferimento era stato deciso perché il monastero dei Monaci Basiliani di S. Adriano possedeva più ricche entrate e avrebbe potuto ospitare un numero maggiore di studenti, sia quelli indirizzati alla missione sacerdotale, sia quelli alle varie professioni. Infatti fin dall'inizio accanto ai seminaristi, venivano ospitati convittori con lo scopo di seguire gli studi da laici. In tutto l'Ottocento il collegio ha registrato un progressivo processo di laicizzazione, fino ad arrivare a fine secolo alla diminuzione della funzione seminariale con apertura a nuove funzioni e prospettive¹⁶⁷.

Anselmo Lorecchio, già nel 1898, aveva chiara la configurazione della nuova destinazione del Collegio e accenna alla sua trasforma-

¹⁶⁶ ASDMAE, Scuole S. Dem. 2, 1902-1922, b. 546, *Pro-memoria a Sua Eccellenza il Comm. Finocchiaro Aprile, Ministro Guardasigilli*, Roma, 20 ottobre 1898. Il documento nella sua interezza è stato pubblicato in M.F. Cucci, *Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria. Evoluzione storica e processo di laicizzazione*, Cosenza, Brenner Editore, 2008, pp. 405-406.

¹⁶⁷ M.F. Cucci, *op. cit.*

zione in Istituto Internazionale: *Io credo di non esagerare, se si arrivasse, per avventura, a costituire in S. Adriano un Istituto, dirò così, Internazionale, cioè da valere anche per gli Albanesi di oltre mare* (31 agosto 1898).

A Roma, intanto, l'apertura del Collegio a studenti d'Albania era stata avanzata concretamente, con la concessione di dodici borse di studio, dal Ministero degli Affari Esteri¹⁶⁸. Il Lorecchio, in sintonia con queste iniziative ministeriali, non esita a sottolineare il ruolo che potrà svolgere il nascente Istituto Internazionale nelle relazioni dell'Italia con i Balcani, e nella formazione dei giovani albanesi, carenti di ogni istruzione durante la dominazione turca, dominazione ancora in atto, ma in fase calante.

Esprime al ministro guardasigilli l'opportunità di scegliere il Collegio di S. Adriano come luogo più adatto alla formazione dei giovani albanesi, sia per la vicinanza dell'Italia all'Albania sia perché il Collegio sorge nel centro delle comunità *arbëreshë* dove gli studenti d'Albania trovavano usi, costumi e lingua comuni:

Siffatto concetto è fondato sul fatto che mancando assolutamente nell'Albania Turca Istituti d'istruzione, i giovani di quella regione, massime quelli appartenenti alle popolazioni cristiane, mirano esclusivamente all'Italia; sia per la vicinanza, sia per le comuni antiche tradizioni, e principalmente perché in Italia, come si sa, vivono numerose Colonie Albanesi da più di quattro secoli. Il Collegio di S. Adriano offre loro tutte le garanzie, situato nel centro delle Colonie suddette, i giovani provenienti dall'Albania trovano in esso la continuazione dei loro usi, dei loro costumi e della loro lingua parlata. Difatti, nel passato anno fu ammesso

¹⁶⁸ "Resta così chiara l'idea da me espressa nel presente pro-memoria: il Collegio di S. Adriano deve essere gradatamente trasformato in ISTITUTO INTERNAZIONALE ALBANESE; da servire cioè ai giovani delle Colonie ed a quelli dell'Albania. Convinto della utilità di questa idea, il Ministro degli Affari Esteri era venuto nella determinazione di assumere per parte del R. Governo l'onere di 12 borse da concedere ad altrettanti giovani Albanesi nel Collegio medesimo". ASDMAE, Scuole S. Dem. 2, 1902-1922, b. 546, *Pro-memoria a Sua Eccellenza il Comm. Finocchiaro Aprile, Ministro Guardasigilli*, Roma, 20 ottobre 1898.

nel Collegio un solo giovinetto di Scutari di Albania e nell'anno corrente con lui sono stati ammessi altri due¹⁶⁹.

Altro argomento a favore della trasformazione del Collegio di S. Adriano in Istituto Internazionale Italo-Albanese il Lorecchio l'individua nella funzione avuta dagli *arbëreshë* nel processo di risveglio della cultura e dell'idea politica della rinascita dell'Albania già nei primi decenni dell'Ottocento, con l'attività del poeta e vate *arbëreshë* Girolamo De Rada, che fin dal 1836 aveva dato un significativo e determinante impulso alla letteratura.

Le idee risorgimentali portate avanti dal De Rada e da tanti altri *arbëreshë*, secondo il Lorecchio, erano riuscite a suscitare il movimento che soprattutto negli ultimi decenni dell'Ottocento si era concretizzato in Albania a cominciare dalla Lega di Prizren del 1878, punto di riferimento importante per la svolta autonomista dell'Albania dalla Sublime Porta.

Il movimento di rinascita nazionale d'Albania, il Lorecchio lo salda direttamente con la necessità di preparazione dei quadri docenti, preparazione che non poteva essere data in Albania, a causa della politica turca ancora dominante, e dunque da ricercare all'estero là dove maggiore era l'opportunità per le condizioni logistiche e culturali:

Non è a dimenticare che l'attuale movimento nazionale albanese, riconosciuto e preso oramai in considerazione da tutta Europa, è stato suscitato e tenuto vivo dalle Colonie in Italia, a mezzo degli studi linguistici e letterari; che nei giovani albanesi di là dall'Adriatico, per siffatto movimento nazionale, comincia più che mai a sentirsi urgente il bisogno della istruzione e della educazione civile; che non potendo eglino avere, per le condizioni speciali in cui si trovano, istituti propri, cercano e chiedono di essere ammessi in quelli che più si avvicinano ai loro costumi ed alle loro abitudini¹⁷⁰.

¹⁶⁹ ASDMAE, Scuole S. Dem. 2, 1902-1922, b. 546, *Pro-memoria a Sua Eccellenza il Comm. Finocchiaro Aprile, Ministro Guardasigilli*, Roma 20 ottobre 1898.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

Tra i primi studenti che hanno trovato ospitalità nel Collegio di S. Demetrio, il Lorecchio cita il giovane Giovanni Ingris di Scutari, presente a S. Demetrio già dal 1897.

Da quest'anno il Collegio registra una progressiva e sempre più numerosa presenza di giovani albanesi, che si accentua soprattutto dopo il 1903, quando terminano i lavori di ristrutturazione dell'edificio, voluti e diretti dal commissario prof. Scalabrini, sulla base delle nuove esigenze, e quando il collegio diventa Istituto Internazionale con apertura all'Albania.

I due pro-memoria che il Lorecchio invia al ministro degli Affari Esteri, Giulio Prinetti, nel 1902, ribadiscono in primo luogo la necessità sempre più impellente che si avvertiva di offrire istruzione ai giovani d'Albania: non un'istruzione che avrebbero potuto offrire anche altri istituti che sorgevano in Italia, ma un'istruzione che si sarebbe svolta come nella loro terra.

Il Lorecchio ama soffermarsi sulla particolare accoglienza che avrebbero ricevuto gli studenti d'Albania in un contesto *arbëreshë* che diventava un forte tramite non solo umano ma al contempo strategico nella prospettiva della politica estera italiana che si andava delineando nei Balcani:

In un collegio ove eglino si troverebbero come in casa propria e non soffrirebbero la nostalgia della lontana patria. In S. Demetrio Corone, come in Macchia Albanese, come nei tanti altri paesi circconvicini, quei giovani sentirebbero parlare la loro lingua, troverebbero i propri usi e costumi e le consuetudini familiari proprie, sarebbero circondati dall'affetto fraterno che solo dalla comunione del sangue può essere imposto; e quei giovani sarebbero gli ispiratori più efficaci presso le loro famiglie in Albania dei sentimenti di simpatia e di affetto per questa nostra Italia¹⁷¹.

Nello stesso pro-memoria al ministro Prinetti degli Affari Esteri accenna al problema della concorrenza internazionale dell'Austria,

¹⁷¹ ASDMAE, Scuole S. Dem. 2, 1902-1922, b. 546, *Per il Collegio italo-albanese di S. Adriano in Calabria. A Sua Eccellenza Giulio Prinetti Ministro per gli Affari Esteri Pro-memoria.*

quando (il Lorecchio) si espone a raccomandare il prof. sacerdote di Scutari don Gaspare Jakova, che aveva espresso il desiderio di recarsi nel Collegio di S. Demetrio per insegnare agli studenti *arbëreshë* e *shqiptarë* (gli albanesi d'Albania).

Va sottolineato che il clero cattolico di Scutari, e soprattutto i gesuiti là operanti, erano filo-austriaci, come lo era lo stesso don Gaspare.

Il Lorecchio, caldeggiando la richiesta del sacerdote Jakova, quale professore nel Collegio di S. Demetrio, ritiene che se ne possano avere dei vantaggi anche nell'ambito della strategia che mirava ad attirare le simpatie della gerarchia ecclesiastica, fino allora troppo spostata verso l'Austria, a favore della politica italiana.

Eloquenti le sue parole al ministro Prinetti:

In continuazione di altro mio pro-memoria di pari data, riguardante il Collegio Italo-Albanese di S. Adriano, in Calabria, il sottoscritto si reca a dovere di far noto all'E.V. qualmente tra gli aspiranti ad uno dei posti di professore nel Collegio medesimo, è il Rev. Parroco Don Gaspare Yakova, nato e residente in Scutari d'Albania. Il Rev. Yakova ha esternato spontaneamente cotesto desiderio al sottoscritto con lettera dei 4 e 10 luglio u.s. e pare che abbia altresì inviata analoga istanza al Comm. Scalabrini ora R. Commissario per il Collegio.

Per cominciare ad entrare praticamente nell'ordine di idee di distrarre dalla diretta dipendenza austriaca il clero cattolico di Albania ed attirarlo in una nuova orbita di azione italiana, che agli albanesi è speranza e garanzia di libertà, prossima o lontana, occasione migliore né più propizia non si potrebbe porgere; avvegnacchè il Rev. Yakova sia tra i più illuminati sacerdoti cattolici albanesi per la coltura della mente e goda nei suoi passi grandissima influenza per il posto che occupa nella gerarchia ecclesiastica¹⁷².

Alla morte di Girolamo De Rada nel 1903, a succedergli nell'insegnamento dell'albanese, nel Collegio di S. Adriano, fu proprio il sacerdote Gaspare Jakova di Scutari, al quale succedettero vari altri professori d'Albania: Aleksandër Xhuvani, di Elbasan (1906-

¹⁷² Ibidem

1909), Kol Martinaj di Scutari (1909-1914), Mehdi bej Frashëri (1915-1918), e poi Hamdi Karasi (1919-1920).

Anche Luigj Gurakuqi di Scutari, valido personaggio politico dei primi due decenni del secolo, più volte ministro, studiò nel Collegio Internazionale e diede lezioni di lingua albanese.

La presenza di professori d'Albania nel Collegio di S. Demetrio è dovuta anche all'arrivo dall'Albania di un numero sempre più grande di studenti.

Funzione dell'Istituto Internazionale

Nell'a.s. 1903-1904 assistiamo, oltre che all'apertura degli edifici ristrutturati, anche all'ampliamento dell'offerta didattica dell'Istituto Internazionale Italo-Albanese.

Il regio commissario comm. Angelo Scalabrini ottenne, infatti, il pareggiamento del liceo-ginnasio (1903), e cosa più interessante l'istituzione di una "Scuola Normale" per la preparazione degli insegnanti elementari che avrebbero svolto la loro professione in Albania, e l'istituzione, infine, di una "Scuola Tecnica" di tipo "agrario" dal 1912 in poi.

I Fase

La puntuale documentazione dell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri italiano ci offre notizie dettagliate sugli studenti e sui luoghi di provenienza.

I primi studenti albanesi iscritti nell'anno scolastico 1904-1905, sono in tutto sette, di cui cinque provenienti da Scutari (Kamzì Nicolò, Kodelli Luigi, Kurti Giuseppe, Prenushi Lazzaro, Trushiani Pietro), uno da Durazzo (Avram Naun) e il settimo da Berat (Besko Panaiota) che hanno frequentato per un triennio la "Scuola Normale"¹⁷³.

Godevano tutti di borse di studio del Ministero degli Affari Esteri italiano.

¹⁷³ ASDMAE, Scuole S. Dem. 2, 1902-1922, b. 546, *Elenco degli alunni iscritti nella Scuola Normale annessa al Convitto Italo-Albanese in S. Demetrio Corone dall'anno 1904-1905 al 1908-1909.*

Questo primo progetto si rivolgeva al nord dell'Albania probabilmente per contrastare la politica austriaca.

Dello stesso avviso è il deputato *arbëreshë* Guglielmo Tocci di S. Cosmo Albanese (CS) (1827-1916), già sindaco di Cosenza, poi consigliere provinciale e deputato alla X e XII legislatura del Regno d'Italia, quando nel 1914, all'arrivo del principe Wied in Albania, si rivolge al commissario Scalabrini sottolineando l'importanza che rivestiva il Collegio di S. Demetrio, ormai Istituto Internazionale, per la politica italiana al fine di attirare consenso, simpatia e attenzione:

E fu per questo riguardo che io ho voluto far rilevare questa importanza del nostro Collegio, che ha assunto una missione politica che l'Italia deve guardare con interesse, oggi che (è inutile nascondere) gli Stati più vicini all'Albania fanno a gara per guadagnarne le simpatie¹⁷⁴.

Si preparava, dopo il fallimento del principato di Wied, da un lato l'avanzata degli austro-ungarici che nel 1915 avrebbero sostituito nell'occupazione i serbi a Scutari e a Durazzo, dall'altro la concessione all'Italia delle zone di Argirocastro e di Giannina, oltre che di Valona e dell'isola di Sazan.

II Fase

Dopo l'indipendenza dell'Albania, dichiarata dal deputato Ismail Qemal Vlora nel novembre del 1912, e poi presidente del Consiglio dei Ministri, la situazione in Albania diventava ancor più critica: prima di tutto per la forma di governo scelta dalle grandi potenze: cioè l'invio del principe tedesco, il protestante Wilhelm Wied, che dopo un'esperienza di sei mesi dovette rinunciare al trono; in secondo luogo per le necessità economiche che assillavano il nuovo Stato; in terza istanza per l'urgenza di istruzione primaria per alleviare l'immane piaga dell'analfabetismo.

¹⁷⁴ ASDMAE, Scuole S. Dem. 2, 1902-1922, b. 543, *Lettera di Guglielmo Tocci indirizzata al Comm. Prof. A. Scalabrini, Ispettore Generale delle Scuole Italiane all'Esteri*, Ministero degli Esteri Roma, 14 febbraio 1914.

Ma lo scoppio della Prima guerra mondiale creava ancora maggiori difficoltà, per cui si allargava lo spazio di intervento per gli Stati già presenti in Albania.

La "Scuola Normale", annessa al Collegio di S. Demetrio, cominciò ad accogliere anche studenti militari albanesi, che prestavano servizio nell'esercito italiano dislocato nelle zone di Valona e di Argirocastro, studenti che volessero seguire un corso accelerato nell'Istituto Internazionale di S. Demetrio per poi ritornare in patria a svolgere la professione di insegnanti elementari di cui si aveva urgente bisogno sia nelle zone urbane e sia nelle zone rurali.

Il dr. Luigi Bocconi, direttore generale delle Scuole Italiane all'Esteri, nel 1918 in un "Promemoria circa il Collegio Italo-Albanese di San Demetrio Corone" sostiene che

gli alunni del Collegio crebbero notevolmente, ed in esso furono accolti numerosi giovani albanesi, provvisti per la maggior parte di borse di studio del Ministero Affari Esteri: cosicchè attualmente il Collegio conta circa 200 convittori, di cui 50, appunto albanesi; e ad essi vanno aggiunti circa 30 sottufficiali albanesi che, a spese del Ministero della Guerra, vi compiono studi magistrali¹⁷⁵.

Sempre nell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano è conservato l'elenco completo degli studenti albanesi del corso magistrale dell'anno 1917, in cui sono puntualmente registrati tutti gli studenti albanesi con tutti i dati personali e le zone di provenienza, che in massima parte sono Valona, Elbasan, Argirocastro, Përmeti, Delvino, Libohova, e altre zone del sud, ma qualche studente proveniente anche da Scutari.

E siamo nel 1919, a termine della Prima guerra mondiale, quando cento studenti del Collegio di S. Demetrio, in gran parte d'Albania, si riuniscono in pubblica assemblea e dopo avere espresso un giudizio pienamente soddisfacente sull'operato dell'Istituto Internazionale, formulano un *memorandum* all'onorevole Sidney Sonnino, ministro degli Affari Esteri italiano, con la richiesta di passaggio dell'Istituto

¹⁷⁵ Ibidem, *Promemoria circa il Collegio Italo-Albanese di San Demetrio Corone*.

Internazionale Italo-Albanese alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri (da quello di Grazia e Giustizia e dei Culti, da cui all'epoca dipendeva), e dunque la sua piena laicizzazione, intesa come distacco dalla funzione religiosa, che parallelamente aveva svolto in passato. Si giustificava questa forma di distacco dalla funzione religiosa, in quanto, ora, proprio nel 1919 era stata creata un'apposita eparchia per gli *arbëreshë* dell'Italia continentale.

Conclusioni

Dalla documentazione conservata nell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano emerge con determinazione l'attenzione costante e l'impegno per porre rimedio al fenomeno dell'analfabetismo presente in Albania, prima e dopo l'indipendenza. La "Scuola Normale", annessa all'Istituto Internazionale di S. Demetrio Corone, possiamo ritenere che abbia dato un suo singolare contributo in questa direzione.

Memorandum all'On. Barone Sidney Sonnino Ministro degli Affari Esteri Italiano

Parigi. Tutt'i giovani dell'Alta e della Bassa Albania dimoranti per ragioni di studio in San Demetrio Corone, oggi 15 giugno 1919 si riuniscono in solenne comizio, e considerando:

1° che essi, convenendo nel Collegio Italo-Albanese dal 1913 in poi e raggiungendo nel 1918 il numero cospicuo di cento, compresi i sottufficiali albanesi destinati dall'On. Ministero della Guerra per un corso Magistrale accelerato, vi hanno, con piena soddisfazione, raggiunte le finalità morali e intellettuali per cui eran venuti;

2° che il Collegio medesimo, posto com'è in mezzo alle numerose colonie albanesi della Calabria cosentina, costituisce la natural sede destinata da una tradizione secolare e inalterabile a educare e istruire gli Albanesi dell'una e dell'altra sponda di quel mare a cui sì vivamente gl'interessi dell'Italia e dell'Albania si connettono;

3° ch'esso Collegio, situato in luogo salutare, amenissimo e lontano dai rumori e dalle distrazioni delle città, è il meglio adatto a

nutrire le anime adolescenti di quei severi studi che preparano alla vita e danno sviluppo ai sentimenti più propriamente degni dei grandi avi shqipetari;

4° che l'opera illuminata e amorosa di tutti gli Italo-Albanesi sì profondamente memori della loro origine, è valsa nel passato, con attività molteplice, a mantenere acceso il fuoco sacro dell'idea nazionale albanese e a creare una vera e propria letteratura d'Albania (basta ricordare Girolamo De Rada nome ben noto in Europa) e concorrerà validamente in avvenire a sollevare, moralmente ed economicamente, la patria Albanese;

5° che dalla gioventù sorgente la povera Albania si attende, dopo circa cinque secoli di malgoverno turco, un avvenire di benessere, di progresso, di civiltà, sotto l'egida della pace e della giustizia;

6° che, alle finalità molteplici della gioventù albanese il Collegio di San Demetrio pienamente risponde, colle sue scuole classiche, normali, agrarie, elementari e coll'insegnamento della lingua d'Albania, al quale sarà aggiunto quello della storia civile e letteraria e della geografia in particolare della regione albanese;

7° che al figliuolo d'Albania, precluso il campo di Berlino e di Vienna, resta, circa l'istruzione, solamente l'Italia;

8° che l'Istituto di S. Demetrio Corone, a cui oggi convergono le anime di tutto il popolo shqipetaro, manca tuttora di una definitiva sistemazione finanziaria e giuridica,

fanno voti

che il Governo d'Italia, abrogando ogni legge e disposizione passata concernente il detto Collegio, avochi questo a sé, ponendolo alla diretta dipendenza dell'On. Ministero degli Esteri e pareggiandolo in tutto alle altre Scuole Italiane all'Esteri.

Siffatto provvedimento, che Albanesi e Italo-Albanesi si attendono senza indugio, sarà utilissimo anche ai fini del Governo medesimo, in quanto il Collegio di S. Demetrio Corone, e le circostanti colonie albanesi costituiscono un vero anello di congiunzione tra l'Italia e l'Oriente.

Fiduciosi che V.E. s'interesserà subito affinché il nuovo anno scolastico segni l'avvento della riforma del Collegio di S. Demetrio Corone, quale è negli auspici e nei voti degl'Italiani e degli Albanesi, Le rassegnano la loro perfetta osservanza.

San Demetrio Corone, lì 15 Giugno 1919, Di Vostra Eccellenza devotissimi:

1. Fortusi Omer; 2. Pogu Angelo; 3. Fazio Oreste; 4. Filippo Giovanni; 5. Ziu Basilio; 6. Zeza Cristo; 7. Ramo Hassan; 8. Francesco Chiodi; 9. Rizzuti Francesco; 10. Plaku Airedim; 11. Margheriti Lazzaro Varia; 12. Demetrio Boiagi; 13. Giudicissi Vincenzo; 14. Becci Vincenzo; 15. Tarsia Raffaele; 16. Hagi Fortusi; 17. Negimadri Chiorilli; 18. Chianì Panariti; 19. Shiukri Ali; 20. Secfit Muarem; 21. Ciarçiani Fasli; 22. Ramis Varvarizza; 23. Hagia Daniele; 24. Stairo Zizzo; 25. Driza Erfano; 26. Evangelo Samargi; 27. Becci Giovanni; 28. Ismail Balusa; 29. Alifehmi Nidai; 30. Temistocle Sganga; 31. Mario Bebecchi; 32. Conir Francesco; 33. Cosimo Minisci; 34. Mefa Giorgio; 35. Pandeli Gjika; 36. Stringopero Spiridione; 37. Eqrem Mustafà; 38. Costantino N. Kolèa; 39. Armando Elmo; 40. Giuseppe Chiodi; 41. Aslan Merlica; 42. Nicolau Nicola; 43. Sciaip Mersin; 44. Caralamba Gherza; 45. Pasquale Cucci; 46. Mario Marini; 47. Nociti Arturo; 48. Sezai Nota; 49. Hyssen Nota; 50. Ismail Tartari; 51. Mendicini Giuseppe; 52. Mendicini Salvatore; 53. Domenico Grisolia; 54. Campolongo Vincenzo; 55. Gradilone Davide; 56. Pagliaro Francesco; 57. Bloise Francesco; 58. Loricchio Angiolino; 59. Vlassio Naca; 60. Emin Hora; 61. Battista Puppio; 62. Ieno Gennarini; 63. Gallo Maria Giuseppa; 64. Mazziotti Lina; 65. Staffa Oreste; 66. Loli Tino; 67. D'Amico Silvia; 68. Maria Solano; 69. Giuseppina Prezzo; 70. Nevai M. Asllan; 71. Romio Budo; 72. Radivia Pasquale; 73. Raghilo Qoreli; 74. Izot Halid; 75. Kjasim Merlica; 76. Mustafa Zihni; 77. Behexhet Kossova; 78. Giorgio Colla; 79. Grandinetti Arturo; 80. Pandeli Scrami; 81. Chiazim Neki; 82. Alfonso Cucci; 83. Cadri Bosci; 84. Deda Antonio; 85., Gazzulli Stefano; 86. Tito Scrame; 87. Halid Balhusa; 88. Mustafà Hassan; 89. Giacomo Codelli; 90. Reshad Aslan; 91. Hassim Hiuer; 92. Rassim Hamrasai; 93. Ali Gjoni; 94. Gelal Haska; 95. Ismail Taci; 96. Adem Gjomeneli; 97. Scefqet Lelcupa; 98. Galip Sadullà; 99. Ahmed Gemal; 100. Suad Asllan Nepranishta.

La Commissione di delimitazione dei confini albanesi e l'incidente di Giannina

*Alessandro Vagnini **

Le conseguenze delle guerre balcaniche e i successivi eventi della Grande Guerra rappresentano un momento decisivo per la storia albanese e creano le condizioni per l'affermazione di uno Stato indipendente, le cui sorti sarebbero però state a lungo condizionate dagli interessi delle potenze limitrofe. Al termine della guerra mondiale però, manca ancora una chiara definizione delle frontiere albanesi e molti sono i contenziosi aperti. In effetti, il tracciato dei confini albanesi rimane una questione delicata che si fa anche più complessa a causa dell'evidente instabilità interna del Paese delle aquile.¹⁷⁶

Le frontiere albanesi non sono stabilite nel corso della Conferenza della Pace di Parigi in quanto le grandi potenze avevano preferito delegare la questione alla nascente Società delle Nazioni benché al settembre del 1921 ancora nulla sia stato fatto per stabilizzare la situazione, mentre truppe greche risultano attive nel sud dell'Albania e unità jugoslave sono coinvolte in numerose scaramucce con le popolazioni albanesi del nord.

* Sapienza, Università di Roma

¹⁷⁶ A tal proposito ci limitiamo a citare, E.P. Stickney, *Southern Albania or Northern Epirus in European International Affairs, 1912–1923*, Stanford, University Press, 1926; B. Kondis, *Greece and Albania, 1908–1914*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies, 1976; M. Glenny, *The Balkans: Nationalism, War, and the Great Powers, 1804–1999*, London, Granta Books, 1999; A. Biagini, *Storia dell'Albania*, Milano, Bompiani, 1999; N. Guy, *The Albanian Question in British Policy and the Italian Intervention, August 1914–April 1915*, in *Diplomacy & Statecraft*, Vol. 18/1, 2007.

Nel novembre 1921, la SdN si orienta verso un tracciato delle frontiere essenzialmente aderente a quello del 1913 con alcune piccole rettifiche a favore del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.¹⁷⁷ Questa decisione rende possibile un accordo provvisorio con Belgrado e quindi porta, non senza qualche critica, al ritiro delle forze jugoslave. La disputa con Atene rimane invece ancora aperta, mentre i due Paesi tentano di portare la questione all'attenzione della Conferenza degli Ambasciatori. A Parigi si decide quindi di inviare sul posto un'apposita commissione, in cui sono rappresentate le principali potenze e che viene autorizzata anche dalla SdN.

La Conferenza degli Ambasciatori affida quindi all'Italia un ruolo di primo piano nella Commissione di delimitazione dei confini albanesi il cui presidente sarà il generale Enrico Tellini.¹⁷⁸ Agli ufficiali alleati viene tra le altre cose affidato il delicato compito di stabilire la linea di confine tra Grecia e Albania.¹⁷⁹ Nei due anni successivi l'attività della Commissione sarà molto intensa e verrà utilizzata anche per affermare il ruolo decisivo dell'Italia nell'area.

Tuttavia, fin dall'inizio dei lavori i rapporti tra la Commissione e il governo greco sono piuttosto complicati e Atene non esita ad accusare apertamente il generale Tellini di manipolare gli altri delegati per indirizzare i lavori in senso favorevole all'Albania.

La Commissione

La prima riunione della Commissione di delimitazione dei confini albanesi si tiene a Parigi il 18 gennaio 1922; ne fanno parte per l'Italia, il generale Enrico Tellini, e per Gran Bretagna e Francia rispettiva-

¹⁷⁷ In particolare nelle zone di Scutari e Prizren. Cfr. A. Biagini, *op. cit.*, p. 112.

¹⁷⁸ Nato a Castelnuovo Garfagnana nel 1871, prende parte alla guerra di Libia e durante la Prima guerra mondiale ricopre differenti incarichi prima di essere fatto prigioniero durante la battaglia di Caporetto. Dopo l'armistizio viene inviato a Valona dove col grado di generale assume il comando delle forze italiane in Albania.

¹⁷⁹ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), fondo F-3 *Carteggio sussidiario Prima Guerra Mondiale*, b. 2, fasc. 4, Commission de Delimitation des Frontieres de l'Albanie, Procès-Verbaux n. 1, Séances des 18, 19 et 23 Janvier 1922.

mente il tenente colonnello F.L. Giles ed il comandante Emanuel Perret, ai quali si uniranno in seguito due delegati aggiunti da Grecia e Albania.¹⁸⁰ I delegati partono il 24 gennaio per Firenze, dove sono convocati per una riunione tecnica presso l'Istituto Geografico Militare. La Commissione partirà poi per l'Albania il 7 marzo, giungendo a Scutari dove i delegati sono accolti "festosamente" dalla popolazione.¹⁸¹ A questo punto il confine viene diviso in otto sezioni (indicate con lettere dalla A alla H) sulla base delle loro caratteristiche topografiche e politiche. La parte più delicata dei lavori avrebbe riguardato i confini tra l'Albania e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni; questi studi avrebbero interessato i primi mesi di attività della Commissione e sarebbero stati affrontati con particolare attenzione visto l'interesse prioritario dei governi di Parigi e Belgrado nella questione.¹⁸² Per quel che riguarda la delimitazione delle frontiere meridionali invece, si decide in primo luogo di prendere in considerazione i risultati della Commissione internazionale che nel 1913 aveva lavorato alla definizione dei confini albanesi; si tratta, in effetti, di un utile contributo per il successivo sviluppo dei lavori,¹⁸³ benché la questione dei confini con la Grecia sarebbe rimasta di difficile soluzione. Allo scopo di mettere in luce le difficoltà incontrate dai delegati, viene quindi preparata un'apposita memoria riassuntiva indirizzata alle autorità politiche al-

¹⁸⁰ Ibidem, Comitato alleato di Versailles – Sez. Italiana, a S.E. il Conte Bonin Longare, Regio Ambasciatore d'Italia a Parigi. Parigi, 20 gennaio 1922. Il delegato britannico avrebbe poi pubblicato nel 1930 una breve articolo sulla sua esperienza nella Commissione, cfr. F.L. Giles, *Boundary work in the Balkans*, in *Geographical Journal*, 75/1930, pp. 300-312.

¹⁸¹ Ibidem, Ministero della Guerra – SME – Uff. Operazioni. Roma, 5 aprile 1922.

¹⁸² In effetti si tratta in questo caso per lo più di definire i dettagli e avviare i lavori di posa dei cippi, rimanendo nella sostanza valida la linea del 1913 con alcune rettifiche – come detto in precedenza – a favore di Belgrado.

¹⁸³ A tal proposito, all'inizio di marzo per impulso del Ministero degli Esteri, era stato ristampato un volumetto riassuntivo delle attività della Commissione del 1913. AUSSME, F-3, b. 2, fasc. 4, *Procès-Verbaux de la Commission Internationale pour la délimitation de la Frontière Méridionale Albanaise*, Roma, Tipografia del Senato, 1922.

leate nella speranza che una costante azione politica potesse rendere più facile lo sviluppo complessivo dei lavori.¹⁸⁴

La Commissione, sulla base di specifiche indicazioni da parte della Società delle Nazioni del 14 e 24 gennaio 1922, si era impegnata a definire le frontiere dell'Albania dedicandosi come detto in primo luogo alla parte settentrionale del tracciato, mentre buona parte del tracciato meridionale avrebbe dovuto seguire la linea del 1913,¹⁸⁵ per essere poi definito sul terreno *ex novo* nel tratto tra i monti Grammos dove si trovava il punto di congiunzione triplo tra Albania, Grecia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.¹⁸⁶

L'atteggiamento della Commissione nei confronti delle autorità greche e albanesi si mantiene equidistante, nonostante le critiche in senso contrario da parte ellenica; va però evidenziato al tempo stesso come proprio i greci siano in più occasioni ripresi dai delegati a causa delle "voci" di abusi nei confronti dell'elemento albanese. Nonostante ciò, Tellini non ritiene opportuno agire in modo formale fintantoché non sia assegnato alla Commissione un delegato greco, in modo da dare valore concreto a qualsiasi intervento presso le autorità elleniche;¹⁸⁷ anche per tali motivi, fin dal febbraio 1922 la Conferenza degli Ambasciatori aveva deciso la creazione di una zona neutra a cavallo della frontiera provvisoria.¹⁸⁸ Questa decisione però non risolve la questione, tanto che già all'inizio di maggio la Commissione segnala la presenza di bande armate greche che si abbandonano a vessazioni ai danni della popolazione di origine albanese nell'area di Korçë; al tempo stesso, Atene propone un'estensione della zona neutra per comprendere proprio Korçë, un tentativo questo che Tellini interpreta

¹⁸⁴ Ibidem, b. 12, fasc. 1, *L'opera della Commissione interalleata e l'azione ellenica nella delimitazione della frontiera greco-albanese – con 44 allegati*.

¹⁸⁵ In tal senso andavano del resto le risoluzioni della Conferenza degli Ambasciatori nn. 162/XI e del 18 gennaio e 192/VIII del 10 novembre 1922.

¹⁸⁶ Risoluzione della Conferenza degli Ambasciatori n. 171/XIII del 25 marzo 1922.

¹⁸⁷ AUSSME, F-3, b. 12, fasc. 1, *L'opera della Commissione interalleata e l'azione ellenica nella delimitazione della frontiera greco-albanese – con 44 allegati*, p. 3. Dopo lunga attesa sarebbe stato assegnato alla Commissione il colonnello Karakantzos.

¹⁸⁸ Ivi, p. 6. I limiti della zona neutra saranno poi definiti il 25 marzo 1922.

come estremamente dannoso ai lavori della Commissione.¹⁸⁹ I greci rispondono minacciando il ritiro delle loro unità militari dalla zona, ovviamente agitando con ciò lo spettro di più ampi disordini dovuti all'attività delle bande irregolari presenti nell'area. Tellini si vede quindi anche costretto a informare Roma e le autorità alleate dell'atteggiamento ambiguo e al limite dell'ostruzionismo da parte del delegato greco,¹⁹⁰ il quale infatti, posto di fronte alle proprie responsabilità, decide di abbandonare i lavori della Commissione, tanto da causarne la sospensione fino al maggio del 1922, quando giunge a Korçë il suo sostituto.¹⁹¹ Quella greca è ovviamente una scelta intenzionale e mirata a rendere ineffettiva l'azione della Commissione che per tale motivo, almeno fino a luglio del 1923, non è in grado di svolgere le proprie funzioni. Il nuovo delegato greco, tenente colonnello Botzaris, infatti, non è da meno del suo predecessore e anche nei suoi confronti numerose saranno le lamentele da parte di Tellini.¹⁹²

La questione di Korçë è uno degli aspetti più delicati del lavoro della Commissione per quel che riguarda la sezione meridionale del confine. Dopo le alterne vicende delle guerre balcaniche e del conflitto mondiale, quando con la firma del Protocollo di Corfù del maggio 1914 la città è inclusa nei confini della Repubblica autonoma dell'Epiro del nord, pur finendo per un breve periodo sotto occupazione greca,¹⁹³ Korçë rimane al centro di un'accesa disputa. Nel 1916, durante i travagliati mesi dello Scisma Nazionale, la città era finita sotto il controllo delle forze fedeli a Venizelos,¹⁹⁴ tuttavia, a causa degli sviluppi sul fronte di Salonico ben presto era stata occupata dalle truppe francesi,¹⁹⁵ per tornare poi all'Albania con la fine del conflitto.

¹⁸⁹ Ivi, pp. 6-7.

¹⁹⁰ Ivi, p. 10.

¹⁹¹ Tellini si riferisce non a caso al delegato greco definendolo "irreperibile". Ivi, p. 12.

¹⁹² Ivi, pp.15-16.

¹⁹³ W. Miller, *The Ottoman Empire and Its Successors, 1801-1927*, London, Frank Cass Publishers, 1966.

¹⁹⁴ B. Kondis, *The Greeks of Northern Epirus and Greek-Albanian relations*, Athens, Hestia, 1995.

¹⁹⁵ La presenza francese si protrae fino al 1920 e durante questo periodo viene siglato un protocollo che garantisce l'esistenza di una Repubblica albanese di

I greci non avrebbero però rinunciato alle proprie pretese nei confronti della città e dell'Epiro settentrionale che, in effetti, in seguito all'accordo Tittoni-Venizelos del luglio del 1919 erano state sul punto di essere cedute ad Atene.¹⁹⁶ Il fallimento dell'avventura anatolica e la crisi politica in Grecia avevano però nuovamente cambiato le carte in tavola e all'arrivo della Commissione alleata in Albania, le speranze greche di ottenere il controllo su questa regione sono quindi ormai piuttosto scarse.

Nonostante i tanti ritardi, i lavori sul campo proseguono mentre cresce il clima di sfiducia nei confronti delle autorità greche, soprattutto per la loro incapacità di garantire la sicurezza del territorio rispetto alla presenza delle bande irregolari e l'evidente tattica ostruzionistica portata avanti nei confronti della Commissione.

L'eccidio di Giannina e la crisi di Corfù

La mattina del 27 agosto 1923 nei pressi di Giannina (Janina) in territorio greco, il generale Tellini, presidente della Commissione per la delimitazione dei confini albanesi, insieme ad altri tre membri della delegazione italiana vengono assassinati da sconosciuti.¹⁹⁷ L'Italia nel

Korçë sotto la protezione militare francese. Vedi O. Pearson, *Albania and King Zog: independence, republic and monarchy 1908-1939*, London, I.B. Tauris & Company, 2004.

¹⁹⁶ Il governo italiano s'impegnava ad assecondare alla Conferenza della Pace le rivendicazioni greche sulla Tracia e la richiesta di annessione dell'Albania meridionale, e nello stesso tempo, cedeva ad Atene la sovranità sulle isole del Dodecaneso – Rodi sarebbe però rimasta sotto la sovranità italiana. Il governo greco dal canto suo avrebbe sostenuto le richieste italiane relative allo Stato albanese e di annessione di Valona, confermava la neutralizzazione del Canale di Corfù stabilita dalla Conferenza di Londra e si impegnava inoltre, nel caso in cui le sue rivendicazioni in Tracia e nell'Epiro settentrionale trovassero accoglimento, a rinunciare a vantaggio dell'Italia a parte delle proprie rivendicazioni in Asia Minore. Cfr. G.F. de Martens, *Nouveau Recueil Général de Traités*, Series III, vol. XII, p. 578.

¹⁹⁷ Si trattava del maggiore Luigi Corti, il tenente Luigi Bonacini e un interprete albanese. Va inoltre evidenziato come non risultassero tracce apparenti di rapina ai danni delle vittime. Documenti Diplomatici Italiani (DDI), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955, Serie 7, vol. II, docc. 183-184. Per un quadro

condannare l'eccidio ne approfitterà per inviare un *ultimatum* al governo ellenico con il quale, oltre a scuse formali, si chiede l'istituzione di una commissione d'inchiesta e altre misure utili a ristabilire l'immagine delle autorità italiane.

Le prime istruzioni sul comportamento da tenere verso il governo greco sono inviate al ministro d'Italia ad Atene, Montagna, dallo stesso Mussolini, allora anche ministro degli Esteri *ad interim*, il quale pur senza voler diminuire la "gravissima responsabilità che incombe alla Grecia", ritiene che sia innanzitutto necessaria un'immediata ed esemplare punizione dei colpevoli diretti, unica soluzione che avrebbe potuto compensare il profondo risentimento dell'opinione pubblica italiana di fronte alla notizia di quanto avvenuto. Mussolini ordinava poi al diplomatico italiano di fare le più energiche rimostranze al governo greco, facendo al tempo stesso ampie e complete riserve relativamente a tutte le riparazioni che siano dovute e pretese dall'Italia una volta accertato il preciso svolgimento dei fatti.¹⁹⁸

Il giorno successivo, Montagna inviava quindi al ministro degli Esteri greco, Alexandris, una nota verbale con la quale presentava una richiesta di riparazioni in sette punti, da accettare entro un termine massimo di ventiquattrore. Il giorno stesso, Alexandris rispondeva con un'altra nota con la quale le autorità elleniche esprimevano il proprio rincrescimento per questo "odioso assassinio".¹⁹⁹ Secondo la versione delle autorità greche, appena queste avevano avuto notizia dell'evento era stato ordinato a diversi distaccamenti militari di inseguire i colpevoli mentre il governatore generale dell'Epiro insieme al procuratore e al giudice istruttore si recavano sul posto. Inoltre, il capo della gendarmeria e alcuni ufficiali superiori e della giustizia militare partivano da Atene a bordo di una nave da guerra allo scopo di seguire gli eventi e contribuire a rintracciare i colpevoli il più rapidamente possibile.²⁰⁰ Le indagini tuttavia non portano ad alcun risultato, restando ignote nazionalità e movente dei responsabili. A questo

dettagliato della vicenda si veda anche, A. Giannasi, *L'eccidio di Tellini. Da Giannina all'occupazione di Corfù*, Roma, Prospettiva editrice, 2007.

¹⁹⁸ DDI, Serie 7, vol. II, doc. 192.

¹⁹⁹ Ibidem, doc. 217.

²⁰⁰ Ivi.

punto, al governo greco non rimane che prendere tempo, cercando per quanto possibile di sviare i sospetti italiani dichiarandosi totalmente estraneo all'accaduto. Questo nella sostanza il contenuto della nota verbale del 29 agosto, con la quale si rigettano tutte le accuse rivolte dalle autorità italiane, compresa quella di negligenza relativamente alla sicurezza del personale della Commissione di delimitazione dei confini.

Il 31 agosto, rivolgendosi alle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero e a Salandra, allora delegato italiano al Consiglio della Società delle Nazioni, Mussolini dichiara di ritenere la risposta greca inadeguata e sostanzialmente equivalente al rigetto delle richieste italiane, evidenziando che un simile atteggiamento poneva l'Italia nella necessità di richiamare Atene ad assumersi le proprie responsabilità.²⁰¹ Di fatto poi, il governo italiano richiedeva anche l'esborso di un risarcimento, opzione questa a cui Atene opponeva un fermo rifiuto fintantoché non si fosse dimostrata una propria responsabilità nell'accaduto.

Lo stallo venutosi a creare convince Mussolini dell'opportunità di un'azione di forza, che metta in luce la superiorità dell'Italia costringendo la Grecia ad accettare le pretese italiane. Il capo del governo dispone quindi l'occupazione militare dell'isola di Corfù, pur specificando che non si trattava di un atto di guerra, ma di una misura a carattere temporaneo, volta a ottenere da Atene l'adempimento dei "suoi obblighi". Mussolini, dopo aver messo al corrente della sua decisione il sovrano, procedeva a informare anche le sedi diplomatiche italiane all'estero specificando che il governo si augurava che la Grecia non si rendesse responsabile di alcun atto che potesse modificare la natura pacifica di questo provvedimento. L'operazione viene condotta da un piccolo contingente di mille uomini scortato da forze navali e non incontra alcuna resistenza.²⁰² Nel frattempo comunque Mussolini non esclude il ricorso ad adeguate sanzioni da parte della Conferenza degli Ambasciatori essendo le vittime parte della Com-

²⁰¹ DDI, Serie 7, vol. II, doc. 220.

²⁰² Ibidem, doc. 216.

missione per la delimitazione delle frontiere albanesi, operanti su mandato della Conferenza stessa.²⁰³

Lo stesso 31 agosto, Montagna e gli incaricati d'affari britannico e francese ad Atene, in conformità alle istruzioni inviate dal presidente della Conferenza degli Ambasciatori, Poincaré, rimettevano al ministro degli Esteri greco una nota verbale collettiva con un'energica protesta e la richiesta di un'inchiesta immediata. Tuttavia l'avvio dell'operazione su Corfù porta di fatto il contenzioso su un nuovo livello. Giunta la squadra italiana davanti all'isola dello Ionio, e intimata senza risultato la resa, le truppe italiane iniziano le operazioni di sbarco precedute da alcuni tiri di piccolo calibro sul vecchio forte della città di Corfù che a questo punto innalza bandiera bianca.²⁰⁴

La Grecia si rivolge a questo punto al Consiglio della Società delle Nazioni, ma la sua posizione non è delle migliori, dato il ruolo delle vittime dell'incidente di Giannina e la posizione di forza del governo italiano, il quale afferma che, visto il carattere dell'attentato e la personalità delle vittime, Atene sia responsabile per il fatto stesso che il crimine è stato perpetrato sul proprio territorio. Il ministro degli Esteri greco replica alla nota verbale della Conferenza degli Ambasciatori, sottolineando che non riteneva possibile accettare le richieste italiane fintantoché la Conferenza non fosse persuasa dell'estraneità ai fatti del governo ellenico. Il 5 settembre, la Conferenza degli Ambasciatori si riunisce quindi per esaminare la risposta delle autorità greche e per cercare di risolvere il prima possibile la crisi diplomatica. Atene rigettava tuttavia le accuse italiane e intendeva scaricare la responsabilità dell'accaduto sugli albanesi e sullo stesso genererale Tellini, che secondo la versione greca aveva rifiutato l'utilizzo di una scorta militare.²⁰⁵

Lo stesso giorno, la Grecia si rivolgeva al Consiglio della Società delle Nazioni. Mussolini non intendeva però deferire il caso a Ginevra, ritenendo che si trattasse di una questione di tutela del prestigio

²⁰³ Ibid., 227.

²⁰⁴ DDI, Serie 7, vol. II, doc. 234. Le uniche vittime dell'operazione italiana sono alcuni rifugiati greci ed armeni, colpiti durante il bombardamento italiano del forte.

²⁰⁵ Ibidem, docc. 219 e 229.

e dell'onore e non essendovi del resto da parte italiana nessuna intenzione di compiere un atto di guerra.²⁰⁶ Questa posizione è in parte dimostrata anche dalle comunicazioni interne al governo italiano dalle quali traspare l'intenzione di Mussolini di evitare vittime e danni inutili a civili e infrastrutture,²⁰⁷ tesi ribadita anche con Salandra al quale si specificava di richiamare anche analoghi episodi che avevano interessato negli anni precedenti la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.²⁰⁸ Le tesi italiane appaiono però in evidente contrasto con lo spirito e la lettera dei recenti accordi internazionali e potrebbero mettere in difficoltà il governo di Roma di fronte alla SdN.

In seguito all'incidente le accuse reciproche tra greci e albanesi coinvolgono anche i delegati aggiunti presso la Commissione, tanto da far considerare un loro allontanamento o quanto meno una sosti-

²⁰⁶ Ibidem, doc. 242.

²⁰⁷ A tal riguardo si vedano le istruzioni di Mussolini al ministro della Marina, ammiraglio Thaon di Revel: "Mi compiaccio operazione compiuta da forze italiane agli ordini di V.E. È spiacevole che colpevole imprevidenza Comando greco abbia causato sacrificio alcuni civili malgrado dichiarati carattere e scopo pacifici nostra occupazione isola. V.E. voglia provvedere generosamente a feriti, a famiglie morti ed a conveniente seppellimento degli stessi. Come del resto inteso, V.E. terrà presente nell'esercizio del mandato costà affidatole carattere speciale nostra occupazione non bellica; che non rende indispensabili per conseguenza tutte quelle misure che sarebbero normali per una occupazione in seguito apertura ostilità, fino a tanto che ciò non rechi pregiudizio od effettivo pericolo all'azione delle forze occupanti". DDI, Serie 7, vol. II, doc. 250.

²⁰⁸ "[...] Tra i vari mezzi coercitivi non bellici è compresa la temporanea occupazione di una parte di territorio straniero. A tale mezzo ricorse nel 1901 la Francia impossessandosi dell'isola di Mitilene e delle relative dogane per costringere la Turchia a soddisfare gli impegni assunti [...]. Recentissima è occupazione Vera Cruz da parte Stati Uniti. Regio Governo ha scelto per ottenere soddisfazione dalla Grecia mezzo meno dannoso per essa mentre avrebbe potuto ricorrere come è consentito dal diritto delle genti al blocco pacifico del territorio ellenico, o al bombardamento di località fortificate, o alla occupazione di porti greci, o alla presa di possesso di dogane o al sequestro di beni o di crediti dello Stato ellenico o dei sudditi di esso o delle navi appartenenti allo stato o ai privati [...]". DDI, Serie 7, vol. II, doc. 244.

tuzione. Dubbi esistono poi da parte italiana sul ruolo di Botzaris in particolare.²⁰⁹

Il 5 settembre 1923, la Conferenza degli Ambasciatori riconosce ufficialmente le responsabilità della Grecia e comunica al segretario generale della Società delle Nazioni, lord Drummond, di aver intrapreso l'esame delle modalità per l'avvio di un'inchiesta sui fatti.²¹⁰ Di conseguenza, l'8 settembre, la Conferenza degli Ambasciatori fa rimettere a suo nome al Ministero degli Esteri greco dai rappresentanti diplomatici di Francia, Gran Bretagna e Italia, una nota collettiva con la quale, sul modello della nota italiana del 29 agosto, si richiedono riparazioni e sanzioni.²¹¹ La Grecia, pur continuando a ribadire la propria estraneità ai fatti è costretta ad accettare tutte le condizioni poste dalla Conferenza degli Ambasciatori. Nonostante ciò l'atteggiamento di Mussolini rimane dubbioso rispetto alle reali intenzioni del governo ellenico. Il presidente del Consiglio italiano ritiene infatti che le truppe debbano rimanere a Corfù fino a quando non siano concluse la ricerca e la punizione degli assassini.²¹² Nel caso in cui invece non si fosse riusciti a trovare e punire i colpevoli, Mussolini ipotizza che per il verificarsi dell'evacuazione sarebbe indispensabile provvedere con un altro tipo di riparazione, quale potrebbe essere il pagamento integrale della somma di cinquanta milioni quale penalità per il governo greco e in tal caso bisognerebbe anche risolvere diversamente la questione delle spese di occupazione.²¹³

Nel frattempo la diplomazia francese sollecita l'evacuazione di Corfù contribuendo al dibattito anche presso la SdN. In tale sede il 18 settembre 1923 Salandra precisa il punto di vista italiano basato sul legittimo diritto di "rappresaglia pacifica" e risarcimento, andando

²⁰⁹ Il suo possibile coinvolgimento nei fatti di Giannina non viene in effetti scartato dagli italiani. Tracce di questi "sospetti" si trovano in AUSSME, F-3, b. 12, fasc. 12.

²¹⁰ J. Godart, *L'Albanie en 1921. L'enquête de la Société des Nations*, Paris, PUF, 1922.

²¹¹ Una somma di cinquanta milioni di lire avrebbe dovuto essere versata, a titolo di pegno, presso la Banca Nazionale svizzera.

²¹² DDI, Serie 7, vol. II, doc. 325.

²¹³ Ibidem, doc. 338.

però incontro alle critiche dei colleghi, soprattutto rispetto al pericoloso precedente che l'occupazione di Corfù rappresentava per il corretto funzionamento della Lega delle Nazioni. La questione di Corfù si stava in effetti trasformando in un complesso tema di discussione da parte del Consiglio della Società delle Nazioni, che a questo punto decide di sottoporre all'esame di un comitato di giuristi alcuni punti relativi all'interpretazione del patto costitutivo della SdN. Intanto, il 22 settembre 1923, la Commissione internazionale di controllo inviava alla Conferenza degli Ambasciatori il rapporto sull'inchiesta, dal quale emergeva l'impossibilità di chiarire se il governo greco dovesse essere considerato responsabile dell'accaduto o se fossero riscontrabili sue negligenze. Su questa base, il governo italiano si dichiara comunque in diritto di esigere la cessione dei cinquanta milioni di lire prevista dalle note verbali dell'8 e 14 settembre. Nella seduta del 26 settembre, la Conferenza degli Ambasciatori decide quindi di richiedere ad Atene l'immediato pagamento di questa somma, richiesta questa alla quale le autorità greche non possono che uniformarsi. Mussolini informava quindi le principali rappresentanze diplomatiche che la vertenza con la Grecia poteva considerarsi risolta confermando anche la rapida evacuazione di Corfù.²¹⁴

Il proseguio dei lavori

Risolta la questione di Corfù, le attività della Commissione riprendono normalmente e si protraggono fino alla pausa invernale. In sostituzione di Tellini, dopo una gestione transitoria, viene inviato il generale Pietro Gazzera,²¹⁵ che manterrà la presidenza della Commis-

²¹⁴ Ibidem, docc. 404 e 406.

²¹⁵ Nato a Bene Vagienna in provincia di Cuneo, Gazzera prende parte alla guerra italo-turca e alla Grande Guerra, durante la quale è addetto al Reparto Operazioni del Comando Supremo. In tale veste risulta anche tra i firmatari dell'armistizio di villa Giusti. Dopo la sua esperienza alla guida della Commissione per la delimitazione dei confini albanesi, tra il 1929 e il 1934 ricopre anche la carica di ministro della Guerra.

sione fino alla conclusione definitiva dei lavori.²¹⁶ La crisi diplomatica porta comunque a qualche cambiamento procedurale e infatti, dopo i tragici eventi di Giannina, i delegati sarebbero sempre stati accompagnati da una scorta armata albanese o greca, a seconda del Paese sul cui territorio si svolgeva l'attività dei delegati.²¹⁷ Si tratta di una decisione più che opportuna, non solo a causa di quanto avvenuto a Tellini ma anche in considerazione delle numerose voci relative a bande armate, in generale greche, presenti sul territorio e intenzionate a impedire il corretto svolgimento dei lavori della Commissione.²¹⁸ La vera questione è a questo punto lo stato complessivo dei rapporti con la Grecia, che risentono della situazione politica ad Atene, dove i sostenitori di Venizelos hanno assunto un atteggiamento chiaramente ostile all'Italia.²¹⁹ Il politico cretese, durante il suo primo esilio volontario a Parigi, aveva rappresentato la Grecia per la firma del trattato di Losanna nel luglio del 1923 e dopo il fallito tentativo di colpo di Stato guidato dal generale Metaxas, torna in patria per assumere la carica di primo ministro, che manterrà tra il gennaio e il febbraio del 1924, appoggiando il successivo esilio di Giorgio II e la proclamazione della repubblica nel marzo dello stesso anno.

In previsione della pausa invernale, all'inizio di dicembre i delegati si imbarcano a Corfù diretti in Italia dove si svolgono alcune riunioni tecniche presso l'Istituto Geografico Militare di Firenze,²²⁰ in questa occasione si fa il quadro dell'avanzamento dei lavori che nonostante le tante difficoltà e le conseguenze degli eventi di Giannina e Corfù è comunque piuttosto avanzato; su un totale di trecento chilometri di frontiera, fino al monte Grammos, circa settanta sono in linea di massima già stati definiti, mentre nel tratto fino al mare – circa

²¹⁶ La documentazione sulle attività della Commissione sotto la presidenza di Gazzera si trova anche in AUSSME, fondo L-13, *Documentazione acquisita dal 1968 – Fondi*, buste dalla 121 alla 127.

²¹⁷ AUSSME, F-3, b. 12, fasc. 12, Ministero della Guerra – SMRE – Uff. Cifra, Copia telegramma in arrivo n. 811.

²¹⁸ Ibidem, Ministero della Guerra – SMC – Uff. Operazioni, Telegramma in partenza a mano n. 7829.

²¹⁹ DDI, Serie 7, vol. II, docc. 434 e 641.

²²⁰ Il delegato jugoslavo arriverà invece via Belgrado.

duecentotrenta chilometri – il tracciato è sostanzialmente corrispondente a quello definito con la convenzione di Firenze del 1913.²²¹ I lavori sul tratto settentrionale sono invece proseguiti con maggiore celerità, almeno fino al mese di agosto 1923, quando la crisi successiva all'incidente di Giannina provoca un generale blocco delle attività della Commissione.

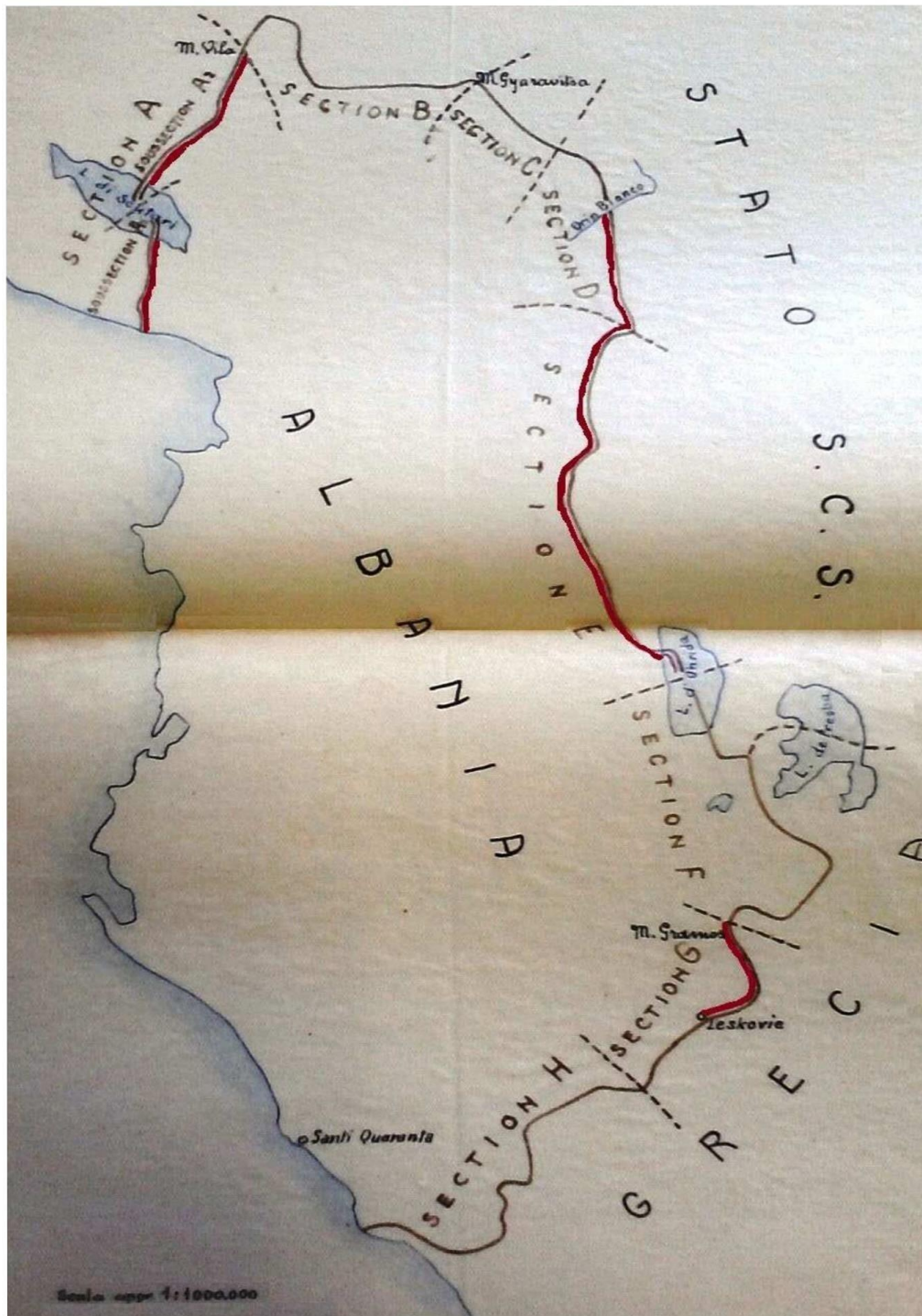
Il 20 dicembre 1923 Gazzera pone in congedo i membri della Commissione e stabilisce la sede provvisoria della presidenza presso i locali del comando di Corpo d'Armata di Torino.²²² La ripresa delle attività avviene nell'aprile del 1924 e i lavori procedono poi grosso modo indisturbati fino al febbraio del 1926 con la posa dei cippi lungo tutto il tracciato della frontiera. Il termine dei lavori dei delegati alleati, nonostante le difficoltà interne che l'Albania attraversa in quei mesi, coinciderà con la definitiva stabilizzazione della situazione nell'Europa sud-orientale. Le accese lotte interne ai vertici albanesi che si riassumono nella contrapposizione tra Fan Noli e Ahmet Zogu segnano infatti anche l'inizio di una più intensa politica di penetrazione da parte dell'Italia nei Balcani.²²³ La forma repubblicana e la nuova costituzione del gennaio 1925 segnano infatti il consolidamento del potere di Zogu e preludono ad un'intensa attività italiana, che si caratterizza per una progressiva penetrazione nell'economia e nella politica albanese, che si concluderà con la firma del trattato di Tirana del novembre del 1926. Una volta conclusi i lavori per la definizione dei confini albanesi e con la Grecia in difficoltà, Roma è infatti inten-

²²¹ Per quanto riguarda i dettagli, circa trenta chilometri sono stati anche segnati con appositi cippi. Non era molto in realtà, ma questo riflette soprattutto le difficoltà nei rapporti con i greci, che insieme alla crisi di Corfù hanno contribuito a bloccare in più occasioni i lavori.

²²² AUSSME, F-3, b. 12, fasc. 12, Ministero della Guerra – SMRE – Uff. Cifra, Copia telegramma in arrivo n. 849.

²²³ Nel mezzo di un violento scontro tra liberali e conservatori, anche se forse questi termini non corrispondono appieno alla realtà albanese, scontro che aveva visto Zogu momentaneamente costretto all'esilio in territorio jugoslavo, Fan Noli era divenuto primo ministro e reggente d'Albania nel luglio 1924. Nonostante i suoi sforzi, Noli sarà ben presto costretto dall'offensiva delle forze fedeli a Zog sostenute da Belgrado, ad abbandonare il potere andando a sua volta in esilio. Cfr. A. Biagini, *op. cit.*, pp. 116-117.

zionata a giocare un ruolo di primo piano nella regione, pur non riuscendo a concretizzare i propri piani di una "Locarno balcanica".²²⁴



Sezioni della frontiera e lavori di posa dei cippi (dicembre 1923)

²²⁴ Ibidem, pp. 118-119.

Conclusioni

Affrontare le vicende della Commissione di delimitazione dei confini albanesi significa prendere in considerazione le ambizioni italiane nell'Adriatico e nello Ionio, i rapporti con Jugoslavia e Grecia, e inevitabilmente fare anche riferimento al noto incidente di Giannina; si tratta in questo caso di un episodio di grande importanza per gli equilibri della neonata Società delle Nazioni, che segna il vero e proprio inizio della politica estera mussoliniana.

L'Albania ha rappresentato un elemento fondamentale della politica estera italiana e il suo ruolo per le Forze Armate italiane è stato altrettanto rilevante, come dimostrato durante la Grande Guerra e poi negli anni successivi, quando diviene prioritario trovare un equilibrio nella regione, anche attraverso una chiara definizione dei confini. Parte considerevole dei documenti relativi a questi temi si trovano presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), presso il fondo E-8, *Commissione Interalleata di Parigi*; altri materiali si trovano nel fondo E-3, *Corpi di spedizione e di occupazione*, dove sono contenuti le carte del *Comando Truppe Albania meridionale*, del *Comando Zona Argirocastro-Berat* e del *Comando 36^a Divisione di fanteria*; documenti rilevanti su questo argomento si trovano poi in alcune buste del fondo F-3, *Carteggio sussidiario Prima Guerra Mondiale* e nel fondo L-13, *Carteggio sussidiario Prima Guerra Mondiale*.

Provando a fare alcune considerazioni su questi eventi, dobbiamo in primo luogo evidenziare la complessità dei rapporti tra le potenze interessate alla sistemazione dei confini albanesi, Italia e Francia in primo luogo, senza dimenticare però l'influenza esercitata dal governo jugoslavo e da quello greco nel tentativo di ottenere i maggiori vantaggi possibili a scapito ovviamente dell'ancora debole Stato albanese. La parte per così dire tecnica del lavoro della Commissione viene comunque portato avanti con efficienza e serietà, nonostante i numerosi ritardi nel tratto meridionale a causa soprattutto dell'ostruzionismo greco, mentre da un punto di vista politico la documentazione disponibile ci dimostra la generale equidistanza da parte dei delegati alleati, equidistanza che emerge con chiarezza dalla documentazione di parte militare e che ovviamente non coincide ne-

cessariamente con la visione ben più “politica” del governo italiano. Non esiste tuttavia una vera distinzione tra queste posizioni e possiamo affermare con una certa sicurezza che solamente con l'incidente di Giannina l'elemento politico prende il sopravvento sulla visione tecnica incarnata dai militari. Altra cosa naturalmente è affrontare la complessità dei rapporti italo-greci in quegli anni. In un certo senso Corfù rappresenta una grande occasione per il governo Mussolini, che per la prima volta può dimostrare alla comunità internazionale quale sia la propria visione del ruolo dell'Italia.²²⁵ Un intervento militare definitivo esplicitamente “non bellico” che serve in realtà ad affermare la distanza tra un'Italia “grande potenza” e la Grecia. Il coinvolgimento della SdN e i limiti di questo impegno dimostrano del resto che la scelta mussoliniana sia quella giusta, visto che l'Italia ottiene rapidamente soddisfazione per le sue richieste. La ripresa dei lavori della Commissione sarà poi piuttosto rapida e proseguirà senza ulteriori ritardi fino all'inizio del 1926. In conclusione, possiamo inoltre notare come l'Albania – o per meglio dire, l'episodio di Corfù e la crisi con la Grecia – abbia rappresentato l'inizio della nuova politica estera dell'Italia fascista, una politica autonoma e muscolare, al limite del diritto internazionale, che quasi inevitabilmente si chiuderà proprio con l'occupazione del Paese delle aquile e con la sfortunata e mal concepita invasione della Grecia nel 1940.

²²⁵ In tal senso la questione viene anche interpretata dall'ambasciatore ad Atene, Montagna, nel commentare le reazioni greche. DDI, Serie 7, vol. II, doc. 411.

Le relazioni finanziarie tra Italia e Albania (1925-1943). Il ruolo della Banca Nazionale d'Albania

*Lorenzo Iaselli **

Le più recenti statistiche sul commercio italo-albanese e sugli investimenti diretti esteri dell'Italia in Albania testimoniano un crescente interesse del capitale italiano nei confronti di un Paese che sta portando a termine importanti processi di integrazione comunitaria e di apertura ad una piena economia di mercato.

L'Italia rappresenta il principale *partner* commerciale dell'Albania, con un volume di scambi che nel 2011 ha raggiunto la cifra di due miliardi di dollari, con una crescita di circa il 30% rispetto all'anno precedente. L'interscambio commerciale con l'Italia rappresenta inoltre il 55% del volume del commercio complessivo dell'Albania con i Paesi dell'Unione Europea e circa il 36% del volume del commercio albanese col mondo.

Attraverso un'articolata serie di interventi legislativi e finanziari e mediante la partecipazione a programmi di collaborazione economica internazionale, il governo italiano ha recentemente stimolato l'iniziativa economica in Albania e, in generale, nei Balcani, affiancando tale azione all'attività svolta in ambito militare e sociale.

L'attuale presenza delle imprese italiane nei principali settori strategici dell'economia dei Paesi balcanici (credito, infrastrutture, meccanica, *new economy*, trasporti), è riconducibile sia ai grandi gruppi industriali e bancari del Paese (Unicredit, Banca Intesa, Terna, A2A, Fiat, Agip, Enel, Italgas, Telecom Italia, Pirelli, Alenia, Parmalat), che

* Università degli Studi di Napoli Federico II

alle piccole e medie imprese²²⁶.

L'interesse del capitale finanziario italiano per l'Albania, del resto, ha radici storiche profonde, e la questione dei rapporti tra Italia e Balcani torna ciclicamente alla ribalta, a causa degli immediati riflessi degli avvenimenti balcanici sulla sicurezza interna, sulla politica estera e sulle opportunità di espansione economica del Paese.

Fin dai tempi dell'indipendenza albanese del 1912 il governo italiano aveva sostenuto l'autorità nazionale albanese e aveva individuato nel vicino Stato balcanico un elevato valore strategico: ciò sia dal punto di vista politico, per il contrasto delle aspirazioni francesi nei Balcani; sia dal punto di vista militare, per il controllo del canale di Otranto e per la rottura della continuità del possesso di greci e slavi sulla costa orientale dell'Adriatico; sia, infine, dal punto di vista economico, per le possibilità di sfruttamento delle risorse estrattive ed idroelettriche e per l'opportunità di realizzare vie di comunicazione sviluppate in senso latitudinale, che avrebbero potuto contrastare il collaudato sistema viario e ferroviario sviluppato nel tempo dall'Impero asburgico per il commercio coi Paesi balcanici²²⁷.

Nonostante il controllo su una larga quota del movimento commerciale dell'Albania, tuttavia, gli interessi economici italiani erano rimasti circoscritti, almeno fino alla metà degli anni Venti, ad iniziative isolate, condotte per lo più da privati. Le relazioni finanziarie tra Italia e Albania registrarono un decisivo sviluppo allorquando, nel settembre 1925, fu costituita, su impulso della Società delle Nazioni e col supporto del capitale italiano, la Banca Nazionale d'Albania.

L'analisi dell'attività della Banca Nazionale d'Albania costituisce un campo d'indagine di grande interesse sia dal punto di vista storico economico che dal punto di vista archivistico: sotto il primo aspetto, consente di cogliere temi importanti per la valutazione della politica

²²⁶ Le aziende italiane operanti oggi in Albania sono oltre quattrocento. Le relazioni economiche con l'Albania sono sostenute ed alimentate da specifici strumenti di promozione dell'investimento e di collaborazione economica bilaterale (Fondo SIMEST, leggi 212/92 e 84/01), oltre che da iniziative promosse dal Ministero dello Sviluppo Economico e da amministrazioni regionali.

²²⁷ Sul punto si veda Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Carte Nitti*, b. 22, fasc. 69, *Albania, Promemoria per la Conferenza degli Ambasciatori (1921)*.

estera del regime fascista nei Balcani e per il ruolo svolto dal capitale italiano nel sistema finanziario internazionale tra le due guerre; d'altra parte, la recente apertura alla consultazione dei fondi archivistici "Banca Nazionale d'Albania" e "Società per lo Sviluppo Economico Albanese (SVEA)", presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS), consente di analizzare aspetti e informazioni inedite sulla politica economica e finanziaria condotta dal regime in Albania.

La creazione della Banca Nazionale d'Albania si inserisce, inoltre, nel processo di integrazione finanziaria internazionale a cui l'Italia prese parte nel primo periodo del ventennio fascista, attraverso la partecipazione ai prestiti patrocinati dalla Società delle Nazioni per il risanamento economico e monetario degli Stati dell'Europa centro-orientale²²⁸, e più ampiamente, in quel processo di espansione banca-

²²⁸ Nell'immediato primo dopoguerra gli Stati dell'Europa sud-orientale avevano attirato le mire espansionistiche delle principali potenze occidentali, interessate a colmare il vuoto di potere determinatosi nella regione in seguito allo smembramento degli Imperi centrali. La regione balcanica, costituendo un territorio di oltre un milione di chilometri quadrati, popolato da circa quaranta milioni di abitanti, si presentava all'epoca come un ideale mercato per il collocamento di prodotti finiti e per il rifornimento di cereali, carbone, petrolio, tabacco e legname a basso costo. Le disposizioni dei trattati di pace, tuttavia, avevano stravolto il consolidato equilibrio economico di cui la regione danubiana aveva goduto durante il dominio asburgico, allorché le grandi banche viennesi operavano da intermediarie tra il risparmio estero e le attività produttive dell'Impero. Fu inevitabile, dunque, che i nuovi Stati successori, gravati da enormi problemi finanziari, amministrativi e politici, furono costretti a richiedere l'assistenza da parte del capitale estero per il rilancio dell'economia. Il processo di ricostruzione economica degli Stati danubiani fu favorito dalla ripresa del sistema finanziario internazionale, registrata a metà degli anni Venti, in seguito al varo del Piano Dawes e all'affermazione del *gold exchange standard*. I prestiti internazionali per il risanamento monetario degli Stati balcanici alimentarono, infatti, un cospicuo flusso di capitali occidentali verso la regione, favorendo la ripresa degli scambi e dell'investimento estero. Il regime fascista tentò di approfittare dello scenario finanziario internazionale favorevole per conquistare una zona d'influenza in Europa orientale, facendo leva, dal punto di vista propagandistico, sul concetto di "diritto naturale" dell'Italia a svolgere un ruolo di primo piano nel bacino del Mediterraneo e sul mito della "vittoria mutilata", che continuava ad alimentare le rivendicazioni degli ambienti nazionalisti del Paese. Si veda sul punto M. De Cecco, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1919-1936*, Collana Storica della

ria italiana all'estero, che, avviato nell'immediato primo dopoguerra, portò i principali istituti di credito del Paese a sviluppare una rete capillare di dipendenze nei Balcani e a strutturarsi in maniera innovativa rispetto al passato, attraverso la formazione internazionale della propria classe dirigenziale e la costituzione di appositi uffici estero all'interno delle proprie direzioni generali.²²⁹

Banca d'Italia, Documenti, Roma-Bari, Laterza, 1993; P.F. Asso, *L'Italia e i prestiti internazionali, (1919-1931). L'azione della Banca d'Italia fra la battaglia della lira e la politica di potenza*, in AA.VV. *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi 1919-1939*, Ricerche per la storia della Banca d'Italia, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1993; A Roselli, *Italy and Albania. Financial relations in the fascist period*, Londra, I.B. Taurus, 2006. Sulla storia economica dei Paesi balcanici nel periodo compreso tra le due guerre mondiali i testi di riferimento sono rappresentati da A. Teichova, *L'Europa centro e sud orientale 1919-1939*, in *Storia economica Cambridge*, volume VIII/2, Torino, Einaudi, 1992, pp.324-431; Royal institute of international Affairs, *South Eastern Europe: a political and economic survey*, Londra, The Royal Institute of International Affairs, 1939; M.C. Kaser, E.A. Radice (a cura di), *The economic history of Eastern Europe 1919-1975* (3 voll.), Oxford, Clarendon press, 1986; I.T. Berend, G. Rànki, *Lo sviluppo economico nell'Europa Centro-Orientale nel XIX e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1978; C. Feinstein, P. Temin, G. Toniolo, *L'economia europea tra le due guerre*, Bari, Laterza, 1998.

²²⁹ Il tema dell'espansione estera delle banche italiane ha suscitato solo di recente l'interesse degli storici, arricchendosi di contributi che, delineando i tratti fondamentali del processo di internazionalizzazione bancaria del Paese, hanno stimolato un interessante dibattito storiografico sui riflessi di tale apertura ai mercati esteri sia sulla struttura e l'attività degli stessi istituti che, in generale, sull'economia italiana. In particolare, è stato sottolineato come le origini internazionali della banca mista e i primi passi compiuti dal capitale finanziario italiano sui mercati esteri abbiano influenzato in modo decisivo il *take off* registrato dall'economia italiana durante l'età giolittiana, svolgendo una funzione compensatrice (in termini di capitali, uomini, *know-how*) rispetto alla strutturale arretratezza del sistema economico nazionale. Almeno fino alla Prima guerra mondiale, tuttavia, lo sviluppo estero della banca italiana si svolse in modo disorganico e limitato. Le strategie di espansione internazionale dei principali istituti di credito del Paese si erano mosse sostanzialmente lungo tre direttrici fondamentali: sostenere le comunità italiane nei Paesi a forte immigrazione nazionale (Sud America, Stati Uniti, Canada); estendere l'influenza economica italiana in Paesi in cui il governo sperava di operare una penetrazione politica (Africa settentrionale, Turchia, Albania); garantirsi, infine, una presenza nei principali centri finanziari internazionali (Londra e New York). Solo alla fine della Prima guerra mondiale le grandi banche italiane acquisirono un'importante dimensione internazionale,

Gli accordi per la costituzione della Banca Nazionale d'Albania furono raggiunti, come accennato in precedenza, nel 1925, allorché Ahmed Zogu, proclamato presidente della Repubblica albanese due mesi prima, dopo la fuga all'estero del vescovo ortodosso Fan Noli, cercò l'appoggio finanziario italiano per consolidare il suo potere. D'altro canto il governo inglese e quello americano, interessati ad ottenere l'adesione dell'Italia al patto di sicurezza per la Renania e, più in generale, a contrastare la crescente egemonia francese in Europa orientale, avallarono definitivamente l'operazione.²³⁰

In questa sede sembra opportuno soffermarsi su tre aspetti fonda-

tale da influire sulle scelte di gestione delle case madri, sull'organigramma aziendale e sui risultati economici aggregati del gruppo. I Balcani rappresentarono in quest'ottica una direttrice d'investimento privilegiata, soprattutto per le due banche miste milanesi (Comit e Credit). Sulle caratteristiche e le direttrici dell'espansione estere delle banche italiane nel primo dopoguerra si veda L. Iasselli, *L'espansione economico finanziaria italiana nei Balcani durante il fascismo*, Tesi di dottorato, Napoli, 2005, pp. 117-162; A. Confalonieri, *Banche miste e grande industria in Italia (1914-1933)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1994; G. Piluso, *Le banche miste sui mercati esteri: strategie e geografie di un'espansione multinazionale*, in *La formazione della banca centrale in Italia, Atti della giornata di studio in onore di Antonio Confalonieri*, Milano 8/1/1993, Torino, Einaudi, 1994; R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero 1900-1950. Espansione bancaria all'estero ed integrazione finanziaria internazionale nell'Italia degli anni tra le due guerre*, Fucecchio, European Press Academic Publishing, 2000; M. D'Alessandro, *Gestire le reti estere. Comit e Credit nei centri finanziari internazionali (1900-1940)*, in "Annali di Storia dell'impresa", 2001, pp. 35-69. Sul quadro della presenza italiana nei Balcani tra le due guerre si veda Archivio Storico Comit (Intesa-BCI), ASI-BCI, *Servizio Estero, Dirigenti*, cart.12, *Espansione italiana nei Balcani*, fasc. 1, *Raccolta di informazioni dalle affiliate su attività e interessi balcanici nei vari paesi (1938-1939)*; fasc. 2, *Promemoria di Cesare Merzagora sulla posizione dell'Italia nei Balcani al momento dell'anschluss*, 30/3/1938, nonché *Carte miscellanee di Raffaele Mattioli, Studio del 16/10/1933*, parte II, l'Estero. Si veda inoltre Archivio Storico IRI, Numerazione nera, Istituti Bancari, b.40, *Le dipendenze bancarie all'estero della Comit, del Credit e del Banco di Roma (1938-1940)*, maggio 1938.

²³⁰ H.J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze sul Danubio e nei Balcani*, Milano, Feltrinelli, 1979, capitolo 3; E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1943*, Padova, Cedam, 1960; S. Pollo, *A Puto, Historie de l'Albanie des origines a nos jours*, Roanne, Collection Histories Nations Europeennes, 1974; O. Pearson, *Albania in the Twentieth Century: A History*, Vol.I, Londra, Centre for Albanian Studies, 2004.

mentali dell'attività della Banca Nazionale d'Albania: il suo impianto organizzativo iniziale; la politica economica e valutaria dell'istituto; il ruolo rivestito dalla banca nel programma di valorizzazione economica dell'Albania condotto negli anni dell'occupazione italiana del paese (1939-1943).

Fino all'ingresso del capitale italiano, in Albania non aveva mai funzionato un sistema bancario moderno, né aveva circolato una moneta nazionale:²³¹ l'assenza di un sistema monetario e bancario efficiente, nonché di una moderna legislazione commerciale e tributaria, rappresentavano, dunque, la causa principale dell'arretratezza economica del Paese all'indomani della Prima guerra mondiale.

Entrata a far parte della Società delle Nazioni nel 1920, l'Albania chiese, due anni più tardi, l'assistenza finanziaria dell'istituto ginevrino per la risoluzione dei suoi problemi economici e finanziari. Il consigliere finanziario inviato in Albania dalla Società delle Nazioni, il professore svizzero Alberto Calmés, individuò nell'istituzione di una banca di emissione e nella concessione di un prestito estero finalizzato al rafforzamento delle infrastrutture, le misure necessarie per lo sviluppo economico della giovane repubblica balcanica.²³²

La proposta di Calmés fu accolta dal Comitato Finanziario della Società delle Nazioni che, nel giugno del 1924, affidò l'iniziativa ad un gruppo finanziario guidato dal capitale italiano a cui partecipavano anche banche jugoslave, svizzere e belghe.²³³

Le convenzioni firmate a Tirana il 15 marzo 1925 da Mario Alber-

²³¹ La circolazione era costituita infatti da monete d'oro (i c.d. "napoleoni"), d'argento (in prevalenza corone austriache) e da monete cartacee (soprattutto lire italiane diffuse nelle zone meridionali del Paese). In molte regioni si faceva ancora largo uso del baratto per la regolazione degli scambi. P. Formentini, *Moneta e credito in Albania*, "Rivista bancaria", 1929.

²³² A. Calmes, *La situation économique et financière de l'Albanie*, Ginevra, Società delle Nazioni, 1922.

²³³ Il consorzio italiano si componeva dei principali istituti di credito del Paese – Credito Italiano, Banca Commerciale Italiana, Banca Nazionale di Credito, Banco di Roma – e di altri istituti minori, che, tuttavia, fungevano da meri prestanome dell'Istituto Nazionale Cambi con l'Estero, e, quindi, del governo. Archivio Storico Credito Italiano (d'ora in poi ASUnicredito), *Affari Finanziari, Banca Nazionale d'Albania*, dossier 2051, fasc. 1, sf. 2, *Costituzione e statuto*.

ti²³⁴ (in rappresentanza del gruppo finanziario italiano) e dal ministro delle Finanze Mufid Bej Libohova (in rappresentanza del governo albanese), che delinearono i tratti fondamentali dell'organizzazione e del funzionamento della nuova banca di emissione, successivamente formalizzati nella legge organica approvata dal parlamento albanese il 23 giugno e il 5 luglio, posero fine a un turbolento periodo di trattative in cui gli italiani ebbero la meglio sul gruppo jugoslavo, guidato dalla Serbo-Albanian Bank del finanziere Lale Novakov Zuber, che avrebbe voluto guidare l'iniziativa²³⁵.

È opportuno sottolineare come, fin dalla fase istitutiva, il capitale italiano riuscì ad assicurarsi il controllo sulla condotta dell'istituto di emissione, non solo per mezzo delle indicazioni statutarie ma anche in virtù dell'effettiva distribuzione del capitale azionario.

La banca, costituita il 2 settembre 1925 con capitale di dodici milioni e mezzo di franchi oro, aveva infatti la sede legale a Roma, era

²³⁴ Mario Alberti (1884-1939), direttore generale del Credito Italiano, rivestì un ruolo di assoluta rilevanza nell'organizzazione e nei primi anni della gestione della Banca Nazionale d'Albania, di cui divenne primo presidente. Alberti fu uno dei più illustri esponenti dell'irredentismo triestino e un apprezzato economista. Membro della missione per la negoziazione del debito di guerra italiano con gli Stati Uniti nel 1925, delegato alla Conferenza della Pace di Versailles, esperto italiano alle conferenze monetarie di Genova e Cannes, Alberti apparteneva a quella classe di "tecnici", a cui spesso il regime si affidò per la risoluzione delle più importanti questioni di politica economica e monetaria. Assunto durante la guerra dal Credito Italiano, ne divenne direttore generale. Rivestì molteplici cariche internazionali e fu il primo presidente della Banca Nazionale d'Albania.

²³⁵ Si veda sul punto S. Mišić, *The Serbo-Albanian Bank 1925-1927*, in "Balcantica", XXXVII, 2006, pp. 249-165. Lale Zuber, che sarebbe comunque divenuto membro del consiglio di amministrazione della nuova Banca Nazionale d'Albania in rappresentanza del gruppo jugoslavo, costituisce una figura di grande interesse nella storia della Banca Nazionale d'Albania e dei rapporti tra Italia e Jugoslavia nel periodo in esame. Imprenditore poliedrico di origini montenegrine, Zuber ebbe cospicui interessi oltre che nel settore bancario anche in quello del commercio marittimo e in quello industriale. All'interno della Banca Nazionale d'Albania rappresentò per anni la voce di dissenso nei confronti delle decisioni di politica economica filo-italiane dell'istituto. Fuggito negli Stati Uniti nel 1940 in seguito alle persecuzioni contro gli ebrei, morì in America in circostanze sospette nel 1957.

amministrata da un organo direttivo composto da due membri italiani e due albanesi in cui, tuttavia, la presidenza sarebbe sempre stata affidata ad un italiano, ed era del tutto indipendente dal governo di Tirana. Inoltre, la partecipazione ufficialmente prevista al capitale della Banca Nazionale d'Albania (gruppo italiano: 26%; banche jugoslave, belghe e svizzere: 25%; cittadini privati albanesi: 49%) venne significativamente alterata da una serie di fattori. Le quote riservate agli albanesi, infatti, furono effettivamente acquisite in Italia²³⁶; per accordi intervenuti tra Mario Alberti e la Banca Commerciale di Basilea anche l'effettiva proprietà della quota svizzera fu assicurata all'Italia;²³⁷ infine, al gruppo italiano spettavano centomila azioni fondatrici, dal valore più basso (1,25 franchi) rispetto a quelle ordinarie (da venticinque franchi) ma con uguale diritto di voto. Tutto ciò garantì al gruppo finanziario italiano una partecipazione effettiva di circa l'80% del capitale dell'istituto.²³⁸

²³⁶ Nell'agosto del 1925 le sedi di Roma, Milano e Bari del Credito Italiano furono autorizzate dal governo a ricevere le sottoscrizioni della Banca Nazionale d'Albania per la quota originariamente destinata agli albanesi. ASUnicredito, *Affari Finanziari, Banca Nazionale d'Albania*, dossier 2051, *Lettera della SVEA alla Direzione Centrale del Credito Italiano*, 20/8/1925.

²³⁷ Koechlin Hoffman, presidente della Banque Commerciale de Bale, era membro del consiglio di amministrazione del Credito Italiano, di cui Alberti era direttore generale. In base all'accordo del 10 marzo 1928, il Credito Italiano riceveva annualmente il dividendo pagato sulle cinquantamila azioni ordinarie sottoscritte nominalmente per suo conto dalla banca svizzera. La documentazione relativa all'accordo e la corrispondenza tra Stringher, Alberti e Koechlin Hoffman si trova in ASUnicredito, dossier 2051, *Banca Nazionale d'Albania*, fasc. 1, *Convenzione e statuto*. Si veda anche Archivio Storico Banca d'Italia (d'ora in poi ASBI) *Rapporti con l'Esteri*, cart. 11, *lettera di Mario Alberti, Direttore del Credito Italiano, a Bonaldo Stringher, Direttore Generale della Banca d'Italia*, 10/12/1923.

²³⁸ Anche la struttura organizzativa della banca e la ripartizione delle mansioni e degli uffici furono subito delineate in modo da mantenere a Roma le funzioni dirigenziali: Amedeo Gambino, apprezzato economista e professore di Economia Corporativa a Roma, a cui fu affidata l'amministrazione dell'Istituto, veniva coadiuvato in Italia da Giulio Cordova (all'Ispettorato) e da Umberto Piccardi (alla Contabilità Generale), mentre il personale albanese, alle dipendenze di funzionari italiani, era per lo più composto da funzionari ed impiegati albanesi. Il primo presidente della Banca Nazionale d'Albania fu Mario Alberti; nel Consiglio di Amministrazione figuravano inoltre F. Brunner (vice presidente), A.

La nuova banca di emissione svolse una funzione sociale molto importante, riuscendo a diffondere, fin dai primi mesi di attività, l'impiego della banconota e l'uso di depositi e assegni.²³⁹

Il principale compito che la dirigenza italiana della Banca Nazionale d'Albania si trovò ad affrontare fu quello della costruzione di un nuovo sistema monetario: la legge organica sull'ordinamento monetario, approvata secondo le convenzioni di Tirana, diede uno stabile assetto alla circolazione attraverso la creazione del franco albanese, che fu ragguagliato all'oro secondo la vecchia parità italiana dell'Unione Monetaria Latina (0,290322 grammi d'oro per franco).²⁴⁰

Il nuovo istituto di emissione, pur essendo tenuto per statuto ad adeguarsi al *gold exchange standard*, operò fin dall'inizio in regime di *gold standard*, assicurando la piena convertibilità in oro delle proprie banconote.²⁴¹

Gambino, P. Fenoglio, G. Bianchini, U. Viali, E. De Wouters d'Oplinter, Lale N. Zuber e S. Zurani (consiglieri). I successivi presidenti della Banca d'Albania furono Giuseppe Bianchini (dal 25 marzo 1931) e Antonio Mosconi (dal 25 marzo 1935). ACS, *Banca Nazionale d'Albania, Relazioni annuali all'assemblea degli azionisti, ad annos*.

²³⁹ La progressiva diffusione territoriale degli sportelli e la graduale messa in circolazione dei vari tagli delle banconote e delle monete consentirono da un lato "di adeguare i prezzi alle differenze quantitative e qualitative dei beni, con beneficio per le classi meno abbienti dell'Albania e, dall'altro, di ottenere una moderata espansione della circolazione evitando tendenze inflazionistiche". ACS, *Banca Nazionale d'Albania, Libri Sociali, Discorso di S.E. Mario Alberti, presidente della banca, sull'esercizio 1926*.

²⁴⁰ ACS, *Banca Nazionale d'Albania, Archivio di presidenza, b. 43, Difesa dell'opera dell'Italia in Albania, Le attività bancarie in Albania* (Promemoria a stampa di Amedeo Gambino); P. Formentini, *La Banca Nazionale d'Albania e il riordinamento monetario albanese*, in *Rivista Bancaria*, 1927, p. 443 e ss. A. Gulinelli, *L'Albania e il suo riordinamento monetario*, *Giornale degli economisti e annali di economia*, 1927. Il sistema monetario albanese era costituito da monete metalliche in oro, argento, nichelio e bronzo (pezzi da cento, venti, dieci, cinque, due, uno e 0,5 franchi, oltre a monete divisionali, i c.d. lek) e da banconote da cento, venti e cinque franchi e cinque lek (equivalente ad un franco).

²⁴¹ *Discorso di S.E. Mario Alberti, presidente della banca, sull'esercizio 1927*, in ACS, *Banca Nazionale d'Albania, Libri Sociali, Verbalì del Consiglio di Amministrazione-allegati*. La convertibilità delle banconote in oro fu sospesa nel 1932, ma la

La possibilità di mantenere il tallone aureo anche durante le tempeste valutarie verificatesi agli inizi degli anni Trenta dipese sia dalla prudente politica creditizia della banca, che, data l'assenza nel Paese di banche di credito ordinario, avrebbe inoltre dovuto svolgere, almeno inizialmente, sia la funzione di emissione che quella di credito ordinario, sia dall'afflusso di cospicui investimenti finanziari italiani che, nel corso degli anni considerati, contribuirono a riequilibrare i pesanti deficit commerciali dell'Albania. L'attivo della bilancia dei pagamenti albanese consentì al franco di rappresentare fino al 1939 – pur nel contesto di grande instabilità valutaria a livello internazionale – una delle monete più forti a livello mondiale e una “moneta rifugio” per i mercati balcanici.²⁴²

Tale ordinamento bancario e monetario, congegnato per l'Albania da Mario Alberti e dai suoi collaboratori, rappresentò un notevole piano di ingegneria finanziaria, finalizzato a supportare i programmi di espansione italiana nel Paese, salvaguardando al contempo gli obiettivi valutarî della Banca d'Italia nel periodo in cui il regime portò avanti la battaglia per la difesa della lira sui mercati monetari internazionali. Si può asserire, al riguardo, che la Banca Nazionale d'Albania operò una politica monetaria “fiancheggiatrice” rispetto alle esigenze valutarie italiane. Infatti, in base all'ordinamento monetario stabilito nel 1925, la Banca Nazionale d'Albania deteneva il monopolio del commercio dei cambi e del servizio di tesoreria per conto dello Stato albanese. I capitali italiani destinati agli investimenti in Albania, dunque, transitavano per la Banca, che provvedeva ad accreditare ai beneficiari delle rimesse l'ammontare corrispondente in banconote o depositi in franchi. A fronte di tale nuova circolazione l'istituto, in base ai suoi obblighi statutarî, che prevedevano

moneta non fu mai svalutata. Il presidente Alberti parlò al proposito di “piccola ma saldissima banca di emissione”.

²⁴² Nel discorso di chiusura del primo esercizio sociale della Banca, il presidente, Mario Alberti, sintetizzò i principali problemi che il nuovo istituto avrebbe dovuto superare: introdurre e diffondere la circolazione di biglietti in un Paese senza precedente esperienza di banca e di carta moneta, in cui l'istituto della cambiale era applicato “con tolleranze che l'Occidente non suppone”. ACS, Banca Nazionale d'Albania, Libri Sociali, *Discorso di S.E. Mario Alberti, presidente della banca, sull'esercizio 1925*.

l'adesione al *gold exchange standard*, avrebbe dovuto assicurare una copertura corrispondente in oro o divise equiparate, dando luogo ad una vendita di lire contro divise estere proprio negli anni in cui la Banca d'Italia portava avanti sui mercati valutari internazionali l'ostinata difesa della parità raggiunta nel 1927 ("quota novanta"). Tuttavia, proprio in base a precise direttive impartite dall'istituto di via Nazionale, la Banca d'Albania operò una politica di cambi subordinata alle esigenze valutarie italiane: infatti, le conversioni di lire contro divise estere (soprattutto dollari), furono limitate al solo ammontare necessario per pagare le importazioni albanesi da paesi terzi, con la conseguenza che le riserve dell'istituto venivano mantenute per gran parte in lire italiane. Inoltre, gran parte della riserva in oro e divise pregiate dell'istituto venne addirittura mantenuta in Italia, in ottemperanza alle *superiori esigenze valutarie*. La quota in lire avrebbe addirittura raggiunto la percentuale del 90% dell'intera riserva della banca nel biennio 1934-1935, allorché la situazione valutaria italiana divenne insostenibile e maturò la decisione di abbandonare il blocco dell'oro. I documenti d'archivio testimoniano come tale poco ortodossa condotta del *management* italiano non sia mai trapelata in pubblico, nonostante le perplessità e le proteste dei consiglieri jugoslavi, svizzeri e belgi²⁴³.

Con la convenzione del marzo 1925 la Banca Nazionale d'Albania si impegnò a promuovere la costituzione di una società che avrebbe avuto il compito di procurare allo Stato albanese un prestito di cinquanta milioni di franchi oro, destinato alla costruzione di opere pubbliche e allo sviluppo dell'economia. Amministrata dal *management* della Banca Nazionale d'Albania e presieduta inizialmente da Angelo Valvassori Peroni, la Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania (SVEA) costituì il secondo fondamentale pilastro su cui si basò l'espansione finanziaria italiana in Albania prima degli eventi

²⁴³ ACS, Banca Nazionale d'Albania, Archivio di segreteria, b. 1 Note riservate (di Amedeo Gambino) sulla bilancia dei pagamenti tra l'Italia e l'Albania, 7/12/1937; ibidem, Promemoria riservato sulle operazioni in cambi della Banca nazionale d'Albania, 6/9/1935.

del 1939.²⁴⁴

L'emissione del prestito SVEA, fortemente voluta da Mussolini per estendere l'ingerenza politica italiana sull'Albania, fu organizzata fin dal principio con lo scopo di assicurare all'Italia il controllo sul commercio e l'amministrazione albanese.

Emesso in obbligazioni intestate alla SVEA del valore nominale di settanta milioni e mezzo di franchi²⁴⁵ al tasso del 7,5%, il prestito aveva scadenza quarantennale ed era garantito dai proventi delle dogane e dei monopoli albanesi sul sale, sulla carta da sigarette e sui fiammiferi, per una somma annua prevista in otto milioni e mezzo di franchi.

In base all'art. 25 della convenzione del 29 maggio 1925, nel caso in cui il gettito non avesse raggiunto tale cifra, lo Stato albanese si obbligava a colmare il deficit coi proventi di altre imposte o attività. Al riguardo Mario Alberti, presidente della Banca Nazionale d'Albania, precisò che "la formula era stata concepita in termini estremamente vaghi e ciò al fine di lasciare piena libertà di azione all'Italia in caso di qualsiasi mancanza".²⁴⁶

Secondo il progetto iniziale degli organizzatori italiani, il finanziamento avrebbe dovuto essere collocato sui principali mercati mondiali, al fine di conferire all'operazione una connotazione uffici-

²⁴⁴ La SVEA fu costituita in realtà prima della Banca d'Albania, il 23 aprile 1925, e la sua attività fu regolata dalle successive convenzioni del 29 maggio – stipulate tra il governo albanese, il gruppo finanziario italiano e la stessa SVEA – in cui vennero definiti tutti gli aspetti del finanziamento. Il capitale sociale fu formalmente assunto dalle principali banche italiane e da alcuni esponenti della finanza del Paese (Alberti, Pirelli, Marmont), ma di fatto fu detenuto dal Tesoro per tutta la durata della società. Nel consiglio di amministrazione figuravano anche Mario Alberti (vicepresidente), Amedeo Gambino, Giuseppe Bianchini e Ugo Viali (consiglieri), oltre ad altre personalità albanesi. ASBI, *Carte Stringher*, cart. 23, fasc. 2, *Prestito per i lavori pubblici dell'Albania*. Sulle caratteristiche del prestito si veda anche ACS, SVEA, *Libri sociali*, *Accordo esecutivo del 26/7/1925*.

²⁴⁵ Cifra pari, al corso di emissione del 75%, al ricavo effettivo di cinquanta milioni di franchi oro.

²⁴⁶ ACS, SVEA, *Libri Sociali*, *Verballi del Comitato di Amministrazione - allegati*, *Note riservate di Alberti sugli accordi esecutivi del prestito*, 17/3/1926 e *Note esplicative sulla convenzione per il prestito per lavori pubblici in Albania*. Sull'emissione del prestito si veda anche ASBI, *Rapporti con l'estero*, cart. 14, SVEA.

cialmente internazionale, che avrebbe peraltro contribuito ad alleviare l'onere posto a carico del Tesoro italiano.²⁴⁷

Il prestito fu infatti emesso il 12 novembre 1925 ma le obbligazioni non furono collocate sul mercato, bensì assunte “provvisoriamente” dall'Istituto Nazionale Cambi con l'Esterio, che successivamente accreditò il ricavato netto dell'operazione (pari a 242.794.000 lire) in uno speciale “Fondo per lavori pubblici” acceso presso la Banca Nazionale d'Albania, che avrebbe gradualmente erogato la somma in ragione dell'andamento dei lavori.²⁴⁸

La SVEA, pur figurando ufficialmente come unico ente creditore del governo albanese, non detenne mai i titoli del prestito nella sua contabilità: l'intero onere dell'operazione, dunque, fu accollato al capitale pubblico italiano, tramite l'Istcambi.²⁴⁹ Inoltre il governo italiano accordò la piena ed incondizionata garanzia sul pagamento del prestito da parte dell'Albania e bonificò le prime due semestralità del finanziamento (II semestre 1925 e I semestre 1926).

Nonostante ciò, fin dai primi mesi del 1926 il governo albanese sollevò varie lamentele, obiettando che gli impegni finanziari derivanti dal prestito erano sproporzionati rispetto all'effettiva capacità di pa-

²⁴⁷ I motivi politici di questa scelta sarebbero stati esposti chiaramente da Amedeo Gambino nel luglio 1926: “Tale collocamento, oltre che per motivi finanziari, appare utile anche dal punto di vista politico, in quanto viene a dare all'operazione un carattere internazionale e l'eventuale ingerenza italiana in Albania, maggiormente accentuata in caso di inadempienza albanese, verrebbe ad apparire come un'opera di tutela effettuata non solo nell'interesse italiano, ma anche straniero”. ACS, SVEA, Libri Sociali, *Verballi del Comitato di amministrazione*, 10/7/1926, p. 143.

²⁴⁸ Archivio Storico Thaon di Revel, *Albania*, fasc. 7, *Direzione Generale del Tesoro-Prestito per Lavori Pubblici in Albania*.

²⁴⁹ L'Istcambi detenne in bilancio le obbligazioni SVEA fino al 1935; con r.d.l. 1614 del 25/8/1935 si attuò il formale passaggio dei titoli al Tesoro, che conferì in cambio buoni del tesoro per la somma di duecentoquarantotto milioni di lire con scadenza 1944. Nei confronti del governo albanese continuò a figurare la SVEA come ente creditore. Sui complessi rapporti finanziari e contabili generati dall'emissione del prestito SVEA si veda ASBI, *Carte Stringher*, cart. 23, fasc. 2, *Prestito per lavori pubblici in Albania*.

gamento dell'Albania e richiese altre facilitazioni.²⁵⁰

Del resto il gruppo finanziario italiano era perfettamente consapevole della probabile inadempienza albanese e su questa consapevolezza aveva pianificato la strategia di espansione economica e politica nel Paese. Il barone Pompeo Aloisi, ambasciatore italiano a Durazzo, relazionando al comitato della SVEA sull'incontro diplomatico avuto con il presidente Zogu per la concessione delle facilitazioni sul prestito, ricordò infatti che

fin dall'inizio delle trattative era stato chiarito (...) che nel caso in cui l'Albania risultasse inadempiente, verremo a realizzare dei vantaggi politici, in quanto l'inadempienza albanese verrebbe a dare all'Italia la possibilità di esercitare un diretto ed esclusivo controllo sulle finanze albanesi e particolarmente sulle dogane, assegnate a garanzia del prestito²⁵¹.

Nonostante ciò, tra il 1926 ed il 1927, senza che l'Albania avesse pagato alcuna rata del prestito, il governo italiano concesse ulteriori agevolazioni alla controparte.²⁵² Amedeo Gambino sottolineò come

tali concessioni facessero sì che, pur non pagando il governo albanese alcuna rata a rimborso del prestito, il suo stato di morosità tardava a manifestarsi perché in pratica le rate dovute veniva-

²⁵⁰ ACS, SVEA, Libri Sociali, *Verballi del Comitato di Amministrazione, seduta del 29/3/1926*.

²⁵¹ Ibidem, pp. 137-138.

²⁵² Nello specifico furono attribuiti all'Albania gli interessi attivi al tasso del 7% sulla giacenza del "fondo prestito lavori pubblici", in compensazione del debito per interessi e ammortamento del prestito; venne bonificata l'imposta cedolare sui titoli (per un beneficio di circa dieci milioni di franchi); e, infine, fu riconosciuta una somma addizionale di circa dodici milioni di franchi in più sull'ammontare del prestito per attribuzione di garanzia sul nuovo cambio della lira. ACS, SVEA, *Archivio di segreteria*, b. 49, *Servizio prestito LL.PP., Memoria di Gambino sull'inadempienza albanese per il rimborso del prestito per LL.PP., 25/1/1932*, p. 28. Si vedano in particolare *Accordo esecutivo per il regolamento degli interessi sul fondo lavori pubblici del 27/6/1926*, gli accordi del 4 febbraio 1927 nonché l'allegata lettera della SVEA al Ministero delle Finanze albanesi.

no bilanciate dalle concessioni da parte della SVEA²⁵³.

Tale atteggiamento conciliante da parte italiana, sostenuto dall'ambasciatore Pompeo Aloisi, che era il punto di riferimento "politico" del regime in Albania, e criticato da Alberti e Gambino, più propensi invece ad una gestione dell'operazione albanese improntata a criteri "privatistici",²⁵⁴ fu determinato sostanzialmente da due circostanze: in primo luogo, proprio nel biennio considerato si stava concretizzando l'egemonia politica italiana sull'Albania in funzione anti-slava e anti-francese²⁵⁵; in secondo luogo, i rappresentanti italiani desideravano in ogni caso, prima di ogni eventuale azione coercitiva sui pegni del prestito, che venisse regolarmente sviluppato il programma dei lavori pubblici previsti dalle convenzioni del maggio 1925 e, tramite il riconoscimento delle citate agevolazioni, intendevano stimolare il concreto avvio dei lavori. La paradossale situazione per cui il beneficiario del prestito rallentava di proposito l'avvio dei lavori e il creditore accordava ampie facilitazioni per compierli giunse ad un

²⁵³ ACS, SVEA, *Archivio di segreteria*, b. 49, *Servizio prestito LL.PP.*, *Memoria di Gambino sull'inadempienza albanese per il rimborso del prestito per LL.PP.*, 25/1/1932, p. 28. Si veda inoltre la *lettera della SVEA al Ministero degli Esteri*, 9/6/1927 (allegato n. 27 alla memoria di Gambino).

²⁵⁴ Sul dibattito interno tra i rappresentanti del gruppo finanziario italiano si veda l'interessante verbale della riunione per la presidenza della SVEA del 3 febbraio 1927 tra Mario Alberti, Pompeo Aloisi, Amedeo Gambino e Lojacono. ACS, SVEA, *Libri Sociali*, *Verballi del Comitato di Amministrazione*, 3/2/1927. E' significativo sottolineare come Aloisi fu nominato secondo presidente della SVEA per allineare in tale particolare frangente della politica estera italiana la condotta della società agli obiettivi politici del regime.

²⁵⁵ Dopo il patto di amicizia e sicurezza del novembre 1926, il 22 novembre 1927 fu firmato da Ugo Sola (ministro italiano in Albania) e Vrioni (ministro degli Esteri albanese) l'importante trattato di alleanza difensiva tra i due Paesi, che costituì un decisivo punto di svolta nella politica balcanica del regime. Garantendo il mantenimento dello *status quo* politico, giuridico e territoriale dell'Albania, il regime istituì un vero e proprio "protettorato" sul piccolo Stato balcanico, avallato anche dall'Inghilterra in seguito ai colloqui di Livorno tra Chamberlain e Mussolini. P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze, Istituto di Politica Internazionale, 1967; E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1943*, Padova, Cedam, 1960; M. Zamboni, *Mussolini's expansionspolitik auf dem balkan*, Amburgo 1970, pp. 386-393.

punto di svolta con la conclusione delle trattative per l'accordo di moratoria tra la SVEA ed il governo albanese, firmato a Tirana il 28 febbraio del 1928 tra Amedeo Gambino e il ministro delle Finanze albanesi, Starova.²⁵⁶

L'accordo diede il via al finanziamento di diverse importanti opere pubbliche ed infrastrutturali: l'80% dei lavori, finanziati nel periodo 1928-1933, furono, infatti, indirizzati prevalentemente al rafforzamento delle infrastrutture del Paese: la costruzione di strade assorbì circa settantacinque milioni di lire²⁵⁷, i lavori per il porto di Durazzo poco più di trentadue milioni di lire, quelli per la realizzazione di ponti cinquantacinque milioni e mezzo di lire. Particolare importanza assunsero inoltre le commesse per la costruzione di edifici (41,7 milioni), tra cui è opportuno ricordare la villa reale di Durazzo (realizzata dalla ditta partenopea Silvestro Raja), gli ospedali militare e civile di Tirana (opera della ditta Michele Sacco), oltre a numerosi edifici militari e palazzi ministeriali.

I fondi del prestito si rivelarono tuttavia ben presto insufficienti per ottenere risultati significativi, anche perché la approssimativa valutazione originaria delle opere fatta dagli albanesi, rese molto evidenti gli scarti tra preventivi e consuntivi²⁵⁸. Inoltre, le risorse furono im-

²⁵⁶ I termini dell'accordo prevedevano l'esonero dal pagamento delle rate del prestito del 1928 e del 1929, il bonifico degli interessi accertati a quella data (1.326.264,90 franchi), e mitigava l'onere albanese per il 1930 e il 1931. Dal 1932 sarebbero ripresi i pagamenti originariamente convenuti.

²⁵⁷ In particolare diciannove milioni e mezzo di franchi furono dedicati alla costruzione di strade nuove e 14,2 milioni di franchi al miglioramento della rete già esistente, per un totale di circa millesettecentocinquanta chilometri. L'originario progetto della ferrovia Durazzo-Tirana, fallito per gli altri costi di realizzazione, fu convertito nella costruzione di un'importante arteria stradale. Società per lo Sviluppo Economico dell'Albania, *Un decennio di vita della SVEA*, Roma, 1936, pp. 23-25.

²⁵⁸ Nella seduta del comitato della SVEA del 20 dicembre 1928, il presidente Capasso Torre evidenziò come per la lunghezza totale della strada Tirana-Elbasan fosse stata prevista una somma di 1,6 milioni di franchi mentre per l'appalto del solo primo tronco, di soli dodici chilometri, erano occorsi in realtà 683.175 franchi e come per la Villa Reale di Durazzo e due ospedali di Tirana erano stati preventivati 1.085.000 franchi, mentre al momento già è stata appaltata una somma di 1.898.695 franchi, presumibilmente destinata ad aumentare in

piegate per investimenti improduttivi ed in alcuni casi addirittura per debiti finanziari o spese non connesse allo sviluppo economico del Paese (emblematico è il caso della sfarzosa Villa reale voluta da Zogu a Durazzo).

L'operazione, in definitiva ebbe scarse ripercussioni sullo sviluppo economico e produttivo del Paese ma rivestì, d'altro canto, un ruolo politico, sociale e propagandistico molto importante.

La seconda fase delle relazioni finanziarie italo-albanesi nel periodo tra le due guerre coincide con il periodo dell'occupazione italiana del Paese²⁵⁹ e della creazione, avvenuta nell'aprile 1939, dell'Unione Economica Doganale e Valutaria tra i due Paesi²⁶⁰. Gli investimenti italiani in Albania durante il periodo successivo all'Unione delle due corone costituiscono un campo d'indagine non molto conosciuto in quanto le rilevazioni della Società delle Nazioni sulla bilancia dei pagamenti albanese si arrestano al 1933, mentre l'archivio del Sottosegretariato agli Affari Albanesi non è stato mai aperto alla consultazione. Ne consegue che i dati quantitativi forniti in riferimento a questa fondamentale fase dei rapporti tra i due Paesi sono incompleti e provvisori.

In particolare, le pubblicazioni preparate nel dopoguerra dall'Italia

sede di consuntivo. ACS, SVEA, Libri Sociali, *Verbali del Comitato di Amministrazione*, seduta del 20/12/1928.

²⁵⁹ Le operazioni militari che condussero all'occupazione albanese si conclusero in soli due giorni (7-8 aprile), al termine dei quali Galeazzo Ciano entrava trionfalmente a Tirana. Quattro giorni più tardi, il 12 aprile, Vittorio Emanuele III veniva proclamato re d'Albania. Poco dopo furono istituiti i due principali enti che avrebbero diretto il programma di espansione economica italiana nel Paese: presso il Ministero degli Esteri veniva creato il Sottosegretariato agli Affari Albanesi, presieduto da Zenone Benini, mentre a Tirana fu impiantata la Luogotenenza Generale del Re in Albania, con a capo Francesco Jacomoni di San Savino.

²⁶⁰ Con la convenzione economico-doganale-valutaria stipulata il 20 aprile 1939, fu stabilito che la copertura del franco albanese, anziché essere rappresentata da valute estere, sarebbe stata costituita da lire italiane, che furono raggugliate al franco albanese alla parità di 6,25 lire per franco. Tale provvedimento istituzionalizzò, di fatto, la prassi seguita precedentemente in larga misura dalla Banca Nazionale d'Albania. La convenzione prevede anche l'unione doganale tra i due Paesi e l'estensione all'Albania di tutti i trattati commerciali, i divieti d'importazione e gli accordi di *clearing* vigenti in Italia.

a scopo propagandistico sull'opera economica realizzata nel Paese rappresentano un insieme di dati scarsamente attendibile, se non confrontato con fonti archivistiche di diversa natura. Le carte d'archivio della Banca Nazionale d'Albania e della SVEA, aperte recentemente alla consultazione degli studiosi italiani, permettono di superare tale lacuna e di operare una adeguata ricostruzione della seconda fase dell'espansione economica italiana in Albania.

In base alle risultanze della Contabilità Generale della Banca Nazionale d'Albania, gli investimenti di capitali operati per conto dello Stato italiano in Albania possono essere quantificati in 12,2 miliardi di lire, per i quattro anni e mezzo di occupazione; anche se tali afflussi di fondi non costituirono, data l'esistenza dell'"area della lira", esportazioni di capitali in senso tecnico, appare opportuno sottolineare la mole dello sforzo finanziario del regime, se confrontato agli investimenti destinati sia alla valorizzazione delle risorse del Mezzogiorno d'Italia che al programma di colonizzazione dell'Africa Orientale Italiana, da cui pure ci si attendeva una significativa riduzione della dipendenza dall'estero di materie prime.²⁶¹ I capitali italiani s'indirizzarono lungo tre direttrici fondamentali: furono operati investimenti di natura strettamente militare; fu dato grande impulso all'attività estrattiva; venne varato, infine, un ampio programma di opere pubbliche.

Il primo tipo di investimento ebbe un peso molto rilevante, se si considera che il Ministero della Guerra, il Ministero dell'Aeronautica

²⁶¹ Il r.d.l. 2299 del 15 novembre 1937 aveva stabilito l'assegnazione di un contributo straordinario di dodici miliardi di lire per gli investimenti da effettuare nell'Africa Orientale Italiana (ben 7,7 miliardi furono stanziati per lavori stradali). La constatazione della povertà dell'impero di petrolio, carbone e ferro, aveva convinto il governo a un ridimensionamento dei programmi finanziari già a partire dall'anno successivo. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale Italiana. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 159-163; R. Trevisani, *Politica economica fascista in Africa Orientale Italiana*, Roma, Edizioni di Politica Sociale, 1937. Per una valutazione della produzione mineraria italiana dal 1940 al 1943 si vedano i dati del Ministero delle Corporazioni in ACS, *Segreteria Particolare del Duce* (d'ora in poi SPD), *carteggio ordinario*, fasc. 50005, riportati anche in R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Tomo I, *L'Italia in guerra (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 1996, p. 550.

e quello della Marina furono, insieme, gli enti appaltanti di circa il 75% del totale delle opere pubbliche realizzate in Albania dall'aprile 1939 al settembre 1943 (8.047.102.000 lire). Occorre tuttavia precisare che buona parte di questa percentuale si riferisce a costruzioni o installazioni utilizzabili anche a fini civili o industriali (lavori portuali, impianti idrici, aeroporti, ospedali, strade).²⁶²

La necessità di sfruttare le risorse estrattive albanesi per le necessità autarchiche dell'industria italiana, come ricordato, fu poi un elemento decisivo nella svolta operata con l'occupazione del 1939. Le ingenti potenzialità del sottosuolo albanese erano state intuite già prima della Grande Guerra, ma uno sfruttamento su base industriale era stato avviato solo a partire dai primi anni del conflitto.²⁶³

Negli anni successivi, i sondaggi e le ricerche operate dalle società italiane con concessioni minerarie in Albania avevano dato risultati confortanti.²⁶⁴ Gli idrocarburi albanesi furono sfruttati su larga scala, giungendo a coprire oltre il 30% del fabbisogno nazionale italiano.

L'Azienda Minerali Metallici Italiani (AMMI) aveva invece ottenuto

²⁶² ACS, *Banca Nazionale d'Albania*, III A, b. 43, *Lettera riservata (di Amedeo Gambino) per il dott. Malvezzi sugli esborsi sostenuti dall'Italia in Albania al settembre 1943*, 11/1/1946.

²⁶³ A. Spinedi, *L'economia albanese*, in "Italia e Albania", 1941; A. Caroncini, *L'Italia e la futura economia balcanica*, 1915, in ASBI, *Carte Stringher*, cart.46; G. Ineichen, *Il petroli d' Albania*, Roma, Italgraf, 1942.

²⁶⁴ Nel settore petrolifero l'AIPA aveva prodotto dall'inizio del periodo di pieno sfruttamento del bacino del Devoli (luglio 1935), fino alla fine del 1938, 284.700 tonnellate di greggio, mentre nei due anni successivi il petrolio estratto salì a centoquarantamila tonnellate annue. Gli investimenti dell'AIPA al 30 giugno 1937 ammontavano a centonovantacinque milioni di lire. Il numero dei pozzi petroliferi passò da venticinque nel 1935 a trecentodiciassette nel 1938 a circa cinquecento nel 1940. Un oleodotto di settanta chilometri collegò il campo petrolifero dell'AIPA col porto di Valona, dove apposite navi cisterna trasportavano il greggio a Bari. Il petrolio albanese, di tipo asphaltico, dava infatti una resa in benzina molto scarsa (13%). La resa salì all'80% dopo la costruzione degli impianti di Bari e Livorno per l'idrogenazione ad alta temperatura e pressione dell'Azienda Nazionale Idrogenazione combustibili (ANIC), creato nel febbraio 1937. Archivio Storico Thaon di Revel, *Albania, Spese sostenute dall'AIPA al 30/6/1937*. Sull'attività dell'AIPA si veda anche P. Verani Borgucci, *Gli impianti dell'AIPA per lo sfruttamento del campo petrolifero del Devoli*, Roma, 1938; O. Jacobini, *Sviluppo e risultato dell'attività petrolifera in Albania*, Roma, 1939.

nel 1938 una concessione per lo sfruttamento dei giacimenti cromiferi albanesi situati nella zona nord orientale del Paese, nei distretti minerari di Progradec e Kukes. La produzione di cromo, utilissimo all'industria pesante italiana in quanto occorrente per la fabbricazione dell'acciaio e utilizzabile in sostituzione del più costoso nichel, alla fine del 1940 raggiunse le quarantamila tonnellate, anche se il concreto sfruttamento del minerale rimaneva subordinato allo sviluppo di vie di comunicazione che ne agevolassero il trasporto verso Durazzo.²⁶⁵

Migliori risultati furono ottenuti dall'Azienda Carboni Italiani (ACAI) e dalla Società Mineraria Italo-Albanese, rispettivamente nella produzione di lignite e di rame.²⁶⁶ Infine, occorre menzionare l'importanza che fu attribuita dal regime alle risorse idroelettriche dell'Albania: gli studi condotti alla fine degli anni Trenta rivelarono che sarebbe stato possibile ottenere dall'Albania una produzione di energia elettrica a basso costo di circa dieci miliardi di KWh, pari cioè a due volte e mezza quella ottenuta (non a buon mercato) in Piemonte e Lombardia. Il pieno sfruttamento dei salti d'acqua albanesi avrebbe consentito di fornire il Paese di energia elettrica per usi industriali e

²⁶⁵ Nell'agosto 1939 l'AMMI costituì inoltre la società FERRALBA (passata l'anno successivo sotto il controllo diretto dell'IRI), con capitale di centocinquantomila franchi albanesi, per la ricerca e lo sfruttamento dei minerali di ferro albanesi. Gli obiettivi della società, grazie alla quale il regime sperava di ottenere una produzione di un milione di tonnellate annue a partire dal 1941, per far fronte alle esigenze autarchiche in campo siderurgico, furono ostacolati dagli elevati costi di trasporto e dalla cattiva composizione minerale del materiale ferroso. L'attività della FERRALBA si limitò in pratica alla sola fase di ricerca. Il fabbisogno cromifero dell'Italia (ventimila tonnellate) era comunque coperto interamente dall'Albania. L'economia albanese nel 1939, in ACS, Banca Nazionale d'Albania, Studi, *Relazioni sull'Albania e relazioni varie dell'Avv. Gambino*.

²⁶⁶ Con decreto legislativo del 25 luglio 1941 l'ACAI fu autorizzata alla ricerca di combustibili fossili in Albania. Per tali ricerche furono stanziati nel bilancio del Ministero delle Comunicazioni quindici milioni di lire, ripartiti in tre esercizi finanziari. L'ACAI raggiunse la produzione mensile di due milioni di tonnellate di lignite; *Relazione annuale del Governatore della Banca d'Italia all'assemblea degli azionisti*, anno 1941, p. 116. La SAMIA ottenne centocinquantomila tonnellate di rame mensili nei mesi di più intenso sviluppo. Italian Centre of studies and publications for international reconciliation, *What Italy has done for Albania*, Roma, 1946, pp.15-16.

avrebbe affrancato completamente il fabbisogno energetico italiano dall'estero nel giro di pochi anni.²⁶⁷

La notevole cifra destinata all'industria estrattiva albanese nell'ambito dei fondi trasferiti dall'Italia nei quattro anni e mezzo di occupazione del Paese conferma che gli obiettivi economici rivestirono un ruolo fondamentale negli eventi dell'aprile 1939. Del resto, come sottolineato da Fischer, Ciano aveva definitivamente convinto Mussolini dell'occupazione albanese, dipingendo un quadro ottimistico delle risorse economiche del piccolo Stato balcanico.²⁶⁸

Il concreto ottenimento degli obiettivi autarchici per cui fu avviata la valorizzazione del settore minerario albanese fu tuttavia impedito all'inizio della guerra, dagli elevati costi energetici e di trasporto che, abbinati ai criteri di sfruttamento completamente anti-economici, che fu necessario attuare in relazioni alle esigenze belliche, resero il bilancio di tali iniziative fortemente passivo.

Nel campo delle infrastrutture e dei lavori pubblici, con le leggi n. 1064 e n. 1065 del 6 luglio 1939, l'Ispettorato Opere Pubbliche Albania, operante all'interno del Sottosegretariato per gli Affari Albanesi, ottenne dal governo la copertura finanziaria di due miliardi di lire per avviare la costruzione di strade, porti, ferrovie e per dare impulso all'edilizia e alle bonifiche.²⁶⁹

²⁶⁷ G. Salvini, *Contributo allo studio sulle possibilità idroelettriche dell'Albania*, in *L'Energia Elettrica*, febbraio 1941. *Le risorse idroelettriche dell'Albania nel quadro delle esigenze dell'industria italiana e mediterranea del dopoguerra*, in "Rivista di politica economica", 1942, pp. 507 e ss.

²⁶⁸ B.J. Fischer, *Italian policy in Albania*, "Balkan Studies", n. 26, 1985, pp. 110-111.

²⁶⁹ Per le opere di bonifica furono stanziati 1,2 miliardi di lire. L'attuazione del programma di bonifiche, concentrato prevalentemente in duecentocinquanta ettari di zona litoranea del Paese, fu affidato ad un apposito ente, denominato EBA (Ente Bonifiche Albania), che avrebbe dovuto svolgere la sua attività in un arco temporale di dieci anni. N. Prampolini, *Le bonifiche dell'Albania*, in "Corriere diplomatico e consolare", 15 maggio 1940. Al fine di migliorare le comunicazioni stradali albanesi nel 1941 venne costituito per iniziativa della Comit e con la partecipazione di FIAT, Puricelli, Agip e Banca Nazionale del Lavoro, un Sindacato di Trasporti Adriatico Balcanici, con lo scopo di costruire e gestire un'arteria di comunicazione autostradale che collegasse l'Adriatico, attraverso

Il piano di opere stradali e portuali varato dal regime mirava essenzialmente a costituire un valido sistema di vie di comunicazione terrestri, sia a scopi strategico militari che al fine di collegare i centri di produzione di materie prime (petrolio, carbone e materiali ferrosi), situati nella zona settentrionale dell'Albania, con i porti di Durazzo e Valona.²⁷⁰

Per la realizzazione di questo vasto piano di lavori, a cui si aggiunsero altre numerose commesse per la realizzazione di costruzioni ad uso civile, finanziate dal Ministero della Guerra, si trasferirono stabilmente in Albania numerose imprese italiane, molte delle quali avevano collaborato alle costruzioni coloniali realizzate nei mesi precedenti in Africa Orientale.²⁷¹

Secondo una stima di Amedeo Gambino, al settembre 1943 il valore delle opere stradali realizzate dalle imprese italiane in Albania ammontava a ottocentotrentacinque milioni; delle costruzioni ferroviarie a centosettantaquattro milioni; delle costruzioni edilizie a trecentosettanta milioni; di acquedotti, opere igieniche e bonifiche a centosessan-

l'Albania, al Danubio ed ai porti del Mar Nero: il programma, che non fu portato a termine, resta ancora oggi di grande attualità.

²⁷⁰ La legge 1064 del 1939 autorizzava al proposito una spesa di ottocentosessantamila milioni di lire ripartiti in otto esercizi finanziari per la realizzazione di 1103 km di strade. Banca D'Italia, *Relazione del Governatore della Banca d'Italia all'assemblea degli azionisti*, 1940, p. 88. G. De Maria, *Principii di economia albanese*, Padova, Cedam, 1940, p. 109. Nello stesso periodo, con la partecipazione della FIAT e della Puricelli, ed il finanziamento della Comit (attraverso le sue dipendenze romena e bulgara), l'Italia gettò le basi per la realizzazione di un Sindacato per i Trasporti Adriatico Balcanici (TRABA), finalizzato alla creazione di un'arteria di comunicazione stradale e ferroviaria tra i porti albanesi di Durazzo e Antivari e i porti bulgari sul Mar Nero. Il progetto, che ricalcava l'idea della ferrovia trans balcanica progettata durante la prima guerra mondiale dall'ingegnere napoletano Giacomo Buonomo, è ancora oggi di grande attualità. Il tragitto è infatti per molti aspetti simile a quello dell'attuale corridoio paneuropeo n. 8. ASI-BCI, *Servizio estero, Segreteria*, cart. 30, TRABA, fasc. 1, *Autorizzazione governativa e atti sindacali 1941-1942*.

²⁷¹ Le principali ditte trasferitesi totalmente o parzialmente furono: Imprese Cidonio, S.A. Mediterranea Albania, Imprese Aureli, Imprese Vaselli, S.A. Immobiliare (per la costruzione della ferrovia Durazzo-Elbasan), S.A. Marinucci, Impresa Simoncini, S.A. Ferrobeton, Impresa Federici, SICELP (Società Italiana Costruzioni edilizie e lavori pubblici), Ditta Staccioli, Imprese Moscati.

tacinque milioni.²⁷²

Il valore degli interessi economici italiani in Albania ascendeva alla stessa epoca a circa centosessanta milioni di dollari, costituiti prevalentemente dal valore delle partecipazioni bancarie (Banca Nazionale d'Albania e dipendenze albanesi del Banco di Napoli e della Banca Nazionale del Lavoro), dall'industria petrolifera (circa quaranta milioni), da altra industria estrattiva e forestale²⁷³.

Gli investimenti italiani in Albania nel 1945 rappresentavano la metà degli interessi economici italiani in tutta la penisola balcanica (circa trecentoventisette milioni di dollari, divisi prevalentemente in Grecia – cinquantotto milioni, Romania – quarantadue milioni e Ungheria – trentaquattro milioni di dollari), ed erano secondi, per Paese di destinazione, solo a quelli esistenti in Africa Orientale Italiana e in Francia.²⁷⁴

Il tema dei rapporti tra l'Italia e i Paesi dell'Europa orientale, tra cui, in particolare, l'Albania, durante il periodo fascista è stato oggetto di autorevoli contributi storiografici. Gli studiosi che si sono occupati dell'argomento hanno, tuttavia, focalizzato la loro indagine soprattutto sugli aspetti politici, diplomatici e militari che contraddistinsero l'attività italiana nel bacino danubiano dalle origini del fascismo fino

²⁷² ACS, *Banca Nazionale d'Albania*, III A, b. 43 *Difesa dell'opera dell'Italia in Albania - Riservata per il dott. Malvezzi sugli esborsi sostenuti dall'Italia in Albania al settembre 1943*, 11/1/1946, *Attività create dall'Italia e rimaste in Albania dopo l'8/9/1943*.

²⁷³ ACS, *Banca Nazionale d'Albania*, Archivio di presidenza, b. 43, *Difesa dell'opera dell'Italia in Albania*, *Le attività bancarie in Albania* (Promemoria a stampa di Amedeo Gambino); ASBI, *Studi*, cart. 221, fasc.4, *Note preliminari sulle clausole economiche del progetto di trattato di pace e loro eventuale ripercussione sul commercio internazionale italiano*, 24/10/1945.

²⁷⁴ ASBI, *Studi*, cart. 221, fasc. 4, *Note preliminari sulle clausole economiche del progetto di trattato di pace e loro eventuale ripercussione sul commercio internazionale italiano*, 24/10/1945; ASI-BCI, *Servizio estero*, Dirigenti, cart. 12, *Espansione Italiana nei Balcani*, fasc.1, *Raccolta d'informazioni dalle affiliate sulle attività e gli interessi balcanici nei vari paesi (1938-1939)*; ACS, *Banca Nazionale d'Albania*, Archivio di Segreteria, b. 43, *Difesa dell'opera dell'Italia in Albania*, *Attività create dall'Italia e rimaste in Albania dopo l'8/9/1943*; M. Lamer, *Das ausländische kapital auf dem Balkan*, in "Weltwirtschaftliches Archiv", 1938; G. Nurigiani, *Italia e Bulgaria. Nel presente e nell'avvenire*, Roma, Nuova Europa, 1934; V. Rosenberg, *I Nostrani Kapital u jugoslavensko privedi*, Belgrado, 1937.

alla campagna balcanica del 1940-1941.²⁷⁵

In effetti, la politica di espansione italiana nei Balcani fu strettamente collegata, nelle intenzioni di Mussolini e degli uomini che si alternarono ai vertici del Ministero degli Esteri nel corso del ventennio fascista (Contarini, Grandi, Ciano), al controllo dell'Adriatico e al contrasto dell'egemonia prima francese e, successivamente, tedesca, nella regione.

In quest'ottica, l'attività economica svolta dall'Italia in Albania è sempre stata analizzata in maniera subordinata rispetto all'indagine di tipo politico ed è stata spesso frettolosamente archiviata come fallimentare.

La maggiore disponibilità di dati e documenti, rispetto al passato, sull'ultima fase della politica economica fascista nei Balcani (quella che va dall'occupazione dell'Albania all'armistizio del settembre 1943), consente di operare una valutazione analitica dell'attività economica creata dal regime nella regione alla vigilia della Seconda guerra mondiale ed un confronto tra gli investimenti del capitale italiano in Europa sud-orientale con quelli compiuti in altri Paesi. I dati e le relazioni sugli investimenti italiani, parametrati a quelli operati nello stesso periodo nelle zone meno sviluppate del Paese e, pochi anni prima, in Africa Orientale Italiana, confermano in ogni caso come l'Albania rivestisse un ruolo di prim'ordine nel "complesso economico mediterraneo" alla cui testa il fascismo vagheggiava che dovesse essere posta l'Italia al termine della guerra, in contrapposizione al predominio tedesco nella regione danubiana.

Le autorità economiche italiane operarono, infatti, una program-

²⁷⁵ G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, Laterza, 1969; E. Collotti, *La politica dell'Italia nel settore danubiano balcanico dal patto di Monaco all'armistizio balcanico* in AA.VV., *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, 1967; E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1943*, Padova, Cedam, 1960; H. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze sul Danubio e nei Balcani*, Milano, Feltrinelli, 1979; R. De Felice, *Mussolini il duce*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1974 e *Mussolini l'alleato*, Tomo I, *L'Italia in guerra (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 1996, D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Bollati Bolinghieri, 2003; T. Sala, *Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia*, in *Storia della Società Italiana*, vol. XXII, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1983.

mazione a lungo termine per la valorizzazione economica dell'Albania, provvedendo alla relativa copertura finanziaria e alla creazione di enti di gestione sullo stampo di quelli operanti nel sistema economico italiano²⁷⁶.

Il presupposto fondamentale di questo vasto programma di espansione economica fu rappresentato, dal punto di vista monetario, dall'"area della lira", con cui furono abolite le restrizioni valutarie al trasferimento di risorse nel Paese e fu creato un sistema sostanzialmente riconducibile ad un modello di *currency board*, che, di fatto, subordinò le dinamiche di crescita dell'economia albanese agli scopi autarchici e bellici perseguiti dal regime.

Quali furono gli esiti dello sforzo finanziario condotto dall'Italia nell'ultima fase della politica di espansione nei Balcani?

Se i livelli produttivi raggiunti nel settore estrattivo, chimico e meccanico, furono piuttosto soddisfacenti nel corso dei primi mesi della guerra, è opportuno sottolineare che lo sfruttamento delle risorse economiche dei territori annessi e dell'Albania avvenne in modo anti-economico, con programmi di produzione del tutto subordinati alle esigenze belliche. Quando poi, nel 1942, l'apparato industriale italiano collassò definitivamente e il Paese rimase completamente dipendente dalle forniture di materie prime da parte della Germania, non fu più possibile procedere nel programma di valorizzazione dell'Europa sud-orientale, poi definitivamente compromesso dalle sconfitte dell'Asse.

Gli obiettivi economici vagheggiati da Ciano al tempo dell'occupazione militare del 1939, infatti, presupponevano in primo luogo l'abbattimento dei costi di trasporto e di produzione di energia elettrica, strumentali all'avvio di un'industrializzazione redditizia e su larga scala, ma ottenibili soltanto dopo un certo numero di anni, necessari alla realizzazione di un efficiente sistema di comunicazione, all'allargamento del mercato e all'innalzamento del tenore di vita della popolazione.

Tali fattori costituivano, infatti, i presupposti essenziali per ottenere condizioni di investimento profittevoli in un Paese che, ancora oggi,

²⁷⁶ D. Fausto (a cura di), *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 93-143.

individua nella realizzazione di una moderna rete di infrastrutture, nella definizione della questione della proprietà e nella lotta alla corruzione i passi decisivi per un completo sviluppo economico in senso capitalistico.

In ultimo, mi sembra opportuno menzionare gli aspetti fondamentali della liquidazione della Banca Nazionale d'Albania.

Dal settembre 1943 s'interruppero definitivamente le comunicazioni tra le direzioni albanesi degli enti finanziari italiani e Roma. Le attività albanesi della Banca Nazionale d'Albania furono nazionalizzate e l'istituto fu trasformato nella nuova Banca di Stato (*Banka e Shtetit Shqiptar*), con legge del 13 gennaio 1945, dopo la liberazione del Paese dai tedeschi per opera delle forze partigiane.

In base al trattato di Parigi l'Italia, che s'impegnava a rispettare la sovranità e l'indipendenza dell'Albania, rinunciò a tutti i beni, i diritti e gli interessi di ogni genere acquisiti in Albania prima e dopo il 1939, nonché a tutte le pretese d'influenza nel Paese e fu condannata al pagamento di un'indennità di guerra di cinque milioni di dollari (circa trecentododici milioni di lire dell'epoca). In Italia, le liquidazioni della Banca Nazionale d'Albania e della SVEA (che da 1936 aveva assunto al denominazione di SOFINES) si conclusero tuttavia solo nel febbraio 1957²⁷⁷, al termine di un lungo periodo di contenzioso internazionale con l'Albania, non giunto ad alcuna risoluzione in virtù dell'isolamento politico e diplomatico della repubblica popolare guidata da Enver Hoxha²⁷⁸.

²⁷⁷ ACS, Banca Nazionale d'Albania, Libri sociali, *Verbali del Consiglio di amministrazione, Assemblea straordinaria di liquidazione del 28/2/1957*. Poco prima il Comitato di gestione della Banca, istituito dall'assemblea straordinaria del 22 aprile 1950 e composto da tre membri investiti della responsabilità della gestione ordinaria e straordinaria (Ugo Sola, Amedeo Gambino, Alfredo Salimei) era stato trasformato in Comitato di liquidazione.

²⁷⁸ Le trattative per la sistemazione dei rapporti economici e finanziari tra i due Stati si erano tuttavia arenate presto per la pretesa albanese a vedere riconosciuto – tra l'altro – il diritto al rimborso della copertura della circolazione della Banca Nazionale d'Albania. L'Italia d'altra parte negava ogni altra concessione all'infuori di quelle previste dal trattato di pace, denunciando l'azione illegale con cui lo Stato albanese, in palese violazione delle norme del diritto internazionale, aveva annullato le azioni della banca e confiscato le sue attività, e ribadendo

L'analisi della liquidazione della Banca Nazionale d'Albania merita un particolare interesse in quanto attraverso essa è possibile cogliere un ultimo, significativo aspetto dell'organizzazione conferita dalle autorità monetarie italiane al sistema monetario albanese, in funzione del tutto subordinata agli scopi nazionali. A fronte di un bilancio ufficiale di liquidazione chiuso con un'eccedenza attiva di 207,9 milioni di lire²⁷⁹, infatti, il realizzo effettivo delle attività patrimoniali della banca determinò un utile di oltre due miliardi di lire.

Tale notevole differenza, che non fu dichiarata pubblicamente, traeva origine dal fatto che fin dalla sua fondazione, come descritto in precedenza, l'istituto aveva accumulato presso la sede di Roma le notevoli eccedenze tra le disponibilità raccolte dalle filiali albanesi rispetto ai (minori) impieghi in operazioni di credito presso la clientela del Paese.

Al momento della nazionalizzazione della Banca e della separazio-

do il suo diritto al rimborso del prestito concesso dalla SVEA nel 1925. *Riepilogo delle determinazioni e dei provvedimenti adottati dalla Sofines (ex SVEA) e dalla Bancalba in previsione del regolamento dei rapporti finanziari con l'Albania*, 3/1/1955, in ACS, SVEA, b. 18, fasc. 58. La risoluzione dei rapporti tra Italia e Albania nel dopoguerra fu ostacolata anche dalla spinosa questione dell'oro della Banca Nazionale d'Albania trafugato a Roma dalle SS nel settembre del 1943, di cui il governo albanese reclamava la restituzione. La vicenda si è risolta solo pochi anni fa, in seguito alla fine del regime comunista ed alla riapertura dei contatti diplomatici tra l'Albania e la Gran Bretagna, avvenuta nel 1994. Un accordo del febbraio 1996 ha consentito il rimpatrio a Tirana di gran parte dell'oro (1,5 tonnellate) prelevato dai tedeschi nel 1943 in cambio della definizione di altre pendenze finanziarie tra Albania, Gran Bretagna e Stati Uniti. "Albanian Times", Volume 2, No. 8, 26 Febbraio 1996. Si veda anche *House of Commons Hansard Written Answers for 31/10/1996 (point 10)*. Per la ricostruzione della vicenda dell'oro albanese si veda *La questione dell'oro della Banca Nazionale d'Albania*, in *Rivista di diritto internazionale*, 1955; *Promemoria di Gambino sull'oro asportato dai tedeschi nel settembre 1943*, 12/6/1945, in ACS, Banca Nazionale d'Albania, Archivio di Presidenza, b. 41, *Note illustrative sulla questione dell'oro di Bancalba*.

²⁷⁹ L'attivo fu attribuito al Tesoro (tramite la Sofines e l'Iscambi, che figuravano come azionisti della banca) a valere sulle azioni fondatrici dell'istituto. *Promemoria strettamente confidenziale (del comitato della Banca Nazionale d'Albania al Ministero del Tesoro) sulla liquidazione della Banca*, 26/3/1957, in ACS, Banca Nazionale d'Albania, Archivio di presidenza, b. 14, fasc. 45, *Denuncia beni, diritti e interessi in Albania della Banca Nazionale d'Albania*.

ne delle contabilità tra Roma e l'Albania, nelle scritture interne dell'istituto la sede di Roma risultava debitrice nei confronti delle dipendenze albanesi di 447,3 milioni di franchi (pari a oltre un miliardo e mezzo di lire italiane).

È evidente che gli aspetti effettivi della liquidazione della Banca Nazionale d'Albania furono tenuti nascosti dalle autorità italiane, al fine di scongiurare l'eventuale pretesa albanese a vedersi restituite la somma che era stata detenuta in Italia a fronte della circolazione albanese.²⁸⁰

Le vicende della liquidazione della Banca Nazionale d'Albania rappresentano, in conclusione, insieme all'analisi dei rapporti, spesso contrastati, tra gli azionisti italiani e gli azionisti jugoslavi della Banca e all'approfondimento della questione delle espropriazioni immobiliari effettuate a scopi militari nel periodo 1939-1943, uno dei possibili filoni di future ricerche per illustrare aspetti meritevoli di ulteriori indagini nell'ambito delle relazioni economiche tra Italia e Albania nel Novecento.

²⁸⁰ Sulle complesse vicende del contenzioso diplomatico tra Italia e Albania dopo la Seconda guerra mondiale e sulla questione dell'oro della Banca Nazionale d'Albania trafugato a Roma dalle SS nel settembre 1943 si veda L. Iaselli, *L'espansione finanziaria dell'Italia in Albania (1925-1943). La Banca Nazionale d'Albania e la SVEA*, "Rivista di Storia Finanziaria", n. 12/2004, pp. 65-104.

Il Centro di Cultura Albanese dell'Accademia d'Italia

*Roberto Reali **

Con la legge 580 del 16 aprile del 1939 si decretava formalmente l'Unione del Regno d'Italia con quello d'Albania e si ponevano le basi per una trasformazione non solamente giuridica o politica dei rapporti tra i due Paesi²⁸¹. Da una collaborazione sempre più intensa dal punto di vista commerciale, industriale e militare, si giunse, come conseguenza tra le altre, anche a creare le condizioni per una "occupazione" culturale.

Questa nuova situazione ebbe come conseguenza il coinvolgimento delle istituzioni italiane più rappresentative e una di queste fu l'Accademia d'Italia, fondata dal regime nel 1926. Il ruolo dell'Accademia era di coordinare l'insieme degli istituti culturali nazionali assumendo di diritto la presidenza dell'Unione Accademica Nazionale. Un aspetto originale della sua attività rispetto alle altre istituzioni della stessa natura fu la creazione di:

alcuni centri di studio con finalità collegate in modo più o meno diretto alla politica estera e interna del regime, e in particolare alla propaganda per la cultura italiana all'estero e alla battaglia per il "purismo" linguistico: il Centro di Studi per l'Africa Orientale Italiana, il Centro di Studi per la Svizzera Italiana, il Centro di Studi per il Vicino Oriente, il Centro di Studi sulle Civiltà Primi-

* Consiglio Nazionale delle Ricerche

²⁸¹ Sull'Unione tra Italia e Albania, A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, 2005; F. Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939-1945*, Roma, 1997.

tive, la Commissione italiana per lo studio dei problemi del soccorso alle popolazioni²⁸²

e, tra questi, il Centro di Studi sull'Albania.

Sul ruolo dell'Accademia d'Italia nella vita culturale del fascismo si è variamente discusso in questi ultimi anni con polemiche più o meno accese incentrate soprattutto sulla reale efficacia di una regolazione della vita culturale italiana condotta in modo verticistico. Resta comunque il fatto che la sua esistenza ebbe diverse difficoltà a realizzare il nuovo corso dell'alta cultura a cui l'aveva destinata il fascismo come testimonia il lungo periodo di preparazione dell'attività che durò dal 1926 al 1929²⁸³.

L'originale intenzione di fare dell'Accademia d'Italia il punto di coordinamento di questa egemonia si concretizzò con il decreto del 21 settembre 1933 in cui si prescriveva una riforma degli statuti di tutte le accademie nazionali:

allo scopo di coordinare le attività di tali Enti, di renderne ove occorra più efficace il coordinamento, e di adeguare sempre di più gli istituti di cultura in genere alle esigenze politiche e culturali del Regime²⁸⁴.

A questa richiesta, che obbligava anche il giuramento di fedeltà al fascismo degli accademici, seguì il varo del nuovo regolamento dei Lincei, la più importante e, in fondo, la protagonista della rinascita delle accademie dopo l'unità d'Italia. La proposta del nuovo regola-

²⁸² G. Paoloni, R. Simili (a cura di), *I Lincei nell'Italia Unita, Catalogo della Mostra storico documentaria*, Roma, 2004, p. 171.

²⁸³ "Quattro anni fa si chiese e oggi si ripete: perché un'altra Accademia? L'interrogativo esige una risposta. Nessuna delle Accademie attualmente esistenti in Italia compie le funzioni assegnate all'Accademia d'Italia. O sono Accademie limitate nello spazio, o ristrette nella materia. Talune di esse sono celebri, e quasi tutte, anche le minori, sono rispettabili, ma nessuna ha il carattere d'universalità dell'Accademia d'Italia". Benito Mussolini, dal discorso di inaugurazione dell'Accademia del 28 ottobre 1929, in E. Susmel, D. Susmel (a cura di), *Benito Mussolini, Opera Omnia*, Firenze, 1958, vol. 24, p. 152.

²⁸⁴ *I Lincei nell'Italia Unita*, cit., p. 161.

mento, formulata nel 1934, non prevedeva però l'abolizione dei Lincei e anzi, auspicava una direzione del tutto opposta. Il commissario Vittorio Rossi incaricato della estensione del nuovo regolamento scriveva al ministro dell'Educazione Nazionale che sarebbe stata inopportuna l'assimilazione dell'Accademia dei Lincei alla nuova istituzione anche per la presenza parallela dell'Accademia Pontificia la quale rivendicava a sé il titolo di eredità dei Lincei dopo la scissione avvenuta nel 1870:

s'aggiunga [poi] che la fama e l'autorità di cui l'Accademia dei Lincei gode in tutto il mondo, e specialmente nei paesi anglosassoni, dove essa è la sola Accademia che sia messa a paro della Royal Society di Londra, conferiscono una singolare efficacia a tale opera di divulgazione.

La proposta di Rossi fu così di creare un coordinamento tra le classi dei Lincei e quelle dell'Accademia d'Italia:

tale coordinamento non può naturalmente aver luogo se non tra le due classi dell'Accademia dei Lincei e quelle tra le classi dell'Accademia d'Italia che corrispondono alle prime, mancando ai Lincei le classi di Lettere e d'Arte²⁸⁵.

Una soluzione di compromesso che stabiliva il coordinamento assegnato all'Accademia d'Italia ma che non faceva scomparire i Lincei dal panorama istituzionale dell'epoca e che portò, nel 1935, ad una sistemazione organizzativa delle due istituzioni²⁸⁶. L'Accademia d'Italia assunse contemporaneamente anche la funzione di presidenza del Consiglio delle Accademie a cui appartenevano, tra le altre, l'Accademia delle Scienze di Torino e l'Accademia di San Luca²⁸⁷.

²⁸⁵ La minuta della lettera di Vittorio Rossi è in *I Lincei nell'Italia Unita*, cit. p. 161 e ss.

²⁸⁶ *Rapporti tra l'Accademia dei Lincei e l'Accademia d'Italia: progetti di coordinamento tra le due accademie preparati da Vittorio Rossi, s.d. ma 1935*, in *I Lincei nell'Italia Unita*, cit., p. 164.

²⁸⁷ Si veda l'elenco delle istituzioni in P. Cagiano de Azevedo e E. Gerardi (a cura di), *Reale Accademia d'Italia, inventario dell'Archivio*, Ministero per i Beni Cul-

Questa “convivenza” fu presieduta da Guglielmo Marconi e terminò nel 1937 con la morte dello studioso. Lo scienziato bolognese

non entrò mai nel merito dei contenuti scientifici degli incontri che l'Accademia promuoveva, curandone però sempre con attenzione la parte organizzativa²⁸⁸.

Anche la presidenza Federzoni, che si estenderà dal 1938 al 1943, moltiplicò

gli attriti tra i vertici dell'Accademia e quelli del Partito Nazionale Fascista: in particolare il PNF lamentava la scarsità di benemerite fasciste e la condotta politica sospetta di alcuni premiati e soprattutto di alcuni soci, nonché la scarsa considerazione in cui venivano tenute le indicazioni degli organi di Partito nelle proposte per le nuove nomine²⁸⁹.

Dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, l'Accademia d'Italia trasferì la sua sede a Firenze sotto la presidenza di Giovanni Gentile e con la sua riforma del 30 marzo del 1944 si

prevedeva la ricostituzione dell'Accademia dei Lincei, scorporandola di nuovo da quella d'Italia; quest'ultima vedeva inoltre dimezzato il numero degli accademici e abolita la distinzione in classi. A questo punto, però, il progetto gentiliano era già fallito, e ogni prospettiva di ripresa dell'attività accademica annullata²⁹⁰.

turali, Direzione Generale degli Archivi, Roma, 2005, p. XXIII, nota 31. Per la storia generale dell'Accademia, M. Ferrarotto, *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Napoli, 1977. Cfr. inoltre G. Paoloni, *L'Accademia nazionale dei Lincei dal 1870 al secondo dopoguerra*, in *L'Accademia dei Lincei e la cultura europea nel XVII secolo. Manoscritti, libri, incisioni, strumenti scientifici. Mostra storica*, Fondation Dosne-Thiers, Parigi, 13 dicembre 1991-8 gennaio 1992.

²⁸⁸ *I Lincei nell'Italia Unita*, cit., p. 172.

²⁸⁹ *Ibidem*, p. 173.

²⁹⁰ *Ibidem*, p. 174.

La fine del fascismo lasciò comunque notevoli conseguenze anche nella istituzione romana ormai “liberata” dal suo legame con il regime²⁹¹.

La presidenza Federzoni, sotto cui ricade la formazione del Centro di Studi sull'Albania, si caratterizzò per una diversa strategia istituzionale dei suoi organi e, almeno nelle sue linee generali, si propose comunque una fascistizzazione dell'istituzione e nel periodo che va dal 1938 al 1943, l'Accademia d'Italia cercò di attuare concretamente questo obiettivo²⁹².

Il caso del Centro Studi sull'Albania nacque in questa temperie di trasformazione interna e ne assorbì tutte le oscillazioni. Istituito in occasione dell'Unione della Corona con il Regno d'Albania, con la sua creazione, Mussolini volle identificare nell'Accademia il punto focale di raccolta di tutti gli studi che si venivano elaborando sul Paese adriatico per tentare di egemonizzare al più alto livello la vita culturale dell'Albania²⁹³.

²⁹¹ Sull'epurazione dei Lincei: P. Simoncelli, *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei: cronache di una controversa "ricostituzione"*, Firenze, 2009. In generale sull'epurazione H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, 2008.

²⁹² Sulle vicende dell'Accademia d'Italia si esprime duramente Benedetto Croce: “L'Accademia d'Italia, notoriamente creata come mezzo di allettamento e di asservimento verso gli uomini di arte e di scienza italiani, e che purtroppo ha largamente esercitato il suo ufficio corruttore, non può in niun modo essere conservata nella nuova Italia e dev'essere senz'altro abolita, ristabilendo nell'atto stesso l'Accademia dei Lincei, (...) appagando il voto di tutti coloro che non possono dimenticare l'origine e il carattere dell'Accademia d'Italia e conoscono la sua, non già storia, ma triste aneddotica”. “Giornale d'Italia”, 16 agosto 1943, in *I Lincei nell'Italia Unita*, p. 201. Si veda anche Tacchini di Guerra, Milano, 2004. Sulla figura di Federzoni, F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, 1981; id., *La stampa nazionalista*, Bologna, 1965; F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, 1984.

²⁹³ Nel comunicato stampa del 24 giugno 1939 che annunciava che: “sono state deliberate le modalità di ordinamento del nuovo Centro Studi per l'Albania, alla cui direzione è stato chiamato l'Accademico Francesco Ercole”. Archivio Accademia dei Lincei, Centro Studi Albania (d'ora in poi CSA), *Adunanze*, b. 1, fasc. 1. Ringrazio la dott.ssa Rita Zanatta dell'archivio dell'Accademia per la collaborazione.

Che sia compito del Centro sviluppare questa strategia lo si ritrova nella contemporanea fondazione, sempre nel 1939, a Tirana dell'Istituto di Studi Albanesi intitolato a Skanderberg²⁹⁴ e nel tentativo di creare un ulteriore Centro di Studi Albanesi presso l'università di Palermo, richiesta sollecitata dal ministro dell'Educazione Nazionale Bottai. Queste proposte troveranno un fermo diniego da parte del consiglio direttivo dell'Accademia per quella palermitana²⁹⁵, mentre si stabilirà un confine molto netto tra l'azione del Centro e quella del nuovo Istituto Skanderberg. A quest'ultimo sarà lasciato solo il compito di diffusione della cultura presso le strutture intermedie mentre si riserverà a Roma il compito di elaborare nuovi contenuti e fornire impulsi culturali originali. Federzoni, conscio dell'importanza politica di questo nuovo organismo, sarà presente nelle fasi iniziali per garantire il buon andamento delle sue attività pur avendo assegnato a Francesco Ercole²⁹⁶ la direzione scientifica. Tenere ben salde le sorti del Centro significava così estendere in modo organico l'influenza italiana in Albania:

²⁹⁴ "Il Centro di Studi d'Albania per il raggiungimento dei fini proposti è in stretto contatto con gli organi intellettuali albanesi. Risale ai giorni scorsi e precisamente all'anniversario della fausta Unione dell'Albania nella comunità imperiale di Roma, la fondazione a Tirana dell'Istituto di Studi Albanesi intitolato: 'All'eroe albanese Skanderberg' con il quale il Centro di Studi d'Albania della Reale Accademia d'Italia sarà in stretta relazione e collaborazione". CSA, b. 1, fasc. 1. *Appunto per il Presidente*.

²⁹⁵ "Il ministro dell'Educazione Nazionale S.E. Bottai, nel rallegrarsi vivamente per l'Istituzione del Centro di Studi per l'Albania, manifesta l'intenzione di attuare una analoga iniziativa nel campo universitario, sia pure con fini parzialmente diversi. (...) Il Presidente propone che si scriva al Ministero in senso favorevole, ma chiedendo che per ogni iniziativa che eventualmente avessero a prendere le università in materia, venga consultato il Centro Studi della Reale Accademia d'Italia. S.E. Federzoni spiega che in tal modo si otterrebbe lo scopo di accaparrare la proficua collaborazione delle università e nello stesso tempo esercitare sulle loro iniziative una specie di controllo e comunque una funzione di coordinamento in rapporto all'iniziativa proprie del Centro Studi". CSA, b. 1, fasc. 1. *Verbale Adunanza del 6 luglio 1939*.

²⁹⁶ Sulla figura di Francesco Ercole, *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 43, Roma, 1993.

questa nuova emanazione della Reale Accademia d'Italia la cui direzione è affidata a S.E. Ercole, vuole costituire il centro di convergenze di tutte le attività letterarie, filologiche, storiche e scientifiche che gli studiosi d'Italia, prima isolatamente e per individuale iniziativa, svolgevano per l'Albania nelle varie branche della cultura e delle scienze. Da oggi questi intellettuali troveranno nel Centro di Studi d'Albania l'incoraggiamento morale e materiale a quelle imprese che saranno considerate utili ai fini prefissi e, in altri termini, al progresso in ogni settore dell'Albania²⁹⁷.

In un appunto inviato al Duce il 26 ottobre 1939 Federzoni sottolineava ancora una volta questo rigoroso coordinamento delle iniziative:

allo scopo di rendere possibile il funzionamento del Centro, (...) converrebbe che il Sottosegretario per gli affari albanesi affidasse al Centro stesso indagini o lavori per i quali esso non ritenesse (...) adatti gli uffici dipendenti. Per lo stesso fine sarebbe desiderabile che fosse drenata verso il Centro qualcuna delle erogazioni munifiche di enti e persone desiderose di aiutare iniziative di utilità nazionale²⁹⁸.

Il Centro divenne così una camera di compensazione in cui convogliare non solo proprie iniziative di ricerca ma l'insieme delle attività culturali tra i due Paesi tentando di assimilare anche quelle relative ad una delle più importanti istituzioni di governo a Tirana come il Sottosegretariato per gli Affari Albanesi collegato al Ministero degli Esteri. Il raggio d'azione dei progetti era quindi vasto e denotava una precisa strategia: fornire all'Albania alcune opere assolutamente originali che fossero anche strumenti fondamentali per rappresentare l'identità stessa del popolo albanese. Nelle intenzioni del presidente dell'Accademia era questa la strada maestra per operare una saldatura tra l'*élite* intellettuale albanese e la cultura italiana. Si trattava di riprendere le fila di una serie di produzioni avviate in Italia sugli studi

²⁹⁷ CSA, b. 5, fasc. 23.

²⁹⁸ Ibidem.

albanesi nelle differenti discipline sollecitandone poi anche di nuove ma sempre sotto l'egida dell'Accademia che sarebbe divenuta l'interlocutrice unica non solo per la produzione scientifica ma anche per il suo finanziamento. Non è un caso che uno dei primi atti che sancì questa egemonia fu la donazione al Centro della parte di biblioteca relativa all'Albania appartenuta all'Istituto di Studi Orientali che da questo momento lascerà al Centro l'iniziativa per tutte le attività di studio e ricerca per quella regione²⁹⁹.

Una ulteriore conferma è fornita poi nella definizione dei contenuti stabilita nello Statuto. Dal confronto tra la minuta del programma iniziale degli studi proposti e la versione definitiva approvata dall'Adunanza in una delle sue prime riunioni si comprende la diversa impostazione che gli organi direttivi dell'Accademia vogliono dare a questa iniziativa. Gli studiosi interpellati avevano presentato una bozza in cui si stabiliva con grande precisione l'insieme delle ricerche: i rapporti tra le popolazioni illiriche e quelle messapiche o japige del Mezzogiorno d'Italia o gli scambi tra il mondo bizantino, Venezia e le coste albanesi nel XIV secolo. Nella versione definitiva questi punti sono invece trasformati nello studio delle: *millenarie relazioni storiche tra Italia e Albania* oppure quelli riguardanti: *le origini, le vicende e i costumi dei nuclei albanesi dell'Italia meridionale e della Sicilia*³⁰⁰.

²⁹⁹ Si veda la descrizione del fondo in S. Trani, *L'Unione tra l'Albania e l'Italia. Censimento delle Fonti (1939-1945) conservate negli Archivi pubblici e privati di Roma*. Ministero dei Beni Culturali - Direzione Generale per gli Archivi, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 2007, p. 110.

³⁰⁰ Gli accademici nominati in prima battuta nell'Adunanza furono Giulio Bertoni linguista e filologo; Giovan Battista Bonino chimico; Filippo Bottazzi fisiologo; Giotto Dainelli geografo; Roberto Paribeni archeologo; Raffaele Pettazzoni storico delle religioni; Filippo Silvestri entomologo; Gioacchino Volpe storico. La nota del verbale segnala anche il nome di Paolo Emilio Pavolini, linguista e conoscitore della lingua albanese. CSA, b. 5, fasc. 23. L'adunanza definitiva del Centro comprendeva oltre Dainelli, Paribeni, Pettazzoni, Pavolini ed Ercole anche Carlo Alberto Straneo, Sottosegretariato agli Affari Albanesi del Ministero degli Esteri, Rodolfo Benini statistico ed economista, Clemente Merlo linguista e filologo, Francesco Orestano filosofo, Dante di Blasi medico e igienista, Luigi Marangoni, esperto di architettura orientale e restauratore, Amedeo Giannini giurista e cofondatore dell'Istituto per l'Oriente, Emilio Re, storico e sovrinten-

L'insieme dei primi prodotti del Centro costituisce comunque un programma di lavoro intenso e di elevata qualità di cui l'organo principale per la diffusione è la *Rivista d'Albania*:

edita dall'Istituto per gli Studi di politica internazionale e che inizierà le sue pubblicazioni entro i primi sei mesi dell'anno in corso. (...) il periodico nel contempo sarà un informatore sempre aggiornato degli albanologi i quali saranno messi al corrente, mediante rassegne e recensioni, di tutte le opere italiane ed estere che vengono pubblicate³⁰¹.

Si profilano così nelle riunioni preliminari i prodotti fondamentali. Il primo è la pubblicazione di un Atlante Linguistico Albanese:

quest'opera sarà compilata in base ai risultati dei rilievi che si effettueranno nel territorio dell'Albania, dell'Italia meridionale e Sicilia, e precisamente in ciascuno di quei gruppi che abbia dei caratteri dialettali particolari.

La seconda pubblicazione riguarda la traduzione italiana del *Kanun* di Lek Dukagjini:

che, tramandato oralmente sulle montagne albanesi sarà contenuto in una edizione degna della Reale Accademia d'Italia. Il te-

dente degli Archivi di Stato di Roma, Giorgio Fishta, poeta e intellettuale albanese. Come si vede la struttura del Centro allargava ben oltre l'orizzonte delle ricerche specializzate il proprio disegno dove l'apporto dei singoli studiosi doveva essere soprattutto propositivo di nuove ricerche e non solo coordinatore di quelle in essere come la minuta dello Statuto presentato stabiliva.

³⁰¹ Le bozze degli articoli della *Rivista d'Albania* e le minute degli indici e della sua composizione sono raccolti in CSA bb. 2, 3, 4. Oltre all'anticipazione di alcune parti degli studi in pubblicazione, la rivista presenta anche interessanti articoli che estendevano la conoscenza albanese ben al di là delle intenzioni "politiche" del Centro. Nel dicembre del 1942, ad esempio, venivano pubblicati uno studio sul periodo ottomano dell'Albania e uno relativo al centro arumeno di Moscopoli. Si estendeva così in modo peculiare la ricerca di contributi anche su periodi e vicende lontane dal nucleo dei rapporti tra Albania e Italia.

sto curato da S.E. Fishta sarà commentato e illustrato dalla particolare competenza dell'Accademico Federico Patetta.

Il terzo prodotto riguarda invece la raccolta di documenti storici rinvenibili negli archivi italiani dei rapporti tra i vari Stati della penisola e l'Albania. Da ultimo il Centro si propone di inviare alcune relazioni alla Mostra Nazionale delle Arti Popolari che si sarebbe tenuta a Cagliari nel 1940 e che sarà spostata a Venezia sempre nello stesso periodo³⁰².

Come lo statuto dell'Accademia prevedeva, le discipline coinvolte furono molteplici e accanto ai progetti citati che riguardano precise aree di studio sulla civiltà albanese si affiancarono pubblicazioni su particolari aspetti del Paese relativi al patrimonio forestale, allo studio delle resine vegetali per ricavarne prodotti per l'industria chimica e all'energia. La *Rivista d'Albania* negli anni tra il 1940 e il 1942 pubblicava inoltre una serie di contributi in materia sanitaria attraverso l'azione dell'Istituto Marchiafava per la bonifica delle zone malariche e progetti di pubblicazione di manoscritti del XVII secolo, opere teatrali sull'indipendenza albanese, studi linguistici e di etnologia e diversi articoli relativi alle piante officinali albanesi curati da Antonio Baldacci³⁰³.

Che però i rapporti tra studiosi italiani e albanesi dovessero trasformarsi in qualcosa di molto più complesso e fecondo di una semplice direzione unilaterale delle ricerche imposta dalla presidenza al Centro lo testimonia la progettazione dell'Atlante Linguistico. La creazione di quest'opera:

vorrà essere una fonte di notizie sulla peculiarità dei dialetti e subdialetti albanesi. Questo lavoro potrà essere ancora un sussidio alla storia perché sulla ricognizione delle infiltrazioni lessicali concorrerà ad individuare le aree dell'Albania che più delle altre siano state in contatto commerciale e politico con le nostre città adriatiche³⁰⁴.

³⁰² CSA, b. 5, fasc. 24, 26, 27.

³⁰³ Ibidem, b. 6, fasc. 33; b. 9, fasc. 55; b. 3, fasc. 20.

³⁰⁴ Ibidem, b. 1, fasc. 5.

L'Atlante era considerato, almeno nelle sue iniziali intenzioni, come un valido strumento per mostrare il collegamento tra la lingua albanese e i dialetti della stessa origine presenti nell'Italia meridionale e in Sicilia.

La costruzione di un Atlante rappresentava una importante novità nello studio delle lingue³⁰⁵. L'Italia che aveva elaborato la teoria areale dei linguaggi con Graziadio Isaia Ascoli e poi con Matteo Bartoli, che nel dare vita all'opera per l'Albania sottolineava come:

un Atlante linguistico albanese supererebbe per interesse scientifico, i tre atlanti ora nominati, perché la nostra conoscenza dell'albanese, nonostante le ricerche sinora compiute, è assai lontana dall'essere adeguata all'importanza che ha la storia linguistica dell'Albania, regione arcaica e situata in un'area dove da secoli confluiscono due grandi civiltà: importanza particolarissima per la storia delle lingue ario-europee, delle lingue romanze e delle slave³⁰⁶.

Fu nominata per questo grande progetto una commissione formata da Clemente Merlo, Matteo Bartoli e Carlo Tagliavini. I tre studiosi italiani erano alcuni tra i più importanti esponenti della linguistica storica. Merlo era il dialettologo italiano che condividendo i presup-

³⁰⁵ Il primo Atlante a cura dello svizzero Jules Gillieron era quello relativo alla Francia. L'*Atlas Linguistique de la France* fu il primo tentativo di ricostruire l'evoluzione linguistica derivandola dall'insieme del lessico delle varie regioni secondo la teoria marginale delle lingue che vede il nucleo più antico di ogni lingua permanere nelle aree periferiche o più lontane. Contro le impostazioni positiviste dello studio delle lingue attraverso classificazioni grammaticali, la teoria areale del linguaggio reintroduceva nella disciplina lo studio della storia, dell'etnologia, delle tradizioni popolari.

³⁰⁶ CSA, b. 1, fasc. 5. I tre atlanti nominati sono quelli riguardanti la lingua greca, quella jugoslava (serbo-croata) e quella romena, progetti già iniziati nelle rispettive nazioni. Su questo interesse per la linguistica areale e sulle sue metodologie in Italia negli anni tra le due guerre va menzionata anche la ricerca di Giacomo Devoto sulle lingue baltiche e la fondazione della rivista "Studi Baltici" nel 1931. Devoto era allievo di Paolo Emilio Pavolini e all'Istituto per l'Europa Orientale nello stesso periodo si erano sviluppate in gran parte le ricerche linguistiche per l'area indoeuropea. Cfr. P. Dini, *L'anello baltico. Profilo delle nazioni baltiche. Lituania, Lettonia, Estonia*, Torino, 2000.

posti della scuola di Ascoli si presentava allora come un conoscitore profondo dell'insieme dei gruppi linguistici italiani, Tagliavini era non solo un glottologo di fama internazionale ma i suoi studi si estendevano all'area balcanica ed era specialista e studioso del romeno e delle sue forme storiche avendo pubblicato anche una grammatica di quella lingua. Matteo Bartoli, insigne linguista torinese, possedeva le chiavi metodologiche per l'impostazione dell'Atlante avendo contribuito alla fondazione dell'Istituto Torinese per l'Atlante linguistico italiano. Anche Bartoli si era poi interessato allo studio delle lingue e dei dialetti della Dalmazia pubblicando un volume in lingua tedesca nel 1906³⁰⁷.

All'interno del Centro si pose quasi subito il problema istituzionale della difficoltà di instaurare una collaborazione con Bartoli che non era né Accademico d'Italia né dei Lincei. Pure la sua opera apparve essenziale ad Ercoli e Federzoni per la riuscita dell'iniziativa al punto che fu addirittura incaricato di stilare i preventivi per la creazione del questionario necessario alla formazione delle isoglosse, le linee che devono indicare le aree linguistiche all'interno della cartografia specializzata per la rappresentazione della distribuzione linguistica dei termini ricorrenti. Questa collaborazione si rivelerà talmente importante che, ancora nel 1943, troveremo Bartoli come membro del Centro e parte della Commissione per la realizzazione dell'Atlante, segnale chiaro che il peso delle competenze era molto più forte delle dinamiche interne all'Accademia stessa. Lo studioso elaborò un preventivo accurato dei questionari da distribuire in Albania e nelle regioni italiane e quantificò anche l'insieme dei termini e lo schema concettuale per ricostruire minutamente le differenze locali dell'albanese³⁰⁸.

Concepito come strumento di penetrazione dell'alta cultura italiana, il Centro, seguendo specifici progetti di così alto livello ben presto comprese poi la necessità della collaborazione da parte degli studiosi albanesi. Dopo la nomina ad Accademico d'Italia di Gjergj Fishta il principale intellettuale dell'Albania al fine di rendere evidente, anche

³⁰⁷ M.G. Bartoli, *Das Dalmatische 1. Einleitung und Ethnographie Illyrien; Das Dalmatische 2. Glossare und Texte, Grammatik und Lexikon*, Wien, 1906.

³⁰⁸ CSA, b. 5, fasc. 26.

sotto quest'aspetto, la nuova strategia dell'unificazione, l'atteggiamento iniziale di Federzoni rifletteva l'intenzione di rendere anche operativa questa collaborazione.

Per la preparazione dell'Atlante la fama dei linguisti italiani impegnati nell'impresa è senza precedenti eppure il presidente, in una lettera a Francesco Ercole del 5 settembre 1940, ricorda come sia fondamentale per il Centro coinvolgere i linguisti albanesi:

Ora è verissimo quanto tu osservi, cioè che l'Accademia d'Italia e i glottologi italiani potrebbero benissimo compiere l'impresa anche senza la collaborazione del prof. Cabej; ma non credo che sarebbe politicamente conveniente che essi la compissero senza la collaborazione di qualche studioso albanese³⁰⁹.

Semplice opportunità che però si rivela importante al momento di realizzare i primi viaggi di raccolta dei termini nelle varie regioni del Paese. La collaborazione tra studiosi albanesi e italiani sarà invece essenziale per rendere rapida e precisa l'esecuzione di questa prima fase dell'opera. Lo stesso Eqrem Cabej sarà un valido interlocutore per stilare un rapporto di attività per il Centro sui sopralluoghi albanesi ricordando che:

in base a tale esame risultano, oltre le aggiunte menzionate nel primo rapporto, anche delle altre inserite al questionario originario durante l'inchiesta e suggerite soprattutto dagli informatori stessi. Queste aggiunte, abbastanza preziose, perché risultate spontaneamente nel momento dell'inchiesta e suggerite dalla osservazione dello schietto ambiente albanese, le ho subito inserite nel questionario³¹⁰.

Questo importante contributo dello studioso albanese permetterà così a Bartoli e agli altri glottologi di strutturare l'Atlante Linguistico secondo griglie più precise e che non si limitano ai confini politici ma estendono lo studio alle regioni limitrofe fornendo informazioni pre-

³⁰⁹ Ibidem, fasc. 23.

³¹⁰ Ibidem, fasc. 24.

ziose anche ai rilievi condotti sui dialetti di origine albanese dell'Italia meridionale. Questa nuova dinamica dei ruoli degli studiosi dei due Paesi addirittura si rovescerà nel corso del lavoro tanto che in un verbale della Commissione si chiede apertamente che:

la preparazione di tali questionari e dell'albo delle illustrazioni sia affidata sopra tutto al prof. Eqrem Cabej che sarà volentieri consigliato e coadiuvato dall'esperienza del collega e amico Ugo Pellis³¹¹.

Il ruolo che si credeva solo politicamente opportuno da parte di Federzoni trasforma invece gli studiosi albanesi in veri e propri interlocutori scientifici che possono, in autonomia, non solo comprendere i metodi più avanzati degli studi linguistici ma operare autonomamente per apportare contributi decisivi all'opera.

Questo processo di collaborazione trova poi ampio riscontro nel 1941 anche nella pubblicazione del *Kanun*, il codice consuetudinario albanese, a cura dell'Accademia³¹². In questo caso fu fondamentale il contributo di Fishta che scrisse l'introduzione storica a questo testo del XV secolo messo a punto nella sua edizione critica da Shtjefën Kostantin Gjeçov, un altro religioso albanese che aveva iniziato la trascrizione agli inizi del secolo per concluderla, postuma, nel 1933. Quest'ultima versione del *Kanun* fu poi tradotta in italiano da Paolo Dodaj, un altro francescano, e corredata, nell'edizione italiana dalle note giuridiche di Federico Patetta³¹³, studioso di diritto medioevale. Il volume dell'Accademia fu poi curato da Giuseppe Schirò, vescovo *arbëreschë* e uno dei protagonisti della rinascita culturale albanese.

Questo testo può davvero considerarsi come il frutto più complesso della cultura albanese in cui gli apporti di traduzione, emendazione del testo e commento giuridico costituì, in quel momento, un pun-

³¹¹ Ibidem, fasc. 26.

³¹² S.C. Gjeçov, *Codice di Lek Dukagjini, ossia Diritto consuetudinario delle montagne d'Albania*, tradotto da padre Paolo Dodaj; a cura di Giorgio Fishta e Giuseppe Schirò, introduzione di Federico Patetta, Roma, 1941.

³¹³ Su Federico Patetta si veda la voce *on line* dell'Enciclopedia Italiana in <http://www.treccani.it/enciclopedia/federico-patetta/>.

to di svolta non solo negli studi di storia del diritto ma anche per gli etnografi, i geografi e gli studiosi della società albanese.

L'idea di tradurre il *Kanun* nasce da una segnalazione fatta direttamente a Federzoni. Il presidente scrive il 3 novembre 1939 a Federico Patetta:

S.E. il padre Fishta mi ha comunicato che uno studioso di Monaco di Baviera ha chiesto di poter eseguire una traduzione in tedesco, con commenti, dell'opera inedita sul diritto tradizionale albanese compiuta da un francescano albanese. Vi prego di volerli dire se, a Vostro Giudizio, non sia piuttosto il caso di fare assumere dalla Reale Accademia d'Italia, a mezzo del nostro Centro di Studi sull'Albania, il compito di stampare detta opera in italiano con commenti di studiosi italiani³¹⁴.

Patetta non solo accolse l'invito di Federzoni ma il 30 maggio del 1940 inviò un biglietto manoscritto a Ercole, riservato e urgentissimo, in cui si opponeva ad una rapida uscita dell'edizione del volume anche in presenza di parallele traduzioni in altre lingue poiché il volume doveva essere controllato e tradotto da studiosi delle due lingue e per questo necessitava di un ulteriore lavoro di revisione. La puntualità scientifica e il rigore del curatore è testimoniata anche dalla serie di annotazioni giuridiche e storiche nel testo italiano ma sulla importanza di quest'edizione vale la testimonianza di Antonio Baldacci che, in una lettera al Centro, esprime le lodi per la pubblicazione di questo testo e, implicitamente, ci fornisce lo stato dell'arte sugli studi e le ricerche relative al *Kanun*:

Io sono sempre stato un entusiasta di questo codice e se, disgraziatamente, non ho potuto penetrarlo quando in gioventù esploravo l'Albania quasi ogni anno, ciò è stato per insufficienza, anzi mancanza di qualsiasi studio giuridico, questo per la confusione che, particolarmente ai miei tempi, regnava intorno a questo strano codice della montagna³¹⁵.

³¹⁴ CSA, b. 5, fasc. 23.

³¹⁵ Ibidem, b. 11, fasc. 66, Lettera di Antonio Baldacci al Centro datata 6 gennaio 1942.

L'importanza del testo elaborato dagli studiosi albanesi e tradotto in stretta collaborazione con loro permette a Baldacci di segnalare, nella stessa lettera, come sia essenziale l'indicazione di Patetta nella prefazione al volume in cui si afferma che:

non si dovranno trascurare, ma dovranno essere tenute ben distinte, le notizie su consuetudini che si dicono scomparse da tempo immemorabile, desunte da racconti leggendari e da informazioni vaghe di popolani e di tardi scrittori. D'ogni notizia si dovrà indicare la fonte, scritta od orale³¹⁶.

L'impianto metodologico del volume rispecchia una ricerca minuziosa che traspare anche nei commenti di Patetta al testo. Ad esempio, in una delle sezioni più interessanti del *Kanun*, quella dedicata all'ospitalità, al punto 617, si legge

All'ospite si cede il primo posto e non solo in casa, ma anche nei convegni (o adunanza di Capi, ecc), dove però non può prendere la parola.

Il commento storico di Patetta riporta una citazione del diritto sabino annotato da Aulo Gellio nelle sue *Notti Attiche*³¹⁷ dove si assegna all'ospite un grado maggiore che agli affiliati e ai familiari.

Anche l'edizione del *Kanun* risulta un importante prodotto nato più dalla collaborazione tra gli studiosi italiani e albanesi che da una semplice volontà di unificazione genericamente intesa ed insieme all'Atlante fornisce un quadro di collaborazione scientifica molto più approfondita e feconda da chi vedeva nella ricerca accademica solo una strategia egemonica da esercitare sulla cultura albanese.

³¹⁶ Ibidem.

³¹⁷ *Masurius autem Sabinus in libro iuris civilis tertio antiquiorem locum hospiti tribuit quam clienti. Verba ex eo libro haec sunt: "In officiis apud maiores ita observatum est: primum tutelae, deinde hospiti, deinde clienti, tum cognato, postea adfini"*. Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, V, XIII. Il testo dattiloscritto è in CSA, b. 5, fasc. 27.

Le operazioni di contro guerriglia italiane in Albania.

*Filippo Cappellano, Domenico De Luca **

I primi tempi dell'occupazione italiana dell'Albania non furono caratterizzati da fenomeni di resistenza, anche se si registrarono sporadiche iniziative di protesta da parte della popolazione. Nel corso delle operazioni contro la Grecia, iniziate il 28 ottobre 1940, il popolo albanese mantenne un contegno non ostile, evitando atti di sabotaggio contro l'elemento italiano. Tale atteggiamento degli albanesi fu di grande aiuto allo sforzo bellico del Regio Esercito contro la Grecia del 1940-1941, consentendo alle truppe italiane di concentrarsi alla difesa dei confini meridionali ed orientali senza timore per le proprie retrovie. Pur non aderendo alle motivazioni della guerra italiana e mantenendo un atteggiamento indifferente, il popolo albanese garantì la sicurezza del fronte interno, che non venne mai meno anche quando i greci riuscirono ad occupare quasi un terzo di superficie del proprio territorio. L'accondiscendenza verso l'Italia di quelle popolazioni era dovuto in parte ai legami storici che legavano gli albanesi alla penisola, in parte alle istituzioni che avevano unito i due Paesi all'indomani dell'invasione dell'aprile 1939 e che concedevano agli albanesi una certa indipendenza, almeno sul piano formale. L'Albania fu unita in rapporto federativo al Regno d'Italia sotto la corona di Vittorio Emanuele III, che nominò Francesco Jacomoni di San Savino quale luogotenente generale del re a Tirana³¹⁸. A differenza delle colonie africane,

* Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito

³¹⁸ Circa lo *status* giuridico e politico dell'Albania si veda D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 86-87; S. Trani, *L'unione fra Albania e l'Italia*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2007. Per le relazioni

L'Italia non intese dirigere in Albania larghe correnti migratorie e l'indipendenza più di facciata che sostanziale tornava utile ai fini della propaganda, per lanciare la costruzione della comunità imperiale e promuovere l'idea di missione civilizzatrice e liberatrice del fascismo. In campo internazionale, l'alleanza con l'Italia era vista di buon occhio da molti albanesi, in quanto avrebbe difeso il Paese contro gli appetiti ed i soprusi serbi, montenegrini e greci, che erano considerati i nemici tradizionali della patria. Molti erano i mali che affliggevano l'Albania, quali gli odi secolari fra famiglie, classi e gruppi religiosi, l'analfabetismo, la miseria, il banditismo, la sperequazione nel possesso della ricchezza, le malattie endemiche ed epidemiche³¹⁹. Grande era l'attesa presso il popolo albanese da questa unione e la scarsissima resistenza opposta dalle forze armate di re Zog alla conquista italiana del 1939 era stata indicativa di una certa predisposizione del popolo albanese favorevole al potente vicino d'oltre Adriatico³²⁰. In realtà, lo sbarco delle truppe italiane, il cambio del sovrano e la promulgazione di alcune leggi interne e convenzioni internazionali, non avevano mutato gran cosa nella profonda ed arcaica struttura sociale della nazione albanese. Dopo l'annessione del 1939 vi erano stati, comunque, segni evidenti di miglioramento economico dato dalla presenza italiana, quale lo sviluppo dei commerci, dell'industria mineraria e di quella estrattiva del petrolio. Nel giugno 1939 era avvenuta la

italo-albanesi si veda E. Canevari, *La guerra italiana. Retrosce della disfatta*, vol. I, Roma, Tosi, 1949; G. Villari, *L'Albania tra protettorato e occupazione (1935-1943)*, in "Qualestoria", n. 1, *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, n. 1, giugno 2002.

³¹⁹ Nel 1939 l'Albania era uno dei Paesi più arretrati d'Europa con un tasso di analfabetismo pari al 90-95%; non vi erano ferrovie, gli scambi commerciali erano impediti dalla mancanza di vie di comunicazione e di efficienti installazioni portuali. La società, legata a costumi e istituzioni medioevali, era frazionata in una miriade di tribù dominate da signorotti (bej) spesso in contrasto tra loro e poco inclini al rispetto delle direttive impartite dal potere centrale.

³²⁰ Le perdite italiane dal 7 al 10 aprile 1939 furono di dodici morti ed ottantuno feriti (il 60% appartenenti alla Regia Marina). Ahmet Muhtar bey Zogolli divenne presidente della repubblica nel 1925 e nel 1928 si autoproclamò re d'Albania col nome di Zog I. Legato all'Italia, se ne distaccò nel 1930 a seguito di un attentato che pensò organizzato dal Servizio Informazioni Italiano. Gli ultimi anni del suo regno segnarono un riavvicinamento all'Italia.

fusionione dell'apparato militare albanese con quello italiano. Per motivi politici e difficoltà di inquadramento non si ritenne opportuna la costituzione di grandi unità albanesi, preferendo l'inserimento di minori reparti nelle unità italiane di stanza in Albania. Il reclutamento del nuovo esercito albanese continuò ad essere fondato sul servizio di leva, mentre per gli ufficiali ci si avvalse di quelli già in servizio con l'esercito di re Zog. La gendarmeria ed il corpo delle guardie di confine albanesi furono incorporati rispettivamente nei Reali Carabinieri (CCRR) e nella Regia Guardia di Finanza (RGF).

Se nella seconda metà del 1941 le manifestazioni di dissenso politico in funzione anti-italiana erano state minime e di scarsa rilevanza, limitandosi alla saltuaria distribuzione di manifestini clandestini, a qualche comizio volante o agitazione studentesca, a scritte sui muri, mentre nella campagne si faceva ancora fatica a distinguere fra ribelli e comuni banditi, nel 1942 cominciò progressivamente ad estendersi anche all'Albania il movimento insurrezionale che già aveva acceso i Balcani contro l'occupazione delle forze dell'Asse. Le cause che portarono alla formazione delle prime bande politicamente motivate che miravano ad opporsi alla presenza italiana in Albania furono sia di ordine economico, dovute alla crisi dei rifornimenti alimentari ed alla scarsità sempre maggiore di cibo, sia di ordine politico, dovute alla propaganda ed agli aiuti clandestini forniti dalla Gran Bretagna e dall'Unione Sovietica. La resistenza anti-italiana si coagulò, infatti, intorno a due principali fazioni, quella repubblicana e nazionalista del movimento *Balli Kombëtar*³²¹, prevalente nel nord e nel centro del Paese e quella comunista attiva soprattutto al sud. I maggiori problemi venivano dal meridione, dalle province di Argirocastro e di Corcia, che più avevano sofferto le devastazioni del conflitto e dove gli aiuti

³²¹ Tale gruppo antifascista considerava la Grecia e la Jugoslavia i veri nemici dell'Albania, contro i quali ci si doveva organizzare una volta finita la guerra. I Ballisti si mostrarono contrari alla lotta di classe propugnata dai comunisti che venivano considerati troppo legati alla Jugoslavia. Funzionari ed esponenti del governo albanese aderirono numerosi alla nuova formazione politica che si diffuse con relativa facilità in tutto il Paese e che non riconobbe mai la *leadership* del PCA all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale. Cfr. A. Biagini, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1988, p. 132.

italiani in conto riparazioni danni di guerra non giunsero puntuali. La forte presenza in tutti i Paesi confinanti, come il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, la Serbia e la Grecia di formazioni ribelli contrarie all'Asse consentiva l'infiltrazione attraverso le frontiere di agenti e di aiuti in armi e denaro destinati alle bande di insorti che si andavano organizzando in Albania. Il Partito comunista albanese che riscuoteva molti consensi soprattutto tra gli studenti e gli intellettuali lanciò un'offensiva propagandista per fare proseliti in tutti gli strati sociali della popolazione.³²² L'indottrinamento politico e la ricerca del consenso popolare furono accompagnati dai primi atti di sovversione e sabotaggio, inizialmente limitati al taglio di linee telefoniche e telegrafiche ed all'incendio di edifici statali ed infrastrutture economiche. Già nell'estate del 1942, si giunse, comunque, ai primi omicidi mirati di autorità pubbliche e di polizia, di presunte spie al soldo degli italiani, per arrivare all'attacco di veicoli militari isolati, di piccoli presidi militari ed all'uccisione di ufficiali. Di queste crescenti difficoltà si faceva forte il governo di Tirana per chiedere una sempre maggiore autonomia e libertà d'azione per contrastare il rafforzamento del dissenso popolare. Tali richieste, tuttavia, erano viste con sospetto dalle autorità militari anche per il progressivo assoggettamento alle idee antifasciste ed anti-italiane dei funzionari e degli amministratori locali, evidenziato dallo scarso impegno da questi mostrato nella lotta al fenomeno insurrezionale. La complicità al movimento di indipendenza nazionale si propagò a tutti i livelli dell'amministrazione statale albanese, inclusa la magistratura e le forze di polizia, attraverso l'applicazione di misure tardive, poco decise ed inconcludenti nei confronti del fenomeno resistenziale. A partire dall'inverno 1942 ebbero inizio i primi attacchi dei partigiani, ormai organizzati in grosse

³²² Il Partito comunista albanese (PCA) fu fondato a Tirana l'8 novembre 1941 a seguito di una conferenza convocata da emissari jugoslavi. Fu costituito un comitato centrale composto di sette membri capeggiato da Enver Hoxha, futuro dittatore dell'Albania. Il 16 novembre 1942 il PCA convocò a Peza una conferenza avente il compito di creare un Comitato di Liberazione Nazionale cui vennero invitati tutti i partiti della resistenza albanese. Il 16 dicembre 1942 il PCA ricevette il riconoscimento del Comintern. Cfr. M. Coltrinari, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Albania*, Roma, Rivista Militare, 1999, pp. 91-93.

bande politicizzate, a presidi e villaggi, che determinarono l'*escalation* del confronto militare. Il salto di qualità della resistenza fu facilitato dal contegno italiano che fino all'ultimo aveva rinunciato all'impiego dei reparti regolari dell'esercito contro gli insorti, considerando il fenomeno del ribellismo come un fatto di ordine pubblico da contrastare solo con le forze di pubblica sicurezza. Dal punto di vista operativo, le bande non ancora ben organizzate dal punto di vista militare e scarsamente armate ricorsero al metodo di combattimento della guerriglia, evitando di farsi impegnare in scontri campali contro consistenti reparti regolari dell'esercito italiano. Di fronte alla tattica sfuggente degli insorti, i rastrellamenti italiani si trasformarono normalmente in spedizioni punitive dirette contro i villaggi che si riteneva avessero dato sostegno ai partigiani. Tale comportamento risultò in termini militari altamente improduttivo e servì solo ad alienare le simpatie della popolazione verso le truppe occupanti e ad ingrossare ancor di più le file delle bande.

Pur riportando una situazione politico-militare relativamente buona in Albania³²³, nella primavera del 1942, il generale Mercalli lamentò al Comando Supremo la debolezza del proprio dispositivo militare, composto da sei divisioni largamente sotto organico (al 60-70% della forza) con deficienze in quadri e quadrupedi ancora maggiori.

Alla fine di marzo si registrò un innalzamento dello stato di allerta delle truppe italiane per l'intensificarsi dell'azione di propaganda comunista in Albania, che era stata letteralmente inondata, secondo quanto riportato dal generale Mercalli, di manifestini sovversivi inneggianti alla rivoluzione. Un sintomo del progressivo decadimento dell'ordine pubblico riguardò la recrudescenza di rapine ed altri atti criminosi, che indusse il Comando Supremo ad intervenire presso i comandi delle forze di polizia per sollecitarli ad una più incisiva opera di repressione. Il 18 maggio si verificò il primo serio attacco alle forze armate italiane che portò all'uccisione di un maggiore della RGF, capo del centro informazioni di Dibra, del suo autista ed al ferimento della moglie. Intanto, la costituzione dei due nuovi reggi-

³²³ In un ordine alle truppe dipendenti del marzo 1942, il generale Mercalli aveva definito l'Albania, *l'unico paese tranquillo nei Balcani nei suoi confini notevolmente ingranditi e migliorati*.

menti di Cacciatori Albanesi incontrava difficoltà soprattutto per la scarsa affidabilità dei coscritti, tra cui era rilevata la presenza di elementi sovversivi dediti alla propaganda anti-italiana.³²⁴ Nonostante tali problemi e la velata contrarietà del Comando Superiore che avrebbe preferito un maggior ricorso alle bande irregolari di volontari, la Luogotenenza Generale intese continuare il programma di espansione delle forze armate albanesi attraverso la costituzione di nuovi battaglioni della MFA.

Il salto di qualità del fenomeno resistenziale si ebbe nel luglio, quando dagli atti di brigantaggio, da omicidi mirati e dall'attività di propaganda, si passò a vere e proprie azioni di sabotaggio che avevano lo scopo minare l'efficienza bellica del presidio di truppe italiane. L'evento più eclatante fu l'interruzione di quasi tutte le linee telegrafiche e telefoniche civili e militari del Paese, mediante taglio di fili e distruzione di vari tratti di palificazione, verificatisi parecchie volte ed in più riprese tra il 24 ed il 31 luglio³²⁵. In agosto, cominciarono ad essere presi di mira con maggiore insistenza i militari del Regio Esercito con numerosi agguati, spari e lancio di bombe contro piccoli presidi o automezzi isolati. Grosse bande di malfattori, comprendenti anche oltre cinquanta individui, aggredirono a scopo di rapina interi villaggi. Contro l'intensificarsi del banditismo, che aveva iniziato ad assumere caratteri sempre più politici e di movimento di liberazione, iniziò l'impiego dei reparti dell'esercito italiano in supporto alle forze di polizia per il controllo del territorio e la salvaguardia dell'ordine pubblico. In applicazione a direttive del Ministero dell'Interno, si iniziarono a internare e se del caso anche a confinare in Italia le famiglie dei latitanti per motivi politici³²⁶. Quali misure militari si ordinò di evitare i movimenti di automezzi isolati e di organizzare la scorta di ogni autocarro con non meno di tre uomini; i CCRR ricevettero il

³²⁴ Foglio n. 2490 in data 16 aprile 1942, *Sovversivismo nei militari albanesi dei tre reggimenti albanesi*, Comando Superiore FFAA Albania.

³²⁵ Foglio n. 3188 in data 24 luglio 1942, *Interruzioni dolose delle linee telefoniche*, Comando Genio.

³²⁶ Foglio n. 4340 in data 20 luglio 1942, *Situazione politica in Albania*, Comando Superiore FFAA Albania.

compito di istituire pattuglie stradali mobili armate con armi automatiche lungo le rotabili più frequentate³²⁷.

Nella seconda metà del 1942 la situazione politico-militare dei Balcani si fece più tesa, con l'acuirsi della ribellione nei territori della ex Jugoslavia e l'estendersi dell'insurrezione in Grecia. Giungevano voci della volontà dell'Inghilterra di aprire un secondo fronte nei Balcani. Dal Servizio Informazioni arrivavano notizie allarmanti anche per l'Albania:

Risulta che la centrale del partito comunista albanese, in seguito a probabili istruzioni ricevute dal Comitern, starebbe provvedendo alla riorganizzazione del partito su basi nuove, specie nelle zone di confine per coordinare la sua azione con quella dei comunisti di oltre frontiera. Gli accordi con i comunisti montenegrini, serbi e bulgari sarebbero già stati raggiunti. [...] Nell'Albania meridionale sarebbe stato costituito un comitato comunista del sud, il quale, in attesa di potersi accordare coi comunisti greci, starebbe organizzando delle bande di partigiani nei pressi di Valona, a Delvino e nel Kurvelesh. I frequenti e gravi atti di sabotaggio verificatesi in questi ultimi tempi stanno a dimostrare la fondatezza delle informazioni sopra riportate.

Alla fine del mese di agosto, in due distinti attentati, furono uccisi sei militari dell'esercito e dei CCRR, mentre transitavano a bordo di automezzi. Tali azioni prefigurarono un nuovo salto di qualità del ribellismo, passando ad una fase ancora più aggressiva, sfociata in atti di guerriglia organizzata. Una relazione del Comando Superiore del 4 settembre valutava la forza complessiva delle bande di partigiani in cinquemila-seimila uomini.

Da ogni regione dell'Albania viene segnalata la presenza di numerose bande di armati che scorrazzano in lungo ed in largo commettendo ogni sorta di delitti. Il fatto non è nuovo per questa terra, ma quest'anno si presenta con caratteri più accentuati dovuti principalmente al notevole disagio economico, alla pro-

³²⁷ Foglio n. 5364 in data 24 agosto 1942, *Atti di sabotaggio*, Comando Superiore FFAA Albania.

paganda comunista, all'esistenza di numerosi disertori e latitanti politici ed alla facilità per i banditi di procurarsi armi e munizioni. In massima parte, e per le meno consistenti, trattasi di bande costituite al fine di commettere reati comuni; un certo numero hanno invece tutte le caratteristiche di bande di natura politica. [...] Le bande risultano generalmente armate con fucili da guerra (anche fucili mitragliatori) ed i banditi vestono spesso la divisa militare. [...] Le bande di criminali comuni sono in numero non precisabile perché si spostano con molta frequenza. Hanno scarse risorse e quindi taglieggiano i contadini ed i pastori, asportando loro viveri e bestiame e creando un diffuso stato di terrore. Non sono rari i casi in cui i banditi comuni, specie per le bande numerose, mascherino la loro attività dietro un preteso fine politico, per ricevere più facilmente aiuti e protezione dalle popolazioni. [...] Le bande a natura politica sono quelle numericamente più forti, meglio armate ed equipaggiate, perché sovvenzionate dall'oro straniero e dal partito comunista. Esse vengono spesso protette, direttamente o indirettamente, anche da personalità molto in vista che se ne servono per raggiungere i loro fini personali di egemonia. Nell'Albania del nord si impernano sull'attività e sulle direttive dell'ex colonnello Muharrem Bajraktari, notoriamente al servizio degli inglesi, tramite il colonnello Hill³²⁸. Nell'Albania meridionale, invece, fanno esclusivamente capo al comunismo; queste ultime, per gli atti già commessi, risultano le più pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica. In tutti i casi trovano il concorso e l'assistenza dei cosiddetti nazionalisti estremisti, zoghisti, filo-serbi, bulgaro-macedoni e filogreci. L'attività di queste bande è rivolta principalmente a commettere attentati ed atti di sabotaggio, ma sono frequenti anche i casi in cui abbiano commesso reati comuni al fine di vettovagliarsi e procurarsi i mezzi finanziari per il movimento.

I piccoli gruppi iniziali di resistenti albanesi si svilupparono, a fattor comune, attorno ad un nucleo familiare, estendendo poi la loro influenza nelle zone circostanti. Caratteristica saliente di questi primi gruppi di insorgenti albanesi era, infatti, il loro tratto familiare-

³²⁸ Hill era ritenuto un agente del servizio informazioni britannico, dotato di apparato radio per i collegamenti con la propria centrale.

tribale, che li distingueva nettamente dalle formazioni partigiane jugoslave e greche che ebbero la tendenza ad essere più ideologiche ed etniche che personali. Con una coscienza politica arretrata dovuta anche all'elevatissimo grado di analfabetismo, privo di un vero senso di consapevolezza della propria unità territoriale perfino negli strati sociali più elevati e con un'organizzazione sociale primitiva, il popolo albanese non poteva far riferimento che ai gruppi familiari più in vista e potenti, i soli in grado di catalizzare intorno a sé forme organizzate di resistenza. La connotazione tribale delle prime bande partigiane, legate strettamente ai propri territori ed a clan familiari spesso in contrasto tra loro, riuscì da ostacolo allo sviluppo di un movimento di resistenza unitario su base nazionale³²⁹.

In settembre un decreto luogotenenziale del giorno 23 sancì l'istituzione, presso il Ministero degli Interni albanese, del Comando Generale delle Forze per la Pubblica Sicurezza, allo scopo di coordinare la lotta alla guerriglia, e tre giorni dopo ne veniva messo a capo il generale Zannini, già ispettore delle truppe albanesi³³⁰. Nonostante il pericolo costituito dal dilagare delle bande partigiane, il generale Mercalli intendeva risparmiare il più possibile l'esercito dall'intervenire contro i ribelli, preferendo che l'azione di contrasto venisse svolta dalle forze di polizia. L'impiego su vasta scala dell'esercito contro i ribelli, che all'epoca non godevano della protezione delle convenzioni internazionali ed in caso di cattura con le armi in pugno potevano essere fucilati, e le facoltà concesse dalle norme di diritto bellico in vigore riportate sul *Servizio in guerra* in tema di ritorsione e di rappresaglia, avrebbero probabilmente alienato ogni simpatia della popolazione civile verso l'occupazione italiana. Intanto, però, le aggressioni continuavano con uno stillicidio di perdite tra i CCRR e la MFA. Nel novembre 1942 il generale Dalmazzo sostituì Mercalli nella carica di Comandante Superiore FFAA Albania. Le forze di polizia, sulle quale ricadevano i maggiori oneri dell'attività di contro guerriglia, furono potenziate negli organici della RGF, elevati

³²⁹ B.J. Fischer, *L'Anschluss italiano. La guerra in Albania (1939-1945)*, Nardò, Besa, 2007, pp. 137-148.

³³⁰ All'inizio del 1943 Zannini fu sostituito nell'incarico dal generale Robino.

a nove battaglioni, raggiungendo una forza complessiva di oltre cinquemila unità³³¹.

Intanto le bande di insorti avevano iniziato ad attaccare ed occupare interi villaggi, scacciandone o catturando le autorità civili ed i nuclei territoriali delle forze di polizia. Con la nuova *escalation* della guerriglia cominciarono ad essere presi di mira anche i presidi militari, in genere, stazioni dei CCRR o distaccamenti minori dell'esercito e della Milizia. Il Regio Esercito, pertanto, iniziò ad affiancare sempre più spesso le forze di polizia nei pattugliamenti e nei rastrellamenti. La forza delle bande, composte da numerose decine di elementi, costringeva al ricorso a reparti del livello minimo di una compagnia dotata anche di mitragliatrici e mortai al fine di garantire una maggiore potenza di fuoco sul nemico.

Gli attacchi sempre più frequenti ai piccoli presidi costrinsero il Comando Superiore ad ordinare la soppressione di tutti i distaccamenti di forza inferiore al battaglione o il loro adeguato potenziamento nel caso di obiettivi militarmente o politicamente importanti. Allo scopo di accrescere lo spirito combattivo, si disposero lauti premi in denaro ai militari dell'esercito e delle forze di polizia che avessero catturato armi ai ribelli³³². Con l'impiego dell'aviazione e dei mezzi corazzati, iniziato in dicembre, il Comando Superiore mostrava la massima risolutezza nel voler colpire le bande partigiane, che in varie zone del Paese godevano ormai del completo appoggio e connivenza della popolazione.

La situazione dell'ordine pubblico era ormai così degenerata che le forze di polizia locali, dei CCRR, della RGF e della Milizia da sole non apparivano più in grado di assolvere al proprio compito. Solo un impiego estensivo delle forze armate italiane avrebbero potuto, quantomeno, porre un argine al dilagare del fenomeno banditesco. L'attività di controguerriglia del Comando Superiore, però, trovava ostacoli nella propria libertà d'azione, dovendo fare i conti con

³³¹ Foglio n. 4250 in data 18 ottobre 1942, *Riordinamento R. Guardia di Finanza*, Comando Superiore FFAA Albania. Anche nella RGF, i militari albanesi non fornirono buona prova per l'elevata incidenza delle diserzioni.

³³² Foglio n. 8522 in data 20 dicembre 1942, *Premi in denaro per i militari che catturano armi ai ribelli*, Comando Superiore FFAA Albania.

l'autorità politica albanese, che non mostrava la necessaria energia e volontà di opporsi ai ribelli. Non solo i reparti della MFA e quelli di polizia a componente locale si erano dimostrati poco idonei ad operazioni militari per scarso spirito combattivo e saldezza morale di fronte al nemico, nonché per le frequenti diserzioni, ma anche l'autorità giudiziaria si era rivelata poco ferma e severa nel comminare le sanzioni penali. L'atteggiamento incerto e titubante della polizia posta agli ordini del governo albanese rischiava di coinvolgere i reparti dell'esercito ad essi normalmente aggregati e di diminuire così il prestigio delle forze armate ed aumentare, al contempo, l'aggressività dei ribelli. Le difficoltà di applicazione delle sanzioni penali della magistratura e delle direttive restrittive del Ministero dell'Interno a causa di inesplicabili ostacoli, ritardi e cavilli burocratici erano sintomatiche della scarsa autorevolezza del governo e potevano anche prefigurare una larvata adesione di componenti dell'amministrazione statale ai progetti indipendentistici dei ribelli.

Il 1943 vide un ulteriore aggravamento della situazione politico-militare albanese all'unisono col profilarsi della sconfitta del fascismo in Italia e l'invasione alleata della penisola. La struttura stessa dello Stato albanese entrò in piena crisi nelle sue componenti amministrative e di pubblica sicurezza, senza che i vari governi rapidamente succedutisi al potere di orientamento nazionalista riuscissero a porre un argine al collasso³³³. L'autorità governativa perse ogni seguito tra la popolazione ed il progetto di integrazione tra lo Stato albanese e quello italiano fallì miseramente in correlazione al crollo del fascismo. Da parte italiana si tentò di evitare lo sfaldamento dell'organizzazione statale albanese con misure quali: la sostituzione del luogotenente generale, la dichiarazione dello stato di guerra, il vasto ricorso al Regio Esercito nel contrasto del fenomeno partigiano. Si arrivò addirittura ad accettare lo scioglimento del Partito Nazionale Fascista Albanese, che venne sostituito da una Guardia della Grande Albania, sottratta al controllo dei gerarchi italiani, ed il transito dei

³³³ Dal gennaio 1942 all'estate 1943 si succedettero quattro governi con tre Capi di Governo: Mustafa Kruja, Eqrem Libohova (due incarichi), Maliq Bushati.

reparti combattenti della MFA nell'esercito³³⁴. Tali provvedimenti intesi a conferire prestigio al governo albanese, soddisfacendo alle aspirazioni nazionaliste delle masse, non fornirono, comunque, i risultati sperati, determinando, all'opposto, una più profonda scissione fra interessi italiani e quelli albanesi. In campo partigiano, il movimento comunista fece inizialmente fatica diffondersi e solo dopo l'8 settembre 1943 prese il sopravvento sulle altre formazioni partigiane. Molti oppositori albanesi, infatti, non vedevano di buon occhio l'ideologia comunista, soprattutto in campo sociale ed economico e temevano la stretta alleanza del PCA con il movimento titino, a sua volta saldamente legato al Cremlino. Il PCA tentò di dare un'organizzazione militare alle bande di insorti con la costituzione del Comando Supremo delle forze partigiane e di comandi locali³³⁵. Le formazioni partigiane comuniste, denominate *çeta* e costituite secondo il modello jugoslavo, erano formate da cinquanta-sessanta uomini al comando di un membro del partito coadiuvato da un commissario politico. Ogni *çeta* aveva nel suo nucleo una cellula del PCA che insieme al commissario politico rendevano conto del loro operato ai comitati regionali del partito. Le bande partigiane erano integrate da unità territoriali non permanenti, create una per ogni villaggio con la funzione di difendere le zone liberate e di rifornire di complementi le *çeta* combattenti. Il 15 agosto 1943 si formò la I brigata d'assalto partigiana. Altre *çete* ideologizzate si rifacevano al movimento denominato *Balli Kombëtar* (BK, Fronte Nazionale) di estrazione liberale, repubblicana e nazionalista, che si costituì nel novembre 1942, in cui confluirono i resistenti che non si fidavano di Hoxha e del PCA. Il programma del BK si proclamava al di sopra della politica ed aperto a tutti gli albanesi, prevedendo la lotta agli italiani per restaurare un'Albania libera, etnica e democratica. Dichiarato era l'intento di conservare il Kosovo e gli altri guadagni territoriali ottenuti grazie all'Asse. In generale il BK era un'organizzazione con una struttura molto più libera che lasciava

³³⁴ Si veda *La politica dell'Italia in Albania nelle testimonianze del Luogotenente del Re Francesco Jacomoni di San Savino*, Bologna, Cappelli, 1965, p. 137.

³³⁵ Nel marzo 1943 si tenne a Labinoti un'importante riunione del Comitato di Liberazione con l'intervento di cinquanta delegati, che segnò la scissione tra il PCA ed il movimento del *Balli Kombëtar*. Cfr. M. Coltrinari, *op. cit.*, pp. 94-95.

ampia facoltà e libertà d'azione ai comandanti sul campo. Fino alla capitolazione italiana dell'estate 1943 i rapporti tra PCA e BK rimasero ostili, ma limitati ad un'aspra lotta ideologica, che non sfociò in azioni armate. Nel 1942-1943 il BK riuscì ad avere molti più consensi del PCA soprattutto nelle zone agricole e ciò preoccupò non poco Hoxha che fu costretto a tentare di accordarsi coi vertici ballisti ed a non oltrepassare i limiti della lotta di liberazione contro l'invasore.

Il nuovo presidente del Consiglio albanese Libohova, instauratosi nel gennaio 1943 al posto di Kruja, era fautore del programma politico di attrarre al governo gli elementi nazionalisti attraverso un maggiore coinvolgimento dell'elemento albanese nella direzione dello Stato in sostituzione dell'autorità italiana sia in campo amministrativo sia in quello delle forze di polizia. È in questa direzione che vanno interpretate: la ricostituzione, avvenuta nello stesso gennaio, dell'Arma della Reale Gendarmeria, in cui confluì tutto il personale albanese già effettivo all'Arma dei Carabinieri Reali, e comandata da un ufficiale albanese; l'abolizione dei consiglieri permanenti italiani nei ministeri del governo albanese; l'adozione di bandiere e di simboli albanesi per i reggimenti cacciatori e per gli uffici militari; la liberazione di un gran numero di antifascisti deportati in Italia e l'amnistia concessa alle bande che accettavano di deporre le armi³³⁶. Il nuovo governo Libohova intese adottare anche un approccio di clemenza verso i ribelli, rifiutandosi di dar luogo a fucilazioni di rappresaglia per la mancata restituzione di militari italo-albanesi catturati dai ribelli. Il comando militare italiano non intendeva, però, recedere dall'applicazione di severe misure di punizione contro l'opposizione armata ed i suoi fiancheggiatori, che andavano dalla distruzione delle case e l'arresto dei famigliari dei disertori, alle fucilazioni di detenuti in rappresaglia per l'uccisione di militari italiani o albanesi³³⁷.

Nel frattempo, si ordinò ai comandi di divisione e di corpo d'armata di dare inizio ad operazioni di rastrellamento su vasta scala tese, non a sloggiare le bande da una o dall'altra posizione, ma ad avvolgerle e distruggerle. Si dovevano recuperare il maggior numero di

³³⁶ B.J. Fischer, *op. cit.*, p. 155.

³³⁷ *Argomenti trattati nella riunione del giorno 18 tra l'Eccellenza il Comandante Superiore e l'Eccellenza il Luogotenente, Comando Superiore FFAA Albania.*

reparti togliendoli dai presidi di frontiera, dalla costa e dalle città in modo da rinforzare le masse mobili. Tra le varie misure di estremo rigore da attuare vi era l'internamento degli uomini validi arrestati nei villaggi centro di rivolta per eventuali successive azioni di rappresaglia e la fucilazione sul posto di tutti gli uomini trovati con le armi in pugno o comunque riconosciuti combattenti contro gli italiani.

Il generale Dalmazzo richiese, senza esito, la proclamazione dello stato di guerra almeno nelle province meridionali, che avrebbe lasciato completamente ai militari il compito della repressione della rivolta senza interferenze da parte politica. Una relazione del Servizio Informazioni del febbraio 1943 stigmatizzò duramente l'operato politico italiano in Albania:

Lo stato di ribellione in Albania costituisce un riflesso degli sviluppi generali del conflitto mondiale. Esso è però determinato da cause originarie, che sono al fondo della vita politica e spirituale degli albanesi, sin da quando l'Italia dichiarò l'Albania stato libero ed indipendente, sotto una unione personale con la Monarchia di Casa Savoia. I rapporti giuridici, economici fra i due Stati apparvero alle popolazioni improntate all'equivoco. La sovranità concessa allo Stato albanese sembrò essere praticamente sotto sequestro della ingerenza, giudicata intollerabile, della Luogotenenza, dei consiglieri permanenti presso i singoli Ministeri, della fitta schiera di gerarchi italiani del PNF (Partito Nazionale Fascista), affiancati ai gerarchi albanesi. [...] E' radicato nell'animo delle popolazioni il convincimento che la loro patria costituisca terra di occupazione per l'Italia, e che la creazione dell'Albania in stato libero ed indipendente sia soltanto una finzione giuridica. La costituzione di imperio del PNFA, e l'imposizione di dottrine e di metodi politici non aderenti alla tradizione ed alla mentalità del popolo, ha traumatizzato l'animo delle masse, rompendo il tradizionale costume della loro vita. Le personalità albanesi investite di alte cariche dello Stato, circondate di un decoro e di uno splendore ignorati nella travagliata e misera vita politica di quel paese, esaltato nell'orgoglio caratteristico della razza, insoddisfatte per le reali potestà loro conferite, hanno sovente lavorato nello Stato contro lo Stato. La splendente impronta di civiltà impressa alla città di Tirana dal lavoro e dal capitale

italiano, in un fervore e in una grandiosità di rinnovamento che onora le nostre capacità costruttive, è stata interpretata dalle popolazioni della montagna, stupefatte e diffidenti, quale prezzo pagato dall'invasore al popolo oppresso per narcotizzare il dolore della perdita libertà. L'impianto di una superba rete di comunicazioni rotabili, che potrebbe costituire vanto delle più prospere regioni italiane, ha lasciato indifferenti le masse, le quali esplicitamente affermano che le strade le avete costruite per voi, per le vostre automobili, per le vostre truppe; noi, con le nostre cavalcature non ne avevamo bisogno. E difatti interminabili file di cavallucci e di asinelli continuano a ricalcare vecchie e nuove piste che solcano il terreno, in prossimità delle rotabili giudicate infide e malsicure per il vorticoso trascorrere di mezzi automobilistici. In sostanza gli interessi italiani ed albanesi si dimostrano dissociati, spesso divergenti o contrastanti, così nelle manifestazioni di vita più elevate come in quelle più umili. La premessa d'ordine spirituale, su cui si doveva poggiare l'organizzazione politica imposta all'Albania, si è pertanto dimostrata fallace³³⁸.

Il Capo del SIE proponeva di esautorare l'autorità politica albanese di ogni competenza in materia di ordine pubblico e di amministrazione della giustizia, passando le stesse al comando militare italiano, allo scopo di avere un'unitarietà di indirizzo e garantire una azione più decisa e rigorosa nel contrasto dell'insorgenza.

Nel corso del mese di febbraio i ribelli avevano iniziato a prendere di mira stabilimenti industriali, miniere ed impianti petroliferi, che fino ad allora erano stati risparmiati, il che evidenziava una regia occulta dietro le azioni partigiane. Il governo emanò un bando in cui intimava ai rei di diserzione la consegna immediata delle armi pena severe ritorsioni contro parenti e loro proprietà. Il Comando Superiore chiese all'autorità governativa la presa di ostaggi nelle zone del Paese più colpite dalla ribellione da tenere a disposizione per eventuali azioni di rappresaglia. Il 27 febbraio fu dichiarato il coprifuoco dal

³³⁸ Promemoria in data 28 febbraio 1943, *Albania. Situazione politico-militare (notizie e deduzioni tratte dal Capo del SIE, in occasione di un suo recente viaggio in Albania)*, Stato Maggiore Regio Esercito – Servizio Informazioni Esercito.

tramonto al sorgere del sole nelle province di Valona, Corcia, Berat ed Argirocastro.

Il nuovo luogotenente generale, Alberto Pariani, già sottosegretario alla Guerra, che aveva sostituito Jacomoni il 20 marzo 1943³³⁹, intese intervenire più duramente contro i ribelli estendendo l'impiego dell'esercito e lasciando, al contempo, più margini di manovra al governo albanese in temi di politica sociale, economica e di difesa. L'obiettivo politico italiano era quello di far leva sul nazionalismo albanese che avrebbe dovuto mirare alla conservazione dello *status quo* che aveva portato, sotto l'Italia, alla realizzazione del sogno della "Grande Albania", cioè alla riunificazione di tutte le popolazioni di etnia albanese residenti anche nei Paesi limitrofi sotto il governo centrale di Tirana. Questa comunità d'intenti con l'Italia avrebbe dovuto spingere gli albanesi a combattere la diffusione del comunismo, identificato quale ideologia di marca slava e quindi nemica storica dell'indipendenza albanese.

A fine marzo fu deciso il rimpatrio delle famiglie di militari, militarizzati e funzionari italiani di stanza in Albania, per un totale di circa millecinquecento persone. Tale provvedimento, anche se dichiarato ufficialmente estraneo alla situazione interna, non poté non avere un notevole impatto morale, specialmente sugli albanesi che lo ritennero l'inizio dello sganciamento dell'Italia dal proprio Paese. Nel settore sud si concentrò l'attività operativa italiana in cooperazione con reparti del Comando Superiore FFAA Grecia. Gli ordini erano di agire con energia, non esitando a radere al suolo i villaggi dai quali partivano le offese contro i reparti italiani.

Il comando italiano cercò di dare impulso alla costituzione di bande di irregolari albanesi reclutate nelle regioni del nord, che risultavano, in genere, più motivate delle truppe regolari albanesi. Altre bande erano in corso di costituzione sui confini del Montenegro ad opera del tenente colonnello dei CCRR De Leo. Queste bande erano organizzate in formazioni di cento uomini, riunite in raggruppamenti al comando di ufficiali italiani. In maggio gli effettivi delle bande di volontari del Kosovo erano pari ad ottomila uomini e quelle schierate

³³⁹ Pariani era stato addetto militare in Albania tra il 1927 ed il 1933.

nello scutarino mille³⁴⁰. Secondo il generale Dalmazzo le bande irregolari erano

formazioni preziosissime, ma valgono e rendono se i compiti loro affidati sono adeguati alle loro possibilità e soprattutto se hanno piena fiducia nei loro capi o comandanti. Il numero degli armati non conta se chi le guida non le ha in pugno, non sa sfruttare lo spirito, non sa essere animatore, trascinatore, audace, esemplare in ogni momento³⁴¹.

Se l'impiego delle bande irregolari collaborazioniste si rivelò abbastanza proficuo nelle zone di reclutamento, al di fuori di esse, invece, risultò controproducente. Scrive il generale Dalmazzo:

Quando nel territorio del sud iniziarono agitazioni e turbolenze, il Governo albanese tentò di affiancare alle forze regolari anche alcune bande armate irregolari del nord. Ma il sistema dovette essere presto abbandonato perché le dette bande si lasciarono trascinare a saccheggi e violenze tali da produrre assai più danno che utile³⁴².

In campo operativo, allo scopo di ampliare il raggio d'azione dei rastrellamenti si pensò alla costituzione di capisaldi avanzati, posti a ridosso di itinerari stradali da utilizzare anche come depositi di rifornimenti. Era un tentativo, questo, di estendere il controllo del territorio anche alle zone più interne del Paese e di assicurare ai reparti mobili impegnati in operazioni continuative per più giorni il necessario sostegno logistico ed all'occorrenza anche posizioni fortificate su cui riparare ed irrigidirsi a difesa. Opere di fortificazione campale cominciarono ad essere realizzate anche intorno alle principali città nell'eventualità di attacchi in forze di bande di partigiani, la cui con-

³⁴⁰ Foglio n. 4239 in data 13 maggio 1943, *Avvenimenti in Montenegro. Operazioni nello Scutarino e Kossovo*, Comando Superiore FFAA Albania.

³⁴¹ Circolare n. 4503 in data 21 maggio 1943, *Direttive e osservazioni. Foglio n. 7*, Comando Superiore FFAA Albania.

³⁴² R. Dalmazzo, *L'armistizio del settembre 1943 in Albania*, settembre 1953, p. 15.

sistenza ed operatività andava sempre aumentando. Intanto, nelle zone liberate dalla presenza di militari italiani, gli insorti avevano iniziato a costituire pseudo repubbliche indipendenti. Una di queste, la repubblica rossa di Kuci fu l'obiettivo di un rastrellamento che portò alla riconquista dell'abitato, che venne distrutto insieme ad altri due villaggi.

Le zone meridionali del Paese apparivano infestate dalla ribellione anche per i contatti frequenti dei partigiani albanesi con le bande comuniste greche coadiuvate da agenti inglesi, che alimentavano la rivolta con armi ed equipaggiamenti ricevuti tramite aviolanci³⁴³.

Sempre in maggio, le truppe del IV Corpo d'Armata furono coinvolte in importanti combattimenti a Shushica, a Karbunara, presso la stretta di Kardicaqi ed a Leskoviku. Qui il presidio della Guardia alla Frontiera dei CCRR e della RGF resistette validamente ad un violento attacco portato da una banda di almeno ottocento effettivi dotata di una cinquantina tra mitragliatrici e fucili mitragliatori e vari mortai d'assalto con numeroso munizionamento. Colonne inviate in soccorso incapparono in due imboscate in corrispondenza di interruzioni stradali realizzate con muri a secco e con la distruzione di un ponte. L'intervento di squadriglie da ricognizione permise di allentare l'assedio del presidio. Della banda di insorti facevano parte un ufficiale inglese munito di radio, due militari italiani disertori, alcune donne ed elementi greci. Da parte italiana si ebbero tredici morti e quarantaquattro feriti, a cui si aggiunsero altri ventidue fanti del 343° Reggimento trucidati in una imboscata tesa dalla stessa banda a Ponte Shalesi nel corso del rientro alle sedi stanziali.

Avuto i sentori dell'imminente sconfitta militare del fascismo, la popolazione ed anche l'autorità statale albanese, a cominciare dai funzionari residenti in periferia, iniziarono a sostenere più o meno apertamente il movimento partigiano e le potenze straniere che lo spalleggiavano. Pure il governo centrale aveva cominciato a temporeggiare e dilazionare le decisioni più rigorose e spietate in materia di ordine pubblico come le esecuzioni capitali e la presa di ostaggi. Alle richieste italiane di severa applicazione delle leggi sullo stato di guer-

³⁴³ Foglio in data 1° maggio 1943, *Relazione sulla situazione in Albania alla data 20 aprile 1943*, Comando Superiore FFAA Albania.

ra, si cercava, così, di prendere tempo o di attenuare la portata delle sanzioni o dei provvedimenti restrittivi. La caduta del fascismo in Italia del 25 luglio ebbe gravi ripercussioni sull'ordine pubblico in Albania con dimostrazioni di piazza a Tirana ed in altri centri abitati ed il collasso delle truppe regolari albanesi che disertarono in massa. Ne furono colpiti tutti i reparti sia della polizia, sia della MFA, sia dell'esercito. Particolarmente grave fu la defezione di buona parte degli effettivi, ufficiali in testa, del 2° e 3° Reggimento Cacciatori d'Albania, che vennero sciolti. Molti dei disertori con tutto l'armamento al seguito andarono ad ingrossare le file delle bande partigiane.

Il 1° luglio furono attaccati alcuni presidi in Valle della Vojussa che resistettero circondati dai ribelli. Varie colonne inviate da Tepeleni e da Berat in soccorso agli assediati incontrarono forti resistenze con la perdita di quattro autoblindo saltate su campi minati predisposti dai partigiani. Si dovette ricorrere, così, al rifornimento aereo dei presidi isolati, nonostante l'intenso tiro di mitragliere contraerei che colpì sette apparecchi, incluso quello del comandante d'armata in ricognizione. Solo il giorno 9 la situazione venne completamente ristabilita con lo sblocco dei presidi; le perdite italiane nell'azione ammontarono a tre ufficiali e trentasei soldati caduti e quattro ufficiali e centotrentuno soldati feriti. Le operazioni in Malakastra, iniziate il 16 luglio con l'impiego di dieci battaglioni, portarono alla cattura di alcuni apparecchi radio e di varie mitragliatrici. Sempre in luglio i ribelli riuscirono a far saltare in aria il grande ponte di Perati sulla Vojussa ed altri minori sullo stessa via d'acqua. Seguirono tra il 12 ed il 16 agosto tre attacchi a colonne di rifornimenti italiani che causarono sei morti, trentaquattro feriti e ventisei prigionieri. Si giunse, così, il 26 agosto alla proclamazione dell'Albania zona di operazioni con la conseguente assunzione della tutela dell'ordine pubblico da parte dell'autorità militare. A peggiorare la situazione, proprio alla vigilia dell'armistizio, intervenne la decisione del Comando Supremo di sostituire sia il luogotenente del re, destinato ad assumere la carica di ambasciatore d'Italia a Berlino, sia il comandante della 9ª Armata per

motivi di salute³⁴⁴. Le perdite registrate in combattimento dalle truppe italiane nel mese di agosto furono in complesso pari a ventidue ufficiali e duecentosettantadue uomini di truppa. La propaganda partigiana aveva cominciato a prendere di mira le stesse truppe occupanti, col lancio di manifestini in lingua italiana, parte dei quali stampati dagli inglesi, che istigavano i soldati a disertare ed a fraternizzare con gli insorti avendo in cambio la promessa l'immunità. Furono individuati almeno otto campi di ricezione di aviolanci di materiale bellico ed equipaggiamenti organizzati dal servizio informazioni britannico nelle province di Argirocastro, Berat, Porto Edda e Corcia. Grazie al sostegno di agenti britannici che operavano al seguito delle bande, queste fecero un netto salto di qualità dal punto di vista dell'impiego militare, assumendo l'organizzazione di veri e propri reparti regolari. Gli aviolanci consentivano di ricevere, oltre ad armi e munizioni, anche equipaggiamenti di vestiario, apparati radio, viveri, medicine e denaro. Si organizzarono nel sud dell'Albania un centro di addestramento al combattimento con istruttori inglesi del SOE (*Special Operations Executive*) ed alcune basi logistiche con rifornimenti di tutti i tipi. Ne veniva a beneficiare anche l'azione di comando del movimento partigiano con gli ufficiali inglesi affiancati ai capi banda nel ruolo di consiglieri militari e l'impiego coordinato delle formazioni che, tramite le stazioni radio, potevano fornirsi reciproco sostegno sotto la guida e la supervisione di un comando centralizzato.

Le operazioni di controguerriglia condotte dall'esercito italiano nel 1942-1943 furono inevitabilmente condizionate dall'autorità politica italiana ed albanese. Il Comando Superiore non ebbe mano libera per sviluppare in piena autonomia l'attività di contrasto dell'insorgenza dovendo sempre mediare tra le direttive governative ed i voleri della Luogotenenza, che faceva capo al Ministero degli Esteri italiano. Il problema della resistenza albanese fu inizialmente sottovalutato e considerato troppo a lungo di competenza esclusiva degli organi di polizia. L'insorgere della resistenza albanese stupì inizialmente non poco gli italiani, considerando le ingenti somme di denaro elargite

³⁴⁴ Il generale Pariani lasciò l'Albania il 5 settembre 1943, mentre per il 10 settembre era stato previsto il passaggio di consegne al comando d'armata tra i generali Dalmazzo e Vittorio Sogno.

agli albanesi, gli sforzi fatti per lo sviluppo economico e sociale del Paese ed i legami tradizionali che univano i due Paesi sulle sponde opposte dell'Adriatico. Da tale sorpresa gli italiani sembrarono non riuscire mai a riaversi, mancando di elaborare una reazione unitaria e coerente che non fosse un intreccio confuso di misure oppressive e nuove concessioni nella direzione dell'indipendenza nazionale. Nonostante nell'area balcanica fossero emersi già alla fine del 1941 movimenti insurrezionali di grande portata, l'impiego dell'esercito fu ritardato il più possibile, lasciando così modo ai ribelli di organizzarsi valendosi anche dell'aiuto esterno. Invece di assumere l'iniziativa, cercando di stroncare sul nascere il ribellismo si lasciò campo libero agli insorti di organizzarsi in bande sempre più numerose e forti, che accrebbero progressivamente le proprie capacità operative. La condotta temporeggiatrice del luogotenente Jacomoni fu imposta dal ministro degli Esteri Ciano, particolarmente legato all'Albania, che privilegiò un approccio politico al contenimento del ribellismo, piuttosto che una deriva autoritaria fondata sul passaggio dei poteri all'autorità militare. Motivi di prestigio e di immagine internazionale che si voleva dare dell'Albania, i cui rapporti col fascismo erano da considerare un modello di riferimento di collaborazione tra Stati europei, ritardarono il ricorso all'esercito nell'attività di contro insorgenza. Il successivo tentativo di coinvolgere le autorità albanesi nell'attività di repressione fallì miseramente per l'ostilità crescente popolare all'occupazione italiana. Se la compattezza ed il valore bellico dei reparti regolati albanesi furono sempre minati dal fenomeno delle diserzioni, così le autorità politiche locali si mostrarono infide e poco propense ad eseguire le direttive provenienti dal governo centrale filo-italiano. Si attese, così, il 1943 per dichiarare lo stato di guerra, prima nelle province del sud e, solo dopo la caduta del fascismo, in tutto il Paese. Lo sviluppo del movimento partigiano in una struttura militare organizzata e disciplinata si registrò, però, solo nel sud del Paese e verso l'estate del 1943 per l'intervento diretto del servizio informazioni britannico, che già aveva fomentato con successo la rivolta anti-tedesca ed anti-italiana in Grecia. I gruppi di rivoltosi, teoricamente dipendenti dal comitato di liberazione nazionale sorto nel 1943, in realtà, svolsero azioni di resistenza diverse secondo gli in-

tendimenti, la volontà ed i capricci dei vari capibanda, quasi sempre rappresentanti di una delle vecchie famiglie locali; di qui direttive e comportamenti diversi contro l'occupazione italiana di zona in zona. Solo con la maturazione del partito comunista e l'accrescersi degli aiuti militari inglesi, cominciò a svilupparsi molto lentamente un movimento di resistenza nazionale, non più su base localistica e familiare. I capi banda partigiani rimasero a lungo dei semplici capi tribù decisi a difendere i loro territori gli uni contro gli altri con lo stesso fanatismo con cui combattevano gli italiani. Su questa frammentazione del movimento di resistenza cercò di far leva sia il comando italiano, sia quello tedesco con più successo nel corso del 1944, cercando di contrapporre gli elementi nazionalisti a quelli comunisti. In Albania, comunque, il livello di scontro non raggiunse l'acme e non si rilevarono combattimenti tanto sanguinosi e rappresaglie tanto crudeli quanto quelli verificatisi in altre zone dei Balcani.

L'Esercito italiano nella guerra di Liberazione albanese

*Fabrizio Giardini **

All'epoca dell'armistizio l'Albania era presidiata dalla 9^a Armata agli ordini del generale Renzo Dalmazzo (circa centotrentamila unità), suddivisa in due corpi d'armata³⁴⁵; il Settore «Z», comprendente la

* Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

³⁴⁵ Grande unità ricostituita nel novembre 1940 a Pogradec, in Albania per trasformazione del Comando Armata del Po dove le vengono assegnati il XXVI e il III Corpo d'Armata. Dal 1° luglio 1941, ampliati compiti e funzioni prende la denominazione di Comando Superiore Forze Armate Albania; cede il III e il XXVI all'11^a Armata e assume il IV e il XIV. Il 1 dicembre 1941 riceve il XXV Corpo d'Armata, mentre il XIV, dislocato in Montenegro, diventa autonomo. Il 1° giugno 1943 riprende il nominativo di Comando 9^a Armata, il 19 settembre dello stesso anno viene sciolto a seguito degli avvenimenti determinati dall'armistizio. Per quanto riguarda i cicli operativi svolti durante la Seconda guerra mondiale, l'unità il 9 novembre 1940 viene destinata in Albania per assumere la direzione delle operazioni del XXVI Corpo d'Armata, già in zona nell'alto Devoli, ai confini della Macedonia occidentale e del III Corpo proveniente dall'Italia. I due corpi d'armata assumono uno schieramento difensivo nel settore nord del confine greco-albanese, tra il lago di Presba ed Erseke, a protezione della piana del Korce. Alcuni reparti del III sono dislocati sulla riva occidentale del lago di Ocrida e a settentrione dello stesso con compiti di sorveglianza del confine albanese-jugoslavo. Duri scontri con i greci avvengono nel novembre e dicembre dello stesso anno. Nel 1941 la lotta si riaccende in marzo quando diverse zone vengono perdute e riconquistate. Dal 30 marzo l'armata assume anche il compito della difesa del confine albanese-jugoslavo nel tratto Sebanik-Qafa Thane; il settore protegge la piana di Scutari per provenienze dal Dibrano. Aperte il 6 aprile le ostilità contro la Jugoslavia, unità dell'armata si attestano sulla linea di confine nella zona di Setbilova e il 10 iniziano l'avanzata in territorio jugoslavo. L'offensiva si svolge lungo due assi di penetrazione, uno su Dibra e l'altro su

zona di Scutari-Kosovo; un raggruppamento unità celeri; la difesa territoriale e il 26° Comando Guardia alla Frontiera, a Tirana era dislocato anche il Comando del Gruppo di Armate Est, agli ordini del generale Ezio Rosi.

Per quanto attiene i corpi d'armata, il IV era dislocato a Durazzo, al comando del generale Carlo Spatocco, ed inquadrava le divisioni di fanteria «Perugia» e «Parma», la divisione di fanteria motorizzata «Brennero» e varie unità minori. Il generale Umberto Mondino comandava il XXV Corpo d'Armata, con quartier generale ad Elbasan. Dipendevano dal generale le divisioni di fanteria «Arezzo» e «Firenze». Il generale Federico D'Arle, che aveva insediato il suo comando a Prizren, comandava il settore «Z»; oltre alla divisione di fanteria «Puglie» il generale poteva disporre solo di reparti della Guardia alla Frontiera, di un Reggimento Cacciatori d'Albania e di reparti di rinforzo. Il raggruppamento unità celeri, agli ordini del generale Francesco Mayer, era dislocato a Tirana. Comprendevo i reggimenti «Lancieri di Firenze», «Cavalleggeri del Monferrato», «Cavalleggeri Guide», il XLVI battaglione bersaglieri, il IV Gruppo corazzato «Nizza Cavalleria», il XXVI battaglione della Milizia e un reparto autonomo. Per la difesa territoriale vanno citati il 383° reggimento di fanteria «Venezia», una batteria contraerea, uno squadrone carri «L», il LII battaglione mitraglieri e un battaglione della Milizia.

Alla 9^a Armata, nel cui territorio di giurisdizione si trovavano anche numerose unità delle altre due forze armate, era affidato soprattutto il compito di difendere circa trecentocinquanta chilometri di li-

Struga. Le due località sono occupate il 12, successivamente alla richiesta dell'armistizio da parte della Jugoslavia le truppe svolgono in detta zona soprattutto attività di rastrellamento e presidio. Le truppe impegnate sul fronte greco-albanese passano all'offensiva il giorno 13 aprile e dopo ripetuti combattimenti occupano il Corca il giorno 15. Dal 16 tutto il fronte converge ad est e la 9^a Armata rioccupa Ersekele, persa nel novembre dell'anno prima, fino a raggiungere il confine greco-albanese dalla zona dei laghi al Pindo. Dal 1° luglio il Comando Superiore Forze Armate Albania è incaricato della difesa del territorio albanese, della Dalmazia meridionale, fino al corso del Narenta, del Kossovano e del Dibran. Nel 1942 il Comando continua l'attività di coordinamento per la difesa territoriale e costiera dell'Albania, dal febbraio il controllo sulle Isole Jonie passa all'11^a Armata.

torale.

Nell'estate del 1943 la protezione delle coste era da considerarsi ancora insufficiente, e le truppe venivano impiegate anche nella lotta contro i partigiani. Il generale Rosi considerava numericamente esigue le truppe di stanza in Albania per l'assolvimento dei molteplici compiti, ed era facile comprendere la sua valutazione: bastava infatti osservare la topografia del Paese e lo scarso sviluppo delle vie di comunicazione. Si deve tener conto poi della scarsa mobilità delle unità italiane, carenti inoltre anche di artiglierie, di cannoni controcarri, contraerei e d'assalto. Rosi si riprometteva di mutare questo stato di cose, ma tra l'assunzione del comando ai primi di giugno e il settembre 1943 non poté fare molto. La notizia della resa giunse ufficialmente al comando dell'Armata la sera dell'8 settembre 1943. L'annuncio costituì una vera sorpresa anche per il Comando della 9ª Armata. Qui regnava costernazione, perplessità e disorientamento. Alle 22.00 il generale Dalmazzo ebbe i primi contatti con i rappresentanti della *Wehrmacht*. Ciascuna delle due parti condusse le trattative in modo tale da poter accertare le effettive disponibilità dell'altra. Si voleva, in primo luogo, migliorare la propria posizione e guadagnare tempo e, dal punto di vista tedesco, si trattava di procedere con opportunismo. Durante la notte, quando giunsero le già citate direttive del Comando Supremo – che precisavano quale atteggiamento assumere nei confronti delle truppe tedesche – il comandante della 9ª Armata cercò di far concentrare le sue divisioni in cinque zone diverse. Però soltanto una di esse, la «Firenze», come vedremo in seguito, fu in grado di iniziare il movimento in base agli ordini ricevuti. I tedeschi avevano ormai assunto il controllo sul resto dell'Armata. Blocco, disarmo e scontri a fuoco caratterizzavano la situazione. Gli sviluppi storici dimostrano che per gli italiani non fu consigliabile giocare sul tempo nei confronti della *Wehrmacht*, anche se nella situazione concreta sembrava esistessero validi motivi per farlo. Il desiderio di guadagnare tempo ed eventualmente la troppa fiducia nella sincerità degli ex compagni tedeschi potrebbero aver influito anche sull'atteggiamento del comandante del Gruppo di Armate Est. Non è però affatto vero che gli italiani non abbiano cercato di salvaguardare i propri interessi, ed erano certamente scettici nei confronti delle in-

tenzioni della *Wehrmach*, però a differenza dei tedeschi non nutrirono mai l'intenzione di mancare alla parola data nel corso delle trattative. A parte queste considerazioni, certi aspetti particolari alle trattative per il disarmo presso il Gruppo di Armate Est dimostrano che i tedeschi, per ottenere i loro scopi, volevano anzitutto impedire ai comandi italiani di inviare direttive alle unità dipendenti. In altri termini, era sufficiente che i vari comandanti di grado elevato non fossero in condizioni di trasmettere alle truppe l'ordine di opporsi all'aggressione della *Wehrmacht*. In questo caso, infatti, si sarebbe verificato ciò che effettivamente accadde nell'ambito della 9^a Armata. I comandanti di reparto, disorientati o quanto meno incerti sul da farsi, si trovarono di fronte ad ufficiali tedeschi che l'8 settembre sapevano perfettamente quel che dovevano fare. Un compito che poteva essere assolto mediante trattative o con il ricorso all'uso delle armi.

Il fatto che il generale Rosi in un primo tempo rifiutasse la consegna delle armi accelerò l'intendimento del Comando della 2^a Armata corazzata di impartire alle unità dipendenti l'ordine di dare avvio all'operazione *Achse*. E sin dalle prime ore del 9 settembre cinque divisioni ed alcuni reggimenti tedeschi cominciarono a muovere. A causa della separazione fino ad allora mantenuta sul territorio tra le unità italiane e tedesche, il Comando della 2^a Armata corazzata riteneva che il disarmo degli italiani avrebbe richiesto più tempo in Albania, Croazia e Montenegro che non nelle restanti regioni balcaniche. Una ipotesi che venne confermata dalle esperienze fatte già il giorno successivo alla diramazione della parola convenzionale *Achse*.

Da parte italiana, bisogna dire che le prime disposizioni del Comando Supremo accennavano ad un atteggiamento temporeggiatore nei riguardi dei tedeschi e alla tenuta ad ogni costo dei porti di Cattaro e Durazzo in previsione dei futuri imbarchi delle truppe. Ma i tedeschi reagirono con tempismo ed estrema durezza, accorrendo con truppe motocorazzate dai loro dislocamenti in Bulgaria e Grecia.

A rendere ancora più complesso il quadro di riferimento, la presenza dei partigiani, che agivano nei dintorni di Tirana e che avevano fatto pervenire, alla 9^a Armata, un invito alla capitolazione. Nella serata del 10 settembre fu ordinato dai tedeschi al generale Rosi di consegnare "tutte le armi pesanti, nessuna esclusa". In caso di rifiuto, la

Luftwaffe “avrebbe raso al suolo Tirana”. Le fonti italiane e tedesche non sono concordi nel descrivere gli avvenimenti successivi, Rosi chiese un’ora di tempo per riflettere. Alle 01.30 dell’11 settembre, dopo un’altra “discussione molto animata”, da quanto contenuto in rapporti tedeschi, egli avrebbe firmato “l’ordine di disarmo per tutto il Gruppo di Armate Est”. Contrariamente agli accordi intercorsi, il comandante venne successivamente catturato ed imprigionato³⁴⁶, il comando assegnato al generale Dalmazzo. Questi, rifiutato in un primo tempo l’incarico, lo accettò soltanto dopo aver avuto assicurazione che il disarmo degli ufficiali italiani sarebbe stato sospeso. Il comandante della 2^a Armata corazzata stabilì, poi, le modalità particolari delle operazioni di disarmo nel territorio albanese e montenegrino.

Andando alla trattazione specifica delle vicende legate alle singole divisioni, si deve evidenziare che la «Perugia», all’atto dell’armistizio, si trovava in pieno trasferimento dal Montenegro. Arrivata nell’Albania meridionale si era dislocata tra Argirocastro e Klišura-Tepeleni, il personale di quest’ultima sede fu catturato dai tedeschi e avviato nei campi d’internamento, durante tale movimento delle colonne vennero attaccate dai partigiani albanesi, gli italiani si sbandarono, alcuni vennero recuperati dai tedeschi, altri riuscirono a liberarsi e a continuare la lotta. Il raggruppamento di Argirocastro a seguito del diniego di cedere le armi venne attaccato dai nazionalisti albanesi. A seguito dell’impossibilità di mantenere le posizioni il generale Chiminiello³⁴⁷ si diresse con il proprio personale verso Santi

³⁴⁶ Venne dapprima deportato a Belgrado, successivamente in Polonia e poi nel campo di punizione di Thorn. Rimpatriato a Verona venne condannato da un tribunale speciale della Repubblica di Salò e trovò la libertà solo alla fine del 1944.

³⁴⁷ Sottotenente di fanteria nel 1908; fu in Libia dal 1912 al 1913. Frequentò la scuola di guerra e dopo aver ricoperto la carica di sottocapo di Stato Maggiore del Corpo d’Armata di Bologna, comandò prima il 22°, poi il 3° reggimento di fanteria ed infine il distretto di Ragusa. Fu poi capo di Stato Maggiore della divisione Marche, comandante della zona militare di Alessandria ed infine assunse le funzioni di comandante della divisione Acqui a Cefalonia. Nell’agosto 1943 fu destinato in Albania per assumere le funzioni di comandante della divisione *Perugia*. Il 3 ottobre 1943 fu fucilato dai tedeschi a Porto Edda.

Quaranta, da qui fece imbarcare per l'Italia il personale malato e ferito e oppose una forte resistenza agli sbarchi tedeschi. Ricevuto in data 26 settembre dal Comando Supremo l'ordine di muovere verso Porto Palermo per imbarcarsi verso l'Italia, decise di consegnare le armi ai partigiani, ma giunti nella sede indicata non trovarono nessuna nave e vennero facilmente sopraffatti dai tedeschi. Centoventi ufficiali, a cominciare dal suo comandante, vennero fucilati.

Le unità della divisione «Parma» presidiavano i settori di Valona e Porto Edda. Da documenti pervenuti risulta che alcuni militari imprigionati dai tedeschi a Dracoviza vennero liberati dai partigiani albanesi nella notte tra il 14 e il 15 settembre. Si organizzarono, pertanto, delle colonne per raggiungere Porto Edda da dove imbarcarsi per il continente. Le marce sono forzate e svolte di notte e il 25 settembre circa duemila unità, tra i primi arrivati, riescono ad imbarcarsi sulle navi italiane che vengono attaccate dagli aerei tedeschi; nei combattimenti muoiono moltissimi italiani. Il personale giunto al porto successivamente viene sopraffatto dai tedeschi, molti furono trucidati, altri continuarono la lotta.

La «Brennero» presidiava il settore di Durazzo e mantenne la sua coesione e riuscì a salvarsi dall'accerchiamento. Due battaglioni si unirono alla «Firenze» per continuare i combattimenti in montagna, altre unità si trasferirono a Corfù per continuare la lotta e, infine, la gran parte delle forze riuscì a raggiungere l'Italia. La «Puglie» controllava il settore di Scutari-Kosovo, dopo aver partecipato a numerosi combattimenti contro i tedeschi e i nazionalisti finì col soccombere.

Di particolare rilevanza gli avvenimenti delle divisioni «Firenze» comandata dal generale Azzi. La «Firenze» presidiava il settore del Dibrano e ricevuto l'ordine di dislocarsi a Burreli, arrivò in tale zona in data 13 settembre, dopo aver fatto saltare i ponti di Dibra, Mogorçe e Topiani. Vennero respinte dal comandante della divisione generale Arnaldo Azzi³⁴⁸ alcune proposte di cedere le armi ai partigiani alba-

³⁴⁸ Nato a Ceneselli (Rovigo) il 23 dicembre 1885, deceduto a Cuneo il 25 novembre 1957, generale dell'esercito, deputato alla costituente e parlamentare. Ha iniziato la carriera militare da soldato, sino a raggiungere il grado di generale di divisione della riserva. Durante la Prima guerra mondiale era stato ferito e decorato al valor militare; durante l'ultimo conflitto, comandante di divisione, aveva

nesi di Axhi Liesci; di contro propose la possibilità di liberare Tirana. Nel giro di pochi giorni la situazione cambiò però radicalmente; la «Brennero» che avrebbe dovuto concorrere nell'azione, dovette desistere dal suo obiettivo, il comando d'armata circondato e lo stesso presidio di Tirana disarmato, così il generale mosse le sue unità su due colonne verso Kruja per raggiungere il generale Spatacco comandante del IV Corpo, che aveva manifestato l'intendimento di assumere il comando di tutte le forze italiane disposte a combattere i tedeschi, con i partigiani albanesi e con la missione alleata. La mancanza di rifornimenti, la difficoltà di muoversi per le forti resistenze nemiche indussero il comandante della grande unità a sciogliere la «Firenze» e a costituire formazioni più adatte alla guerra partigiana. Venne costituito il Comando Italiano Truppe alla Montagna (C.I.T.a.M.), articolato su cinque comandi militari di zona (Dibra, Pe-

operato in Africa settentrionale. L'8 settembre 1943 si trovava in Albania alla testa della divisione «Firenze». Fu uno dei pochi generali che in quelle difficili, tragiche circostanze escluse l'avvio di qualsiasi trattativa con i tedeschi, perché, com'è stato ricordato dopo la sua morte, "non intendeva che l'Italia e l'Europa diventassero una colonia nazista". Fu per questo che il generale Azzi si rese promotore d'un aperto accordo con il movimento di liberazione albanese. Scontratosi vittoriosamente con i tedeschi a Kruja, ne sostenne il massiccio contrattacco fino all'ordinato ripiegamento dei suoi soldati in montagna. Il 28 settembre 1943, il generale Azzi s'incontrò con Enver Hoxha e con altri capi della resistenza albanese, stipulando con loro importanti accordi politico-militari. Trasformata la divisione «Firenze» in una forte unità partigiana, il generale italiano assunse il comando militare "Truppe alla Montagna", che sino a quel momento era stato tenuto dal tenente colonnello Mario Barbi Cinti, e istituì cinque "comandi militari di zona", ciascuno dei quali fu rappresentato da un battaglione. Rientrato nell'Italia liberata con buona parte dei suoi uomini, assunse il comando militare del Lazio, degli Abruzzi e dell'Umbria. Nel dicembre 1944 l'allora ministro della Guerra – dietro ordine del luogotenente generale del Regno, Umberto di Savoia – lo esonerò dall'incarico perché aveva pubblicato un articolo sulla democratizzazione, l'apoliticità e la riduzione delle forze armate. Il generale rispose al provvedimento restituendo al ministro le onorificenze e le ricompense al valor militare di cui era insignito. Soltanto dopo la proclamazione della repubblica, Arnaldo Azzi fu reintegrato nel grado. Deputato alla costituente, il generale aveva militato nel partito repubblicano; aveva poi aderito al fronte popolare. Durante la prima legislatura repubblicana, Azzi fu vicepresidente della Commissione Difesa della Camera.

za, Elbasan, Dajt, Berat) per un totale di circa venticinquemila unità. Il 3 ottobre il generale Azzi inviò al governo italiano un telegramma che recitava:

Oltre 20.000 soldati italiani si sono dati alla montagna anziché rendersi prigionieri ai tedeschi. Tali truppe, di cui ho assunto il comando, sono in corso di riordinamento per poter continuare a combattere a fianco delle formazioni partigiane albanesi il comune nemico tedesco³⁴⁹.

Lo stesso generale Azzi in un suo promemoria annesso alle direttive trasmesso a tutti i militari in Albania dichiarava:

I militari devono essere suddivisi in due categorie: quelli che desiderano combattere contro i Tedeschi e quelli che desiderano partecipare ai vari servizi di carattere militare e civile. Nessuna pressione deve essere fatta per indurre i militari a scegliere l'una piuttosto che l'altra categoria. Resta inteso che le armi dei militari non combattenti verranno cedute a coloro che combattono, sia militari che partigiani.

³⁴⁹ Furono tantissime le azioni eroiche svolte dai militari italiani, a titolo di mero esempio voglio ricordare la figura del tenente colonnello Goffredo Zignani (Roma 1904 - S. Giovanni-Albania 1943) capo di Stato Maggiore della grande unità il quale, all'atto dell'armistizio, intuì le intenzioni delle truppe tedesche e rappresentò subito la necessità di impartire immediati ordini per arrestare la penetrazione delle truppe stesse. Nei giorni successivi tentò invano ogni via per provocare l'ordine di opporsi con la forza alla prepotenza tedesca, il 19 vista l'assoluta inutilità dei suoi sforzi si dette alla montagna. Assunto il comando di un battaglione italiano, dedicava tutte le sue energie per rendere più salda la compagine e aumentarne l'operatività che nel novembre partecipò a diversi combattimenti. Verso la metà di novembre dopo uno sfortunato combattimento, permaneva sul campo nell'estremo tentativo di riunire i superstiti per continuare la lotta, ma veniva catturato dal nemico, rifiutando ogni forma di collaborazione. Condotta dinanzi al plotone di esecuzione, manteneva contegno fierissimo e cadeva gridando "Viva l'Italia". Il suo comportamento venne premiato con una medaglia d'oro al valor militare, quale fulgido esempio, in quei giorni di smarrimento, delle più alte virtù militari che con il suo comportamento contribuì a tenere alto l'onore dell'esercito e il nome dell'Italia.

La situazione generale delle truppe era piuttosto deficitaria dal punto di vista logistico per carenza di rifornimenti di munizioni, di vettovagliamento, uniformi e assistenza sanitaria. Inutili si rivelarono anche i tentativi di inviare degli ufficiali di collegamento in Italia per chiedere rifornimenti e aiuti, nonostante questo la 7^a Batteria del 41° rgt. artiglieria della divisione «Firenze» il 18 ottobre del 1943 aprì il fuoco da un complesso collinoso contro un edificio, già sede della Luogotenenza del Re d'Italia a Tirana, dove era in atto una riunione tra tedeschi e albanesi per decidere il nuovo governo albanese. Tale azione si rivelò di particolare importanza per il morale e la coesione delle truppe e diede avvio ad altre operazioni che si svolsero fino al maggio del 1944 quando il rientro per il comando diventò necessario per diverse ragioni, tra queste: l'arruolamento in massa dei militari italiani in grado di combattere presso unità albanesi; difficoltà logistiche e la costituzione di un organo destinato ad accogliere tutti i reduci della Balcania. Il trasferimento in Italia avvenne l'11 giugno, il 13 terminava ufficialmente l'attività del comando che nei primi mesi di lotta aveva rappresentato l'unica vera minaccia per i tedeschi, essendo infatti gli albanesi dell'Esercito di Liberazione Nazionale (L.N.V.) con a capo Hoxha ancora in fase di organizzazione e in un periodo di forte crisi interna. In Albania rimase il generale Piccini, già vice-comandante della «Firenze», con un "Comando Truppe d'Albania" aggregato allo Stato Maggiore di Hoxha e privo di effettiva autorità, poiché la sola unità italiana superstite, il battaglione "Gramsci", era inquadrato in una "brigata proletaria" albanese. Tale unità era composta all'inizio da duecento-trecento soldati ideologicamente motivati, fortemente presenti (circa un quarto di tutti gli effettivi) delle forze dell'Esercito di Liberazione Nazionale albanese. Nel 1945 il battaglione Gramsci, che poteva disporre di circa duemila uomini e due batterie del 41° Artiglieria, fu riarticolato dapprima in brigata e successivamente in divisione. Rientrò in Italia nel maggio del 1945, dopo avere ricevuto numerosi attestati di ringraziamento e decorazioni da parte del governo albanese.

Come nella vicina Jugoslavia, le forze politiche e le formazioni militari non comuniste furono eliminate già durante la guerra partigiana. Non vi fu quindi in Albania la fase di transizione verso la "demo-

crazia popolare” che caratterizzò la dinamica politica dei Paesi dell'Europa orientale tra la fine dell'occupazione tedesca e gli anni 1948-49, transizione conclusasi con l'instaurazione di regimi satelliti di quello sovietico e l'eliminazione di qualsiasi forma di opposizione interna.

Le truppe germaniche sgombrarono l'Albania alla fine del novembre 1944, ed il potere fu assunto da un governo provvisorio presieduto da Hoxha e composto esclusivamente da suoi fiduciari.

Il generale Piccini tornò in Italia nell'agosto 1945 dopo aver curato il rimpatrio di tutti i militari sopravvissuti alle vicende della guerra partigiana o dello sbandamento, seguito alcuni mesi dopo dal console Turcato, capo di una delegazione diplomatica inviata per recuperare quanto restava della comunità italiana, funzionari, imprenditori, tecnici e le loro famiglie.

L'analisi di questi avvenimenti porta ad alcune riflessioni e considerazioni:

- gli italiani per diverse ragioni operarono praticamente isolati, il Comando Supremo era infatti in piena riorganizzazione e gli Alleati vedevano l'intervento italiano come una dispersione di uomini e mezzi;
- il Movimento per la liberazione dell'Albania considerò il C.I.T.a.M. come una minaccia per un'eventuale indipendenza e quindi, cercò sempre di offuscarne la visibilità. Eppure tale comando rappresentò per tutto l'inverno un pericolo per i tedeschi che cercarono con ben sei offensive di annientarli e dovettero combattere duramente per assumere il controllo dell'Albania e questo avvenne e va riconosciuto soprattutto grazie a questi soldati, una resistenza pagata a caro prezzo, tra mille difficoltà acuite dalla presenza nel territorio anche della componente nazionalista – il *Balli Kombëtar*, Fronte Nazionale – che dopo aver stipulato nel marzo 1943 con il comando della 9^a Armata una sorta di accordo di non aggressione, dopo l'armistizio scelse senz'altro la strada della collaborazione con i nuovi occupanti e la guerriglia continuò ad essere condotta soltanto dalle formazioni controllate dal partito comunista di Enver Hoxha.

Di rilievo il fatto che mentre la Resistenza in Italia ebbe un fronte unico in Albania operarono contro il tedesco più movimenti quello comunista, quello nazionalista quello moderato e monarchico. Il ruolo dominante venne riconosciuto per varie motivazioni a quello comunista, ma gli italiani combatterono a prescindere da ogni ideologia per dare un futuro all'Albania, al nostro Paese e all'intera Europa. Di fronte ad una realtà nuova, particolarmente complessa, il soldato italiano si trovò di fronte alla necessità di sopravvivere, di poter contribuire alla "rinascita", combattente o meno è questa volontà che dobbiamo ricordare. La collaborazione con la popolazione locale, qui come in tanti altri teatri (ad esempio la Russia, la Grecia) sorse spontanea in quanto il militare italiano operava nel rispetto dei regolamenti e della popolazione e questo era noto a tutti.

Di particolare interesse poi, sono, proprio in tale ambito, alcune testimonianze custodite presso il fondo Servizio Informazioni Militari dell'archivio storico dell'esercito, frutto di interrogatori svolti al personale rientrato in Italia, che consentono di ricreare la situazione politica e sociale dell'Albania.

Il Balli Kombëtar Shqiptar (Fronte Nazionale Albanese) o BALLISTI. Nazionalisti che collaborano con i tedeschi svolgendo con essi rastrellamenti, rappresaglie facendogli da guida sulle montagne, quando possono aiutano anche gli italiani, con i quali sperano di riallacciare, terminata la bufera della guerra, stretti legami economici, finanziari, culturali e politici. La loro attività è finanziata dai bej, ricchi latifondisti contrari ovviamente ad un'eventuale ascesa dei comunisti. Fermo il principio della loro indipendenza, essi vedono nell'Italia il naturale mercato dove poter acquistare di quanto abbisognano, e poter collocare i loro prodotti, e sperano ancora in un'Italia che possa esercitare una qualsiasi influenza politica nei Balcani, in modo di trovare in essa un appoggio contro le mire espansionistiche della Grecia e della Jugoslavia.

ZOGHISTI. Inizialmente vicini all'esercito albanese liberatore dell'Albania e all'ex monarchia del re Zog, gravitante nell'Albania meridionale, hanno combattuto al fianco dei militari italiani per poi assumere un comportamento meno lineare.

COMUNISTI. Ne fanno parte i comunisti e i nazionalisti che vogliono cacciare i tedeschi dall'Albania, operano contro colonne, piccole comunità. Nei confronti degli italiani nutrono una profonda simpatia, che non trova però alcuna eco nei propositi per il futuro. Questi, sono piuttosto nebulosi, ispirati dalla certezza di un'Albania comunista inserita in un'Europa rossa nella quale si spera vagamente migliori condizioni di vita per tutti. Svolgono un'intensa propaganda.

BALLI KOMBËTAR, INGHILTERRA E STATI UNITI. Malgrado i larghi, abbondanti rifornimenti concessi dagli inglesi ai comunisti, l'Inghilterra non gode la simpatia di questi. Nei molti colloqui, avuti con i commissari politici e partigiani, dai rapporti ricevuti dai agenti, si ebbe modo di rilevare che i comunisti albanesi nutrissero diffidenza e sospetto nei confronti dell'Inghilterra. Essi vedono nell'Inghilterra la nazione reazionaria e capitalista, che si preoccupa solo di mantenere il suo impero e che riesce a far combattere gli altri popoli per i suoi esclusivi interessi. Nei confronti delle missioni inglesi che li riforniscono i comunisti poi sono riusciti a mantenere una assoluta indipendenza: la guerriglia che essi conducono (in misura assai ridotta) contro i tedeschi è esclusivamente diretta da elementi albanesi e gli ufficiali inglesi non hanno né autorità né comandi alcuni.

Allo scopo di conoscere esattamente il pensiero dei nazionalisti albanesi, nei confronti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, fu fatta svolgere nel mese di aprile del 1944 una regolare inchiesta da un agente negli ambienti del B.K. di Valona e di Tirana.

Dai risultati dell'inchiesta si rilevò che i nazionalisti albanesi, assai sensibili alla propaganda tedesca, nutrivano una sorda profonda irritazione contro l'Inghilterra. Per quanto si riferisce alla situazione d'allora, l'Inghilterra è, secondo loro l'unica responsabile della guerra civile che ora imperversa in Albania, perché senza preoccuparsi di nulla ha rifornito di armi viveri e vestiario le bande comuniste che terrorizzano il Paese. Queste senza l'aiuto inglese, si dice, mai avrebbero potuto acquistare la forza d'oggi e conseguentemente il verbo comunista non avrebbe avuto l'attuale allarmante diffusione.

Per il futuro, poi, le prospettive non apparivano buone. La stretta amicizia dell'Inghilterra con la Jugoslavia e la Grecia è guardata con preoccupazione e timore dagli albanesi: come assai probabile, se non

sicura è ritenuta per essi la cessione del Kosovo e del Corciano rispettivamente alla Jugoslavia e alla Grecia.

Una conferma a questi timori ha un riscontro nei discorsi tenuti alla Camera dei Comuni dai ministri Churchill ed Attlee. Questi, parlando dell'Albania, si sono limitati a garantirne l'indipendenza, ma per quanto riguarda i confini, hanno aggiunto che questi saranno discussi al tavolo della pace. Come conseguenza, in Albania circolava a cura del comando tedesco, una vignetta dove Churchill e Roosevelt erano raffigurati con un paio di forbici, mentre tagliavano il Kosovo e il Corciano dalla carta dell'Albania per consegnarli appunto alla Grecia ed alla Jugoslavia.

La vignetta era tristemente commentata come qualcosa di inevitabilmente vero.

IL GOVERNO ALBANESE E IL COMANDO TEDESCO. I rapporti tra i due sono ispirati a reciproca diffidenza. Il governo albanese sperava di servirsi delle forze tedesche per eliminare i comunisti, ma il comando tedesco era di contrario avviso: esso non solo rifiuta ogni rifornimento di armi e munizioni alle forze nazionaliste, ma cercava di impedire delle operazioni che il governo albanese aveva progettato di compiere con le sue forze nel sud dell'Albania contro i comunisti. Il governo albanese, aveva infatti ai primi di maggio del 1944 progettato un'ampia operazione con l'impiego di dodicimila gendarmi albanesi del Kosovo e di Dibra contro i comunisti di Berat, Korcia e Valona. Il comandante prescelto per questa operazione in un colloquio con un agente italiano ebbe a riferire che il comandante delle forze tedesche in Albania ebbe improvvisamente a vietare la progettata operazione, perché ebbe a dire che il comando tedesco non si fidava dei reparti nazionali albanesi. Il ministro degli Interni Xafu Dema andò a Belgrado a protestare contro questo divieto presso il Comando Generale dei Balcani. Motivo di aspro risentimento contro i tedeschi è dato poi al governo albanese dai frequentissimi ordini di evacuazione delle popolazioni civili che vengono emanati e spesso eseguiti all'insaputa delle autorità albanesi. Nella sola prefettura di Valona sono stati evacuati quaranta villaggi con gravissimi danni per le popolazioni e per l'economia del Paese.

I TEDESCHI IN ALBANIA. Il comando tedesco ha svolto e continua a svolgere una attiva propaganda a base di manifestini giornaletti e messaggi con la quale insiste nell'affermare che la Germania a differenza dell'Italia, non ha nessuna aspirazione sull'Albania e che anzi desidera che essa sia indipendente e forte, mentre gli alleati intendono cedere parte del suo territorio alla Grecia ed alla Jugoslavia. Questa propaganda ha avuto l'effetto di creare una certa diffidenza nei confronti degli alleati e nulla più, essendo opinione generale in Albania che la Germania perderà la guerra.

Una trattazione a parte merita anche la spinosa questione relativa al personale trattenuto dalle autorità albanesi per la ricostruzione del Paese. Nel marzo del 1945 ci fu una prima spedizione dell'allora sottosegretario alla Guerra Mario Palermo. Il 14 dello stesso mese vennero siglati gli accordi Hoxha-Palermo in base ai quali:

I – Il Governo albanese aderisce alla proposta di S.E. il sottosegretario di Stato alla Guerra avvocato Mario Palermo per il rimpatrio di tutti gli Italiani attualmente residenti in Albania, ad eccezione delle imprese italiane e di quegli specialisti che sono indispensabili alla ricostruzione del Paese.

II – Il rimpatrio sarà effettuato a scaglioni, a partire dal 15 p.v. nell'ordine seguente. 1) Tutti i militari (...) e gli ammalati; 2) uno scaglione di circa diecimila civili (comprese le famiglie); 3) i rimanenti civili.

Ed ancora:

V – I rimpatriati saranno autorizzati a portare con loro gli averi; le masserizie e gli effetti personali.

VI – Il Governo albanese comunicherà a quello italiano le categorie di specialisti e, per ciascuna categoria, il numero di elementi di cui riterrà aver bisogno per l'opera di ricostruzione del Paese.

VII – Il Governo albanese è d'accordo che il Governo italiano sostituisca gli specialisti che rimarranno in Albania e che desiderino rimpatriare con altri specialisti della stessa categoria.

VIII – I lavoratori italiani rimasti in Albania o giunti dall'Italia avranno un regolare contratto di lavoro, il quale de-

terminerà la loro remunerazione. Le clausole del contratto saranno stabilite di comune accordo. I lavoratori italiani saranno autorizzati a corrispondere con l'Italia e, nei limiti previsti dal contratto di lavoro, saranno autorizzati a recarsi in licenza in Italia.

IX – Fermo restando da parte degli italiani l'obbligo di rispettare in tutto e per tutto le leggi locali, le autorità albanesi comunicheranno alla missione italiana gli eventuali arresti di italiani e il motivo di essi e consentiranno la difesa per il tramite di avvocati secondo le leggi vigenti in Albania.

X – Fra i governi italiano e albanese sarà proceduto al più presto ad uno scambio di idee circa una regolamentazione provvisoria dei trasferimenti finanziari tra i due paesi. In attesa di addivenire ad accordi in proposito, i denari degli italiani rimpatriati saranno, al momento del rimpatrio, depositati in un fondo speciale a disposizione della missione italiana. Altrettanto sarà fatto per quei fondi che le ditte italiane desiderassero utilizzare al fine di soccorrere i militari e i civili che si trovano in Albania.

Nel luglio dello stesso anno venne inviata una nuova missione con a capo il console Ugo Turcato³⁵⁰. I colloqui intercorsi con Hoxha tentavano di risolvere tutte le problematiche legate al rimpatrio degli italiani (militari e civili) dei loro beni e alle persecuzioni giudiziarie perpetrate nei loro confronti. Tale incontro non ebbe gli esiti sperati e nel gennaio del 1946 la stessa missione del console fu espulsa. Il trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 nel riconoscere l'indipendenza albanese decretò anche qualsiasi rinuncia sull'isola di Saseno e l'abolizione di tutte le convenzioni ed accordi stipulati tra i due Paesi tra il 1939 e il 1943.

Bibliografia

G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, Roma, AUSSME, 1997; M. Coltrinari, *La resistenza dei militari italiani all'estero – Albania*, Roma, Rivista militare, 1999; F. Cappellano, S. Or-

³⁵⁰ Sulle missioni "Palermo" e "Turcato" cfr. F. Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila* in Editrice Apes, 1997; S. Stallone, *La difficile missione del console Ugo Turcato in Albania (29 luglio 1945-21 gennaio 1946)*, in *Clio*, XXXIV, 1998.

lando, *L'Esercito dall'armistizio alla Guerra di Liberazione 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Roma, AUSSME, 2005; S. Trani, *L'unione fra l'Italia e l'Albania*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2007.

Ritorno al Paese delle Aquile

Aldo Renato Terrusi

Nella prima metà del Novecento, una famiglia di migranti italiani visse la sua storia sull'onda degli eventi bellici. Un'onda lunga e perigliosa che sconvolse il mondo intero per oltre cinquant'anni.

Il susseguirsi tumultuoso e incontrollato delle politiche espansionistiche e delle operazioni militari che dilagarono in Europa e nel Mediterraneo costrinsero il parentado ad una difficile navigazione senza mai poter trovare un porto sicuro a cui approdare.

L'Egitto, la Turchia, la Grecia, l'Albania e infine il ritorno in Italia, come profughi, furono le tappe che caratterizzarono l'odissea di una stirpe straziata ma mai domata.

Alla fine dell'Ottocento molti italiani, costretti dalla mancanza di lavoro e dalle pessime condizioni economiche nazionali cominciarono ad espatriare verso le coste orientali del Mediterraneo in quanto i Paesi di quell'area avevano urgenti necessità di sviluppo ma disponevano solo di semplice mano d'opera. Fu così che una migrazione qualificata ebbe inizio e proseguì anche quando già si cominciavano ad avvertire i primi focolai di guerra sul continente europeo.

Il capostipite dell'emigrazione familiare fu Vitaliano Poselli da Castiglione di Sicilia, classe 1840, che fu chiamato a Costantinopoli, come architetto, presso i sultani Hamit I e Abdoul II. Il fratello minore di Vitaliano, Salvatore, quasi contemporaneamente, si recò a lavorare in Egitto durante la costruzione del Canale di Suez dove conobbe Giacomo Covi da Cles, nel Trentino, divenendone amico. Terminati i lavori a Suez, 1870, i due amici si spostarono in Turchia richiamati da Vitaliano. Costituirono, in seguito, un'impresa con sede a Konia, cittadina al centro dell'Anatolia. I loro rispettivi figli, Emma Covi e Vita-

liano Poselli si sposarono nel 1912, nel 1913 nacque Aurelia, nel 1916 Carmen.

La guerra greco-turca fu causa di un'ulteriore migrazione della famiglia a Salonicco in Grecia, dove nel 1921 nacque il figlio Giacomo. Pochi anni dopo, nel 1926, a causa delle mire espansionistiche del fascismo, i greci non diedero più lavoro agli italiani. Ancora una volta i Poselli furono costretti a migrare, questa volta in Albania, ad Argirocastro, dove poterono sentirsi più sicuri a causa del "protettorato" esercitato dall'Italia. In quella cittadina dai tetti in pietra grigia, Vitaliano rifondò la sua impresa. La figlia più grande, Aurelia, diciassettenne conobbe Enver Hoxha ventitreenne che le fece una corte assidua ma venne sempre rifiutato: "amici si ma nulla più". Enver si "legò al dito" quel rifiuto che sconvolse la vita futura di Aurelia e di tutta la famiglia, soprattutto quando, qualche tempo dopo, nel 1936, Aurelia sposò il vice-direttore della Banca di Argirocastro, Giuseppe Terrusi, classe 1900.

Valona, primissimi giorni di settembre del 1943. Tra gli ufficiali superiori vi fu un certo fermento. anche se, come Giorgio Ponte, capitano della Milizia e addetto ai servizi segreti, cercarono di dissimulare quanto possibile il loro disagio. Molti s'imbarcarono per l'Italia alla chetichella, altri ufficialmente. Giorgio espresse a Giuseppe le sue intenzioni di ritornare quanto prima in patria perché le cose, dal punto di vista militare, si stavano complicando.

Negli ambienti del controspionaggio diedero per probabile una capitolazione italiana nei confronti degli Alleati. In quel caso avrebbero potuto aspettarsi di tutto, ma soprattutto la feroce rappresaglia dei tedeschi che già si fidavano poco degli italiani. Sarebbe stato meglio correre ai ripari prima di farsi prendere in trappola.

Quel colloquio fu drammatico perché Giuseppe si rendeva conto della situazione in cui, di lì a breve, si sarebbe potuta trovare anche la popolazione civile residente in Albania.

Egli lesse negli occhi dell'amico Giorgio un *ultimatum*: vieni via, prendi Aurelia e la tua famiglia e torna in Italia! Giuseppe era il direttore della Banca Italo-Albanese di Valona e, pur sapendo di rischiare molto, voleva rimanere a difesa della "sua" banca.

Valona, ottobre 1944, l'esercito tedesco era in ritirata, le truppe italiane erano allo sbando: chi aiutava i partigiani albanesi, chi isolato si nascondeva, chi provava a tornare in Italia e chi come ultimo atto di eroismo, dava la propria vita per la Patria.

Giuseppe a rischio della propria incolumità, non poteva lasciare i suoi impiegati in balia degli eventi. Doveva difenderli, non voleva fuggire vigliaccamente.

Sua moglie era incinta, ma la gioia della famiglia era lacerata dall'incertezza del futuro.

Dalla lettera autografa di Giuseppe da Valona, datata 22 ottobre 1944, alla sorella a Castellaneta:

Siamo stati liberati da circa 10 giorni ed i briganti tedeschi sono andati via vergognosamente!

Aurelia è in stato interessante da circa sei mesi. Siamo felici malgrado le difficili prospettive di vita.

Dalla lettera immediatamente successiva, sempre da Valona, alla sorella, datata 8 gennaio 1945:

Dal giorno della liberazione di Valona da parte delle truppe partigiane che hanno messo in fuga i briganti tedeschi (briganti nel senso peggiore), vi ho scritto tre volte senza ricevere alcuna risposta. Adesso ti partecipo una bella notizia: ti avevo scritto che Aurelia era in stato interessante da vari mesi e che tutto andava bene. All'alba del 4 corrente dopo poche ore di sofferenza, ha dato alla luce un bel maschietto. Gli abbiamo messo il nome Aldo ed è mio augurio che possa star sempre in buona salute e non abbia a passare le mie traversie.

Pochi, tra i civili, compreso Giuseppe, avrebbero potuto immaginare la tragedia che stava per abbattersi sull'Albania, soprattutto tra i militari italiani; non per tutti era finita, anzi, per moltissimi proprio ora stava per iniziare un lungo calvario.

La "polveriera albanese" era esplosa!

Fu la confusione più totale, arrivarono voci concitate e contraddittorie, proclami, richiami, ordini ad incolonnarsi e raggiungere i porti

ed aspettare improbabili navi che avrebbero riportato in patria le truppe. Moltissimi militari italiani vennero fatti prigionieri senza che neanche si rendessero conto di cosa stava succedendo. Altri ancora cercarono di raggiungere l'Italia con ogni mezzo ed altri, infine, si unirono ai patrioti jugoslavi, greci e albanesi sino alla fine della guerra. Circa cinquantamila italiani rimasero a combattere nei vari movimenti di liberazione di Grecia, Albania e Jugoslavia. Altrettanti e forse più si dispersero nelle pieghe delle società locali: rimpatriarono nella grande maggioranza anni dopo. Notizie tragicissime continuarono ad arrivare per molto tempo dal fronte greco-albanese: migliaia di soldati furono catturati e deportati dai tedeschi in Germania.

Dal canto loro i civili italiani non se la passavano meglio, erano sorvegliati, sottoposti a interrogatori, perquisizioni e requisizioni dei propri beni. Era molto pericoloso esporsi.

La famiglia Terrusi/Poselli si era riunita e pressoché asserragliata al primo piano della Banca di Valona dove Giuseppe era il direttore.

Nelle strade di Valona, purtroppo, iniziarono le rappresaglie dei tedeschi contro italiani e albanesi, la guerriglia tra i due gruppi albanesi militarizzati, il Movimento di Liberazione Nazionale (MLN) e il *Balli Kombëtar* e le vendette tra le diverse famiglie autoctone. La Banca di Valona si trovò al centro delle mire dei diversi belligeranti. La prima volta fu "visitata" dai tedeschi che avendo trovato vuoto il *caveau* misero in carcere Giuseppe Terrusi minacciandolo di deportazione. Il direttore fu liberato qualche giorno dopo in seguito all'intercessione della direzione centrale della banca.

Successivamente i partigiani di Hoxha forzarono i portoni della banca, in assenza del direttore, ed Aurelia, sola in casa, in preda al panico, si dovette calare dalle finestre del primo piano per correre al vicino consolato italiano e dare l'allarme. Anche in quel caso i predoni si dovettero accontentare di pochi spiccioli trovati sui banchi. Non passò molto tempo dalla liberazione di Valona che nell'aprile del 1945, tre mesi dopo la nascita di Aldo, Giuseppe venne arrestato per rappresaglia dagli albanesi del Movimento di Liberazione di Enver Hoxha.

Egli non era altro che un civile innocente e privo di colpe.

Il processo farsa (tenutosi a porte chiuse), condotto da una commissione militare, nonostante tutte le testimonianze a favore del direttore, tranne una evidentemente prezzolata e assolutamente inattendibile, giudicò Giuseppe colpevole di tre reati: 1 - essere fascista; 2 - aver rubato i soldi agli albanesi; 3 - reclutare militari italiani per farli combattere con i tedeschi.

La sentenza doveva essere esemplare per dimostrare la forza del potere del nuovo dittatore: dieci anni di carcere duro.

Accuse false ed odiose, esattamente contrarie al modo di vivere e di pensare di Giuseppe (come possono testimoniare anche alcune



Giuseppe Terrusi nel carcere di Valona 1945 (sdraiato, il secondo da destra)

frasi, riportate in queste pagine, delle lettere spedite alla sorella in tempi non sospetti), a cui fu perfettamente inutile opporsi. Soltanto dalla documentazione del processo, ritrovata nel 2011 a Tirana presso l'Archivio di Stato albanese, è stato possibile capire, se ancora ce ne fosse stato bisogno, con quanta ottusità, supponenza, cattiveria e ignoranza delle più basilari leggi morali e civili, si fossero mossi i giudici della "corte di Enver".

Ad Aldo rimase solo il vago ricordo di una figura d'uomo dietro le sbarre di un carcere.

Per quattro lunghi anni la famiglia subì le angherie dei partigiani ed il ricatto dei gerarchi della nomenclatura nella speranza di vedere liberato Giuseppe.

La moglie Aurelia, si rivolse a politici e istituzioni invocando clemenza per quell'uomo innocente ma la subdola risposta che ricevette fu sempre la stessa: *Lei, cosa può offrire in cambio?*. Al netto rifiuto di Aurelia di qualsiasi compromesso, le condizioni di Giuseppe nel carcere di Valona divennero sempre più dure.



Giacomo Poselli (portiere) con la nazionale di calcio albanese (Albania-Romania, 1946)

A nulla servirono le gesta sportive di Giacomo, fratello di Aurelia, portiere titolare della nazionale di calcio albanese costretto dal regime

a cambiare nome in quello di Giacomino Buseli. La "Squadra delle Aquile" vinse, sorprendentemente, le "Balcaniadi": una sorta di quadrangolare tra Albania, Jugoslavia, Bulgaria e Romania.

L'orgoglio nazionale per la vittoria insperata fu esaltato dal governo assumendo forti connotati politici e i calciatori furono innalzati ad eroi dello sport albanese.

Le preghiere di Giacomo all'amico Naku Spiru, capo della gioventù albanese, per salvare Giuseppe, caddero nel vuoto. Qualche giorno dopo il loro colloquio, arrivò la notizia della morte di Naku Spiru. La spiegazione ufficiale, da fonte governativa, specificava che Naku si era ammazzato involontariamente con un colpo mentre puliva la sua pistola. Evidentemente non andava a genio al regime e avevano trovato il modo per farlo fuori.

Giacomo doveva solo pensare a giocare bene e possibilmente vincere, Giuseppe doveva morire in silenzio senza creare fastidi.

Aurelia con il figlioletto, madre, padre, nonna e fratello, furono sfrattati dalla loro casa di Valona e costretti a trasferirsi, sotto stretta sorveglianza, in un'abitazione alla periferia di Tirana. Una costruzione non ultimata, ancora allo stadio di rustico, abbandonata prima della guerra da chissà chi, senza porte né finestre, priva di servizi igienici, diventò la dimora della famiglia per una vita in ristrettezze.

La prestazioni sportive di Giacomo, qualche risparmio, i lavori occasionali del nonno, imprenditore edile, consentirono la sopravvivenza, fino al momento della partenza.

Dopo tante peripezie nel 1949, senza alcun preavviso, privati di qualsiasi avere oltre i propri vestiti e quattro valige, tutti i componenti della famiglia furono comandati di portarsi con i propri mezzi al porto di Durazzo da dove sarebbero stati prelevati e trasportati, con uno sgangherato camion militare, a Valona e da lì imbarcati su una vecchia carretta del mare di nome "Stadium" con destinazione Italia.

Ad Aldo rimase il ricordo di una fredda notte di gennaio, nudo insieme a tanti altri, sotto le docce disinfettanti del porto di Brindisi.

Il padre fu trattenuto prigioniero a Valona e successivamente trasferito a Burrel, un carcere politico, duro e senza speranza, dove morì di stenti nel 1952.

Sette anni dopo la fine della guerra!



Aurelia, Giuseppe, al battesimo di Aldo 1945

Perché?

Al bambino rimasero solo i racconti della madre che egli visse come una tragica favola.

Nel 1993 dopo molti anni le aquile albanesi cominciarono a volare tra i primi venti di libertà.

Il Paese chiuso in se stesso da decenni e sconvolto dalle diatribe politiche interne, con l'aiuto della cooperazione internazionale, si aprì ad un possibile futuro nella Comunità Europea.

Aldo sentì il desiderio irresistibile di ritornare nei luoghi tanto rievocati dai familiari. Nella sua memoria c'era un vuoto: mancavano all'appello quei primi quattro anni della propria vita. Tra molte difficoltà e qualche ripensamento Aldo e lo zio Giacomo intrapresero un viaggio che si annunciava difficile ed insidioso.

L'aereo atterrò a Tirana tra i *bunker* fatti costruire da Enver Hoxha per difendersi dall'eterno nemico occidentale.

Aldo preoccupato, riscontrò nello zio Giacomo un'espressione indefinibile, mai vista prima, sul suo volto, come rapito da ricordi e da

forti emozioni. Erano passati quasi dieci lustri da quando, come profughi, erano tornati in patria e gli occhi dello zio erano lucidi.

La città si presentò quale la dittatura italiana del periodo fascista l'aveva costruita: il fastoso viale alberato *Bulevardi Deshmoret e Kombi*, la grande piazza con il monumento a Skanderbeg, i palazzi governativi, lo stadio *Stafa* in fondo al *Bulevardi* dove aveva giocato e vinto la squadra nazionale di calcio albanese.

Grandi ed inattese accoglienze per Giacomo, l'eroe dello sport, nella *hall* del famoso albergo *Dajti* dove egli stesso e la squadra avevano festeggiato la vittoria alle "Balcaniadi" molti anni prima. Lì si erano svolte le più importanti cerimonie degli ultimi sessant'anni: la visita di Galeazzo Ciano ministro degli Esteri italiano del regime fascista, i ricevimenti per le vittorie politiche della dittatura comunista, le feste per le nozze di Enver Hoxha.

Rimembranze, abbracci e pianti tra i "giovani" componenti della squadra degli anni Quaranta.

Il direttore del *Dajti*, Spartaco, fece da anfitrione e ricordò con enfasi tutte le tappe di quella storica impresa sportiva. Seguirono applausi, strette di mano e qualche lacrima sui volti emozionati.

Il salone delle feste con le sue prorompenti tende rosse e i grandi lampadari di vetro di Murano, l'imponente scalone con le colonnine della balaustra cadenti, le stanze stile impero con le tappezzerie logore, i mobili e le suppellettili con la patina del tempo, sembrarono aver ritrovato i fasti del passato.

In compagnia degli amici albanesi, zio e nipote ripercorsero le strade ed i luoghi testimoni dell'odissea di molti anni prima. Il rustico incompiuto di Tirana era risorto al rango di villa ed aveva anche i balconi, la casa dei nonni a Valona era poco più di un rudere così come le carceri dismesse che erano diventate un monito per le nuove generazioni. Perfino l'insegna e la struttura della banca dove Giuseppe era stato direttore, a parte il significato, non era cambiata molto, dagli anni dell'occupazione italiana titolava: *BANKA KOMBETARE E SHQIPNIS* mentre ora era *BANKA E SHTETIT SHQIPTAR*; anche le stanze dove Aldo aveva visto per la prima volta la luce, i mobili e le tende risentivano del peso di quegli anni.

Il porto di Durazzo dal quale i componenti della famiglia avrebbero dovuto essere imbarcati verso l'Italia, come profughi, era ancora costellato da inutili bunker. Fili spinati circondavano l'area portuale e militari in assetto da combattimento vigilavano sui moli.

Come in un incantesimo il tempo sembrava essersi fermato a cinquant'anni prima.

Il sottoscritto stava vivendo allora i quattro anni mancanti della propria storia.



Il carcere di Burrel nel 1993

Grazie a particolari autorizzazioni, io e lo zio fummo accompagnati all'ex carcere politico di Burrel. Un luogo lontano da Dio e dagli uomini nel vero senso della parola.

Per arrivarci percorremmo una strada infernale, tortuosa, spesso sterrata, piena di buche che si incuneava, con pericolosi tornanti, tra brulle montagne e vallate incolte, guadando sassosi torrenti e attraversando traballanti ponti.

Dopo qualche ora di fuoristrada, da Tirana verso nord-est, giungemmo al famigerato carcere, un edificio basso e fatiscente, circondato da due file parallele di reti arrugginite intrecciate con filo spinato.

Alcune guardie, in veste di guide, presidiavano quello che era stato il luogo più temuto dagli albanesi. C'erano una ventina di celle buie lungo un corridoio interrotto da cancelli. Ogni cella aveva cinque materassi a terra e una piccola apertura esterna con sbarre. Un'unica cu-

cina era destinata sia alle guardie che ai carcerati, poco distanti si trovavano sei cessi in cemento comuni a tutti. Al centro del fabbricato, la stanza delle torture e l'infermeria.

Due persone, Angelo e Pietro, sopravvissute agli orrori, avanti negli anni e provate nel fisico si presentarono come i compagni che avevano condiviso con Giuseppe quell'odioso periodo e fecero a gara per raccontare le loro disavventure. Iniziò Angelo:

Tuo padre lo hai conosciuto attraverso i racconti di tua madre e tuo zio, ma la sua vera natura era quella vissuta tra noi, nei terribili anni di prigionia, durante la dittatura di Enver, quando ci trattavano come "Nemici del Popolo e Criminali di Guerra". Non eravamo considerati esseri umani ma solo animali da sterminare, insomma noi eravamo come microbi contagiosi.

Mi dispiace riferirti cose che per te sono dolorose, ma caro amico, devi essere orgoglioso di tuo padre che non si è mai piegato malgrado le pene disumane che quei disgraziati, trasformati in animali dall'ideologia Marxista, ci infliggevano.

La sofferenza si tramuta in orgoglio, passione e forza di sopravvivenza.

Dentro di te nascono l'odio ed il rancore che crescono al rinnovarsi delle ingiurie di quegli aguzzini ma aumentano la solidarietà con chi condivide la tua sorte.

Continuò Pietro:

Caro Aldo! Tu sei il figlio del Direttore! Lui è stato un grande uomo: ci spiegava la politica, ci leggeva i giornali, aiutava le nostre famiglie. Noi siamo stati in carcere con lui e lo conoscevamo bene. Lo hanno messo dentro ingiustamente, era un grande italiano.

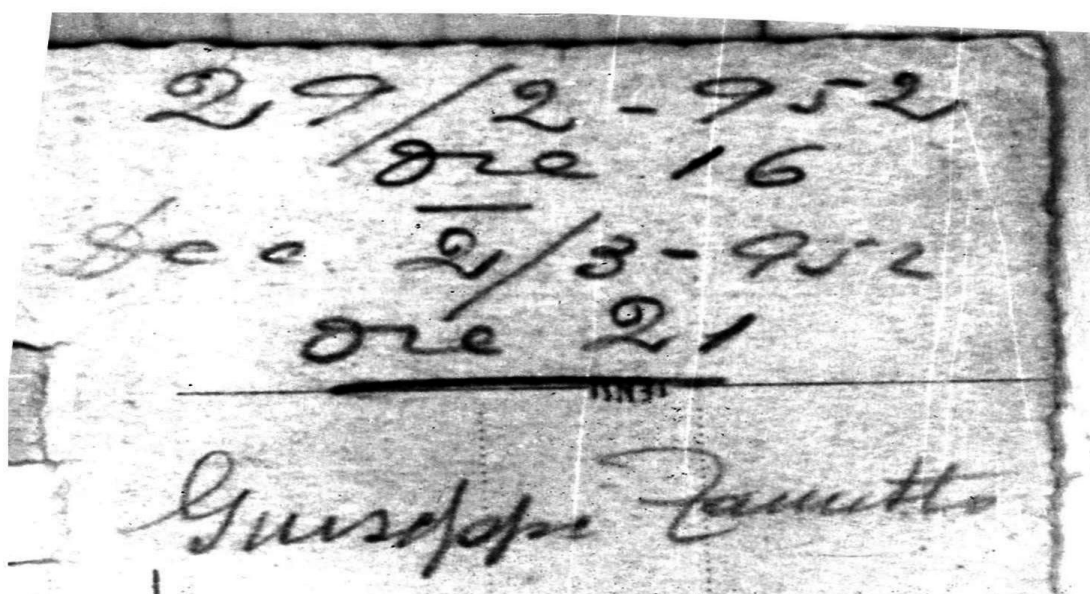
Per tuo padre sono stato un vero amico, lo dico sinceramente e onestamente davanti a Dio e alla sua anima.

In quegli anni di carcere sia a Valona che a Burrel, abbiamo diviso non solo il boccone e le sofferenze ma anche qualche brandello di gioia, se possiamo chiamarla così, pochi magici momenti che capitavano spontaneamente e svanivano rapidamente.

Dio non distingue tra cristiani o maomettani, tra italiani e albanesi.

Dio è di tutti. Sia lodato.

Nell'ascoltare quelle parole, così profondamente umane, la mia emozione raggiunse limiti mai provati prima, mi sforzai di assumere un atteggiamento di circospezione ma non riuscii a controllare né i miei movimenti né i miei pensieri, mi sentii confuso, quasi stordito, come il protagonista di un sogno da cui non riuscivo a liberarmi.



Il foglietto, consegnato da un amico, con la data del malessere e della morte di Giuseppe.

Quelle parole dette con semplicità in uno stentato italiano mi fecero trasalire: io ero il figlio di un padre importante, di un uomo che gli stessi albanesi avevano ammirato e che tuttora ricordavano con onore ed affetto. Sì, io ero il figlio di quel padre che era morto per coerenza con il suo ideale di vita.

Il cuore mi palpitava d'orgoglio e la commozione mi permise solo un breve sorriso di consenso rivolto a quei due poveri uomini, che erano stati testimoni diretti di tante crudeltà.

Il meno provato e forse il più giovane dei compagni di cella, tra l'orrore e la commozione generale, descrisse le torture che lì si prati-

cavano, le brutalità dei carcerieri, le morti cruente e gli ultimi momenti di vita di Giuseppe, quell'unico italiano, così buono ed indifeso da incutere la forza di resistere anche a loro. Erano troppo importanti per Angelo quei ricordi, finalmente aveva di fronte degli interlocutori interessati che lo avrebbero ascoltato fino in fondo:

Avevo 21 anni quando mi condannarono a morte.

Sono rimasto per 76 giorni legato mani e piedi come un cane.

Per costringermi a firmare la denuncia contro altri miei compagni mi fecero scavare per tre volte la mia tomba, ma non mi sono mai arreso.

In carcere c'erano anche mio padre e mio zio. Di mio fratello a Tirana non sapevo nulla.

Quando mi hanno graziato la vita commutandola in ergastolo, ho saputo della morte di mio padre: due giorni dopo è stato fucilato mio fratello.

Tre giorni dopo la mia uscita dall'isolamento, mio zio morì tra le mie braccia.

Mia madre per il dolore morì qualche giorno dopo.

Il racconto di Angelo mi fece accapponare la pelle: la sua era stata una vera tragedia. Ci guardammo l'un l'altro ma di fronte a quegli avvenimenti ci sentimmo tutti piccoli piccoli e sprofondammo nei nostri pensieri quasi a nasconderci.

La vecchia guardia, che faceva da guida al piccolo drappello, annuiva con freddezza al racconto di quanto avveniva lì negli anni tra il 1930 ed il 1950. Quante altre tragiche verità avrebbe potuto raccontare che rimarranno sepolte ma indelebili nella sua memoria!

Una delle torture consisteva nel rompere le ossa delle braccia, delle gambe o le costole della "testa calda" e abbandonarlo in "infermeria": se era abbastanza forte sopravviveva altrimenti... tutto ciò accadeva di notte in modo che le urla del poveretto si potessero sentire in tutto il carcere al fine di terrorizzare i reclusi.

Spesso capitava che dopo le percosse il carcerato venisse legato mani e piedi e immerso in un fusto colmo d'acqua. Lasciato all'intemperie durante la fredda notte invernale al mattino dopo era congelato. Il cadavere avvolto in un lenzuolo veniva gettato in una

fossa ben visibile dalle celle. Il macabro rito era accompagnato da cori di scherno delle guardie nei confronti del cadavere e dei carcerati ancora vivi.

Anche Giuseppe era là, nudo, sotto la terra fredda di una fossa, nel campo all'interno della recinzione del carcere di Burrel, stretto in un abbraccio con i suoi amici albanesi che avevano subito la sua stessa sorte.

Né la Banca d'Italia, né la Croce Rossa Internazionale, né il governo italiano poterono o vollero fare alcunché. Molte furono le responsabilità a cascata delle varie autorità ma nessuno se ne fece carico. Era meglio "seppellire" fatti, cose e persone che avrebbero potuto creare imbarazzo alle alte gerarchie dello Stato italiano e a quello albanese. Dal canto suo Enver Hoxha non chiedeva di meglio, aveva ottenuto la sua vendetta personale nei confronti di Giuseppe e della sua famiglia.

Dopo tanti anni, vissuti nel ricordo e nell'amarezza di non aver potuto riavere le spoglie del padre del proprio figlio, anche mamma Aurelia aveva raggiunto Giuseppe, il solo grande amore della sua vita terrena.

Nonostante molteplici richieste al governo albanese per la riesumazione delle spoglie dei detenuti morti in quel carcere e le promesse di intervento dei vari ministeri, le ossa di quegli uomini sono ancora sotto la fredda terra del famigerato carcere di Burrel.

Bibliografia

A.R. Terrusi, *Ritorno al Paese delle Aquile*, Nardò (Le), BESA, 2011.

Alle origini della lotta al revisionismo sovietico. Il sostegno albanese ai gruppi marxisti-leninisti

*Andrea Carteny, Giulia Giustizieri **

Contesto politico e ideologico internazionale: sovietici, cinesi, albanesi

La competizione e l'antagonismo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica che contraddistinse gli anni successivi alla conclusione del secondo conflitto mondiale si tradusse nel mutamento del tradizionale assetto delle relazioni internazionali, con una transizione da un tradizionale sistema "eurocentrico" ad un sistema "bipolare" mondiale. Questo periodo fu contrassegnato da fasi alterne di aumento e diminuzione della tensione tra le due superpotenze. Alla morte di Stalin nel 1953, il conflitto aveva raggiunto un pericoloso punto di stallo: si era pervenuti ad un equilibrio, definito a ragione "equilibrio del terrore", basato sul conseguimento, da parte delle due superpotenze antagoniste di un equivalente livello di acquisizioni tecnologiche in ambito missilistico e nucleare³⁵¹. La pace faticosamente sembrava realmente minacciata dal rischio di un eventuale improprio utilizzo del potentissimo arsenale a disposizione delle superpotenze. In questo tessuto in trasformazione si inserì la trama di una nuova fase politica, elaborata da Nikita Chruščëv, primo segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS). Stabilizzatosi alla guida dell'Unione Sovietica dopo Stalin, si allontanò decisamente dallo stalinismo e si contraddistinse

* Sapienza, Università di Roma.

³⁵¹ Cfr. E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Bari, Editori Laterza, 2006.

proprio per la decisa ventata di cambiamento che portò con i suoi innovativi atteggiamenti in politica estera ed anche in politica interna. Chruščëv comprese che il confronto con gli Stati Uniti, nei termini con i quali era stato impostato fino a quel momento, si era rivelato infruttuoso e sterile, raggiungendo un pericoloso punto critico. La disputa, alimentata dall'incessante progredire di una spaventosa competizione militare e tecnologica, in particolare missilistica e nucleare, difficilmente poteva continuare ad adattarsi ad un contesto internazionale in evoluzione: le forti pressioni di un tessuto sociale in trasformazione inducevano necessariamente le istituzioni a considerare le inarrestabili richieste per nuovi diritti ed il forte desiderio di pace. Tenendo conto di questo contesto, Chruščëv valutò la necessità di una distensione nei termini del confronto con la controparte statunitense e l'eventualità di gettare le basi per stabilire con questa un dialogo³⁵².

Così in occasione del XX congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, tenutosi a Mosca nel 1956, Nikita Chruščëv manifestò i suoi nuovi propositi ed in questa occasione, alla presenza delle delegazioni dei partiti comunisti ed operai provenienti da tutto il mondo, li rese pubblicamente ufficiali in un memorabile discorso: introdusse novità rivoluzionarie per il successivo sviluppo della politica internazionale, mettendo in discussione la necessità dell'adozione della via rivoluzionaria quale strumento necessario per il raggiungimento del socialismo, prospettando piuttosto la possibilità dell'esistenza di diverse "vie nazionali" verso il socialismo. Chruščëv contestò l'inevitabilità della guerra quale mezzo di risoluzione delle controversie a favore del dialogo e della distensione: fu in questa circostanza che recuperò, per rimodellarlo sulle esigenze del contesto internazionale della sua epoca, il concetto leninista di "coesistenza

³⁵² In una vasta bibliografia, relativamente ai rapporti con l'Europa orientale, cfr. A. Biagini, F. Guida, *Mezzo secolo di socialismo reale. L'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale all'era postcomunista*, Torino, Giappichelli, 1997; per una storia complessiva del mondo comunista, cfr. il recente S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012.

pacifica" tra i popoli³⁵³. La prospettiva di Chruščëv però si allontana dalla concezione leninista: egli sosteneva che questo principio fosse l'esigenza sovrana della sua epoca e che dovesse esserne riconosciuta l'importanza da parte di tutte le società indipendentemente dalla loro appartenenza all'uno o all'altro blocco. Sosteneva infatti che l'imperialismo, a differenza di ciò che accadeva ai tempi di Lenin, fosse adesso disposto ad accettare la coesistenza pacifica con il sistema socialista e non vi si opponesse più: proprio per questo motivo egli era convinto che l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti dovessero cooperare per trovare una base d'azione comune, al fine di salvaguardare l'umanità intera dal pericolo di una guerra nucleare. Tale rielaborazione dei principi leninisti era giustificata con la necessità di adeguarsi all'evolversi dei tempi e al mutato contesto internazionale: la disponibilità degli armamenti nucleari, infatti, aveva messo in discussione ed alterato i tradizionali equilibri, spingendo le Potenze a ricercarne di nuovi. Gli obiettivi da raggiungere comprendevano la sospensione della proliferazione nucleare e missilistica, la riduzione degli eserciti e l'eliminazione della guerra. In quest'ottica si inserisce la teoria della "via pacifica" verso il socialismo: era necessario infatti evitare qualsiasi ribellione, anche di dimensioni ridotte, perché questa avrebbe potuto scatenare una guerra e di conseguenza il rischio dell'impiego dell'arma atomica. La via rivoluzionaria non era più considerata come l'unica via per il raggiungimento del socialismo: si ammetteva invece la possibilità che esistessero diverse vie e che ogni Paese avrebbe potuto intraprendere quella che maggiormente si adat-

³⁵³ Lenin sosteneva l'impossibilità per il socialismo di instaurarsi nello stesso momento in tutti i Paesi: era inevitabile infatti, che sarebbe stato adottato in un primo momento solo da alcuni, mentre altri avrebbero mantenuto la forma capitalista o pre-capitalista, creando una situazione in cui sistemi sociali differenti, avrebbero dovuto trovare il modo di convivere. Nell'ottica di Lenin, il sistema capitalista si trovava costretto ad accettare la coesistenza con il sistema socialista, nonostante il primo, a causa della sua inevitabile degenerazione imperialista, si adoperasse con ogni mezzo, senza comunque dichiararlo mai pubblicamente, al fine di combattere e distruggere il secondo; proprio per questo motivo, egli invitava tutto il popolo socialista ed operaio a mantenersi sempre vigile e non abbassare mai la guardia nei confronti dell'imperialismo e del Paese che più di tutti ne era l'espressione suprema: gli Stati Uniti d'America.

tava al suo specifico contesto. Si proponeva dunque l'impiego del pacifismo al posto della rivoluzione mondiale nonché della "collaborazione" di classe sul piano internazionale alla lotta di classe. Dopo circa tre decenni di stalinismo queste dichiarazioni sconvolsero l'opinione pubblica mondiale e misero a rischio la solidità del movimento comunista internazionale.

Le rivelazioni di Chruščëv, però, non si esaurirono con il suo "discorso pubblico". In un secondo discorso tenuto a porte chiuse nella sala bianca del Cremlino, passato alla storia come il "rapporto segreto" ma che di fatto rimase tale per un periodo molto limitato, l'ucraino Nikita condannò aspramente e senza esitazione né appello i crimini dello stalinismo. I punti cruciali del rapporto erano: il culto della personalità, le deportazioni, la repressione delle opposizioni politiche e non solo. Chruščëv non risparmiò i dettagli delle efferatezze compiute e denunciò il clima di terrore, diffidenza, minacce e delazioni nel quale ci si era abituati a vivere. Lo scopo di tali rivelazioni era quello di screditare ed invalidare l'operato di Stalin, al fine di legittimare il cambiamento di prospettive necessario a rispondere, da una parte, ai molteplici segnali di rinnovamento che arrivavano da più fronti, dall'altra a mantenere saldo il ruolo guida che l'Unione Sovietica aveva rappresentato fino a quel momento per i Paesi ed i partiti comunisti di tutto il mondo.

Le novità annunciate, rivoluzionarie dal punto di vista sia ideologico che politico, furono prontamente messe in atto dall'attività di politica estera del primo segretario sovietico e dei suoi collaboratori. Le ripercussioni sul movimento comunista internazionale, dopo l'annebbiamento e la confusione iniziali dovuti allo *shock* subito dall'attacco alle fondamenta della propria fede ideologica, furono di due tipi: vi era chi effettivamente ammetteva l'inevitabilità del cambiamento e chi, invece, restava risoluto nei propri convincimenti arrivando a sostenere che, sotteso a tali posizioni "revisioniste", vi fosse il tradimento della purezza dottrinale dell'ideologia marxista-leninista. A questo secondo gruppo apparteneva il Partito Comunista Cinese (PCC) capeggiato, a quel tempo, dal "grande timoniere", Mao Ze Dong, *leader* carismatico e guida della "lunga marcia" nel 1935.

Mao aveva proclamato nel 1949 la Repubblica Popolare Cinese, a trentasette anni dall'abdicazione dell'ultimo imperatore della dinastia Qing e dopo aver sconfitto gli avversari nazionalisti alla fine dell'ultima fase della lunga guerra civile. Durante il percorso di assestamento e consolidamento della nuova repubblica, egli aveva scelto di affidarsi alla protezione ed al sostegno della "sorella" sovietica, e per alcuni anni la convergenza di vedute e l'affinità ideologica avevano favorito la stipulazione di trattati di cooperazione, assistenza e amicizia. Tuttavia le rivelazioni "sconcertanti" e le dichiarazioni di intenti proclamate da Chruščëv durante il XX congresso non potevano non costituire la base del dissenso nelle relazioni tra Mosca e Pechino, che sarebbe sfociata nei primi anni del decennio successivo in una repentina interruzione di qualsiasi rapporto tra i due Paesi.³⁵⁴ Mao Ze Dong ed il suo *entourage* furono inizialmente prudenti e non azzardarono una critica aperta alle nuove politiche: in diverse occasioni d'incontro con esponenti della dirigenza sovietica, però, manifestarono cautamente le loro perplessità al riguardo. Sollevarono dubbi non soltanto riguardo la correttezza delle tesi sostenute dai sovietici, ma anche e soprattutto relativamente alla modalità con la quale queste venivano espresse. Non vi era stata, infatti, una previa consultazione dei partiti "fratelli", al contrario questi ne erano stati travolti, essendone venuti a conoscenza nientemeno che tramite un'agenzia di stampa occidentale³⁵⁵. Nello specifico, poi, per quanto concerneva la critica a Stalin secondo i cinesi vi era stata una certa leggerezza nella formulazione di accuse così gravi insieme alla mancata analisi d'insieme del suo operato: si ammetteva l'eventualità che il *leader* georgiano avesse potuto commettere gravi errori, ma questi apparivano secondari in confronto alle grandi azioni che egli compì a capo del movimento comunista internazionale e nel promuovere la rivoluzione a livello mondiale. Riguardo i principi della coesistenza pacifi-

³⁵⁴ Cfr. L.M. Lüthi, *The Sino-Soviet Split. Cold war in the communist world*, Princeton - Oxford, Princeton University Press, 2008.

³⁵⁵ Chruščëv aveva pronunciato a porte chiuse il discorso "segreto" nel quale condannava i crimini di Stalin alla sola presenza dei delegati di alcuni partiti: il discorso però riuscì a trapelare ed un suo estratto venne poi pubblicato nel numero del *New York Times* il 6 luglio 1956.

ca, inoltre, i cinesi appoggiavano incondizionatamente l'attuazione di questa politica, seguendo però fedelmente gli insegnamenti di Lenin: la Repubblica Popolare Cinese, totalmente devota al marxismo-leninismo, aveva applicato fin dalla sua nascita, i principi della coesistenza pacifica nei confronti di sistemi sociali differenti. La rielaborazione di queste teorie, ritenute inviolabili, risultava dunque "eretica" per un paese come la Cina, che si ergeva a difensore dell'ideologia marxista-leninista.

Dall'incompatibilità delle posizioni espresse non era difficile intravedere la successiva formazione di due fronti opposti, che avrebbe determinato di conseguenza una profonda spaccatura all'interno del movimento comunista internazionale: da una parte i sovietici, che promuovevano la necessità di una rivisitazione delle teorie marxiste-leniniste alla luce delle moderne ed "esplosive" sollecitazioni alle quali il sistema internazionale era sottoposto; dall'altra i cinesi, che avevano intrapreso la strenua lotta contro l'attacco alle "credenze sacre della fede comunista". Dissimulato da argomentazioni di carattere ideologico, il motivo profondo che provocò la rottura delle relazioni sino-sovietiche è da ricercare nell'evoluzione delle rispettive strategie politiche, progressivamente divergenti e potenzialmente conflittuali. Mao aveva piena coscienza della ricchezza di risorse del vastissimo territorio cinese e dell'enorme potenziale rivoluzionario rappresentato dal suo popolo, votato disciplinatamente ed incondizionatamente alla grandezza della propria patria socialista: egli intuiva che queste forze erano di una portata tale da poter prevedere la possibilità per il "Paese di mezzo" di esercitare la propria influenza, non solo nell'area asiatica ma in prospettiva anche in quella europea. La Cina mirava ad espandere il proprio dominio e ad affermarsi come grande potenza sullo scacchiere internazionale, al pari dell'Unione Sovietica. Una condizione essenziale da soddisfare per la realizzazione di tale ambizioso proposito, era l'esportazione verso ovest dell'ideologia cinese: quest'ultima sarebbe così entrata in competizione con quella sovietica, ricercando consenso non solo da parte dei Paesi a democrazia popolare e dei partiti comunisti e socialisti dell'area europea, ma anche da parte degli Stati di nuova formazione che dopo il processo di decolonizzazione si affacciavano sullo scenario internazionale.

In quegli anni risultava più che mai evidente che l'altra condizione indispensabile alla Cina per l'acquisizione dello *status* di grande Potenza fosse la detenzione dell'arma nucleare: i nuovi orientamenti "pacifici" della politica estera sovietica, però, ponevano un deciso freno alle aspirazioni cinesi.

La lontana Cina, avrebbe di certo coordinato in modo migliore i suoi sforzi per penetrare verso occidente e minare, quindi, la stabilità dell'influenza sovietica se avesse avuto l'ausilio di un avamposto in territorio europeo. È proprio in questo contesto che si inserisce il ruolo dell'alleanza stabilita tra la Repubblica Popolare Cinese e la Repubblica Popolare d'Albania, una amicizia particolare, stretta tra una grande Potenza mondiale ed una piccolissima nazione collocata, però, in una posizione altamente strategica.

La Repubblica Popolare d'Albania venne proclamata nel 1946, il capo dello Stato era Enver Hoxha, già protagonista della guerra di liberazione nazionale e primo segretario in carica del Partito Comunista Albanese.³⁵⁶ Fin dall'inizio del suo incarico, egli si era prefisso un obiettivo che da subito apparve molto impegnativo da raggiungere e che avrebbe condizionato – in alcuni casi fino a divenire un'ossessione – ogni sua decisione, sia di politica estera che interna: cioè la preoccupazione per la salvaguardia dell'indipendenza nazionale e dell'integrità territoriale, condizioni entrambe minacciate da continue rivendicazioni territoriali poste su più fronti da parte dei popoli vicini (come Italia, Grecia Serbia), animati storicamente da mire espansionistiche. Per il conseguimento di questo obiettivo, date le difficoltà di carattere economico, il "Paese delle Aquile" si vedeva costretto a ricorrere, tramite alleanze, alla protezione di Paesi più forti³⁵⁷. Ciò era accaduto con la nascita del nuovo Stato, nel 1912, dopo la Grande Guerra, con la guerra di liberazione dal nazi-fascismo durante la seconda guerra mondiale, quando i partigiani del maresciallo Tito avevano appoggiato la resistenza comunista e permesso che l'Esercito di liberazione nazionale e il suo *leader* Enver Hoxha rag-

³⁵⁶ Cfr. A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2007.

³⁵⁷ Cfr. E. Biberaj, *Albania and China. A study of an unequal alliance*, Boulder-London, Westview Press, 1986.

giungessero la vittoria senza il supporto dell'Armata Rossa. Proprio la dirigenza jugoslava, quindi, aveva favorito la presa del potere da parte dei comunisti albanesi: ma l'invasiva presenza jugoslava in Albania rappresentava una minaccia reale per l'autonoma presa delle decisioni da parte della dirigenza albanese di Hoxha: la "guida" del socialismo schipetaro doveva pertanto studiare una strategia che gli permettesse di uscire da questa impasse che metteva a rischio anche la sua stessa stabilità interna. Solo l'aiuto della "grande Unione Sovietica" poteva allontanare il rischio che la piccola nazione albanese fosse fagocitata all'interno del socialismo titoista e della federazione jugoslava: l'occasione venne dalla scomunica del titoismo da parte di Stalin, nel 1948. Hoxha riuscì a far fuori i nemici interni – come Koci Xoxe – e il regime di Tirana iniziò a ricevere notevoli aiuti di natura economica, tecnica e militare da Mosca. Fino alla morte di Stalin le relazioni tra i due Paesi rimasero ottime, anche se pur sempre basate su un rapporto asimmetrico tra le parti: l'ascesa al potere di Chruščëv e l'avvio della nuova politica di "coesistenza pacifica", però, cambiarono le carte in tavola. L'interesse sovietico per l'Albania ebbe un ridimensionamento, dovuto al fatto che la nuova dirigenza sovietica riteneva che, invece, maggiori e più fruttuosi vantaggi potessero derivare dalla ripresa del dialogo con Tito, avviata dalla visita di Chruščëv a Belgrado, nel maggio del 1955. A seguito di questi eventi Hoxha cominciò a dubitare seriamente delle intenzioni della dirigenza moscovita e considerava il riavvicinamento alla Jugoslavia, una seria minaccia per l'indipendenza del suo Paese. Eppure Tirana, nello stesso tempo, aveva continuato a permettere l'installazione sulle proprie coste di basi navali di grande importanza per la strategia politica e militare sovietica nel Mediterraneo e nei Balcani.

Le richieste sempre più pressanti postulate da Chruščëv per una normalizzazione dei rapporti con Belgrado convinsero Hoxha dell'esattezza dei suoi timori. Sapeva di non poter perdere tempo e di dover al più presto svincolarsi dalla morsa nella quale Jugoslavia e Unione Sovietica tentavano di costringerlo: doveva rompere l'alleanza con l'Unione Sovietica, con la quale oltretutto dopo il XX Congresso non condivideva più neppure l'affinità ideologica, essendo, il *leader* albanese, un sostenitore intransigente della corrente "or-

todossa" del marxismo-leninismo. Egli decise, dunque, di attirare l'attenzione del gigante asiatico con il quale, nonostante fosse relativamente recente la reciproca percezione e conoscenza delle rispettive élite al potere, era apparsa subito evidente la condivisione di interessi e vedute. Due Paesi dunque geograficamente molto distanti, ma uniti sotto il profilo ideologico nella comune lotta per la difesa e la preservazione dell'autenticità del marxismo-leninismo minato alle basi dalle eretiche teorie "revisioniste". La propensione al dialogo con il blocco occidentale, voluta dalla nuova linea della politica estera sovietica, non riscuoteva l'approvazione della dirigenza cinese, le cui intransigenti posizioni raccoglievano critiche sempre più aspre da parte dei Paesi dell'Europa dell'Est; l'élite sovietica si adoperava, infatti, per attrarre questi Paesi dalla propria parte con l'intento di isolare la Cina. L'Albania fu il solo Paese dell'Europa orientale ad adeguarsi con difficoltà alla politica sovietica, in quanto difficilmente compatibile dal punto di vista ideologico con la linea del Partito del Lavoro d'Albania (PLA), costituito nei momenti dello scontro Mosca-Belgrado in linea con i principi dello stalinismo, che ora ritrovava nell'appoggio alle tesi maoiste l'occasione per svincolarsi dalla crescente pressione esercitata dal regime chruscioviano. Le ragioni che spinsero d'altra parte la Cina ad avvicinarsi all'Albania si basavano sui principi dell'internazionalismo proletario, ma anche su precise strategie politiche: attraverso la complicità albanese la Cina avrebbe potuto meglio organizzare la lotta per la difesa della purezza del marxismo-leninismo in Europa, contrastando l'influenza sovietica e diffondendo al contempo i principi del maoismo.

La politica sovietica della "coesistenza pacifica" era stata percepita, dunque, sia da parte cinese che da parte albanese come un segnale di cedimento nella lotta contro l'imperialismo: tale rinuncia era la riprova che ormai l'Unione Sovietica non potesse più essere legittimata a condurre l'esercito dei Paesi socialisti in questa importantissima battaglia ideologica che essa stessa aveva scatenato. La Cina invece era pronta a soppiantare il gigante sovietico alla guida del socialismo mondiale e l'Albania era pronta a porsi al suo fianco, fornendole instancabile appoggio per quasi vent'anni.

I comunisti italiani e i gruppi marxisti-leninisti in Italia: un'analisi documentaria dalle fonti dell'Archivio Centrale di Stato albanese

La nascente divisione del movimento comunista internazionale, provocata dalla polemica tra cinesi e sovietici, generò grande confusione e divisioni anche all'interno del Partito Comunista Italiano (PCI). Inizialmente la dirigenza del partito tentò un'opera di mediazione tra le parti, anche se faceva chiaramente trasparire la complicità di fondo e la vicinanza con Mosca³⁵⁸. Progressivamente, però, in corrispondenza con l'acuirsi della crisi tra le due Potenze, il PCI entrò in una posizione di netta critica verso Pechino. I cinesi pubblicarono nel 1960 un opuscolo dal titolo "Viva il leninismo", nel quale esprimevano dubbi e critiche riguardo la tendenza dell'Unione Sovietica all'adozione di una linea "revisionista": questo genere di materiale cominciò a circolare tra le fila del PCI, all'interno del quale la lotta tra la linea "revisionista" e quella "ortodossa" si era accesa anni prima, a seguito del XX congresso del PCUS. Molti militanti comunisti furono durante questo scontro allontanati dal partito per la propria riluttanza a riconoscersi nel nuovo corso, altri decisero di abbandonare il PCI in quanto giudicavano il nuovo corso intrapreso contrario all'autentico marxismo ed al vero leninismo. Una volta fuori, però, si ritrovavano ad esprimere il loro dissenso quasi del tutto inascoltati, senza alcun tipo di organizzazione e nessun progetto. L'avvicinamento tra Albania e Cina e la loro ferma ed intransigente polemica con l'Unione Sovietica fornì ai marxisti-leninisti "ortodossi" italiani, rimasti isolati, delle potenti armi ideologiche con le quali organizzare la lotta al "revisionismo". Non vi era la volontà di fondare un nuovo partito, in quanto quello esistente andava benissimo: il loro intento era invece quello di riconquistare la maggioranza e di restituire l'intera organizzazione all'ideologia marxista-leninista, strappandola al "tradimento" di pochi dirigenti "imborghesiti". La loro azione mirava a ricostruire una continuità con l'epoca di Stalin: quelli erano stati gli "anni d'oro" del movimento comunista internazionale, un periodo idilliaco nel

³⁵⁸ Cfr. V. Riva, *Oro di Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS*, Milano, Mondadori Editore, 2002.

quale era stata scelta la via corretta per l'edificazione del socialismo ed in prospettiva del comunismo. Era necessario riportare il partito sui giusti binari, cancellare tutto ciò che era avvenuto dopo i discorsi di Nikita Chruščëv, il quale aveva così deliberatamente ed arbitrariamente tradito la memoria di Stalin.

Con questi propositi i fuoriusciti dal partito iniziarono ad organizzarsi in diverse città d'Italia, formando i gruppi di comunisti detti "m-l", marxisti-leninisti³⁵⁹. Proprio i rappresentanti di questi gruppi sono i protagonisti di alcuni documenti rinvenuti nell'Archivio Centrale di Stato d'Albania³⁶⁰: questi atti ufficiali del Partito del Lavoro d'Albania testimoniano le relazioni intercorse, agli inizi degli anni Sessanta, tra dirigenti e delegati di questo partito ed alcuni tra i rappresentanti dei maggiori circoli "emmellisti" italiani. L'interesse albanese a prendere contatto con gli italiani era originato dal desiderio di alimentare la crescita di una forte opposizione nei confronti della direzione del PCI, che manifestava convintamente la propria linea filo-sovietica e dunque "revisionista". L'Albania era stato il solo Paese dell'Europa dell'Est ad essersi svincolato dal controllo di Mosca: aveva coraggiosamente scelto di schierarsi in favore della Repubblica Popolare Cinese, alla quale forniva la possibilità di avere un avamposto sicuro in Europa, con la prospettiva dell'impegno ad indirizzare "a oriente" il maggior numero di Paesi che erano sotto la sfera d'influenza sovietica. L'interesse dei gruppi marxisti-leninisti italiani ad avvicinarsi all'Albania era naturalmente quello di ottenere supporto nella lotta intrapresa per la loro ancora debole organizzazione: il sostegno fornito da Tirana doveva essere sicuramente ideologico, possibilmente strutturale e, non ultimo, anche economico.

Ecco dunque un quadro sintetico dell'attività svolta dai principali gruppi marxisti-leninisti presenti in Italia nella prima metà degli anni Sessanta, quale risulta dall'analisi delle fonti d'archivio albanesi.

³⁵⁹ Cfr. G. Vettori, *La sinistra extraparlamentare in Italia. Storia-documenti-analisi politica*, Roma, Newton Compton Editori, 1973.

³⁶⁰ *Arkivi Qendror i Shtetit të Shqipërisë*, AQSH (Tirana).

Il gruppo di Padova

Il primo contatto di cui abbiamo testimonianza³⁶¹ avvenne tra alcuni esponenti del Partito del Lavoro d'Albania ed i rappresentanti del gruppo di Padova. Fu infatti proprio questo gruppo a pubblicare il primo giornale marxista-leninista d'Italia, dal titolo *Viva il leninismo*, che richiama direttamente la polemica sino-sovietica ed era intriso di un'accesa critica contro le posizioni assunte dalla direzione del Partito Comunista Italiano.

All'incontro, che si svolse a Padova nel novembre del 1962, presero parte tre militanti del gruppo e il delegato albanese Skender Xhiku. Dalle parole di quest'ultimo, si presume che gli italiani avessero inviato del materiale e cercato un contatto con gli albanesi, al fine di avviare dei colloqui. Dai documenti risulta, infatti, che:

Il colloquio iniziò affermando di aver ricevuto la lettera dell'8.08.62 sottoscritta da tutti i compagni. Abbiamo ricevuto anche il volantino Evviva il Leninismo. [...]

Noi osserviamo con grande ammirazione il vostro atteggiamento contro il revisionismo. Voi combattete per una giusta causa³⁶².

Dopo il breve discorso dell'esponente albanese prese la parola Vincenzo Callò, illustrando l'attività del gruppo di cui era il responsabile:

In pratica noi abbiamo ottenuto dei buoni risultati nel nostro lavoro ultimamente. Abbiamo coinvolto tanti giovani che condividono le nostre idee, operai dell'industria leggera. Siamo penetrati anche nell'organizzazione sindacale degli operai per cui avremmo più possibilità per attirare degli operai nel nostro gruppo. Praticamente a Padova e più precisamente nella periferia noi abbiamo la nostra gente nelle organizzazioni dei sinda-

³⁶¹ Archivio Centrale di Stato di Tirana (*Arkivi Qendror i Shtetit të Shqipërisë*, d'ora in poi AQSH), F.14/AP, MP (fondi "relazioni con il Partito"), KI (relazioni con i movimenti comunisti all'estero), d'ora in poi F.14/APMPKI, V. (anno) 1962, D. (fasc.) 1, "Relazione sull'incontro con i comunisti di Padova." fl. (foglio) 1 e ss.

³⁶² Ivi, fl. 2.

cati. Anche nel PCI ci sono dei compagni che condividono i nostri punti di vista. È nel nostro interesse che essi rimangano, per il fatto che essendo nel partito, avranno la possibilità di attirare verso di noi un gran numero di membri del partito. Abbiamo contatti continui anche con i socialisti di sinistra, che non sono d'accordo né con le tesi di Nenni né con le tesi di Togliatti. Noi pensiamo di riunire le forze con loro in futuro per formare il nostro nuovo partito rivoluzionario³⁶³.

Da queste parole è comprensibile l'intento del gruppo di espandersi maggiormente ed è interessante osservare l'importanza attribuita a coloro che, dall'interno del PCI, potevano svolgere un ruolo attivo nel "reclutamento" di sostenitori.

Callò continuava il suo intervento, descrivendo le iniziative, fino a quel momento intraprese, per cercare un contatto e degli scambi di opinione con gli altri gruppi di comunisti italiani, che condividevano con loro il deciso rifiuto delle tendenze "revisioniste" manifestate dalla dirigenza del PCI: egli sosteneva che in Veneto e nell'Italia meridionale esistesse "il terreno per attirare gli operai, i giovani e gli intellettuali"³⁶⁴, mentre i piani per il futuro

si concentreranno sull'aumento dei nostri attivisti, sul rafforzamento organizzativo del nostro gruppo e possibilmente sull'organizzazione di una conferenza [...] che servirebbe all'unione dei gruppi che condividono le stesse idee, nonché al trasferimento della sede da Padova a Milano o a Roma³⁶⁵.

Dopo aver descritto l'attività del gruppo ed i propositi per una maggiore organizzazione di quest'ultimo, concernente anche i contatti con le altre fazioni marxiste-leniniste presenti in Italia, Callò concludeva evidenziando le difficoltà pratiche che ostacolavano la piena realizzazione di questi intenti:

³⁶³ Ivi, fl. 2-3.

³⁶⁴ Ivi, fl. 3.

³⁶⁵ Ibidem.

Tutto questo lavoro richiede tante lire. Abbiamo enormi difficoltà finanziarie per propagandare continuamente le nostre idee in tutti i ceti sopra menzionati ed è indispensabile disporre dei mezzi necessari. Anche per contattare i nostri compagni che risiedono nelle altre città dell'Italia ci servono le lire. [...] Perciò noi chiediamo anche l'aiuto dei compagni albanesi³⁶⁶.

Riguardo tale richiesta i rappresentanti albanesi non presero nessuna posizione, assicurando che "noi informeremo al riguardo dove dobbiamo riferire", chiarendo in ogni caso che "un aiuto finanziario diretto sarebbe delicato, perché se le autorità del paese venissero a saperlo potrebbe essere interpretato diversamente", ma che in alternativa, "un'altra via sarebbe quella della cooperazione commerciale"³⁶⁷.

Dopo quest'incontro, i delegati albanesi, cercarono di stabilire sempre maggiori contatti con i dissidenti, intensificando gli incontri non solo con i padovani ma anche con i rappresentanti degli altri gruppi presenti lungo la penisola.

Il gruppo di Milano

A qualche mese di distanza dall'incontro con i comunisti di Padova, nell'aprile del 1963, Skender Xhiku incontrò alcuni membri del gruppo di Milano³⁶⁸, formato, anche questo, a seguito delle contraddizioni sorte dopo il XX congresso. Essi dichiararono che il gruppo "finora agisce illegalmente all'interno del partito" e che "i suoi membri sono stati membri del PCI, e vi aderiscono ancor'oggi"³⁶⁹.

A differenza dei padovani, dunque, i compagni di Milano ancora non intendevano uscire allo scoperto, ritenendo più utile e proficuo il lavoro svolto dall'interno. La loro attività infatti era "concentrata prevalentemente nella riproduzione degli articoli: cinesi, cubani, giap-

³⁶⁶ Ivi, fl. 3-4.

³⁶⁷ Ivi, fl. 4.

³⁶⁸ AQSH, F.14/APMPKI, V. 1963, D. 3, "Relazione relativa al colloquio avvenuto con i rappresentanti del gruppo di Milano." fl. 31 e ss.

³⁶⁹ Ivi, fl. 31.

ponesi, e malesi” e nella “loro diffusione illegale tra le masse del partito e degli operai”³⁷⁰. Un aspetto molto interessante per gli albanesi, al quale si fece cenno durante il colloquio, era l’importanza riconosciuta anche dagli italiani alla diffusione del pensiero dei compagni cinesi: l’associazione d’amicizia Cina-Italia era all’epoca un autorevole mezzo di propaganda attraverso il quale il pensiero cinese veniva diffuso in Italia. Le sezioni di quest’associazione erano presenti in diverse città della penisola ed il controllo delle pubblicazioni avrebbe rappresentato un sostegno non indifferente nella lotta al “revisionismo”. Il momento, però, non era favorevole alla realizzazione di questo proposito in quanto i trozkisti rappresentavano la maggioranza all’interno dell’associazione, esercitando il controllo sulla gestione della stessa. Gli albanesi, stalinisti convinti, rifiutavano infatti con pari determinazione le tesi revisioniste come quelle trozkiste, e non avrebbero mai accettato la collaborazione con questi ultimi. I milanesi provavano gli stessi sentimenti al riguardo, e non reputavano conveniente “il fatto di svolgere una lotta contro i trozkisti all’interno dell’associazione siccome [...] avrebbe richiesto un lungo periodo ostacolando o rallentando la loro attività principale”³⁷¹.

Dalle argomentazioni analizzate, si coglie un intenso dinamismo del gruppo di Milano, coinvolto nella lotta e totalmente votato alla causa marxista-leninista: ad ulteriore testimonianza di ciò si riporta la richiesta effettuata agli albanesi “per l’invio di un maggior numero di materiali [...] possibilmente in grandi quantità”, che loro stessi si sarebbero impegnati a diffondere successivamente “tra le fila del partito e degli operai”³⁷².

Le conclusioni che Skender Xhiku trasse furono decisamente positive: queste stesse buone impressioni vennero riferite all’ambasciatore albanese in Italia Jordan Pani, che accettò quindi la richiesta avanzata da alcuni membri del gruppo di incontrarlo a Roma³⁷³.

³⁷⁰ Ibidem.

³⁷¹ Ivi, fl. 32.

³⁷² Ivi, fl. 33.

³⁷³ AQSH. F.14/APMPKI, V. 1963, D. 3, “Relazione sull’incontro con i comunisti del gruppo di Milano”, fl. 34 e sgg.

Nel verbale dell'incontro, trasmesso a Tirana, l'ambasciatore riferiva che "il 26 maggio vennero 2 persone: una donna di circa 40 anni e un giovane di 28-30 anni"³⁷⁴. La "donna" si presentò raccontando "di essere stata in Cina con suo marito fino al 1961 e di aver lavorato lì per 2 anni"³⁷⁵. Fece capire con molta discrezione che "a quanto pare, dietro a lei ci sta il marito che non voleva esporsi": loro infatti al rientro dalla Cina, dove "hanno imparato tante cose", rimasero impressionati dalla situazione in cui verteva il PCI, che trovarono "degradato non solo per la sua via revisionista, ma per il lavoro nel complesso, la scelta dei quadri, il comportamento, tutto"³⁷⁶. Questo fatto li aveva indotti a non "a non stare con le mani in mano"³⁷⁷ ma a reagire, radunando tutti i compagni che disapprovavano l'evidente degenerazione del partito, con l'intenzione di bloccare e di invertire questo processo. Durante lo svolgimento del X Congresso del PCI del 1962 Togliatti aveva duramente attaccato la delegazione cinese, regolarmente invitata per partecipare ai lavori, ed essi avevano contrattaccato con la pubblicazione di un articolo dal titolo "Le divergenze fra il compagno Togliatti e noi", nel quale esaminavano con linearità – ed anche con un certo sarcasmo – la linea politica del PCI. L'articolo era stato pubblicato in italiano dalle Edizioni Oriente, dietro le quali lavorava sostanzialmente il gruppo di Milano. Ciò lo si deduce anche dal fatto che Pani, in apertura della relazione, riferisce che allo scopo di poter ricevere materiali albanesi i rappresentanti del gruppo "avevano dato in precedenza l'indirizzo di un segretario di gioventù (operaio)" e che invece "ora ci hanno dato un altro indirizzo che si riferisce ad una casa editrice Oriente"³⁷⁸. Nella stessa relazione, l'ambasciatore informa anche che "ora hanno pubblicato il secondo [...] articolo dei compagni cinesi 'Nuovamente sulle divergenze di Togliatti con noi'"³⁷⁹. Effettivamente quest'articolo uscì nei primi mesi del 1963, a conferma dell'impegno del gruppo di Milano nel divulgare le pubblicazioni dei

³⁷⁴ Ivi, fl. 34.

³⁷⁵ Ibidem.

³⁷⁶ Ibidem.

³⁷⁷ Ibidem.

³⁷⁸ Ibidem.

³⁷⁹ Ibidem.

cinesi, al fine di proiettare anche in Italia le reali posizioni da assumere riguardo la disputa ideologica in atto con i "revisionisti".

Il gruppo riconosceva dunque grande importanza alla diffusione di questi materiali, sia per la possibilità che ne conseguiva di prendere contatto con "numerosissimi comunisti, operai, quadri ecc.", ma anche per le discussioni che sorgevano, a seguito della circolazione di questi articoli, "negli organi del partito, con i quadri delle federazioni ecc."³⁸⁰.

Il gruppo di Roma

L'ambasciatore albanese a Roma, Jordan Pani, proseguiva la sua attività continuando a stabilire contatti con altri rappresentanti dei gruppi marxisti-leninisti operanti in varie città italiane. Per quanto riguarda il gruppo presente a Roma, egli incontrò Franco "Molfese e gli altri" i quali "vennero per ringraziarci dell'invito per visitare l'Albania"³⁸¹. Questo invito testimonia che i rapporti tra gli albanesi e le rappresentanze dei gruppi italiani si erano fatti più stretti.

Franco Molfese era un comunista molto attivo e conosciuto nell'ambiente romano; era stato allontanato dal PCI perché aveva espresso solidarietà verso le posizioni cinesi e per questo motivo era stato contattato dall'associazione Cina-Italia per una collaborazione. Nella relazione di Pani si legge:

Molfese afferma che lui pensò di non lasciar scappare questa occasione, all'inizio aderì all'associazione di Roma e tramite il consiglio nazionale dell'associazione eletto dal convegno, lui è stato nominato nel consiglio direttivo dell'associazione³⁸².

Questa associazione, paradossalmente, non era però vista di buon occhio da parte dei sostenitori "ortodossi" della dottrina marxista-leninista, perché si riteneva che fosse diretta dai trozkisti. L'occasione

³⁸⁰ Ibidem.

³⁸¹ AQSH. F.14/APMPKI, V. 1963, D. 3, "Relazione sull'incontro con Molfese, Pararazzo e Perilli.", fl. 26 e sgg.

³⁸² Ivi, fl. 27.

che Molfese non voleva lasciarsi scappare era quella di manovrare dall'interno proprio per estromettere dall'associazione i trozkisti che fino a quel momento erano in maggioranza, per poi prenderne le redini e farne un attendibile mezzo di diffusione dell'autentico pensiero cinese. Molfese capiva, però, che il problema dell'eliminazione dei trozkisti dall'associazione avrebbe richiesto tempo prima di essere risolto definitivamente ed egli sperava in questo frattempo di avere l'appoggio degli albanesi: la replica di Jordan Pani disattese però le speranze dell'esponente romano:

Io gli dissi che secondo la mia opinione personale la presenza dei trozkisti all'interno dell'associazione farebbe sì che il PCI colpisse facilmente la presente associazione come "trozkista" e colpirebbe anche i comunisti come collaboratori dei trozkisti e per essere antipartito. I compagni cinesi non possono supportare in queste condizioni l'associazione accettando di sopportare al livello internazionale "un'accusa" che i revisionisti cercheranno di sfruttare³⁸³.

L'intransigenza albanese al riguardo verrà in seguito inequivocabilmente ribadita da Hysni Kapo³⁸⁴ nel discorso tenuto in occasione della visita in Albania di Franco Molfese e altri rappresentanti del gruppo romano³⁸⁵:

Voi comunisti non potete collaborare con i trozkisti, loro sono nemici del marxismo-leninismo. Oltre a questo, l'associazione [...] deve essere più ampia, [...] vi devono aderire un maggior numero di elementi progressisti e comunisti, in particolare coloro che stanno in opposizione con i revisionisti, però in nessun modo i trozkisti. Possono aderire i comunisti rivoluzionari se in testa sono i trozkisti? [...] L'esistenza dei trozkisti

³⁸³ Ivi, fl. 29.

³⁸⁴ Nella gerarchia interna al PLA, Hysni Kapo era il numero 3 del partito, dopo Hoxha e Mehmet Shehu.

³⁸⁵ AQSH, F.14/APMPKI, V. 1963, D. 1, "Appunti stenografici tenuti durante l'incontro del compagno Hysni Kapo con i compagni italiani: F. Molfese, M. Paparazzo, S. Peperilli e la compagna L. Marconi nell'apparato del CC del PLA il 19.7.1963", fl.1 e sgg.

nell'associazione io la considero nociva anche dal punto di vista della lotta che facciamo noi e voi contro i revisionisti. Nella sua ultima lettera Khruscev accusa i compagni cinesi di collaborare con i trozkisti. È ovvio che questa è una diffamazione, però se nell'associazione Italia-Cina ci sono dei trozkisti, allora i revisionisti hanno dei fatti per parlare non solo contro la Cina, ma anche contro di voi.

[...] Da una parte, in questo caso, con la presenza dei trozkisti in associazione, voi offrite ai revisionisti un'arma per combattervi e d'altra parte le sane forze rivoluzionarie che sono in opposizione invece di collaborare con voi, di aderire all'associazione e di lavorare, si allontanano vedendo che in questa associazione ci sono i trozkisti.

[...] Non so che pensano i compagni cinesi, però noi parliamo dalla posizione del marxismo-leninismo e nel vostro interesse. Voi giudicate da soli³⁸⁶.

Hysni Kapo non ha esitazioni e non usa mezzi termini, nell'orientare gli italiani secondo i giusti principi marxisti-leninisti: fornisce una prospettiva di più ampio respiro alla problematica della presenza dei trozkisti nell'associazione Cina-Italia e ne osserva le possibili ripercussioni a livello internazionale.

È interessante soffermarsi su un altro passo del discorso di Kapo, che illustra uno dei motivi – probabilmente il principale – dell'inesorabile interruzione dei rapporti tra Cina e Unione Sovietica. Con la stessa chiarezza usata nell'affrontare la tematica dei trozkisti, egli spiega in maniera estremamente schietta le ragioni del risentimento cinese:

È inaccettabile che l'imperialismo e i revisionisti detengano il monopolio delle armi atomiche, mentre la Cina no. Accettare questo fatto significa permettere a loro di dettarci la loro politica. Loro desiderano che la Cina non detenga armi atomiche, che non effettui prove atomiche. Se la Cina non aderisce all'accordo, i revisionisti e gli imperialisti useranno l'ONU per contrapporsi alla Cina, per dare un ultimatum ad essa e i revisionisti e gli imperialisti sanno perfettamente che la Cina non

³⁸⁶ Ivi, fl. 13, 14, 15.

accetta un simile ultimatum. Loro lo fanno con l'unico scopo di intraprendere la campagna per dimostrare che la Cina è favorevole alla guerra.

[...] La questione è di presentare la Cina come guerrafondaia [...] ³⁸⁷.

L'accordo al quale Hysni Kapo fa riferimento è, con molta probabilità, il *Test Ban Treaty* che venne firmato a Mosca da Stati Uniti, Regno Unito e Unione Sovietica proprio nell'estate del 1963. Questo trattato prevedeva la messa al bando parziale degli esperimenti nucleari nell'atmosfera ed esortava i Paesi che possedevano l'arma atomica, ad effettuarli nel sottosuolo, al fine di ridurre le possibilità di contaminazione radioattiva per l'uomo e per l'ambiente. È evidente che quest'accordo metteva un freno alle aspirazioni della Repubblica Popolare Cinese, riguardo il possesso di questo tipo di tecnologia e questo fatto era motivo di frustrazione per la direzione del PCC.

Il gruppo di Pisa

L'attività marxista-leninista in Toscana si era sviluppata in diverse città, ma la più rilevante e ben organizzata era quella del gruppo di Pisa rappresentato da Fosco Dinucci e Alberto Bargagna. Durante la guerra di liberazione partigiana Alberto Bargagna era stato comandante della XXIII Brigata Garibaldi "Guido Boscaglia", nella zona di Pisa e Siena; dopo la fine della guerra, entrambi erano diventati membri del comitato regionale toscano del PCI. Avevano dunque uno strettissimo legame con il loro territorio e godevano del rispetto e della stima della popolazione.

Jordan Pani era venuto a conoscenza del loro recente impegno nella lotta al "revisionismo" ed aveva dunque stabilito contatti, per convocarli poi, nella metà di agosto del 1963, presso l'ambasciata a Roma ³⁸⁸. Durante il colloquio i due comunisti toscani spiegarono all'ambasciatore come "il partito li abbia allontanati gradualmente da

³⁸⁷ Ivi, fl. 19.

³⁸⁸ AQSH, F.14/APMPKI, V. 1963, D. 3, "Relazione dell'incontro con Fosco Dinucci e Alberto Bargagna", fl. 40 e sgg.

tutte le funzioni" dal momento in cui avevano iniziato a manifestare il loro dissenso, ma anche che "la loro parola è ascoltata" e dunque "gli organi del partito non sono in grado di colpirli apertamente"³⁸⁹. L'attività di Dinucci era intensa ed egli si adoperava incessantemente, sfruttando "i suoi contatti personali" per organizzare "riunioni di comunisti per colpire la via revisionista del partito"³⁹⁰ ed informare i compagni su quali fossero gli errori di cui la dirigenza si stava macchiando. Pani riferiva che Dinucci e i suoi compagni "hanno attirato 200 persone" e "sostengono che in generale la base è pro la via rivoluzionaria, solo che non sono informati, sono scossi dalla propaganda sulla pace, la guerra, ecc."³⁹¹ ed in questo stato di confusione non riconoscevano la progressiva degenerazione del partito. Nello svolgere la sua attività, Dinucci, comunque, riscontrava che "sono in tanti i comunisti che non condividono l'atteggiamento assunto dalla dirigenza", ma che nonostante questo "ci sono tante esitazioni, discussioni su cosa bisogna fare in questa situazione" proprio perché, sebbene riconoscessero il pericolo "non hanno il coraggio di esporsi, perché [...] non sono in grado di difendere i loro punti di vista" soprattutto in ragione del fatto che "non hanno la dovuta preparazione"³⁹². Dinucci riteneva che non si dovessero lasciare questi compagni nel loro stato di confusione e che si dovesse dare loro "l'opportunità di orientarsi nella situazione creatasi, cioè che gli venga fornito materiale ideologico", perché affermava che i materiali albanesi e "quelli che arrivano direttamente dalla Cina si leggono con fiducia perché si considerano esatti"³⁹³. Sulla base di queste considerazioni, l'attivista toscano proponeva di "tradurre e pubblicare [...] la rivista *Pechino Informazione*, che contiene tutti i materiali dei compagni cinesi"³⁹⁴. Egli considerava lo strumento della stampa di fondamentale importanza al fine di stabilire contatti, di provocare discussioni, di creare una rete di seguaci in tutta Italia, perché "quando inizierà apertamente la lotta

³⁸⁹ Ivi, fl. 40.

³⁹⁰ Ibidem.

³⁹¹ Ibidem.

³⁹² Ivi, fl. 41.

³⁹³ Ibidem.

³⁹⁴ Ibidem.

nelle organizzazioni del partito” questa non avrebbe potuto raggiungere risultati soddisfacenti se non fosse stata combattuta da “un numero considerevole di comunisti”³⁹⁵. Proprio per questa ragione Dinucci non considerava conveniente un suo immediato allontanamento dal partito: prima di intraprendere apertamente la lotta, bisognava aspettare di essere forti, di essere un numero considerevole di unità. La direzione “revisionista” del PCI non avrebbe fatto fatica ad isolare i propri oppositori, come era avvenuto con i rappresentanti del gruppo di Padova, che a seguito della pubblicazione di *Viva il leninismo* erano stati espulsi dal partito, conformemente allo statuto. Dal racconto di Dinucci apprendiamo che i membri di questo gruppo “hanno rallentato l’attività iniziata [...] perché [...] non dispongono dei mezzi finanziari”³⁹⁶, continuando a spiegare come “questo problema paralizza l’attività di tanti bravi compagni: mentre i revisionisti dispongono di mezzi potenti, edifici e la stampa”³⁹⁷.

Nella redazione del verbale del colloquio Pani osservava che le proposte avanzate dai toscani erano interessanti e riteneva che “se si completano con le azioni dei diversi gruppi esistenti verrebbe fuori un’opera più completa”³⁹⁸.

* * *

Una prima analisi di questi documenti finora inediti rivela dunque i contatti stabiliti, attraverso l’ambasciata albanese in Italia, con i gruppi di comunisti marxisti-leninisti “ortodossi” presenti nel nostro Paese. Alcuni di essi avevano, in quegli anni, pubblicamente dichiarato il loro dissenso rispetto alla direzione assunta dal PCI, dopo il XX congresso del PCUS. Essi perciò si erano (o erano stati) allontanati dal partito, mentre invece altri operavano ancora all’interno in clandestinità. I documenti testimoniano, inoltre, che la direzione del PLA aveva studiato con attenzione le modalità con cui i delegati in Italia dovevano organizzare l’attività a sostegno dei gruppi, fornendo mate-

³⁹⁵ Ivi, fl. 42.

³⁹⁶ Ivi, fl. 43.

³⁹⁷ Ibidem.

³⁹⁸ Ivi, fl. 42.

riale divulgativo, facilitando i contatti tra di loro e, qualora necessario, fornendo assistenza economica. L'analisi di queste testimonianze rappresenta uno strumento di studio inedito ed estremamente utile per l'analisi dei processi e delle dinamiche politico-ideologiche caratterizzanti il cruciale periodo degli anni Sessanta. Si evidenziano infatti nuovi elementi per approfondire l'analisi delle influenze del maoismo che attraverso l'Albania penetrava gradualmente in occidente e si diffondeva presso i maggiori circoli culturali dell'epoca: i legami e le forme di sostegno rilevate dall'analisi documentaria contribuirono fortemente alla formazione del bagaglio ideologico e culturale che sarebbe sfociato in seguito nel movimento studentesco e nel fenomeno rivoluzionario del 1968.

Risulta dunque, in tale contesto, rilevante l'analisi dei documenti che fanno riferimento al decennio successivo, ed in particolare fino alla metà degli anni Settanta: sarebbe interessante valutare lo sviluppo dei rapporti tra Albania e gruppi "emmellisti" alla luce, sia del generale ridimensionamento delle tesi maoiste, avvenuto proprio in quel periodo, sia della strada in seguito intrapresa da parte del Partito Comunista Italiano³⁹⁹.

³⁹⁹ Si tratta dell'esperienza impersonata da Enrico Berlinguer, che riprendendo il concetto sostenuto anche da Togliatti della "via nazionale" verso il socialismo si fece portavoce di questa linea di pensiero, condivisa da molti partiti comunisti europei, che prende il nome di "eurocomunismo". Cfr. S Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006.

Il progetto della Grande Albania. Choc esogeni e posizione internazionale di una *minor power*

Gabriele Natalizia *

Introduzione

Parlare del sogno politico della “Grande Albania” significa parlare, anzitutto, del fenomeno di cui costituisce una delle tante espressioni emerse in Europa tra il XIX e il XX secolo: il nazionalismo. Questo ha rappresentato – e rappresenta – un’ideologia e, allo stesso tempo, un movimento che ritiene la nazione il soggetto principale di ogni azione politica, nonché il fondamento stesso dell’identità politica. Da questa impostazione discendono tre assunti: 1) il mondo è suddiviso in nazioni, ognuna delle quali è dotata di elementi caratterizzanti in grado di distinguerla dalle altre; 2) la lealtà alla nazione deve sovrastare qualsiasi altra forma di lealtà; 3) ogni nazione è portatrice di un diritto internazionale all’autodeterminazione⁴⁰⁰.

In questi termini il nazionalismo ha tradotto politicamente la volontà di far corrispondere ad ogni nazione uno Stato: la sua irruzione sulla scena pubblica l’ha imposto quale principale vettore di mutamento per l’assetto geopolitico dell’Europa nel XIX secolo e, grazie al rapporto di causazione instaurato con la Prima guerra mondiale e successivamente con il processo di decolonizzazione, di quello globale nel XX secolo. Il suo sviluppo, tuttavia, non è avvenuto in maniera omogenea sul continente europeo, da cui successivamente si è diffuso

* Sapienza, Università di Roma.

⁴⁰⁰ P. Grilli di Cortona, *Stati, nazioni e nazionalismo in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 22-26; A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 269-279.

nel resto del mondo, ma ha seguito almeno due modelli principali, nonché tempistiche differenti⁴⁰¹.

In Europa occidentale ha preso forma nella versione “volontaristica”, declinando l’idea di nazione quale associazione territoriale razionale di cittadini che vivono secondo un unico codice di leggi e condividono una stessa cultura politica⁴⁰². Il nazionalismo volontaristico ha costituito uno dei principali prodotti della Rivoluzione francese, trovando i suoi pilastri nel concetto di *demos* e nello *ius soli*, mostrandosi potenzialmente inclusivo e tendendo all’assimilazionismo. È il modello di nazionalismo sintetizzato nella celeberrima sentenza di Ernst Renan, secondo cui “l’esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni”⁴⁰³.

In Europa centrale e orientale, al contrario, è emersa la cosiddetta versione “organica” del nazionalismo, che ha inteso la nazione come principio spirituale fondato su miti comuni e su una cultura storica condivisa. Il nazionalismo organico è scaturito dal romanticismo tedesco, trovando i suoi pilastri nei concetti di *ethnos* e *ius sanguinis*, mostrando un carattere esclusivista e tendendo a superare il dato territoriale per enfatizzare l’appartenenza di sangue⁴⁰⁴.

Il nazionalismo albanese, che interessa nello specifico questo studio, si è posto sul solco “organicista” sviluppandosi quale movimento politico e culturale più lentamente rispetto a quanto avvenuto nel re-

⁴⁰¹ A. Carteny, *Il micro-nazionalismo e l’Europa*, Roma, Nuova Cultura, 2010, pp. 13-39; K.W. Deutsch, *Nationalism and Social Communication. An Inquiry into Foundations of Nationality*, Cambridge (MA), The MIT Press, 1966; H. Seton-Watson, *Nations and States, An Enquiry into the Origins of Nations and the Politics of Nationalism*, London, Methuen, 1977; A.D. Smith, *Nationalism and Modernism. A Critical Survey of Recent Theories of Nations and Nationalism*, London-New York, Routledge, 1998.

⁴⁰² B.R. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996; R. Brubaker, *I nazionalismi nell’Europa contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1998; E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985; E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991.

⁴⁰³ A.D. Smith, *La nazione. Storia di un’idea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007; E. Renan, *Che cos’è una nazione*, Roma, Donzelli, 1998.

⁴⁰⁴ J.G. Kellas, *Nazionalismi ed etnie*, Bologna, Il Mulino, 2000; A.D. Smith, *Le origini...*, cit.

sto dei Balcani⁴⁰⁵. Le cause di tale ritardo possono essere ricercate nel perdurare – ancora all'alba del Novecento – di una struttura sociale clanica e di un'economia fondata su di un sistema agricolo semifeudale, nell'assenza di una classe borghese (sia piccola, che media) e nell'assoluta precarietà del sistema di comunicazioni. La nascita di un senso di appartenenza nazionale albanese risultò stimolato per contrasto nel periodo delle riforme politiche, economiche e sociali promosse nell'Impero ottomano tra il 1839 e il 1876. Il cosiddetto *Tanzimat*, infatti, evidenziò l'irrilevanza politica degli albanesi, cui venne rifiutato ogni riconoscimento quale gruppo etnico, anche in virtù della loro omogeneità religiosa con il resto della popolazione dell'Impero, impedendogli di ottenere qualsiasi specificità nella cornice istituzionale fondata sui *millet*. All'interno di tale sistema politico-amministrativo, infatti, la corrispondenza dell'idea di "comunità religiosa" con quella di "nazione" comportò la negazione dell'esistenza di una nazione albanese, mentre garantì il parziale riconoscimento di altre nazioni, come quella dei serbi – in quanto comunità cristiano-ortodossa concentrata nei Balcani – che ottennero l'adozione del serbo come lingua di istruzione paritaria al turco nel sistema educativo dei loro territori⁴⁰⁶.

Il progetto della creazione di una "Grande Albania", che rappresenta il più importante prodotto del nazionalismo albanese, può essere analizzato diacronicamente attraverso una suddivisione in quattro fasi, il cui avvio sarà attribuito ad altrettanti choc internazionali. Il *framework* teorico con cui si tenterà di analizzare brevemente i principali passaggi della storia recente dell'Albania è l'idea secondo cui i mutamenti politici di una *minor power*⁴⁰⁷ sono determinati da choc esogeni, rispetto ai quali la sua posizione internazionale, nonché i suoi maggiori mutamenti politici domestici, rappresentano una variabile dipendente.

⁴⁰⁵ G. Prévélakis, *I Balcani*, Bologna, Il Mulino, 1994; M. Ignatieff, *Blood and Belonging. Journeys into the New Nationalism*, London, Chatto&Windus, 1993; A. Tamborra, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920)*, in *Storia Universale*, Milano, Vallardi, 1973, voll. I-II; A. Vagnini, *The Rise of Nations. Nationalities, Minorities and the Fall of Habsburg Empire*, Roma, Nuova Cultura, 2010.

⁴⁰⁶ A. Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, Milano, Bompiani, 2005; R. Morozzo Della Rocca, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, Bologna, Il Mulino, 1990.

⁴⁰⁷ M. Wight, *Power Politics*, London, Continuum, 2002, pp. 61-67.

La Grande Albania (I Fase)

La prima fase costituisce una risposta alla sostanziale negazione a livello internazionale dell'esistenza di una nazionalità albanese, che esasperò la medesima condizione vissuta dagli albanesi nella dimensione "domestica".

La Pace di Santo Stefano siglata il 3 marzo 1878 tra Mosca e Istanbul in seguito alla Guerra turco-russa del 1877-1878 non aveva tenuto in alcuna considerazione l'esistenza di una nazione albanese nella suddivisione delle spoglie balcaniche dell'Impero ottomano. I territori popolati da una maggioranza albanese furono assegnati alla Serbia, al Montenegro e alla Bulgaria alimentando i progetti dei rispettivi movimenti irredentisti locali. Questa tendenza fu confermata anche durante il Congresso di Berlino del 1878, dove l'ininfluenza delle *élites* albanesi venne messa in evidenza dalla gestione delle grandi potenze delle terre abitate dagli albanesi come strumenti di compensazione per gli squilibri regionali provocati dalla Pace di Santo Stefano (il Kosovo ritornò insieme alla Macedonia sotto il dominio ottomano, la Grecia ottenne una lieve modifica nel suo confine settentrionale, il Montenegro ricevette alcune terre del nord dell'Albania che erano state attribuite al *vilayet* del Kosovo dalla riforma amministrativa del 1876).

La principale risposta a questi avvenimenti fu la costituzione della Lega di Prizren il 10 giugno del 1878 che, già tre giorni prima del Congresso di Berlino, avanzò alcune rivendicazioni significative: a) difesa dei territori albanesi inseriti nei progetti di espansione di Serbia, Montenegro e Bulgaria; b) limitazione del servizio militare nei territori albanesi in tempo di pace; c) creazione di istituti scolastici in cui l'albanese fosse la lingua di insegnamento e venisse utilizzato l'alfabeto latino; d) utilizzo della lingua albanese negli uffici pubblici; e) diritto ad utilizzare i proventi del sistema di tassazione in ambito locale; f) possibilità di eleggere un'assemblea rappresentativa; g) creazione di una provincia autonoma per riunire all'interno di un soggetto politico unico i quattro *vilayet* di Kosovo, Monastir, Yannina e Scutari⁴⁰⁸.

Questo ultimo punto del programma della Lega costituì l'embrione del progetto di "Grande Albania", in quanto pur non

⁴⁰⁸ P. Kola, *The Search for Greater Albania*, London, C. Hurst&Co., 2003, pp. 8-10.

esprimendo la volontà di indipendenza da Istanbul proponeva per la prima volta l'unificazione degli albanesi in una cornice istituzionale unitaria. Nonostante in un primo momento l'Impero ottomano avesse favorito il sorgere del sentimento nazionale albanese per bilanciare il peso politico dei progetti di "Grande Serbia", "Grande Montenegro" e "Grande Bulgaria" all'interno di una strategia di *divide et impera*, negò la soddisfazione di tutte le rivendicazioni della Lega di Prizren, provocandone una radicalizzazione che portò quest'ultima su posizioni independentiste. Tale nuova impostazione si concretizzò nel gennaio 1881 con l'annuncio della creazione di un governo provvisorio a Prizren, che suscitò la repressione da parte della Sublime Porta e, di conseguenza, la conclusione di questo primo periodo di rivendicazioni nazionali per l'Albania⁴⁰⁹.

La Grande Albania (II Fase)

Il progetto della "Grande Albania" venne nuovamente rilanciato in seguito alla rivoluzione dei Giovani Turchi (1908), che impose il ripristino della costituzione del 1876 e la creazione di una camera rappresentativa⁴¹⁰. Da un lato l'anelito nazionalista del movimento degli *Yeni Türk* provocò come reazione quasi istintiva un ritorno di fiamma del nazionalismo anche nella *Shqipëria*, ma dall'altro le sue istanze di modernizzazione dello Stato trovarono l'adesione di numerosi albanesi⁴¹¹. I deputati del movimento nazionale albanese al parlamento di Istanbul ribadirono alle autorità ottomane la necessità di soddisfare le richieste di autonomia e decentralizzazione del programma della Lega di Prizren. Il perpetuarsi dell'indifferenza nei confronti di tali esigenze determinò l'esplosione di nuove rivolte, che si susseguirono tra il 1910 e il 1911. Un vero e proprio salto di qualità nelle rivendicazioni, tuttavia, avvenne solo quando la dichiarazione di indipendenza del Congresso nazionale albanese del 28 novembre 1912 si saldò a li-

⁴⁰⁹ A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2005, pp. 9-16; S. Skëndo, *The Albanian National Awakening. 1872-1912*, Princeton, University Press, 1967.

⁴¹⁰ Si veda A. Biagini, *La rivoluzione dei giovani turchi nel carteggio degli addetti militari italiani*, "Rassegna Storica del Risorgimento", vol. 4, ottobre/dicembre 1974, pp. 563-591; F.L. Grassi, *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, Roma, Salerno, 2007.

⁴¹¹ P. Kola, *op. cit.*, pp. 10-13.

vello internazionale con il precipitare della situazione politica in seguito allo scoppio della Prima guerra balcanica (ottobre 1912-maggio 1913)⁴¹².

Da un lato la sconfitta dell'Impero ottomano determinò la nascita effettiva di un sentimento nazionale albanese, a causa del diffondersi tra gli albanesi del timore di trovarsi divisi in una spartizione di territori tra Serbia, Grecia e Montenegro⁴¹³. Dall'altro il governo di Istanbul optò allora per una scelta realista, giungendo a riconoscere per primo l'indipendenza albanese pur di impedire un'ulteriore espansione della Serbia⁴¹⁴, considerata il principale centro di potere da bilanciare nella prospettiva di un'ormai inevitabile frammentazione del sistema politico dei Balcani. La posizione dell'Albania fu rafforzata dal sostegno accordato alla scelta independentista sia dall'Italia, che dall'Austria-Ungheria. Roma e Vienna vi intravidero la possibilità di eliminare la presenza dal Mar Adriatico di una grande potenza, l'Impero ottomano, impendendo al tempo stesso l'accesso al mare ad una media potenza, la Serbia, e con esso, l'allargamento della sfera di influenza di un'altra grande potenza, la Russia, che aveva fatto del raggiungimento dei tanto agognati "mari caldi" il principale obiettivo della sua strategia internazionale per tutto il XIX secolo⁴¹⁵. Alla tesi italo-austriaca di un'Albania che doveva coincidere con i suoi confini etnici, si contrappose l'antitesi degli Stati balcanici di un'Albania "minimale", ridotta ad una striscia di terra lungo il Mar Adriatico. È in questa fase che venne formulato compiutamente il progetto di "Grande Albania", in quanto lo Stato indipendente riconosciuto internazionalmente con il trattato di Londra (1913) – i cui confini furono sottoscritti definitivamente con il trattato di Bucarest – nacque privo di una parte consistente dei territori rivendicati e che erano stati occupati dalle truppe serbe, montenegrine e greche durante le guerre balcaniche. Gli albanesi del Kosovo, della Valle di Preševo e della Macedonia occidentale divennero parte integrante del Regno di Serbia, quelli di Malesija, Ulcinij, Krajina e Plav furono inglobati nel Montenegro, mentre la regione della Chameria fu ricompresa nella

⁴¹² A. Biagini, *L'Italia e le guerre balcaniche*, Roma, Nuova Cultura, 2012, pp. 21-42; Id., *Storia dell'Albania...*, cit., pp. 15-20.

⁴¹³ J.M. Le Breton, *Una storia infausta*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 145.

⁴¹⁴ A. Giannini, *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia, 1913-1939*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940.

⁴¹⁵ J.M. Le Breton, *op. cit.*, p. 145.

Grecia⁴¹⁶. La mobilitazione degli albanesi, quindi, conseguì parzialmente i suoi obiettivi, includendo all'interno dei confini del nuovo Stato solo una parte del gruppo nazionale che ha offerto il suo contributo per costituirlo: se i cittadini dell'Albania indipendente erano circa settecentoquarantamila, gli albanesi restati al di fuori dei confini del nuovo Stato superavano il mezzo milione, con circa la metà dei territori abitati da maggioranze albanesi rimasto sotto la sovranità di Stati stranieri. Nel 1912, quindi, il processo di *State-building* dell'Albania può essere considerato incompleto⁴¹⁷.

La Grande Albania (III Fase)

La terza fase di sviluppo del progetto di "Grande Albania" prende le mosse dallo scoppio della Seconda guerra mondiale e, in particolare, dall'apertura del fronte balcanico con l'ingresso nel conflitto dell'Italia nel giugno 1940. L'Albania, che il 7 aprile 1939 era stata amministrativamente accorpata al territorio metropolitano italiano e aveva offerto la sua corona a Vittorio Emanuele III, divenne formalmente indipendente durante la guerra⁴¹⁸. Un accordo raggiunto a Vienna tra il ministro italiano degli Affari Esteri Galeazzo Ciano e la sua controparte tedesca Joachim von Ribbentrop decretò la creazione di uno Stato etnico albanese, così come avvenuto per lo Stato indipendente di Croazia: ai territori appartenenti all'Albania dal 1912 vennero accorpati il Kosovo e le altre zone jugoslave popolate da albanesi, incluse quelle in Macedonia e in Montenegro, che vennero poste sotto il governo di Mustafa Kruja, mentre le zone di guerra come la Chameria furono affidate all'alto commissario albanese Xhemil Dino pur restando sotto il controllo del comando militare italiano. Molti albanesi sostennero questa esperienza, in quanto la contemporanea trasformazione della Serbia in un protettorato tedesco ne annientava la politica espansionista ribaltando i tradizionali rapporti di forza tra le due entità statuali, mentre l'occupazione della Grecia rendeva a Tirana un parziale controllo sulla regione dell'Epiro⁴¹⁹.

⁴¹⁶ E. Hösch, *Storia dei Balcani*, Bologna, Il Mulino, 2006.

⁴¹⁷ P. Grilli di Cortona, *op. cit.*, p. 107.

⁴¹⁸ G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 121-122.

⁴¹⁹ A. Biagini, *Storia dell'Albania...*, cit., pp. 35-45.

Dopo l'armistizio di Cassibile dell'8 settembre 1943, i tedeschi mantennero i confini etnici creati dagli italiani sostenendo il nazionalismo albanese. Nella prospettiva di continuare ad utilizzare il fattore etnico per mantenere le posizioni guadagnate nella prima fase della guerra nei Balcani, crearono una divisione di Waffen SS – denominata "Skanderbeg" – composta da soli albanesi (principalmente kosovari) utilizzati – con modesti risultati – nella lotta contro i partigiani jugoslavi e quelli del Movimento di Liberazione Nazionale dell'Albania guidato da Enver Hoxha, nonché nell'eliminazione o nell'espulsione dei serbi dal Kosovo⁴²⁰. Durante le ultime convulse giornate di guerra i partigiani di Hoxha collaborarono con quelli del maresciallo Tito nella repressione dei nazionalisti albanesi (compresi i partigiani del Fronte nazionale), soprattutto in Kosovo, accusati di aver collaborato con le truppe di occupazione italo-tedesche: i confini dello Stato albanese, messi tacitamente in discussione dagli alleati che non avevano escluso l'opzione di ricomprendere l'Albania in una nuova federazione jugoslava – ipotesi sostenuta anche da Tito e da una parte dei comunisti albanesi capeggiati da Koçi Xoxe – tornarono a ricalcare quelli precedenti la guerra⁴²¹.

La Grande Albania (IV Fase)

Sebbene la fine della Seconda guerra mondiale abbia segnato una lunga fase di stallo per il progetto della "Grande Albania", il fin troppo longevo regime comunista cercò di alimentare l'alternante sentimento patriottico della popolazione trasformando silenziosamente il modello marxista di riferimento da internazionalista in nazionalista. Il modello comunista albanese venne legittimato attraverso la sua rappresentazione di campione della coerenza con i principi originali dell'ideologia ufficiale e della lotta contro qualsiasi forma di deviazionismo. Questa riformulazione nazionalista del marxismo servì l'esigenza di arginare la rinnovata politica egemonica di Belgrado sui Balcani, regione sulla quale Tito formulò il progetto della creazione di una federazione che doveva ricomprendere ufficialmente la Bulgaria e, ufficiosamente, l'Albania ("Grande Jugoslavia"). Se nel periodo compreso tra l'estromissione del Partito Comunista Jugoslavo dal

⁴²⁰ J.M. Le Breton, *Una storia infausta*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 148-149.

⁴²¹ B.J. Fischer, *Albania at War. 1939-1945*, West Lafayette (IN), Purdue University Press, 1999.

Cominform e la morte di Stalin questo dogmatismo produsse alcuni risultati significativi sul piano internazionale, assicurando a Tirana un credito nei confronti di Mosca, successivamente la sua trasformazione nella delirante prospettiva di costituire l'ultimo baluardo dei principi originali del comunismo e messo per tale ragione sotto asse- dio dai regimi deviazionisti (la Jugoslavia) e dagli Stati capitalisti (l'Italia e la Grecia), condusse il Paese verso un isolamento interna- zionale i cui effetti negativi vengono ancora scontati dalla popolazio- ne⁴²². Più acceso e più abile a sfruttare le contraddizioni del regime di Tito fu il nazionalismo albanese in Kosovo, che durante tutto il perio- do della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia continuò a ri- vendicare forme più ampie di autonomia politica (la trasformazione dallo *status* di provincia autonoma a quello di repubblica autonoma) e culturale da Belgrado, che non di rado degenerarono in sommosse popolari in grado di scuotere il regime⁴²³.

Il quarto snodo fondamentale per lo sviluppo del progetto di "Grande Albania" è rappresentato dal crollo dei regimi comunisti in Albania e in Jugoslavia nel 1991⁴²⁴. Il timido avvio del processo di democratizzazione ha prodotto nei due Paesi risultati molto diver- si⁴²⁵. Se lo Stato guidato fino al 1980 da Tito è sprofondato in una serie di guerre tra i nuovi Stati autoproclamati, il cui epilogo è costituito dalla guerriglia in Kosovo e dal bombardamento della Nato sulla Serbia nel 1999, l'Albania si è trovata alle prese con la difficile tra- sformazione di un sistema statale ricco di disfunzioni e creato per so- pravvivere in una condizione d'isolamento, con il passaggio al siste- ma di mercato della più fragile economia del mondo socialista, con

⁴²² A. Pipi, *Albanian Stalinism. Ideo-Political Aspects*, New York, Columbia Uni- versity Press, 1990.

⁴²³ R.R. King, *Minorities under Communism. Nationalities as a Source of Tension among Balkan Communist States*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1973; S.K. Pavlowitch, E. Biberaj, *The Albanian Problem in Yugoslavia. Two Views*, Institute for the Study of Conflict, London, 1982.

⁴²⁴ C. Cviić, *Remaking the Balkans*, London, Pinter, 1991.

⁴²⁵ L. Bonanate, *Transizioni democratiche. I processi di diffusione della democrazia all'alba del XXI secolo*, Milano, Franco Angeli, 2000; P. Grilli di Cortona, *Da uno a molti. Democratizzazione e rinascita dei partiti nell'Europa orientale*, Bologna, Il Mu- lino, 1997; Id., *Come gli Stati diventano democratici*, Roma-Bari, Laterza, 2009; S.P. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1995; L. Morlino, *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino, 2003.

l'ambizione di entrare a far parte delle organizzazioni più prestigiose della comunità internazionale (Nato, Ue) e, infine, con una fase di anarchia che ha colpito il Paese nel marzo 1997⁴²⁶. Questi elementi, dunque, hanno trasformato l'Albania in un attore politico internazionale favorevole alla conservazione dello *status quo*, che per quanto riguarda la condizione del Kosovo ha cercato di marcare la sua distanza dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (Uck) sostenendo la posizione della Lega Democratica del Kosovo di Ibrahim Rugova. Al contrario il rinnovato sentimento nazionalista si è sviluppato principalmente tra gli albanesi del Kosovo e può essere spiegato evidenziando tre fattori: 1) demografico – la presenza di un gruppo nazionale legato ad uno Stato estero che si profilava come più che maggioritario (oltre il 90% della popolazione) all'interno di un territorio circoscritto appartenente ad uno Stato identificabile con un'altra gruppo nazionale, con cui i rapporti hanno storicamente registrato il ciclico emergere di tensioni⁴²⁷; 2) *cleavage* centro-periferia – la distanza tra il gruppo nazionale maggioritario che deteneva i gangli del potere nello Stato e quello maggioritario nella regione e marginalizzato nella gestione della cosa pubblica intercorrevano una frattura linguistica (serbo/albanese; alfabeto cirillico/alfabeto latino) e una frattura religiosa (cristiani ortodossi/musulmani sunniti)⁴²⁸; 3) internazionale – l'appoggio offerto in funzione anti-serba (e indirettamente anti-russa) dagli Stati Uniti e dai membri della Nato alla ricostruzione di un sistema statale su base etnica nella regione balcanica e il sostegno fornito da alcuni Paesi islamici (e forse da al Qaeda) all'Uck⁴²⁹.

Il principale risultato di queste dinamiche è stata la proclamazione di indipendenza della Repubblica del Kosovo del 17 febbraio 2008. Non è possibile intravedere attualmente spazi politici significativi per

⁴²⁶ N. Costa, *Albania. A European Enigma*, New York, Columbia University Press; B. Pisciotta, *Alle origini dei partiti post-comunisti. La frattura di classe nell'Europa centro-orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.

⁴²⁷ M. Esman, *Ethnic Conflict in Western World*, Ithaca, Cornell University Press, 1977.

⁴²⁸ S. Rokkan, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Bologna, Il Mulino, pp. 147-164.

⁴²⁹ C. Bennett, *Yugoslavia's Bloody Collapse. Causes, Course and Consequences*, London, Hurst, 1995; N. Malcolm, *Kosovo. A Short History*, London, Macmillan, 1995; P. Ramet, *Religion and Nationalism in Soviet and East European Politics*, Durham (NC), Duke University Press, 1989.

la realizzazione del progetto di "Grande Albania", che a differenza di altri processi "tipo" di integrazione nazionale presenta alcune difformità evidenti: 1) ideologica – nella regione "periferica" è più radicata l'adesione al progetto politico di realizzazione di una comunità nazionale unitaria; 2) politica – è la regione periferica a risultare meno imbrigliata dai rapporti internazionali (lo Stato albanese deve rispettare i vincoli imposti dalla sua appartenenza alla Nato e al suo tentativo di ingresso nell'Unione Europea); 3) militare – è la regione periferica ad essere più pronta all'opzione "violenza" per la realizzazione del progetto di unificazione nazionale; 4) economica – è la regione periferica che, nonostante i guasti provocati dalla guerra, ha conosciuto nel corso della seconda metà del Novecento un modello economico e un sistema di conoscenze maggiormente integrabile al sistema economico regionale.

Collaboration of Macedonian and Albanian Organizations and Leaders in the Process of Building Nation States

*Ljubomir Frčkoski **

Introduction

My main thesis in this paper, ladies and gentlemen, will refer to and consider the multiculti societies (the case of Macedonia will be examined like an epiphenomenal example, but the consequences, I believe, are of substantial importance for all the Region of South Balkan and the Balkans on the whole, with essential conditions for stabilization in effective democracy – through the particular process of the HISTORY SHARING APPROACH. That process will have to take line between the major ethnic communities and be embodied in the learning books at all levels of education, political reading of history and top epistolary editions of encyclopedias (kind of official history readings) and civil society projects and actions.

My second, parallel thesis will touch upon the importance of responsibility and the risk-taken political elites for understanding the importance and promoting this process of sharing history narratives, particularly in the process of building nations and institutions.

These two theses will be examined through most of the examples, which go another way, away from this path: taking the easy way of

* Ss. Cyril and Methodius University in Skopje.

ethno-nationalistic populism, stimulating conflict rhetoric of 'greater states' and bad equilibrium of weak states, unknowledgeable elites, confused civil societies – and finally the painful process of transition to democracy.

I will examine the thesis also through and from two distances: one of ten years since the 2001 conflict in Macedonia and the process of signing the Ohrid Framework Agreement (OFA) that same year – by which the conflict was resolved and the processes of change were introduced in the Constitution and in the institutions of the country's political system. And the other distance, ladies and gentlemen, of one hundred (100) years of Macedonian-Albanian cooperation in practically all decisive moments of their struggle for national independence and state building. The history and memory, which disappeared from our collective recollections and official history since 1945 and onward. The history and memory we desperately need reconsidered today!

The text will also discuss the overlooking of one GAP – missing part in this entire story – the process of lacking real reconciliation between Macedonians and Albanians after the conflict in 2001, which is the cause, directly stimulates restless peace, and so hinders democracy process in Macedonia.

That particular gap cannot be eliminated without the history sharing approach between the major ethnic communities and their political elites – and the entire circle is being closed again!

1. The Ohrid Framework Agreement – a success story, with a missing part

From the distance of ten years since the 2001 conflict in Macedonia and the process of signing the Ohrid Framework Agreement (OFA) that same year – by which the conflict was resolved and the processes of change were introduced in the Constitution and the institutions of the country's political system, we can draw the conclusion that one of the elements (at least in the theory of conflicts) for stable resolution of

conflicts of identity, ethnic, and religious character, in the case of Macedonia, seems to be missing. Notably a thoughtful plan is missing for reconciliation between actors or communities that were in conflict. The reason for this may be controversial, somewhat ironic – the low intensity of hostilities and the absence of “blood memory”. The conflict in Macedonia falls in those with low intensity (up to one thousand casualties; in reality there were two or three hundred, and small-scale destruction). Still, there was also the intense, robust international intervention in the form of strong mediation to resolve the conflict, composed of the US and EU mediators (James Pardew, François Leotard, together with a group of three key experts) who put emphasis on negotiating an agreement and its effective implementation. It was done in rather short time span, too short to think about some longer plan of reconciliation, considered at that time as insufficiently important or urgent!

The implementation of the OFA went relatively well and in the meantime it made a “career” as the best deal in the region “which builds a state”, and does not decompose it.

The process of structural and deliberately led reconciliation in this period was again neglected and suppressed by the spectacularity of the political coalition government between the Macedonian parties (first, SDSM - Social Democrats and then VMRO DPMNE - the Christian right with rebel leader Ali Ahmeti and his party DUI).

However, as political coalitions fall in crises and as Macedonia, for various reasons, remains a long period out of NATO and EU integration – the political stability of the country becomes dependent on the stability of interethnic relations and the success of healing the wounds of the conflict. This in turn restores the fundamental importance of the reconciliation on the scene.

1.1. In this sense a little bit of theory about the role of this process in post-conflict situations in multiculti countries may turn out to be useful.

Namely, **reconciliation** is a lasting process, an essential resolution of antagonisms that were the basis of a cultural and identity conflict. Reconciliation is to create relations of cooperation between people and groups who participated in a previous conflict. It implies transition from competitiveness to cooperativeness, which includes reconstruction of society, creating conditions for normal cooperation and life.

Some authors call this practice "transformation" (Lederach) or "peacemaking" (Curle).

According to their definition, conflict transformation is: such a solution containing the long-term forms of turning the hostile relations into relations of mutual acceptance and cooperation between actors in the conflict.

These forms include the reduction of violence, creating conditions for effective justice and direct connection to social structures that solve everyday problems.⁴³⁰

First to use the term was Galtung (1996) and was on the trace of K. Popper's "utopian engineering" (1961).

This process of transforming has something from Nye Josep's concept of the "soft power": to impose priorities in such manner, so that actors adopt them as their own.⁴³¹

Usually the reconciliation process covers three elements of the solution: emotional, cognitive, and behavioral.

End of conflict creates, at least initially, much anxiety, uncertainty, and disorientation, both in the victims, and in groups who are to create their new roles in the new beginning. This phase is characterized by disengagement, a sense of irreparable loss, dissolution, de-identification, and disorientation in the new conditions. In such circumstances, the danger of returning to hostilities, rebellion and dissatisfaction are common and current.

⁴³⁰ J.P. Lederch, *The Little Book of Conflict Transformation*, Intercourse, PA Good Books, 2003.

⁴³¹ N. Josep, *Soft Power, World Politics*, New York, Public Affairs, 2004.

In its entirety, “reconciliation” helps individuals and groups to create ways and go through a process of self-acknowledgment and “healing”, by accepting the “other” as equally valuable.

Reconciliation should “release” victims of the obsessive need for revenge that also results in psychological pain and suffering; it should create a zone of personal safety for perpetrators of crimes so that they would be able to confess them and to report all others who know of them, and thus be able to get closer to the truth of suffering, and when it is possible, to express regret and repentance; and finally, reconciliation should break the vicious circle of mutual violence and injury.

Many times the Archbishop of South Africa, Desmond Tutu, has been rightfully quoted regarding the importance of reconciliation when he says that reconciliation is not illusions and symbolic politics, it is very pragmatic policy. Without forgiveness, there can be no future...

It is good when this practice also develops institutions of regular and permanent communication – the interaction of individuals and groups in which they face (in the initial stages) the pain suffered and gone through, but later used for solving other possible kinds of conflict situations.

The conflict usually ends in three parts: an end to the conflict, neutral phase, and phase of a new beginning. Reconciliation begins with a process of so-called transitional or post conflict justice, and it appears immediately after the first part of ending the conflict and ensures the success of subsequent phases.

Transitional justice in its “hard” part is accomplished through trials for crimes committed during the conflict; this also involves commissions for truth and reconciliation and other forms that should make it possible to construct an official history of past conflicts.

The process of trials creates an opportunity to open the truth, to hear the voice of victims and grant justice through impartial official procedure, which has the legitimacy and authority.

This process makes the delicate balance between the needs of the wider society for a fresh start and the individual suffering of victims of conflict.

This phase ends in some sort of trauma reconstruction and in the announcement of the "official" truth; understanding (condemnation of the culprits); and compensation to victims. It is the foundation upon which the new institutions of the system and mediators can solicit the proper "social amnesia" or remission of injustices and crimes committed and achieve lasting peace.

Delicacy and the problems of reconciliation are in the context that it touches the emotions and selective memory of the victims and perpetrators of atrocities. Both groups have their own memory and start from it in the process of reconciliation. Each individual and group follows his or her own journey through shame, disgrace, rage, anger, guilt, acceptance, and ultimately peace.

Forgiveness and reconciliation as a social project create resistance among the victims at the individual level. There are atrocities and horror that simply can be neither forgiven nor forgotten. Let us recall two quotes in this context: one is by J. Derrida: "...something must remain as madness of the impossible..." And that by H. Arendt: "...Some crimes are of such nature that can be neither forgiven nor punished... After them, remains only silence..."⁴³².

Experience shows that one should not insist on ritualized and full forgiveness or reconciliation between victims and perpetrators of crimes. Rather, it is enough to have official unveiling of the truth about atrocities that occurred (proceedings if any against criminals or establish a commission for reconciliation) and the symbolic gesture of apology; afterwards, this paves the way for collective identities trapped by conflicting stereotypes (victim/executioner), to find the way to new, changed identities that can live in peace.

One does not need to insist on individual redemption, on grounds of the so-called paradox of forgiveness as well. If one forgives the

⁴³² Quoted according to: *Sources of Resistance to Reconciliation*, E.A. O'Hara and S. Sun Beale, *Law and Contemporary Problems*, 72.2.2009.

crime then one forgets what is evil and what is good. It is not necessary to seek revenge, but there is anger and silence that does not forgive or forget about what has been done. Proponents of this experience for individual unforgiving consider unforgiving a moral position - whereby the crimes - the victims, the things committed, exist in their memory and this is their debt to live with every new day.

Forgiveness, as a need of society, of institutions, is faced with individual pain. Society should have an understanding of this individual level of suffering, for the silence that emanates from the impossibility of evil and its passing away with time. This implies understanding of the loneliness of the victim, who has a right to be above revenge, and also above forgiveness⁴³³.

Experience with reconciliation shows better option is to administer justice, namely exposing the truth about what happened (trials); understanding in terms of sympathizing with horror, and reparation for victims.

Important element of lasting reconciliation is curricula that "reconstruct" the history, collective memory of groups and jointly teach history again.

This practice again emphasizes the importance of emotions and symbols for this kind of conflict.

1.2. What kind of document is the Ohrid Framework Agreement and does it have provisions that imply reconciliation, at least as a follow-up process? Small review of this act, in whose creation was directly involved also the author of this text, would be useful for the text itself⁴³⁴.

⁴³³ See especially in: T. Brudholm, V. Rosoux, *The Unforgiving: Reflections on the Resistance to Forgiveness After Atrocity*, Law and Co, quoted book, pp. 34-62.

⁴³⁴ Professor Vlado Popovski and I were involved in the Ohrid negotiations and the creation of the Ohrid Framework Agreement, as experts on behalf of President Boris Trajkovski. Three international experts, an American lady and two gentlemen from the EU, were present together with us. A kind of a preliminary draft agreement was the concept consisting of two pages of text, referred to the French constitutional judge and Professor Robert Badinter.

The Ohrid Agreement is a political act of domestic nature, with legal considerations-provisions in sections, which it wants to define precisely. It is neither an international agreement nor a peace treaty. It is not international because of the parties involved in its making and signing, and regardless of the strong guarantee participation of intermediaries, it is basically an internal act. It is not of peacemaking nature, although there are provisions relating to cessation of military actions and regulatory consequences, as in Macedonia there was no war or state of emergency during the conflict itself. From international aspect, it ranks as low intense internal conflict (in a legal sense, something between rebellion and insurgency).

The intensity of foreign interference is due to the importance of peace that Macedonia represents for the region in the eyes of foreigners, and not a result of the ferocity of the clashes. In addition, it was clearly recognized that foreigners would not give legitimacy to NLA (National Liberation Army) just by letting it sit at the negotiating table, but they stepped up the legitimacy of the Albanian parties registered and active in Macedonia. Foreign guarantors have taken on themselves the burden of "streamlining or articulation" of rebel demands that went from open racism (in the beginning of the conflict) and later towards human rights agenda. All this proves clearly the inner nature of the Agreement and its strengthening effect on unitary character of the state.

The principles of minority rights that serve as point of departure in the Ohrid Agreement are two: de-territorialization of ethnic rights, their functionalization (except in local government, where it certainly cannot and should not be avoided) and their functionalizing in terms of presenting the identity of the implementing actors (and not as an instrument for political and institutional altering of the Macedonian democracy). The first means that, consciously and resolutely, territorial solutions to ethnic rights in any kind are omitted (i.e., federalization or cantonization; this is also because of the disaster this model, introduced by the Dayton Peace Conference, had achieved in Bosnia,

where it became a stimulus for further ethnic cleansing, and not for democracy).

The model, which would implement these principles in the political system, consisted of three basic pillars and a new procedure.

The first was expanding the use of languages of minority ethnic communities (but to a level of clear avoidance of language federalization). Hence precise definition (this section of the agreement has legal provisions) was given for the modality of using the language and for relations of the majority language and the minority languages. This follows the principle of “expressing the identity of the person using the language” and not a symmetric language federalization. This meant that persons, as members of minority communities, can speak their language in Parliament and its working bodies, but the administration of Parliament is run in one language, Macedonian. Laws are also published in the languages of minority communities; courts conduct trials in proceedings which provide mandatory translation; local government is required to exercise mandatory bilingualism if the minority communities are at least 20%, etc.

The second pillar is the precise agenda for equitable representation of minorities in state administration. Thereat, the special priority segments are the police, the military, diplomacy, and finance. This emphasizes the principle of policy inclusiveness as fundamental to the agreement, even where specifically not stated.

The third pillar is the local democracy (expression used by French legal expert Badinter) or local government, where most of the ‘ventilation gases’ of the ethno energy are directed at.

In addition, a “defensive” procedure of voting in Parliament was established for laws that relate directly to ethnic rights – called “the Badinter majority”. Namely, it is required for such laws, which were later defined to be 46, including the Constitution, to be passed by two overlapping majorities: first, a majority from all MPs (123), and additionally a majority from the MPs belonging to minority communities (32). Despite fears of ethnicization of law and politics through the introduction of this “passive veto” (as one may call this system of voting), such criticism has proved unfounded, and its introduction was

justified, without any example of its abuse in the practice of the last ten years.

1.3. The Ohrid Framework Agreement does not contain provisions, which provide for elaborate institutions of transitional justice and reconciliation. It contains an obligation to “disarm the rebels” their socialization (in this context, it does not define specific measures thereof) and a law on amnesty for participants in the conflict. It is a minimalist program of rapid reintegration, which, although basically operating, proved insufficient, and, in some points, disputed until today.

In the OFA itself, the principle of inclusiveness offers, in principle, an opportunity for reconciliation (specifically contained in section 1.4 of the introduction to the agreement) in order

to constantly reflect, in the Constitution and laws, the multicultural character of society..., the element of equitable representation and fairness in the visibility and recognition of the cultures of non-majority communities (a term used in the OFA) as cultures with equal chances for development.

Such basis refers to a process of reconciliation that would lead to such a desirable state of equality of chances for the development of cultural pluralism and self-realization of the cultural identity of the individuals – the citizens.

The last Annex (C) of the Agreement includes a reference to a continuous cooperation with the international forums in the direction of achieving those same goals.

The harder segment of the transitional justice – war crime trials – in the case of Macedonia, has turned controversial. Only persons of state security services were accused (the Minister of Internal Affairs and one officer). The Minister was released after 4 years of proceedings and detention, while the officer was sentenced to 12 years imprisonment.

The court procedure also included four cases of war crimes committed by members of the NLA, all ethnic Albanians. The Hague Tribunal considered them irrelevant under its jurisdiction and returned

them for trial in domestic courts. That decision created tensions in Macedonia and a sense of selectivity of international justice. This feeling (especially among the majority population of ethnic Macedonian origin) has narrowed the possibilities for reconciliation between the actors of the conflict, instead of mitigating them. Furthermore, the cases returned for trial in Macedonia caused tensions between government partners from the Macedonian and Albanian blocs – what to do with them next? Albanian parties sought to suspend and process them under the amnesty law, while Macedonian parties insisted they be tried and brought to an end with a conviction for the perpetrators of the acts. Another fact was also present here – the partisanship and incompetence of the Macedonian judiciary to objectively lead such procedure to the very end, which only complicated the debate. The issue of the four opened (rather returned) Hague cases was “resolved”, by having been subject of political agreement for the present government coalition (in power since June 2011). The cases were “resolved”, i.e., dropped simply by the Macedonian Parliament when the MPs of the government coalition recently decided to vote to drop them from being processed in Macedonian court. The very fact that there was certain “political agreement” for these four cases had been aggravating circumstance for their court processing in the spirit of future reconciliation between the communities. Namely, they should have been treated on a case-by-case basis and legally should have been classified as follows: proceedings in which the NLA leadership was accused for some acts should have fallen under the original amnesty law (2 cases). For cases (2) where the victims were civilians – the proceedings should have continued and should have ended with a final court verdict. War crimes against civilians could not fall under the amnesty law; it was also inadmissible for them to make a political agreement or bargaining of any kind. Only in this way, justice would have been felt, and that should have been the basis for future reconciliation. Still, the families of the victims and families of missing persons (both Macedonians and Albanians) should have been approached with a program of reconciliation or forgiveness after a final act of justice. The very lack of such administering of justice has been

an aggravating circumstance for the process of reconciliation in Macedonia, after the conflict and the Ohrid Framework Agreement.

Return of IDPs (internally displaced persons) from the conflict in 2001 also remains confusing and unresolved problem. Namely, 700 ethnic Macedonians remain out of their homes (mostly in villages with a predominantly ethnic Albanian population), to this day living in shelter centers (Kumanovo and Skopje). It is hard to understand how the state has found no mode to solve the problem by offering compensation and definite accommodation to these people. This fact, however small, remains a problem hanging above the processes of reconciliation, because members of only one ethnic community (ethnic Macedonians) feel as the very victims; on the other hand, the moral effect from the state's lack of any concern makes devastating repercussions far beyond the group endangered.

There is impression that the reconciliation process in Macedonia has been "the victim" of the successful and fast normative institutional implementation of the Ohrid Agreement?

Is that possible? Is not this contradictory to the usual stance that the normative and institutional arrangement of the peace agreement between the parties in the conflict is condition for successful reconciliation process? It seems that such assumption is not entirely correct. Namely, it is insufficient! The Macedonian experience has undoubtedly shown that project of reconciliation between communities in conflict must be specifically designed and implemented. Reconciliation does not happen automatically, *per se*, as outcome of successful normative and institutional arrangement of peace agreement. Beneath the surface of the seeming successfulness of such agreement, inter-ethnic tension and intolerance might be boiling, with their own pace and dynamism. Having prejudices remains unsolved or even being fuelled!

The Macedonian example is instructive. Namely, since there had been no particular plan for reconciliation, the communities had plans

of their own to compensate for their own perception of the conflict (independent of the concluded Ohrid Framework Agreement).

The Macedonians, by great majority, have felt to have been 'hurt' by OFA and have reacted resignedly to its implementation.

On the long run, such feeling politically has been projected into supporting a populist, nationalist elite (the VMRO-DPMNE party, in the 2005-2012 period), of such kind previously unseen in Macedonia. This political elite has focused this dissatisfaction of the Macedonians and projected it into an 'object of hatred' – against the international community that 'is harassing and pushing us'; against the local Albanians 'who are always demanding something and never have enough'; and against the Greeks (the name dispute) 'who want us to disappear and not exist as Macedonians.' Such irrational nationalist projection (of being hurt) is certainly self-wounding for the Macedonians and is conditioned also by other moments of the Macedonian transition; however, it is a political fact that should be taken into consideration and my thesis is that it is partially the outcome of not having a project for reconciliation with the Albanians after the 2001 conflict.

Second, the lack of reconciliation project fiercely has come to the surface in the years after the 2001 conflict, as uncontrolled symbolic nationalism and national demonstration of the Macedonians – through the project: national monuments at every corner and square ('Skopje 2014') and start of the project for 'antiquitization' of the Macedonian identity. This reactive nationalist process with the Macedonians was further accompanied by a series of printed editions of textbooks. These textbooks glorify the shadowy historical materials of the ancient Macedonian identity and historical events that expanded unfounded borderlines between purely the heroic 'ours', and the dirty 'theirs' - completely contrary to the spirit of sharing history (so essential for reconciliation).

Regardless of the participation of the Albanian party in government, the budget is being spent extremely unbalanced in favor of a Macedonian symbolic revolution of national self-persuasion. It disturbs and destabilizes inter-ethnic relations and is contrary to 'the spirit and principles' of the OFA.

It was the 'Macedonian reaction' to being hurt and lack of channels to handle it through a process of reconciliation (with others and with oneself).

What was the Albanian reaction after the initial euphoria of the conclusion of the OFA?

The Albanians in Macedonia claimed that the OFA is an expression of their 'victory' in the fight to improve their *status*. Ninety percent of the Albanians in Macedonia supported the OFA. The Albanians considered that they should not make other 'concessions' and reconcile with anyone, since they achieved what they wanted, or, at least, it was close to the contents of the institutional and normative framework of the OFA. Since the USA and EU mediators had not initially insisted on any project of reconciliation, the Albanian side forgot it as well. The Albanians only insisted on full implementation of the OFA (although there were different interpretations of what it means to fully implement the Agreement with passage of time and whether it has been implemented or not).

In the meantime, changes had appeared for the Albanians as well. Their *status* did not change significantly as expected and were found surprised and uncomfortable with the rush of delayed Macedonian nationalism. Not all things were achieved, as it seemed at the beginning, in the early years after the conflict. Something was missing. Although the Albanians were part of the government (through the party that came out of the rebel movement - DUI), this DUI was placed in a position of a junior partner in the government, which only approves and has no real influence in politics. Systematic processes of reconciliation were missing and there was no basis for pressure on the Macedonian side for such policies that would be substantially different and would lead to such things as, for instance: history sharing, balanced historical narratives of all ethnic communities; official history of the conflict and of other historical events, and so on.

As a result, the Albanians have dropped their support for the OFA, although it remains high: initially from 90%, now to 80%.

Meanwhile, the Macedonians, with the passage of time, have increased their support for the OFA: from the mere 1.5%, now to a respectable 62%.

2. Albanian-Macedonian collaboration – a hidden (hi)story?

What now? Is now the time to actually begin the project of the true reconciliation? Are present conditions ripe for this? Have the Macedonian and Albanian communities ended their own reactive and euphoric perceptions of the Agreement by which they had closed their mutual conflict and perceived it more realistically? In this context, they are finding that the Agreement is not sufficient in one its part: the concept of middle and long-term reconciliation.

This project stands before us. Interestingly, under the shadow of recent events in the Region, this process stays before a whole group of countries, as well!

The main pillar of the process of healing reconciliation that we all need, its substantial premises and basis at the same time - is a **history sharing approach**.

We have no time and this text is not a place to examine all aspects of Macedonian work to be done in this field (relations with the Bulgarians mainly, and, somewhat less, with the Serbs and the Greeks). Nevertheless, we will put accent on the main cultural and historical events and on the importance of the Macedonian-Albanian relations. That will be done through spotlights on key historical events, which determine these relations and have references today.

2.1. The Macedonian-Albanian cooperation was the most important cooperation that the Macedonian Internal Revolutionary Organization ("VMRO", in all the variations of the name) ever had with any of the neighboring nations and with their revolutionary organizations in the 19th and in the early 20th century. Only in this cooperation, VMRO was subject of the decisions and their realization, and not an object of interest or sabotage, infiltration, boycott, and blockade (as in its relations with Bulgaria, Serbia, and Greece).

History is full of records about such cooperation; on the other hand, by opening of the Turkish and Russian historical archives, pieces of information (indirect and direct) about the activities of the

Albanian secret committees and their cooperation with the Macedonian revolutionary organizations and persons - are plenty to find.

We would start with the important turning-point fact of establishment of the Albanian-Macedonian League in 1887 and the two proclamations that this League made in 1998 and 1902⁴³⁵. The League defined a position to support the creation of a United Macedonian State and a United Albanian State (together with Kosovo and Chemeriya), and with a defined common borderline, which, in principle, was the same as today's borderline in the direction: Macedonia-Kosovo, and Macedonia-Albania. That borderline, which is very important, showed the maturity of the cooperation; it was formally defined at the meeting in Tirana, in 1921, between representatives of VMRO and MFO ('Macedonian Federative Organization'), Aleksandar Protogerov and Dr. Filip Atanasov, on one hand, and the Albanian side (representatives of the Albanian committees), Rexhep Mitrovica (Education Minister in the Albanian Government) and Prof. Bedri Peani (a Moslem priest and member of the Kosovo Committee).

This event was also attended by such Albanian famous historical persons, such as: Ahmed Zogu, Hasan Prishtina, Avni Rustemi, Bajram Curri, Jashar Erebara, Zija Dibra, etc⁴³⁶.

On 24 April 1933, a new agreement was signed; this new agreement again recognized this borderline, and intention was again expressed to cooperate within the agreed plan; the persons involved here were Hasan Prishtina and Vancho Mihailov.

It is interesting to note that maps of that time showing Great Albania did not include any Macedonian lands (only Kosovo and Chemeriya). Today, such maps look different. At that time, it was the result of the cooperation, which was founded then and became abandoned after 1945.

⁴³⁵ See: Documents, UKIM, Skopje, 1981, Vol. 1, pp. 274, 341, 355 (in Macedonian).

⁴³⁶ For more details, see: Vlado Popovski, *The Albanian National Liberation Movement (1830-1912)*, MCSP, 2012, Skopje, pp. 32, 53, 61, 93, 98, 109-128 (in Maced.).

An important and lasting area of cooperation between the Macedonian and Albanian organizations involved the preparation for a rebellion against the Ottoman rule, as well as against other Balkan states that ignored the Macedonian and Albanian demands for independence. This is an important moment to shed light on the width of the foundations on which such cooperation was based, not only against the Ottomans, but also against other Balkan nations and states that had hegemonic aspirations for this territory.

Here, we will mention only some of the more important joint actions and activities (since there are many data on this).⁴³⁷

Stojan Vezenkov and Sali Marku met in the town of Debar, in 1867, to make arrangements to collect funds and guns, to prepare a joint rebellion against the Ottoman Turks. This initiative was supported by many notable Albanians in the region, such as: Husein Bey, Duleman Bey, Ali-Cani Demiri, Elez Murli, Sulejman Kuleza, Zer Kulija, etc.

These preparations to stage a joint rebellion and organize joint resistance groups were especially intensified after the Young Turk Revolution and the pressure that followed with it.

At that time, the Albanian League was opposed to sending army conscripts (as requested by then Turkish authorities) for the regular troops of the Ottoman Turks, in order to fight the Macedonian resistance groups and companies in south-east Macedonia (documents dating from 1881).

Mihail Gremeno and Shefket Agoli at that time proposed to have official cooperation only with VMRO and local Vlachs in the region, and organize joint armed resistance groups (documents).

At the 1910 Congress in Elbasan, the Albanian secret committees again made decision to have collaboration only with the Macedonian organizations (this was agreed concretely later at a meeting in the town of Debar, held in the house of Kenan Daci).

Moreover, in such further historical context, one can note an intensive cooperation and defining of common interests in creation of independent states. With various intensity levels, this cooperation last-

⁴³⁷ Ibid.

ed until the Second World War and the creation of a Macedonian state within the then SFRY, i.e., until 1945. The Macedonians then took another, more specific road; they forgot the century-old collaboration and started using the Serbian 'glasses' in order to have a look at the Albanians. It is to be noted here that the Serbian history with the Albanians is so full of conflicts, and such history is not Macedonian. Hence come the processes of tense relations in the SFRY period, and right after Macedonia proclaimed its independence. The Macedonians should 'return' to their own history, and reject being apprentices and marginal actors in the foreign histories of the other Balkan nations. At the same time, this is **INDISPENSABLE**, if they want to stabilize their own, independent state. In order to further the processes of genuine stabilization of the multicultural society and state in Macedonia, in addition to a political agreement enshrined in the Macedonian Constitution (OFA), it is necessary to have a more profound process of re-opening one's own history of cooperation between the Macedonians and the Albanians, as a basis and springboard for a second process of genuine 'conciliation', or, rather **RECONCILIATION**.

2.2. This process is not at all easy to open. Some of the problems have been mentioned previously in the text; nevertheless, two of them would be considered now. The first one refers to the need to formalize this new look on the collaboration and its positioning in the mainstream of the official history and literature used in the education process. In addition, the second problem is that, in order to realize all this, one needs to have able and well qualified (statesmanship) political elite, and not just party junk, that is mostly found in the state apparatus in these two countries.

Every reading of history is a unique political decision per se, about what we will define as important from the forensic history of facts, events, and persons. Every fact appears with unique interpretation, never just as a raw fact, as bare evidence (Michel Foucault). Every collective memory of every nation contains a plethora of a conjuncture of alternative counter-memories. Such memory cannot be understood

without the conflict, the struggle for memories; and so it becomes a battlefield of control (again Michel Foucault).

By making decisions about the historical memory, about its content, we are making decisions about where and how our nation will develop and which battlefields it will have. The control of a dynamism of a nation involves the control of memory; i.e., the battlefields of its memories.

The young transition democracies in the region should make such decisions. Such decisions are waiting to be made by them.

I am fully prepared to state that today, in the region, we are not able anymore to play fulfilling the European criteria on good-neighborhood relations, based only on formal criteria. It is necessary to make a more serious dive beneath the surface; it is necessary to make a deeper groove! Most of the countries have fulfilled the formal EU criteria on good-neighborhood relations or are about to do it; nevertheless, a tectonic instability, hate speech, lack of minority rights, hate-based acts, prejudice, and incidents are being repeated and maintained. A new progress cycle is possible with a new concept, a more courageous concept, and more courageous political elites. Strange it may seem, but such road leads towards reopening of history, and not towards avoiding it, but now with a concept of its sharing!

Macedonia is only the very sensitive part of the region, some type of its erogenous zone - which, with its fragile multiculturalism, serves as a lacmus, an indicator of the state of affairs in the fights about culture and in the use and abuse of history, and today as a possible place for the penetration of the idea to share history as a unique social project for stabilization of the region.

I would be very happy if Macedoania, i.e., its political elites, do understand the call of the day and of the last decade: make decisions about what is our shared history with the neighbors, and with the cultural communities inside the country⁴³⁸.

⁴³⁸ In a 2009 poll made by the Open Society Institute and the King Boudin Foundation, it was said that the most influential sectors in the inter-ethnic and

If only they could direct their role, power, and responsibility towards stopping the politics from taking the easier track, the track of ethnonationalism and populism. Living side by side in one state represents a very tense situation, full of adrenaline; this can easily lead the communities to ethnocentric narratives and state of conflictness. To fill the space with political mythology of "pure national histories", confronting each other, with traditional friends and enemies. Those primal quasi-heroic discourses are always in opposition-tension-clash with fellow citizens from other cultures and religions, and so are a bad equilibrium, in which the Balkans has known to live too long.

Political decisions should take their real places in the center of the public discourse. This means: in the history textbooks at all levels of education; the sort of symbols of the official history; the MANU (Macedonian Academy for Sciences & Arts); and, in the debates in the media outlets. The joint projects, that could be conducted by the regional NGOs in this regard, would be of great help. EU assistance is always welcome. However, the concept, the totality of the project, lies solely in our hands; without us, it cannot be realized or even elaborated. We are the 'blood and flesh' of such process of sharing history, as basis for efficient multicultural democracy.

inter-culture relations were the political parties, media outlets, judiciary, and police. Still, in a 2012 poll conducted by CIVICUS, it was stated that, concerning the inter-ethnic issues, the general public had most trust in the following persons or institutions: educators 67%, religious leaders 65%, the army 65%, trade unions 27%, and political parties 24%. (p.229).

Gli albanesi in Italia.
Oltre vent'anni prima della tranquillità
Franco Pittau, Antonio Ricci *

Introduzione

La maggioranza della popolazione italiana, come hanno evidenziato diverse indagini, è propensa a ritenere che, a seguito del forte aumento dell'immigrazione intervenuto a partire dagli anni Novanta, la criminalità e la mancanza di sicurezza in Italia siano, in gran parte, addebitabili agli immigrati, in particolare agli albanesi (fino a poco tempo fa) e ai romeni (tuttora).

Questo severo giudizio, secondo alcune ricerche, non trova giustificazione giuridica né statistica. Nel presente approfondimento intendiamo dimostrare che la questione non si pone esattamente in questi termini e che all'immigrazione (in questo caso a quella albanese) si può guardare con maggiore positività.

Questa analisi si fonda su una lettura dei dati statistici scevra dai pregiudizi, così come sul costante collegamento con gli eventi storici del momento, sia in Italia che in Albania⁴³⁹.

Si può arrivare così a conoscere quanto la fase dell'immigrazione irregolare sia collegata agli avvenimenti drammatici della storia alba-

* Centro Studi e Ricerche Idos.

⁴³⁹ Per la ricostruzione storica, il testo di riferimento è: A. Biagini, *Storia della Albania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2006; mentre per una analisi più ampia delle conseguenze economiche e sociali dell'emigrazione dall'Albania si rimanda a: R. Devole, F. Pittau, A. Ricci, G. Urso, *Gli albanesi in Italia. Conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione*, Roma, Edizioni Idos, 2008.

nese post comunista e come dopo l'ultimo di questi eventi (la guerra del Kosovo del 1999) sia iniziato il fruttuoso periodo dell'integrazione, che ha fatto dell'Italia l'area più significativa di insediamento della diaspora albanese in tutta l'Unione Europea. Questa conclusione non viene meno neppure quando si porta il discorso sulla criminalità, perché anche a tale livello si riscontra una evoluzione positiva.

La tesi qui sostenuta è che il fenomeno migratorio rappresenta un apporto per lo sviluppo, per il Paese di accoglienza a livello demografico e occupazionale, e per il Paese di origine, a livello di ritorno fisico (gli imprenditori ad esempio) o virtuale (attraverso le rimesse).

A questo punto è opportuno cercare di cogliere il significato degli eventi e dei dati statistici.

Uno sguardo al passato: le diverse fasi dell'immigrazione albanese in Italia

a) 1991: l'anno dell'emergenza

Il regime albanese crollò un anno dopo la caduta del muro di Berlino (1989) e ne seguì una crisi politica ed economica, che influì fortemente sulla tendenza all'esodo, anche dalle campagne affamate dove viveva il 70% della popolazione. La liberalizzazione dei passaporti (1990) favorì i primi flussi di emergenza e, nell'estate di quell'anno, circa cinquemila albanesi si riversarono nelle ambasciate di alcuni Paesi occidentali, di cui ottocento in quella italiana.

Altri due grandi esodi di massa verso l'Italia seguirono nel 1991: venticinquemila nel mese di marzo, che furono ben accetti a differenza dei ventimila che seguirono su mezzi di fortuna nel mese di agosto, quando si passò dall'accoglienza alla diffidenza.

Nel mese di marzo, anche se pochi albanesi rientravano nella categoria di rifugiati politici, venne fatta un'eccezione alla "legge Martelli" (39/1990) e, sulla base di vecchie norme di ordine pubblico, si concesse un permesso di soggiorno provvisorio con la possibilità di iscrizione nelle liste di collocamento, il tutto in un clima di forte partecipazione emotiva da parte delle istituzioni e della popolazione.

Nel mese di agosto, invece, i protagonisti degli sbarchi vennero rimpatriati forzatamente con un ponte aereo, dopo essere stati rinchiusi nello stadio di Bari. La predisposizione all'accoglienza della prima fase si era trasformata, almeno a livello ufficiale, in un senso di chiusura nei confronti dei nuovi sbarchi, considerati di fatto un'invasione.

Anche negli anni a seguire, le precarie condizioni economiche e il difficile processo di liberalizzazione e di democratizzazione del sistema albanese costituirono un fattore di spinta all'esodo, ricorrendo ai gommoni, business lucroso controllato dai trafficanti. A partire, spinti dalla disperazione, erano tanto i lavoratori semplici che le persone qualificate.

Mentre in Albania andava avanti il tormentato cammino delle riforme, la popolazione, attraverso le immagini televisive della ricca ed emancipata Italia, sperimentava un processo di "socializzazione anticipatoria" e l'apprendimento a distanza dell'italiano veniva considerato il passaporto per l'ingresso in Europa⁴⁴⁰.

b) 1997: l'anno della crisi delle piramidi

Questo percorso trovò una drammatica battuta d'arresto in occasione delle crisi delle piramidi finanziarie (1997). Queste società, pur strutturate in forma piramidale (con una sola persona in testa), avevano il sostegno di un gran numero di sottoscrittori, interessati a mettere a disposizione i loro risparmi per tassi che sfioravano il 40%, che, naturalmente, come avvenne ben presto, potevano essere onorati solo per poco tempo. Era inevitabile il crollo delle piramidi che comportò anche una grave crisi politica, incrementando i flussi di espatrio.

A spingere all'esodo non furono solo i motivi economici ma ancor di più i motivi di sicurezza, a fronte di uno Stato che dopo la crisi delle "piramidi" si ritrovò preda di saccheggi e incapace di ristabilire l'ordine pubblico: così rispondeva il 77% degli intervistati nel corso di un'indagine svolta in Puglia nel 1997⁴⁴¹.

⁴⁴⁰ K. Barjaba, G. Lapassade, L. Perrone, *Naufragi albanesi. Studi, riflessioni e ricerche sull'Albania*, Roma, Sensibili alle foglie, 1996.

⁴⁴¹ United Nations Development Programme, *Albanian Human Development Report 1998*, New York, 1998.

Tra gli italiani, svanita la soddisfazione per il fatto che gli albanesi si fossero liberati dal giogo comunista, andava montando l'insofferenza. Gli albanesi vennero considerati scomodi concorrenti che pesavano sul mercato lavorativo e sul *welfare*, non essendo prevista la loro venuta nell'ambito dei flussi programmati.

Si registrava, così, un notevole cambiamento nei confronti degli immigrati. Se negli anni Ottanta, come dimostrò la plebiscitaria approvazione della prima legge sull'immigrazione (legge 943/1986) era sereno l'atteggiamento di fronte a questa nuova presenza (a quel tempo poco consistente), negli anni successivi alla "legge Martelli" (legge 39/1990), formatisi due blocchi politici contrapposti, anche l'immigrazione diventò un tema di contrapposizione e venne, considerata un'emergenza, in effetti affrontata, sia nel 1990 che nel 1995, con decreti legge. Si era allora scarsamente consapevoli della necessità di flussi ben più consistenti rispetto a quelli programmati, per cui l'aumento degli immigrati, e in particolare di quelli albanesi, avveniva in larga misura irregolarmente.

Venne invitata a operare in Albania una forza multinazionale, alla quale partecipò anche l'Italia con la missione "Alba", mentre a svolgere alle frontiere le funzioni di polizia fu chiamato l'esercito greco. Nel territorio italiano, invece, la risposta fu diversa da quella del 1991: era palese una grande freddezza rispetto ai nuovi arrivati e a tale riguardo, secondo gli studiosi⁴⁴², non fu estranea l'opera dei media, che nel frattempo avevano quotidianamente associato agli immigrati albanesi una serie di reati (in materia di droga, prostituzione, ordine pubblico e così via), fino a fare della collettività albanese quella meno gradita, perfino rispetto ai rom che da sempre stavano al vertice nella classifica dell'intolleranza.

c) La guerra del Kosovo (1999)

In un Paese già così duramente provato, la guerra del Kosovo (marzo 1999) e il successivo conflitto in Macedonia drenarono altre risorse e alimentarono una terza ondata migratoria. L'Albania accolse in que-

⁴⁴² A. Vehbiu Ardian, R. Devole, *La scoperta dell'Albania. Gli albanesi secondo i mass media*, Torino, Edizioni Paoline, 1996.

sto periodo mezzo milione di rifugiati, in prevalenza di etnia albanese, intenzionati a prendere la via del mare alla volta dei Paesi occidentali. A loro si unirono non pochi albanesi del posto, parimenti interessati a emigrare: molti di questi vennero aiutati dai trafficanti di manodopera a realizzare il loro progetto migratorio. Ora, come in precedenza, i programmi televisivi italiani, facilmente visibili dagli albanesi, fecero balenare l'idea che a poca distanza fosse possibile sfuggire dalla loro condizione di miseria⁴⁴³.

La legge Turco-Napolitano (40/1998) aveva, da un lato, previsto una gestione bilaterale dei flussi migratori attraverso gli accordi con i paesi di origine (l'accordo di riammissione con l'Albania era stato firmato nel 1997) e, dall'altro, aveva previsto l'attribuzione a questi Paesi di quote prioritarie d'ingresso per motivi di lavoro. Inoltre, l'Italia, per la prima volta, aveva tematizzato nella legge una politica d'integrazione, con diverse disposizioni di sostegno. Di questo nuovo clima iniziarono a beneficiare sia quelli che per motivi umanitari venivano dal Kosovo sia gli altri immigrati albanesi, e ciò fu propedeutico al periodo della normalità, che andò dispiegandosi nei successivi anni Duemila, quando l'immigrazione regolare finalmente prese il posto di quella irregolare.

All'inizio del nuovo secolo si poteva riscontrare che i flussi migratori, dal punto di vista demografico, avevano pesantemente influito sull'Albania, dove la popolazione residente, che era stata di 1,1 milioni nel 1945, 2,6 milioni nel 1979 e 3,2 milioni nel 1989, era scesa a tre milioni nel 2001. Secondo le stime, furono 1,1 milioni di albanesi a emigrare nel corso degli anni Novanta, con la massima concentrazione in Grecia e in Italia e con effetti molto pesanti, specialmente nelle aree del nord-est del Paese e in quelle del profondo sud, con una notevole fuga di cervelli da tutto il Paese (si stima pari a un terzo di tutti gli intellettuali)⁴⁴⁴.

⁴⁴³ R. King, N. Mai, *Of myths and mirrors: interpretations of Albanian migration to Italy*, in *Studi Emigrazione*, n. 145, 2002, pp. 161-199.

⁴⁴⁴ V. Horvat, *Brain drain. Threat to successful transition in South-East Europe?*, in *South East European Politics*, no. 1, May 2004, pp. 76-93.

Il periodo della stabilizzazione a partire dal 2000: flussi ridotti e maggiore inserimento

Nel corso degli anni Duemila, in Italia, per contenere ulteriormente la pressione irregolare, la legge Bossi-Fini (legge 179/2002) ha inasprito alcune previsioni sanzionatorie e istituito un più rigido collegamento tra permesso di soggiorno e lavoro e, tuttavia, è rimasto debole il meccanismo di incontro tra domanda e offerta di lavoro a fronte di quote di ingresso inadeguate. Il recupero dei lavoratori inseritisi nel mercato occupazionale sommerso è avvenuto attraverso le regolarizzazioni del 2002 (oltre settecentomila domande, di cui 55.038 da parte di cittadini albanesi), del 2009 (trecentomila domande, di cui 11.151 da parte di cittadini albanesi) e in misura minore quella del 2012 (centotrentacinquemila domande, di cui 3.384 da parte di cittadini albanesi): come si può constatare l'incidenza degli albanesi sul lavoro sommerso è andata fortemente diminuendo.

In questo periodo la presenza albanese in Italia è aumentata annualmente in maniera molto consistente fino a diventare, a seconda degli anni, la terza o la seconda maggiore collettività (subito dopo o subito prima dei marocchini), arrivando a 482.627 residenti alla fine del 2010 (poi 491.495 soggiornanti alla fine del 2011). Tra gli albanesi che hanno quattordici anni o più, il 48,1% è presente per motivi di lavoro, il 49,9% per motivi di famiglia (ma di essi un terzo, se non di più è occupato) e il 2,0% per i restanti altri motivi. Nel 2011 per l'ingresso in Italia dall'Albania sono stati rilasciati 4.346 visti per motivi familiari e 5.051 visti per lavoro subordinato.

Torna utile confrontare l'andamento dei residenti albanesi con quello della popolazione straniera totale nel periodo che va dal 2002 (primo anno per il quale si dispone dei dati Istat per nazionalità) al 2010.

ITALIA. Andamento dei residenti albanesi (2002-2010)

Anno	2002	2003	2004	2005
Tot. immigrati	1.549.373	1.990.159	2.402.157	2.670.514
Variazione %	-	28,4	20,7	11,2
Albanesi	216.582	270.383	316.659	348.813

Variazione %	-	19,9	14,6	9,2
2006	2007	2008	2009	2010
2.938.922	3.432.651	3.891.295	4.235.059	4.570.317
10,1	16,8	13,4	8,8	7,9
375.947	401.949	441.396	466.684	482.627
7,2	6,5	8,9	5,4	3,3

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Istat

L'aumento della collettività albanese, in considerazione dei nuovi venuti e delle nuove nascite, nel periodo 2002-2010 ha superato il raddoppio (da 216.582 a 482.627) ma, ciò nonostante è stato costantemente un po' al di sotto della media, influenzata dal fortissimo aumento degli immigrati europei e, in particolare, dei romeni.

Nel 2003 l'aumento annuale ha sfiorato il 20% (in quell'anno sono state registrate le persone regolarizzate nell'anno precedente), nel 2004 è stato vicino al 15% e nel periodo 2005-2008 è sceso al di sotto del 10% ed è ulteriormente diminuito negli anni successivi. L'analisi della serie storica mostra, comunque, che la pressione migratoria albanese, che tanto aveva preoccupato gli italiani negli anni Novanta, si è attutita e che ora si tratta di flussi che rientrano nella normalità.

L'ingresso in Italia per i lavoratori albanesi è regolamentato nell'ambito del sistema delle quote annuali aperte a tutti i cittadini non comunitari. In aggiunta, dopo la firma dell'accordo di riammissione del 1997, sono state inserite nella programmazione dei flussi quote privilegiate dedicate esclusivamente ai lavoratori albanesi.

Gli albanesi si caratterizzano per essere una collettività diffusa su tutto il territorio nazionale, con una preponderanza nelle regioni settentrionali, dove risiedono i due terzi della presenza, analogamente a quelle che sono le tendenze insediative della popolazione immigrata nel suo complesso.

È il nord-ovest l'area di maggiore insediamento con il 34,7% della presenza albanese, ma diversamente da quanto avviene per la generalità degli immigrati in Italia, sono le regioni centrali (27,1%) a collocarsi in seconda posizione seguite a breve distanza da quelle del nord-est (26,6%).

Nel corso degli anni Duemila, ricongiungimenti familiari, aumento dei coniugati, dei minori e delle seconde generazioni: sono questi i primi indicatori di inserimento stabile evidenziati dai dati demografici. A questi, tuttavia, si possono aggiungere gli indicatori del positivo inserimento lavorativo, risultato sempre più soddisfacente, al contrario di quanto si pensava nel passato⁴⁴⁵.

Secondo i dati Inail gli occupati, cioè le persone che nel corso dell'anno hanno lavorato almeno un giorno, nel 2011 erano 260.225, di cui il 31,3% costituito da donne; tuttavia questo archivio, basato sulla nascita all'estero, presenta un certo ridimensionamento rispetto all'indagine periodica Istat sulla forza lavoro degli immigrati, anche perché il tasso di occupazione di questa collettività, caratterizzata da un'alta percentuale di permessi per motivi familiari, è più basso rispetto alla media: 53,6% rispetto a 62,3%. Per quanto riguarda i settori di inserimento, prevale l'industria con oltre il 50% (e questo inserimento ha esposto gli albanesi ad una maggiore disoccupazione: il 15,3% rispetto a 12,1%), rispetto ai servizi (39%) e all'agricoltura (7,5%). Ad offrire le maggiori opportunità lavorative si confermano nei due terzi dei casi (66,9%) le microimprese (cioè da uno a nove dipendenti), seguite dalle piccole (19,1%), medie (7,9%) e grandi imprese (6,2%). I comparti lavorativi che sopravanzano di gran lunga tutti gli altri sono quello delle costruzioni (32,2%), seguito poi da ristorazione e alberghi (10,2%), servizi alle imprese (9,6%, ma si noti che in questo settore sono cumulati anche gli addetti ai servizi di pulizia), l'agricoltura (8,4%) e il servizio alla persona (5,0%).

ITALIA. Distribuzione territoriale dei residenti albanesi (2010)

Regioni	Albanesi	% Vert.	Regioni	Albanesi	% Vert.
Piemonte	45.758	9,5	Lazio	23.337	4,8
Valle d'Aosta	914	0,2	Centro	130.673	27,1
Lombardia	99.793	20,7	Abruzzo	13.735	2,8
Liguria	20.919	4,3	Molise	766	0,2
Nord Ovest	167.384	34,7	Campania	6.655	1,4

⁴⁴⁵ Per l'analisi dell'inserimento socio-lavorativo degli albanesi in diverse regioni d'Italia negli anni Novanta, cfr. OIM, a cura di U. Melchionda, *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Milano, Franco Angeli, 2003.

Trentino-A.A.	12.318	2,6	Puglia	22.775	4,7
Veneto	42.435	8,8	Basilicata	1.648	0,3
Friuli-V.G.	13.088	2,7	Calabria	2.761	0,6
Emilia-Rom.	60.695	12,6	Sud	48.340	10,0
Nord Est	128.536	26,6	Sicilia	7.139	1,5
Toscana	68.333	14,2	Sardegna	555	0,1
Umbria	17.021	3,5	Isole	7.694	1,6
Marche	21.982	4,6	Totale	957.560	100,0

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Istat

L'immigrazione albanese nell'Unione Europea negli anni '2000

Negli anni Duemila, pertanto, le migrazioni albanesi sono continuate senza i picchi e le caratteristiche precarie del passato, anche se non sempre tramite flussi regolari, e però con alcuni problemi residui come quello della criminalità organizzata. Influiscono sul desiderio di emigrare la giovane età della popolazione, il persistente stato di disoccupazione, la facilità nell'apprendimento della lingua (in particolare quella italiana), la disponibilità all'esercizio di un qualsiasi lavoro e l'attrazione nei confronti di un paese vicino e molto più ricco.

Complessivamente, secondo gli archivi di Eurostat, i cittadini albanesi nell'UE a ventisette si attestano nel 2011 a ottocentonovantanovemila soggiornanti regolari (escluso il Regno Unito per il quale non sono disponibili rilevazioni statistiche omogenee), di cui ottocentototettantaseimila solo in Grecia e Italia e appena ventitremila nei restanti Paesi.

Nella preferenza accordata a Grecia e Italia, oltre alla vicinanza geografica e al differenziale economico, si intrecciano altri fattori come la prossimità culturale e la conoscenza della lingua acquisita attraverso un processo di "socializzazione anticipatoria" basato sulla fruizione dei media televisivi, l'incanalamento verso quei Paesi che possono rappresentare le porte di ingresso in Europa più facilmente percorribili (anche per l'offerta non soddisfatta di lavoro poco qualificato e a carattere stagionale), nonché le ingenue aspettative di varcare la soglia di un "el Dorado" europeo alimentate dalle immagini televisive provenienti dalla "ricca ed emancipata" Italia.

Nel corso degli ultimi anni si è fortemente consolidata la tendenza alla ricostituzione dei nuclei all'estero attraverso i ricongiungimenti familiari. Non è un caso il sopravanzamento del numero dei titolari di permesso di soggiorno per motivi di famiglia (quattrocentoquarantamila) rispetto a quelli di carattere lavorativo (trecentosessantottomila). L'Italia e la Grecia rimangono pertanto le mete usuali, mentre i lavoratori qualificati preferiscono dirigersi verso il Canada, gli Stati Uniti, la Francia, la Germania e il Regno Unito. Significativa è anche la presenza per motivi di studio, molto spesso anticamera di una vera e propria immigrazione, scesa tuttavia dai quasi diciassettemila studenti albanesi soggiornanti nell'UE a ventisette del 2009 ai dodicimila del 2011, senz'altro per effetto delle ridotte disponibilità economiche determinate dalla crisi finanziaria internazionale.

UNIONE EUROPEA. Caratteristiche della presenza albanese (2011)

Permessi di soggiorno					
	Nuovi Rilasci	Totale	di cui % Famiglia	di cui % Studio	di cui % Lavoro
Austria	200	1.162	14,7	21,5	1,4
Belgio	985	5.357	26,1	1,2	4,5
Bulgaria	43	130	26,2	71,5	1,5
Ceca Rep.	171	315	39,7	15,6	10,2
Cipro	64	320	5,3	13,4	61,3
Danimarca*	21	Nd	Nd	Nd	Nd
Estonia	2	4	50,0	50,0	0,0
Finlandia	31	204	69,6	5,4	23,0
Francia	476	3.071	41,2	7,6	5,2
Germania	349	8.152	56,2	7,0	1,9
Grecia	12.812	384.101	48,2	1,1	33,8
Irlanda	48	488	21,9	7,4	7,6
Italia	24.316	491.560	49,9	1,2	48,1
Lettonia	4	9	55,6	22,2	0,0
Lussemburgo	2	259	58,7	0,8	24,3
Lituania	15	17	17,6	0,0	0,0
Malta	8	41	24,4	4,9	46,3
Paesi Bassi	88	510	56,7	14,5	6,7
Polonia	66	32	0,0	37,5	3,1

Portogallo	6	37	2,7	8,1	2,7
Regno Unito*	1.144	Nd	Nd	Nd	Nd
Romania	154	863	65,4	25,8	4,2
Slovacchia	12	64	78,1	7,8	10,9
Slovenia	8	58	20,7	0,0	29,3
Spagna	131	1.411	49,7	2,7	7,9
Svezia	177	584	63,7	4,5	11,0
Ungheria	30	128	35,2	12,5	10,2
Totale	41.363	898.877	1,3	49,0	40,9

* Danimarca e Regno Unito non hanno fornito i dati relativi al totale dei permessi

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas e Migrantes. Elab. su dati Eurostat

Nonostante la raggiunta rilevanza numerica, il flusso dei nuovi ingressi sta conoscendo nell'Unione un drastico ridimensionamento, registrando nel 2011 41.363 nuovi rilasci di permesso dopo che nel 2010 erano stati ben 75.310, anche a causa dalle drastiche misure di chiusura delle frontiere messe in atto dai Paesi dell'UE più colpiti dalla crisi economica.

UE. Caratteristiche della presenza irregolare di cittadini albanesi (2011)

	Immigrazione irregolare		
	Respingimenti	Decreti di espulsione	Rimpatri
Austria	85	65	40
Belgio	460	605	320
Bulgaria	15	5	5
Ceca Rep.	0	0	0
Cipro	80	5	5
Danimarca*	0	25	5
Estonia	0	0	0
Finlandia	0	15	5
Francia	170	1.210	490
Germania	95	190	215
Grecia	9.000	11.225	5.200
Irlanda	130	35	10
Italia	4.930	1.715	680

Lettonia	0	0	0
Lussemburgo	0	0	0
Lituania	0	0	5
Malta	0	0	0
Paesi Bassi	25	105	115
Polonia	0	5	5
Portogallo	5	10	5
Regno Unito*	685	1.070	1.355
Romania	30	25	25
Slovacchia	0	0	0
Slovenia	805	130	85
Spagna	10	210	75
Svezia	5	85	80
Ungheria	210	25	15
Totale	16.740	16.760	8.740

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas e Migrantes. Elab. su dati Eurostat

Un sondaggio periodico condotto da Gallup nell'ambito del progetto "Balkan Monitor"⁴⁴⁶ conferma il potenziale migratorio che caratterizza gran parte delle famiglie albanesi: almeno il 41% sarebbe intenzionato ad emigrare, e di questi circa un terzo (36%) entro dodici mesi e almeno per un breve periodo (61%). In testa alle destinazioni c'è l'Italia (un terzo delle preferenze), seguita da Grecia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Canada. La maggior parte del campione (oltre mille intervistati) non si ritiene soddisfatto degli standard di vita registrati nel proprio paese (53%).

Il quadro descritto e i risultati dell'indagine citata confermano il permanere di una notevole pressione migratoria, che può trovare sbocco anche attraverso i flussi irregolari. Mentre il numero dei respingimenti nel corso del 2011 è tornato a crescere sensibilmente in tutta l'UE per effetto dell'accentuazione dei controlli successivi alla liberalizzazione dei visti al di sotto dei tre mesi (16.740 casi), dall'altra il numero di decreti di espulsione ha conosciuto un notevole ridimensionamento (scendendo dai 68.885 casi del 2009 ai 16.760 del 2011).

⁴⁴⁶ Gallup Balkan Monitor, *Focus on the impact of migration*, June 2009, www.balkan-monitor.eu.

Nella maggioranza dei casi, inoltre, questi ultimi riguardano un unico paese, la Grecia (11.225 casi), dove come noto non esistono le misure di ritorno volontario assistito.

Infondata l'equiparazione tra criminalità e immigrazione tout court

Per gli albanesi, se si distingue tra criminalità organizzata e criminalità comune, si riscontra che si sono fatti notevoli passi in avanti.

Nel periodo 2005-2008 le denunce contro tutti gli stranieri sono aumentate del 19,9%. Rispetto a questo valore medio alcune collettività si sono collocate al di sotto, e così è avvenuta anche per gli albanesi, per i quali l'incremento delle denunce è stato pari al 17,4%, passando da 17.561 nel 2005, a 19.027 nel 2006, a 19.006 nel 2007 e 20.609 nel 2008.

Anche a non volere tenere conto che gli addebiti penali riguardano anche gli stranieri non residenti, risulta che l'incidenza che gli albanesi residenti in Italia hanno avuto nel 2008 sulle denunce (6,5%) è inferiore a quello che essi hanno avuto sui residenti (11,3%), con una differenza a loro favore di 4,8 punti percentuali che merita di essere segnalata.

ITALIA. Cittadini albanesi e criminalità (2008)

	Denunce	% vert.	Residenti	% vert.
Albania	20.609	6,5	441.396	11,3
Totale stranieri	297.708	100,0	3.891.293	100,0

FONTE: VII Rapporto Cnel sugli indici di integrazione degli immigrati ⁴⁴⁷

L'andamento virtuoso dell'Albania risulta anche da un altro confronto. Nel 2005 gli albanesi incidevano per il 7,1% sul totale delle denunce presentate contro stranieri, mentre questa percentuale è risultata più ridotta negli anni successivi (6,9% nel 2006, 6,3% nel 2007 e 6,9% nel 2008).

⁴⁴⁷ Il nuovo *Rapporto* sarà pubblicato su www.cnel.it, così come è avvenuto per quelli precedenti.

Alla luce dell'evoluzione storica, che ha caratterizzato la collettività albanese in Italia, è fondato ritenere che ai consistenti flussi irregolari del recente passato vada ricollegata una certa lievitazione delle denunce penali, non solo perché una quota consistente di esse ha riguardato l'inosservanza della normativa sugli stranieri, ma anche perché le persone sprovviste di permesso di soggiorno sono state più facilmente ricattate dalle organizzazioni malavitose. A cavallo degli anni Novanta e nei primi anni del nuovo secolo, gli albanesi incidono per il 20-30% sui respingimenti effettuati alla frontiera, superando la pressione migratoria della Romania e del Marocco, e risultano la prima collettività per numero di denunce. Chiusa l'esperienza delle migrazioni di massa e dei gommoni, controllati i trafficanti di manodopera (che hanno tentato nuove rotte) e potenziate le vie legali d'ingresso, si è delineato uno scenario più soddisfacente perché le denunce sono aumentate in misura ridotta rispetto all'aumento della popolazione o, in altre parole è diminuito il tasso di criminalità.

A dire il vero un ridimensionamento dell'allarme criminalità si impone anche nei riguardi degli immigrati presi nella loro totalità. È vero che per gli immigrati regolari sono andate aumentando le denunce, ma ancor di più è aumentata la popolazione di riferimento. Le denunce presentate in Italia contro cittadini stranieri sono state 248.291 nel 2005, 275.482 nel 2006, 299.874 nel 2007 e 297.708 nel 2008. In questo stesso periodo le denunce sono aumentate del 19,9%, mentre gli stranieri residenti (quindi, solo quelli regolari anche se essi non sono gli unici autori dei reati) da 2.670.514 a 3.891.293 (aumento del 45,7%). Anche se le denunce riguardassero solamente i cittadini stranieri residenti, l'incremento dei reati sarebbe inferiore all'incremento della popolazione straniera, minando così alla base l'equiparazione tra aumento della popolazione straniera e aumento della criminalità.

Risulta così, anche da questi dati, che l'aumento della popolazione immigrata non si traduce in un corrispondente aumento della criminalità, pur essendo gli immigrati più giovani degli italiani, e quindi, statisticamente più propensi alla devianza, e anche a non voler tenere conto degli irregolari (la cui inclusione farebbe aumentare la popolazione di riferimento e, naturalmente, abbassare il tasso di criminalità).

Diverso è il discorso sulla criminalità organizzata albanese, che è invece andata potenziandosi seppure sempre in subordine con quella italiana⁴⁴⁸.

Queste organizzazioni hanno iniziato col traffico della droga, collaborando con la mafia turca per far giungere l'eroina sulle coste pugliesi, naturalmente in collegamento con la Sacra Corona Unita. La collaborazione con sodalizi italiani e di altre etnie ha consentito agli albanesi di velocizzare i tempi di importazione e di smercio della droga e, quindi, di aumentare i profitti.

La collaborazione multietnica è perseguita anche nel settore dello sfruttamento della prostituzione al fine di garantire un reclutamento delle giovani vittime in diversi paesi e il loro frequente *turn over*, con spostamenti anche all'estero. La struttura della criminalità albanese è di tipo familiare ed etnico, e ciò rende più rari gli attriti e i tradimenti e meno frequente il riscatto dalla prostituzione delle donne albanesi, per tradizione subordinate al ruolo dell'uomo. Spesso sono le stesse famiglie a mostrarsi interessate a non perdere il notevole guadagno annuale (più di ventimila euro l'anno), ottenuto mettendo a disposizione una ragazza o un minore per la prostituzione o la realizzazione di materiale pedo-pornografico. In questo quadro si inseriscono anche i matrimoni di comodo, contratti solo al fine di regolarizzare la posizione delle donne da sfruttare. Le modalità violente, che possono portare fino a una vera e propria riduzione in stato di schiavitù, continuano a essere praticate seppure in misura minore rispetto al passato. I proventi dell'attività criminosa vengono reinvestiti in patria per potenziare il traffico della droga.

Detto questo, va ribadito che nel caso degli albanesi è infondato stabilire una equiparazione tra criminalità e immigrazione *tout court*.

⁴⁴⁸ Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia. Semestre 2008 (http://www.interno.it/dip_ps/dia/pagine/semestrali.htm); Ministero dell'Interno, Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, Prevenzione, Contrasto, Roma, 2007.

Le prospettive di ritorno e l'utilizzo delle rimesse

Le rimesse, specialmente negli anni iniziali della transizione del sistema economico albanese, sono arrivate a incidere fino al 27% sul Prodotto Interno Lordo. La vicinanza dell'Italia e la facilità degli scambi ha favorito questo flusso finanziario, anche se spesso attraverso vie informali (ad esempio, direttamente in occasione dei periodici ritorni in patria o servendosi di familiari e amici).

Nel periodo 2004-2008⁴⁴⁹ le rimesse inviate dagli albanesi insediati in Italia sono passate da 100,7 milioni di euro a 143,2 milioni, con un aumento del 42,2%, mentre la totalità delle rimesse è salita da 2,7 miliardi di euro a 6,4 miliardi di euro, con un aumento del 135,8% (incidenza degli albanesi nel 2008 pari al 2,2%). Dopo il 2009 il flusso delle rimesse da parte di cittadini albanesi ha iniziato lievemente a declinare, contrariamente al flusso generale delle rimesse: 133,6 milioni di euro nel 2009, 137,3 nel 2010 e 131,1 nel 2011.

Viene da chiedersi, al riguardo, se sia marginale il coinvolgimento della collettività albanese in Italia. In realtà, come accennato, bisogna rendersi conto che gli albanesi, grazie alla prossimità della loro terra, sono meno portati a servirsi delle banche e dei *money transfer*, per cui il loro apporto è sottostimato nelle statistiche ufficiali.

È vero anche, però, che la capacità di risparmio di questa collettività sembra indirizzarsi sempre più verso gli investimenti in Italia (basta pensare alle risorse necessarie per l'educazione dei figli, l'affitto di un appartamento dignitoso o il suo acquisto), preferenza da collegare alla prospettiva, sempre più prevalente, di un insediamento stabile. Inoltre, specialmente nel passato, l'irregolarità aveva mortificato, e in parte continua a farlo, la capacità di far valere il proprio capitale umano e, di conseguenza, anche quella di inviare i risparmi in patria.

⁴⁴⁹ È opportuno prendere come anno di riferimento per le serie storiche il 2004, anno in cui la rinnovata metodologia di stima delle rimesse da parte della Banca d'Italia ne ha allargato il novero dai soli flussi bancari anche a quelli connessi ai servizi di *money transfer*.

ITALIA. Rimesse inviate verso l'Albania in migliaia di euro (2004-2011)

Anno	2004	2005	2006	2007
Tot. immigrati	2.706.106	3.900.793	4.527.666	6.039.255
Variazione %	-	44,1	16,1	33,4
Albanesi	100.703	119.114	138.576	143.660
Variazione %	-	18,3	16,3	3,7
Anno	2008	2009	2010	2011
Tot. immigrati	6.376.949	6.747.818	6.572.238	7.394.400
Variazione %	5,6	5,8	-2,6	12,5
Albanesi	143.206	133.634	137.353	131.099
Variazione %	-0,3	-6,7	2,8	-4,6

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elab. su dati Banca d'Italia

Attualmente, le rimesse degli immigrati albanesi sono finalizzate in maniera preponderante alle necessità di base delle famiglie (salute, educazione, casa) e, per una parte minima del loro volume, sono destinate a investimenti produttivi, specialmente nel settore edile. Si richiede, pertanto, una maggiore fiducia nei confronti del sistema finanziario del proprio paese e anche nei canali formali, perché solo così i fondi accumulati possono maturare interessi, ed essere destinati a un utilizzo produttivo.

I casi di rientro di immigrati albanesi sono limitati ma non mancano, né tra i semplici lavoratori né tra quelli qualificati, quelli interessati a prendere in seria considerazione questa opzione, ovviamente condizionata da alcuni cambiamenti nella vita economica e politica albanese. Come l'emigrazione costituisce una fuga di capitale umana, così il ritorno produttivo degli immigrati può essere equiparato a un investimento che viene dall'estero. È anche vero che l'immigrazione di ritorno, in particolare dalla Grecia e dall'Italia, può essere a volte non definitiva bensì, considerata la vicinanza geografica, una scelta facilmente reversibile.

Il rapporto tra rimesse e sviluppo, pur continuando a essere oggetto di dibattito, trova l'accordo degli studiosi su alcuni aspetti piuttosto generali: le rimesse contribuiscono all'economia del paese di origine perché fanno aumentare i consumi, accrescono l'accumulo di capitale umano, diminuiscono il deficit nella bilancia dei pagamenti,

provvedono alla stabilità contro le crisi cicliche. Manca, invece, l'unanimità di vedute sia sull'impatto macroeconomico (se effettivamente le rimesse producano crescita economica) sia sull'utilizzo imprenditoriale delle rimesse da parte delle famiglie, senza limitarsi ai consumi.

Senz'altro le rimesse da sole non possono fare fronte alle esigenze di sviluppo locale e nemmeno sostituire la funzione degli aiuti esteri. Acquista, tuttavia, sempre maggiore attenzione l'accredito degli immigrati, tramite l'invio delle rimesse, come operatori transnazionali per lo sviluppo, specialmente se si insisterà sugli investimenti, prospettiva non scontata ma possibile con il supporto di politiche adeguate da parte dei due paesi: e a questo riguardo non va trascurato il coinvolgimento degli interessati e il supporto che sono chiamati ad assumere banche e *money transfer* a loro supporto (ad esempio, riducendo i costi del servizio).

Anche gli albanesi che rimpatriano, intercettati come irregolari o perché, pur essendo titolari di permesso di soggiorno, hanno ritenuto la loro permanenza troppo difficile, possono essere aiutati, facendo perno sulle competenze acquisite e sui risparmi accumulati, a realizzare un ritorno produttivo per il proprio paese. La casistica su questi investimenti produttivi è ancora limitata, ma le trentacinque iniziative imprenditoriali portate avanti con successo nel progetto WARM seguito da Caritas Italiana insieme ad altre organizzazioni e alle strutture pubbliche, sembrano convalidare questo orientamento⁴⁵⁰.

Conclusioni

In conclusione, i dati presi in considerazione aiutano a porre in evidenza lo sforzo positivo fatto dagli albanesi per farsi accettare in Italia, dove hanno fortemente desiderato di inserirsi nonostante il perdurare di pregiudizi nei loro confronti.

⁴⁵⁰ T. Dutto, E. Fusaro, G. Pinto, N. Tamburrini, *Welcome Again: immigrazione di ritorno, reinserimento e sviluppo. Il progetto Warm di Caritas Italiana*, in R. Devole, F. Pittau, A. Ricci, G. Urso, *Gli albanesi in Italia. Conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione*, Edizioni Idos, Roma, 2008, pp. 165-180; P. Brivio, *Italia-Albania: andata e ritorno. Testimonianze da Valona*, in Id., pp. 181-184.

Dagli sbarchi dei primi anni Novanta, quando l'Italia aveva paura di essere invasa dai disperati che fuggivano da un Paese di appena tre milioni di abitanti, si è arrivati attualmente a flussi che rientrano nella normalità e attestano, con il loro carattere familiare, la tendenza a un insediamento stabile, caratterizzato da una forte presenza di minori, tra i quali non pochi di seconda generazione. Sono aspetti che, di per sé, dovrebbero mitigare la rigidità con la quale si inquadrano il fenomeno migratorio e le sue prospettive, indispensabili per far fronte carenze demografiche e occupazionali dell'Italia.

Seguendo questa impostazione va anche ridimensionato il collegamento strutturale tra presenza albanese e criminalità, non perché non esistano questi legami ma perché essi, inquadrati nella loro precisa portata statistica, smentiscono quanto si è pensato nel passato, e molti continuano ancora a pensare. Altra cosa è invece la criminalità organizzata, che presenta dinamiche differenti rispetto alla devianza ordinaria ed esige altri tipi di contrasto, tra cui il coinvolgimento anche a fine preventivo dell'associazionismo degli immigrati nel processo di integrazione.

Meritano, invece, una più attenta considerazione sia l'impegno dispiegato dagli albanesi in Italia sul piano dell'inserimento lavorativo e sociale, sia il dinamismo dispiegato dagli albanesi rimpatriati nel dare un supporto allo sviluppo del loro Paese.

Da qui si può trarre lo spunto per riconsiderare la funzione dell'immigrazione e valorizzare il suo possibile apporto nei confronti del paese di accoglienza e di quello di origine. Questo esito non è scontato e presuppone solide politiche di integrazione e convinte collaborazioni bilaterali.

Non molti anni fa era impensabile equiparare gli albanesi a una "collettività virtuosa", così come è stato fatto in questo saggio. Ciò è consolante e invita, pur con la dovuta cautela per non trascurare gli aspetti problematici, a insistere sull'inquadramento dell'immigrazione come un'opportunità.

L'immigrazione albanese sotto la lente di osservazione di studiosi. Rassegna bibliografica di vent'anni di ricerca

1992: F. Pittau, M. Reggio, *Il caso Albania: immigrazione a due tempi*, in *Studi Emigrazione*, n. 106, 1992, pp. 227-239; K. Barjaba, Z. Dervishi, L. Perrone, *L'emigrazione albanese: spazi, tempi e cause*, in *Studi Emigrazione*, n. 107, 1992, pp. 513-538. **1993:** R. Palomba, A. Righi, *Quel giorno che gli albanesi invasero l'Italia...: gli atteggiamenti dell'opinione pubblica e della stampa italiana sulla questione delle migrazioni dall'Albania*, Roma, CNR IRP, 1993; A. Silvestrini, *Topical bibliography of demographic publications concerning Albania*, Roma, CNR IRP, 1993; M. Besnik, *Albania tra crimini e miraggi*, Milano, Garzanti, 1993; Caritas Italiana, *Albania: dall'emergenza alla promozione umana e allo sviluppo: atti del 1. incontro nazionale fra Caritas diocesane e comunità impegnate in interventi di solidarietà*, Bari, Centro solidarietà Albania, 1993. **1994:** L. Di Comite, M.A. Valleri (a cura di), *Problemi demo-economici dell'Albania*, Lecce, Argo, 1994. **1995:** A. Silvestrini, *La popolazione dell'Albania e le migrazioni verso l'Italia*, Roma, WP CNR-IRP, 1995. **1996:** L. Perrone, K. Barjaba, G. Lapassade, *Naufragi albanesi. Studi, riflessioni e ricerche sull'Albania*, Roma, Sensibili alle Foglie, 1996; K. Barjaba, *Dalle piramidi finanziarie, alla ribellione armata in Albania. Tutta di un pezzo e in mille pezzi. E dopo?*, Milano, FrancoAngeli, 1996; A. Vehbiu, R. Devole, *La scoperta dell'Albania. Gli albanesi secondo i mass media*, Torino, Ed. Paoline, 1996; P. Resta, *Un popolo in cammino. Le migrazioni albanesi in Italia*, Lecce, Besa, 1996. **1997:** E. Del Re, *Albania. Punto a capo*, Roma, SEAM, 1997; R. Morozzo della Rocca, *Albania: le radici della crisi*, Milano, Guerini e Associati, 1997; IRES, Istituto ricerche economico-sociali del Piemonte, *Albania: oltre l'emigrazione*, Torino, 1997. **1998:** R. Jace, *Albania: storia, economia e risorse, società e tradizioni, arte e cultura religione*, Bologna, Pendragon, 1998; T. Perlmutter, *The policies of proximity: the Italian response to the Albanian crisis*, in *International Migration Review*, vol. 32 (1), 1998, pp. 203-222; UNDP, *Albanian Human Development Report 1998*, New York, 1998; R. Devole, *Albania: fenomeni sociali e rappresentazioni*, Roma, Agrilavoro, 1998; F. Pastore, *Conflicts and migration. A case study on Albania*, Rome, Cespi, 1998; H. Papapanagos, P. Sanfey, *Intention to emigrate in transition countries: the case of Albania*, *Studies in Economics*, No. 9818, Canterbury, University of Kent, 1998; A. Jamieson, A. Silj, *Migration and criminality: the case of Albanians in Italy*, Roma, Consiglio Italiano per le Scienze Sociali, The Ethnobarometer Working Paper Series, no. 1, 1998; F. Martelli, *Capire l'Albania*, Bologna, Il Mulino, 1998. **1999:** A. Dal Lago, *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999; G. Da Molin, A. Carbone, *L'immigrazione albanese in Puglia: saggi interdisciplinari*, Bari, Cacucci, 1999. **2000:** N. Sokoli, S. Axhemi, *Emigration*

in the period of transition in Albania, in *Studi Emigrazione*, n. 139, 2000, pp. 521-529; C. Lanni (a cura di), *Albania: un paese d'Europa: il fattore migrazione*, Torino, EGA, 2000. **2001:** A. Silj, *Albanese = criminale. Analisi critica di uno stereotipo*, in *Limes*, n. 2, 2001, pp. 247-261; A. Rivera, *Albanesi indesiderabili fratelli*, in R. Gallissot, M. Kilani, A. Rivera, *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*, Bari, Dedalo, 2001, pp. 211-215. **2002:** F. Piperno, *From Albania to Italy. Formation and basic features of a binational migration system*, Rome, Cespi, 2002; K. Barjaba, *Ondate senza ritorno. Scritti e saggi sull'emigrazione albanese*, Roma, Oim, 2002; I. Gedeshi, *The role of remittances from Albanian emigrants and their influence in the country's economy*, in A. Kotios, G. Petrakos, *Restructuring and development in Southeastern Europe*, Volos, University Press, 2002; R. King, N. Mai, *Of myths and mirrors: interpretations of Albanian migration to Italy*, in *Studi Emigrazione*, n. 145, 2002, pp. 161-199; D. Kule, A. Mançellari, H. Papanagos, S. Qirici, P. Sanfey, *The causes and consequences of Albanian emigration during transition: evidence from micro data*, in *International Migration Review*, (36), 1, 2002, pp. 229-239; P. Martin, S. Martin, F. Pastore, *Best practice options: Albania*, in *International Migration*, (40), 3, special issue 1, 2002, pp. 103-118. **2003:** Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, a cura di U. Melchionda, *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Milano, Franco Angeli, 2003; L. Perrone, E. Pugliese, *Albania: la mobilità del lavoro*, Roma, Ministero Affari Esteri, 2003; L. Perrone, E. Pugliese, *Investimenti e lavoro in Albania*, Milano, ICEI, 2003; C. Bonifazi, D. Sabatino, *Albanian migration to Italy: what official data and survey results can reveal*, Rome, Istituto di Ricerche Sulla Popolazione e le Politiche Sociali, 2003; R. King, J. Vullnetari, *Migration and development in Albania*, Brighton, Working Paper n. 5, Sussex Centre for Migration Studies, 2003; F. Piperno, *Remittances enhancement for local development in Albania: constraints and opportunities*, Rome, Cespi, 2003; E. Uruci, I. Gedeshi, *Remittances management in Albania*, Roma, Cespi, 2003; F. Piperno, *I capitali dei migranti nel mercato del lavoro albanese*, Cespi, Roma, 2003; A. Triandafyllidou, A. Kotic, *Albanian immigrants in Italy: policy implementation, coping strategies and identity issues*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 29, 6, 2003, pp. 997-1014. **2004:** V. Romania, *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*, Roma, Carocci, 2004; C. Carletto, B. Davis, M. Stampini, S. Trento, A. Zezza, *Internal Mobility and International Migration in Albania*, Rome, ESA Working Paper No. 04-13, 2004; K. Barjaba, *Albania: Looking Beyond Borders*, Migration Policy Institute, August 2004. **2005:** IOM, *National Strategy on Migration and National Action Plan on Migration: the road towards migration management*, Tirana, 2005; L. Coslovi, F. Piperno, *Rimpatrio forzato e poi? Analisi dell'impatto delle espulsioni di differenti categorie di migranti: un confronto tra Albania, Marocco e Nigeria*, Cespi, Roma, 2005; R. King, *Albania as a*

laboratory for the study of migration and development, in *Journal of Southern Europe and the Balkans*, no. 7 (2), 2005, pp. 133-135; R. King, N. Mai, S. Schwandner-Sievers (eds), *The new Albanian migration*, Brighton, Sussex Academic Press, 2005. **2006:** R. Devole, *L'immigrazione albanese in Italia*, Roma, Agrilavoro, 2006; C. Carletto, B. Davis, M. Stampini, *A country on the move: international migration in post-communist Albania*, in *International Migration Review*, (40), 4, 2006, pp. 767-785. **2007:** E. Pattarin (a cura di), *Fuori dalla linearità delle cose semplici. Migranti albanesi di prima e seconda generazione*, Milano, Franco Angeli, 2007. **2008:** G. Ferri, *L'emigrazione di ritorno: il caso Albania*, in Caritas-Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2008. XVIII Rapporto*, Roma, Idos, 2008, pp. 57-59; R. Devole, F. Pittau, A. Ricci, G. Urso, *Gli albanesi in Italia. Conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione*, Roma, Idos, 2008; J. Chaloff, *Albania and Italy. Migration policies and their development relevance*, Rome, Cespi, 2008; R. King, N. Mai, *Out of Albania: from crisis migration to social inclusion in Italy*, New York, Berghahn Books, 2008. **2009:** S. Dosti, *La collettività albanese a Roma e nel Lazio*, in Caritas Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Quinto Rapporto*, Roma, Edizioni Idos, 2009, pp. 84-93; F. Pittau, A. Ricci, G. Urso, *Gli albanesi in Italia: un caso di best practice di integrazione e sviluppo*, in *REHMU – Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, ano XVII, n. 33, Brasília, jul./dez. 2009, pp. 153-174; R. King, N. Mai, *Italophilia meets Albanophobia: paradoxes of asymmetric assimilation and identity processes among Albanian immigrants in Italy*, in *Ethnic and Racial Studies*, n. 1, 2009, pp. 117-138. **2010:** L. Corazza, T. Dutto, E. Fusaro, *L'imprenditoria di ritorno in Albania: il progetto Warm*, in Fondazione Ethnoland, *ImmigratiImprenditori in Italia. Dinamiche del fenomeno. Analisi, storie e prospettive*, Roma, Idos, 2010, pp. 87-92; N.P. Glytsos, *Theoretical considerations and empirical evidence on brain drain grounding the review of Albania's and Bulgaria's experience*, in *International Migration*, (48), 3, 2010, pp. 107-130. **2011:** G. Demaio, *Dall'Italia all'Albania: una storia di andate e ritorni*, in *Studi Emigrazione*, XLVIII, 182, 2011, pp. 183-193; F. Pittau, A. Ricci, *Il superamento di cinque pregiudizi sulla presenza albanese in Italia. Una rilettura di 20 anni di immigrazione*, in *Studi Emigrazione*, XLVIII, n. 181, 2011, pp. 137-150. **2012:** J. Vullnetari, *Women and migration in Albania: a view from the village*, in *International Migration*, (50), 5, 2012, pp. 169-188; F. Vietti, *Hotel Albania. Viaggi, migrazioni, turismo*, Roma, Carocci Editore, 2012.

Analisi e riflessione sulla produzione, la diffusione e la lettura di libri in Albania tra due periodi storici importanti: quarantacinque anni di regime totalitario e ventidue anni di pluralismo politico.

*Ilda Hidri **

Al fine di un ragionamento sul tema del libro e della sua lettura in Albania, è indispensabile considerare alcuni aspetti politici, economici e sociali di uno dei Paesi ex totalitari dell'Europa dell'Est. L'Albania ha un sistema economico essenzialmente chiuso, conseguenza del regime dittatoriale (1945-1990), che non l'ha esclusa dalla crisi internazionale di questi ultimi anni. Secondo i dati del Ministero delle Finanze, il Paese ha un debito pubblico verso venticinque Stati, in costante e preoccupante aumento. L'ammontare è di circa 8,1 miliardi di dollari e il Governo non è in grado di fermare il suo incremento, anche a causa della frenata della crescita economica. I dati In-stat, relativi alla disoccupazione, mostrano uno scenario preoccupante. Il 13,52% della popolazione non ha un lavoro. A distanza di vent'anni dalla caduta del regime comunista, l'Albania ha un rapporto difficile anche con la democrazia. Impiegati, dipendenti pubblici, operai mantengono il loro impiego spesso solo per la durata di un Governo - quattro o cinque anni. La situazione politica è caratterizzata da un elevato livello di tensione tra i partiti, che ha causato spesso negli ultimi anni momenti di crisi e instabilità nel Paese⁴⁵⁵.

* Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

⁴⁵⁵ La ricerca, di cui in questa sede è resa nota solo una breve sintesi, è nata in seno all'attività didattica della cattedra di Sociologia della comunicazione culturale del Corso di Laurea Specialistica in Editoria, comunicazione multimediale e giornalismo della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma Tor Ver-

Rapportare questo quadro con la situazione dell'industria culturale in generale, e con l'editoria libraria in particolare, diventa importante per capirne meglio le dinamiche e l'andamento. Nella seconda metà del XX secolo e fino agli Anni Novanta il sistema culturale albanese è sostenuto da poche imprese, controllate totalmente dallo Stato. La prima, fondata nel 1945, dopo la Seconda Guerra Mondiale, è la *Messengeria Generale della Stampa*, che si occupa della pubblicazione di opere di ogni genere, nonché della stampa e distribuzione di libri e quotidiani.

Nel 1947 nasce la seconda grande impresa editoriale nel Paese, l'*Azienda Statale delle Pubblicazioni e della Distribuzione*, che occupa lo stesso ruolo nella filiera. Nel 1951 la casa editrice dell'*Azienda Statale delle Pubblicazioni* diventa una struttura autonoma, denominata *Naim Frasheri* ("Naim Frasheri" è il nome di uno scrittore e poeta del Rinascimento)⁴⁵⁶. Fino al 1973 pubblica libri di ogni genere. In seguito, con la nascita di un'altra casa editrice, *8 Nentori* ("8 novembre", data della fondazione del Partito Comunista Albanese), *Naim Frasheri* si dedica solo a opere di letteratura, collane di autori albanesi e stranieri. Durante il comunismo la produzione di questa casa editrice è di 185 titoli annui, un numero che diminuisce in maniera netta dopo il 1990, attestandosi a 25-30 titoli, sino alla chiusura definitiva nel 2009.

Fino al 1990 la casa editrice *8 Nentori* rappresenterà l'impresa principale delle pubblicazioni di natura politico-sociale. Nel 1991 interrompe la sua attività politica e si concentra sulla pubblicazione di opere enciclopediche, cambiando il nome in *Editrice Enciclopedica*. Nel 1996 sarà privatizzata e rinominata *Edizioni Enciclopediche S.p.A.*

Durante il comunismo sono da menzionare altre due imprese: le case editrici del *Libro Universitario* e del *Libro Scolastico*, entrambe con una linea editoriale specifica, dettata dal regime. In ultimo, si aggiungono le case editrici istituzionali, piccole strutture editoriali all'interno degli enti più importanti.

In merito all'attività delle tipografie, non abbiamo dati precisi. Nel 1946 tutte le tipografie esistenti a Tirana fondano l'*Azienda Statale delle Tipografie*, che dal 1947, con l'adesione di altri centri di stampa nel

gata. Tale studio si inquadra nel campo di ricerca della Sociologia dei processi culturali e comunicativi, nell'ambito del sistema libro. I dati sono stati raccolti dall'autrice del presente articolo.

⁴⁵⁶ Intervista a Nasho Jorgaqi, scrittore, pubblicista e studioso di letteratura, ex-redattore della casa editrice Naim Frasheri, 17 novembre 2012.

Paese, si chiamerà *Tipografia Mihal Duri*. Negli anni seguenti, *Mihal Duri* diventa una tipografia interna dello *Stabilimento Poligrafico dello Stato*, una struttura importante con 730 dipendenti che fino agli Anni Novanta ha stampato i quotidiani e gran parte delle opere di letteratura. La *Tipografia dell'Azienda Statale delle Pubblicazioni e della Distribuzione*, seconda per importanza dopo lo *Stabilimento Poligrafico*, si occupava principalmente delle pubblicazioni dell'Accademia della Scienza, dell'Archivio dello Stato e di altre Istituzioni statali e di pubblicazioni scolastiche⁴⁵⁷.

Fino al 1981, secondo i dati e le dichiarazioni della Direzione della Biblioteca Nazionale Albanese, la tiratura complessiva delle pubblicazioni in lingua albanese è di 9.000.000 di copie. La tiratura di un singolo titolo oscilla tra le 5.000 copie delle opere di letteratura artistica e le 50.000 copie di quelle scientifiche, storiche o politiche.

Durante il totalitarismo (1945-1990) le pubblicazioni politiche occupano il posto più importante nell'editoria albanese e registrano la tiratura più consistente. In modo particolare, le opere "ideologiche" dovevano essere acquistate obbligatoriamente da tutti gli intellettuali, dietro l'avviso del Partito stesso. Nel periodo compreso tra il 1965 e il 1980 la tiratura complessiva della letteratura politico-sociale è di 6.000.000 di copie, con una media di 50.000 copie per titolo. I titoli particolarmente rilevanti per l'ideologia comunista raggiungono mediamente una quota di 100.000-300.000 copie⁴⁵⁸. La produzione libraria si divide in pubblicazioni di largo consumo, nel caso di opere di altissima qualità di contenuto, ma pubblicate in materiale povero, e pubblicazioni di pregio, non solo nel contenuto, ma anche nella carta, nella grafica, nella rilegatura, per le opere che riguardano i capolavori della letteratura albanese e straniera. Quest'ultima è principalmente francese, russa e cinese.

⁴⁵⁷ Intervista a Ermir Nika, responsabile del Dipartimento per l'Editoria e il Libro del Ministero della Cultura Albanese, 21 novembre 2011.

⁴⁵⁸ Gezim Tafa, vicepresidente dell'Associazione Editori Albanesi, in *Conferenza stampa Tirana Bookfair 2012*, 14 novembre 2012. L'Associazione Editori Albanesi è l'associazione di categoria degli editori albanesi operanti in Albania, che pubblicano in lingua albanese o straniera libri, riviste e prodotti di editoria elettronica multimediale e on line. Dal 1992 l'Associazione organizza dibattiti e incontri tra i membri e con le altre istituzioni affinché si riesca a migliorare la legislazione che riguarda l'editoria e il libro. Dal 1998 è l'organizzatore principale della Fiera del libro.

I prezzi di copertina sono relativamente bassi, alla portata della maggior parte degli albanesi, perché la sovvenzione da parte dello Stato in favore della cultura rappresenta una parte importante della politica del regime. È difficile capire e spiegare il prezzo di copertina dell'epoca, a causa del cambiamento di valuta nel 1964 e poi negli anni '90, che ha mutato la qualità della vita e il potere di acquisto.

La presentazione e la promozione delle nuove pubblicazioni è limitata agli incontri organizzati nella sala della Lega degli Scrittori e degli Artisti a Tirana, e anche alla pubblicazione dei nuovi titoli dai periodici culturali dell'epoca. Il libro è poco presente nella televisione statale di servizio pubblico. La distribuzione è affidata all'*Azienda Statale delle Pubblicazioni e della Distribuzione*, che rifornisce i punti principali di vendita nelle grandi città, che a loro volta si occupano dei punti più piccoli, fino alle zone sperdute del Paese, tramite una rete funzionale di biblioteche e librerie sul territorio.

Nel 1991 il cambiamento del sistema politico in Albania ha provocato il collasso del sistema editoriale. «La fuga dei cervelli, la situazione economica del Paese, la mancanza di sostegno legislativo e la perdita dell'appoggio dello Stato hanno causato cambiamenti profondi in tutta la filiera»⁴⁵⁹. La prima conseguenza immediata è la diminuzione di pubblicazioni di titoli e copie di libri, mentre cresce la diffusione di testate giornalistiche. L'interesse per la lettura di libri diminuisce. Alla luce dei fatti politici e di attualità, gli albanesi si concentrano sulla lettura dei quotidiani. Le vecchie strutture chiudono, mentre nascono nuove sigle editoriali. Secondo l'Associazione Editori Albanesi, nel 1993 le imprese nazionali iscritte e autorizzate dal Ministero della Cultura a svolgere un'attività editoriale sono 107.

I nuovi editori risiedono principalmente a Tirana. Nel 1990 l'Associazione dichiara che i titoli pubblicati dalle strutture attive sono 902, mentre dal 1992 al 1998 salgono a 50.500. Il numero riguarda i nuovi titoli, ma anche le ristampe e le riedizioni di titoli già pubblicati prima degli Anni Novanta⁴⁶⁰. Il 1998 è un anno importante per il settore, in quanto viene organizzata la prima edizione della Fiera Nazionale del Libro a Tirana.

⁴⁵⁹ Intervista a Ermir Nika, responsabile del Dipartimento per l'Editoria e il Libro del Ministero della Cultura Albanese, 21 novembre 2011.

⁴⁶⁰ Gezim Tafa, vicepresidente Associazione Editori Albanesi, in *Conferenza stampa Tirana Bookfair 2012*, 14 novembre 2012.

Le sigle editoriali nate nei primi anni post comunisti, che hanno svolto continuativamente la loro attività, sono *Dituria*⁴⁶¹ e *Toena*⁴⁶², entrambe fondate e dirette da ex collaboratori delle vecchie strutture comuniste. La loro produzione libraria è in media da 40 titoli, nel caso di *Dituria*, a 150 titoli all'anno, nel caso di *Toena*. La filiera continua costantemente ad arricchirsi di editori di piccole e medie dimensioni. Nel 2012 le imprese editoriali iscritte al Ministero della Cultura sono 185, mentre i titoli pubblicati sono 3.984, 2000 in meno rispetto al 2010. I dati dell'Associazione degli Editori dimostrano che la produzione libraria in Albania raggiunge il suo valore massimo nel 2008 con 8.951 titoli, un numero altissimo, se si considera che popolazione non ha mai raggiunto i tre milioni di abitanti ed è protagonista di una forte emigrazione⁴⁶³.

Analizzando le pubblicazioni di diverse case editrici, risulta che il romanzo ha un prezzo medio di copertina di 2,14€-5 euro, un libro di racconti non supera i 4,30 euro, una raccolta di poesie costa mediamente 2,85 euro e la saggistica e gli studi critici raggiungono i 7,15 euro. Rispetto ai volumi albanesi, i titoli stranieri costano mediamente di più: 11,42 euro.

Gli ultimi vent'anni rappresentano il periodo più buio dell'editoria albanese anche per quanto riguarda la diffusione e la promozione della lettura. I canali principali attraverso i quali il libro raggiunge i lettori restano quelli più tradizionali: la libreria e la biblioteca. I dati del Ministero della Cultura segnalano l'esistenza di circa 200 librerie in tutto il Paese⁴⁶⁴. Il canale di distribuzione è caratterizzato da negozi

⁴⁶¹ Dituria, fondata nel 1991, ha cercato da subito di caratterizzare la sua produzione libraria con la garanzia di grandi autori. Attualmente la casa editrice è una delle più importanti del Paese. Informazioni più dettagliate in <http://www.dituria.al>.

⁴⁶² Toena ha iniziato la sua attività nel gennaio del 1993. In 19 anni di attività editoriale, ha pubblicato 1.300 titoli. L'editrice pubblica il periodico "L'Universo albanese del libro" e la "Newsletter delle pubblicazioni Toena". Al suo interno opera la fondazione Istituto del Libro e della Promozione, istituita dalla stessa casa editrice, per la promozione del libro e della lettura e l'organizzazione di dibattiti che riguardano le problematiche del settore. Informazioni più dettagliate in <http://www.toena.com.al>.

⁴⁶³ Gezim Tafa, vicepresidente Associazione Editori Albanesi, in *Conferenza stampa Tirana Bookfair 2012*, 14 novembre 2012.

⁴⁶⁴ Ministero del Turismo, della Cultura, della Gioventù e dello Sport. <http://www.mtkrs.gov.al>.

di piccole dimensioni, con un assortimento di titoli di 2.000-5.000 volumi e una superficie di vendita inferiore a 100m². Il personale delle librerie albanesi è in media di 1-3 persone, ma nella maggior parte dei casi in una libreria lavora soltanto una persona, che solitamente è il titolare stesso del negozio.

Le biblioteche sono principalmente statali o private. Quest'ultime si trovano in strutture universitarie, scolastiche o speciali. La Biblioteca Nazionale Albanese è la principale struttura bibliotecaria del Paese, oltre che centro di ricerca scientifica. La sua attività ha inizio nel 1922. Dal 1997 al suo interno funziona anche l'Ufficio dell'International Standard Book Number (ISBN) per le pubblicazioni in lingua albanese.

La Biblioteca conta in media 7.000 iscritti all'anno ed è frequentata da circa 90.000 utenti⁴⁶⁵. Le Biblioteche Pubbliche sono circa 50 organismi, sostenuti e finanziati dalle comunità, attraverso il governo locale, regionale o nazionale. Il numero complessivo dei frequentatori delle biblioteche pubbliche è di circa 107.850 iscritti all'anno. Gli utenti iscritti a biblioteche rappresentano in media il 7,5% della popolazione residente⁴⁶⁶.

La distribuzione fisica del libro verso questi canali è effettuata principalmente da alcune agenzie di distribuzione controllate dalle principali case editrici del Paese. La grande distribuzione in Albania è in fase di sviluppo. L'attività di vendita per corrispondenza o attraverso internet è ancora in uno stato quasi embrionale ed è limitata anche dalle gravi carenze delle infrastrutture e dei trasporti nel Paese. A causa di questi problemi, il costo della distribuzione, secondo i dati del Ministero della Cultura, può arrivare a toccare il 40% del prezzo di copertina.

La situazione non è positiva neanche sul fronte della promozione della lettura. Le pubblicazioni del Ministero della Cultura albanese sul tema della lettura risalgono a una tavola rotonda del novembre

⁴⁶⁵ La Biblioteca Nazionale Albanese stampa periodicamente dal 1959 la *Bibliografia Nazionale del Libro* pubblicato nella Repubblica dell'Albania e dal 1961 la *Bibliografia degli Articoli* del *Periodico Albanese*. Dal 2000 pubblica *Bibliothecae*, il suo periodico professionale, http://www.mtkrs.gov.al/web/Biblioteka_Kombetare_311_1.php

⁴⁶⁶ Ministero del Turismo, della Cultura, della Gioventù e dello Sport. http://www.mtkrs.gov.al/web/Biblioteka_publike_te_bashkive_dhe_komunave_312_1.php

2011. Durante l'incontro è stato preso in esame il problema della mancanza dei dati statistici nel settore dell'editoria, in particolare sulla lettura di libri. La proposta principale è stata quella di ideare ed effettuare sondaggi che aiutino a conoscere e a comprendere il comportamento del lettore albanese. Ad oggi, in attesa dei risultati di questi annunciati sondaggi, il Ministero e le altre istituzioni del settore hanno pubblicato soltanto i dati riguardanti gli effetti dei cambiamenti politici sulla lettura dei libri. Il dato più rilevante e sconcertante è la diminuzione del numero di lettori, riscontrato dopo gli anni Novanta e determinato da diversi fattori.

Il primo effetto negativo sulla diffusione della lettura è stato provocato dalle nuove tecnologie. Durante il comunismo la lettura di libri era probabilmente il passatempo principale e più diffuso tra gli albanesi. Le famiglie, infatti, non avevano accesso ai programmi televisivi trasmessi dai canali stranieri, per ovvi motivi ideologici. La diffusione di massa delle antenne satellitari ha dirottato l'attenzione dei potenziali lettori verso la televisione. L'aumento della disoccupazione, soprattutto nel settore del lavoro intellettuale, ha peggiorato la situazione. Dopo il 1990 si è acuito il fenomeno dell'eccessiva specializzazione nelle professioni e questo ha contribuito a restringere il campo di interesse dei lettori albanesi. L'attuale crisi economica, che pesa sui bilanci della maggior parte delle famiglie, fa sì che esse preferiscano la "cultura" televisiva gratuita alla quella scritta più costosa.

Il basso livello di diffusione della lettura in Albania emerge anche dai dati che il Ministero della Cultura ha diffuso riguardo alla lettura della stampa quotidiana. Secondo un sondaggio dell'Istituto dei Media, solo il 26% delle persone legge quotidianamente il giornale, mentre il 74% della popolazione non lo legge mai. I lettori di libri e quotidiani sono soprattutto le persone di mezza età o gli anziani. Le case editrici non promuovono il proprio prodotto culturale, si limitano a stamparlo e a distribuirlo. Gli stessi scrittori lamentano la mancanza di eventi che annunciano la pubblicazione di un libro. Nel migliore dei casi, la promozione avviene tramite piccoli inserti nei quotidiani o spot pubblicitari trasmessi in televisione. Il prodotto in seguito è commercializzato da librai che non hanno la professionalità, la preparazione e l'aggiornamento adeguati per illustrare al frequentatore/lettore le qualità e le caratteristiche delle nuove pubblicazioni.

Il più grande evento di promozione culturale del libro nel Paese è la Fiera del Libro *Tirana Book Fair*, dedicata alla presentazione e alla vendita al pubblico della produzione editoriale nazionale. La Fiera si

svolge ogni anno dal 1998, sempre nel mese di novembre, per iniziativa dell'Associazione degli Editori Albanesi. L'evento e gli organizzatori sono stati più volte al centro di polemiche a causa di irregolarità e presunte dinamiche gestionali non trasparenti verso chi vi partecipa.

La violazione del Diritto d'Autore è un altro fenomeno negativo che caratterizza l'editoria albanese⁴⁶⁷. I libri di letteratura straniera tradotti e pubblicati non sempre sono tutelati da contratti e sono spesso pubblicati illegalmente, talvolta persino dagli scrittori albanesi. Anche nel campo delle traduzioni si riscontra una scarsa qualità del prodotto librario, sia nel caso di opere di autori stranieri tradotte in albanese sia nel caso di opere albanesi tradotte per la pubblicazione all'estero.

Inoltre, oggi sono poche le aziende che riescono a porre in atto strategie creative di valorizzazione del prodotto e delle proprie competenze. La presenza incontrollata sul mercato di un numero non quantificabile di editori e tipografi ha avuto conseguenze sulla riduzione della tiratura di ciascun titolo a fronte di una moltiplicazione di titoli prodotti. La scarsità delle risorse economiche disponibili porta gli editori a puntare sulla commerciabilità del titolo piuttosto che sulla qualità dell'opera. In ultimo, la carenza di politiche economiche di sostegno da parte dello Stato e il mancato o debole intervento delle istituzioni responsabili del settore stanno spingendo il settore dell'editoria verso una crisi sempre più profonda.

⁴⁶⁷ Il concetto del Diritto d'Autore in Albania è abbastanza recente e risulta ancora difficile da comprendere, rispettare ed applicare. La Legge nr. 9380 del 28.04.2005, *Per il Diritto d'Autore ed altri diritti ad esso associati*, che riguarda in particolar modo gli editori e ha causato diverse polemiche, è l'unica approvata dal Governo in materia. Per rispettare il copyright e sostenere la lotta contro la pirateria del prodotto intellettuale, è stato istituito l'Ufficio Albanese per il Diritto d'Autore, che ha iniziato la sua attività il 26 aprile 2007, Giornata internazionale della proprietà intellettuale. Tale Ufficio dipende dal Ministero del Turismo, della Cultura, della Gioventù e dello Sport, ma opera in una propria sede distaccata. Ciononostante, la violazione del copyright è palese nei mercati nazionali, dove le edizioni pirata di libri, dischi di musica, film o opere di altri generi sono commercializzati apertamente.

Guida bibliografia

La rassegna che segue propone una parte dei contributi alle tematiche trattate nel presente articolo. La scelta, si propone come punto di partenza per ulteriori sviluppi alla ricerca nel settore.

1. Fonti

Alcuni degli organismi che svolgono un'attività di documentazione sull'editoria in Albania sono la Biblioteca Nazionale Albanese, l'Istituto di

Statistica Albanese, l'Associazione Editori Albanesi, il Ministero del Turismo, della Cultura, della Gioventù e delle Sport, l'Ufficio Albanese per il Diritto d'Autore.

- **La Biblioteca Nazionale Albanese (BKSH)** è l'istituzione depositaria della copia obbligatoria di ogni testo pubblicato in Albania e svolge il ruolo di Agenzia Nazionale per l'*International Standard Book Number*. Nel suo archivio inoltre si trovano opere di saggistica e periodici che riguardano l'editoria, soprattutto durante il periodo comunista. L'attuale produzione libraria professionale riguarda maggiormente la stampa.

- **L'Istituto di Statistica Albanese (INSTAT)** diffonde periodicamente i risultati delle rilevazioni che riguardano il settore della cultura in generale. Ad oggi non ha effettuato studi particolari nel settore dell'editoria.

- **L'Associazione Editori Albanesi (SHBSH)** è l'associazione di categoria degli editori albanesi, operanti in Albania che pubblicano in lingua albanese

o straniera libri, riviste e prodotti di editoria elettronica multimediale e *on line*. Dal 1992 l'associazione organizza dibattiti e incontri tra i membri e con le altre istituzioni affinché si riesca a migliorare la legislazione che riguarda l'editoria e il libro. Dal 1998 è l'organizzatore principale della fiera del libro *Tirana Book Fair*. Ad oggi non ha svolto indagini o ricerche specifiche sul settore.

- La funzione di tutela e valorizzazione del patrimonio librario all'interno del **Ministero del Turismo, della Cultura, della Gioventù e delle Sport (MTKRS)** è affidata al Dipartimento per il Libro e l'Editoria. Tra gli incarichi, il MTKRS sostiene l'editoria libraria e promuove la diffusione della cultura in Albania e all'estero. Si occupa

delle politiche di protezione della cultura nazionale e promuove la cultura della scrittura e la creatività artistica in generale. Collabora con le organizzazioni non governative nei settori del turismo, della cultura, della gioventù e dello sport, al fine di organizzare attività culturali e sostenere finanziariamente le persone fisiche e giuridiche. Fornisce un aiuto nel coordinamento delle attività e dei programmi tra enti e istituzioni che svolgono attività in questo settore. Incoraggia e supporta gli scambi culturali e sportivi con istituzioni straniere. Gestisce, programma e sostiene le attività nazionali e internazionali, per individuare le tendenze e lo sviluppo culturale, artistico, giovanile e dello sport nel Paese nonché realizza l'integrazione dei migliori valori nazionali nel mondo.

- L'attività principale del **Ufficio Albanese per il Diritto d'Autore (ZSHDA)** è quella di sorveglianza e di controllo del uso corretto dei diritti d'autore da parte di persone fisiche e giuridiche, degli utenti di proprietà letteraria, artistica e scientifica, privati o pubblici. L'Ufficio accoglie ed analizza ogni domanda di registrazione del diritto d'autore e altri diritti connessi, ma anche il soggetto che applica ovvero l'autore o il titolare dei diritti. Deposita tutte le applicazioni, le registrazioni e le modifiche dei diritti d'autore, contenuti in un database cartaceo ed elettronico, il Registro dei Diritti d'Autore; certifica ogni accordo o contratto, firmato e/o modificato tra le parti, nel rispetto della legge n. 9380, del 28/04/2005 *Sul Diritto d'Autore e altri diritti ad esso associati*. Per una più efficace attuazione del diritto, ZSHDA fornisce il timbro artistico per tutte le copie che sono il risultato della riproduzione di un'opera originale. Determina su richiesta dell'autore, la remunerazione per il trasferimento dei diritti di proprietà sull'opera, tra l'autore e/o il detentore del diritto d'autore e della parte contraente, in base al contratto, se tale compenso non è espressamente previsto nel contratto concluso tra le parti. Instaura rapporti di collaborazione con diverse organizzazioni e istituzioni omologhi all'estero; propone di migliorare gli atti legislativi e i regolamenti in materia di diritto d'autore e altri diritti ad esso associati e presenta le proprie proposte al ministro del Turismo, della Cultura, della Gioventù e dello Sport. Pubblica un periodico che fornisce informazioni, analisi, studi e altre questioni sul diritto d'autore e informa il pubblico sulle sue attività in materia attraverso il sito web. Segue, in ordine cronologico, l'elenco delle fonti per la raccolta e l'elaborazione dei dati e delle informazioni che riguardano il quadro generale, l'editoria e la lettura del libro in Albania.

2. Quadro generale dell'Albania

Historia e Partise se Punes se Shqiperise, Tirane, Shtepia Botuese e Librit Shkollor, 1983; Agim Vinca, *Shqiptarët mes mitit dhe realitetit: shënime rreth historisë, mendësisë dhe politikës shqiptare*, Shkup, Shkupi, 1997; Nexhmedin Spahiu, *Ekuilibret shqiptare: publicistikë: 1989-1997*, Tiranë, Marin Barleti, 1997; Antonello Biagini, *Historia e Shqipërisë: nga zanafilla deri në ditët tona*, Tiranë, Shtëpia e Librit dhe e Komunikimit, 2000; Amik Kasoraho, *Il prezzo di un sogno: Il tormentato risveglio dell'Albania*, Roma, Vivere, 2000; Elisabeth Champseix, Jean-Paul Champseix, *Shqipëria ose logjika e dëshpërimit*, Tiranë, Elena Gjika, 2000; Ilias Fishta, Mihal Ziu, *Historia e ekonomisë së Shqipërisë: 1944-1960*, Tiranë, Dita, 2004; Kujtim Nako, *Historia e Arkivit Qëndror të Partisë së Punës së Shqipërisë*, Tiranë, Drejtoria e Përgjithshme e Arkivave, 2004; Nina Smirnova, *Historia e Shqiperise pergjate shekullit XX*, Tirane, Ideart, 2004; Enver Bytyci, *Shqipëria peng e një demokracie të manipuluar*, Tiranë, Koha, 2004; Antonio Chiazza, *In alto mare*, Torino, Instar Libri, 2010.

3. Editoria e censura

Mehmet Kraja, *Vite të humbura: publicistikë*, Tiranë, Lidhja e Shkrimtarëve të Shqipërisë, 1995; Agim Vinca, *Alternativa letrare shqiptare*, Shkup, Shkupi, 1995; Ismail Kadarë, *Dialog me Alain Bosquet*, Elbasan, Onufri, 1996; Maks Velo, Tedi Papavrami, *Disparition des "Pachas rouges" d'Ismail Kadaré : enquête sur un "crime littéraire"*, Paris, Fayard, 2004; Ismail Kadarë, Denis Fernandez Recatalà, *Kohe barbare: Nga Shqiperia ne Kosove: Biseda*, Tirane, Onufri, 2000; Anna Selejan, *Literatura in totalitarism : 1959-1960*, Bucuresti, Cartea Româneasca, 2000; Shaban Sinani, *Një dosje për Kadarenë : studime, polemike, dokumente*, Tiranë, Omsca-1, 2005; Shaban Sinani, *Letërsia në totalitarizëm dhe "Dossier K" : (studim monografik dhe dokumente)*, Tiranë, Naimi, 2011.

4. Storia del libro e della letteratura

Margarita Mele, *Libri shqip i botuar jashtë Shqipërisë : Hyrjet në Bibliotekën Kombëtare 1990: Bibliografi*, Tiranë, 1996; Margarita Mele, *Libri shqip i botuar jashtë Shqipërisë : Hyrjet në Bibliotekën Kombëtare*

1996: *Bibliografi*, Tiranë, Biblioteka Kombëtare, 1997; Kaplan Burovic, *Shpifjet e Kadaresë nuk e ndryshojnë të vërtetën*, Gjenevë, Ballkani, 1997; Rexhep Qosja, *Tri mënyra të shkrimit shqip: shkrimi ideologjik, shkrimi folklorik dhe shkrimi modern*, Tiranë, Toena, 2005; Rexhep Qosja, *Shkrimtarë dhe periudha*, Tiranë, Akademia e Shkencave, 2005; Bajram Kosumi, *Letërsia nga burgu: kapitull më vete në letërsinë shqipe*, Tiranë, Toena, 2006; Sadik Bejko, *Disidentet e rreme*, Tiranë, 55, 2007; Visar Zhiti, *Panteoni i nëndheshëm ose Letërsia e dënuar: avitje për të kaluar murin*, Tiranë, Omsca- 1, 2010; Floresha Dado, *Letërsi e painterpertuar : qasje teorike ndaj realizmit socialist: studim*, Tiranë, Bota Shqiptare, 2010.

5. Sitografia

Alcuni siti consultati, funzionali alla ricerca e all'approfondimento:

<http://www.bksh.al>. - La Biblioteca Nazionale Albanese;
<http://www.instat.gov.al>. - L'Istituto di Statistica Albanese
<http://www.mtkrs.gov.al>. - Il Ministero della Cultura
<http://www.zdsha.gov.al>. - L'Ufficio per il Diritto d'Autore
<http://www.acad.edu.al> - L'Accademia della Scienza
<http://www.albas-shb.com> - La casa editrice Albas
<http://www.albinbot.cjb.net> - La casa editrice Albin
<http://www.botart.al> - La casa editrice Botart
<http://www.botimet55.al> - La casa editrice 55
<http://www.erikbotime.com> - La Casa editrice Erik
<http://www.albaniabook.com> - La casa editrice EDFA; La Libreria Albania
<http://www.idk-al.org> - L'Istituto del Dialogo e della Comunicazione
<http://www.ombragvg@albaniaonline.net> - La casa editrice Ombra GVG
<http://www.alblitterature.com> - La casa editrice Skanderbeg Books
<http://www.toena.com.al> - La casa editrice Toena
<http://www.botimedudaj.com> - La casa editrice Dudaj
<http://www.albanianews.it> - Quotidiano albanese on line
<http://www.lajmeshqip.com> - Portale di informazione
<http://www.noa.al> - Agenzia Nazionale di Informazione
<http://www.balcanicaucaso.org> - Osservatorio Balcani e Caucaso

L'Albania nei prossimi cento anni. Una visione strategica dall'Europa

Emanuela C. Del Re *

Il 10 ottobre 2012 la Commissione Europea ha espresso le sue raccomandazioni perchè all'Albania venga assicurato lo status di Paese candidato ad entrare nell'UE. Ciò è accaduto nell'ottobre 2012, alla vigilia delle celebrazioni del centenario dell'indipendenza del Paese. Il rapporto della Commissione ha aperto nuovi scenari, anche perchè per ottenere lo status di candidato il Paese deve soddisfare alcune specifiche condizioni in campo giudiziario, delle riforme della pubblica amministrazione, e nell'ambito delle procedure parlamentari. Se da una parte questo significa che il processo non è stato completato e viene de facto ritardato, dall'altra permette lo sviluppo di una visione per il futuro, perchè riconosce che molto è stato realizzato. Negli ultimi vent'anni molti passi avanti sono stati fatti, come ad esempio l'entrata nella NATO e un costante anche se incompleto processo di consolidamento della democrazia.

È pur sì sui prossimi passi che il Paese deve concentrarsi. È infatti necessario costruire uno Stato democratico pienamente legittimo con un buon sistema di welfare e di buon governo, rafforzando lo Stato di diritto, e consentendo lo sviluppo di una società civile vivace e serena, proponendo soluzioni per problemi seri come la corruzione e il crimine organizzato. Tutto ciò non deve essere visto come un ostacolo, bensì come un obiettivo e come una sfida per raggiungere risultati sempre nuovi, sempre orientati verso il futuro.

* Università Niccolò Cusano di Roma; EPOS International Mediating and Negotiating Operational Agency.

Il quadro deve essere completato tenendo in considerazione che se l'Albania ha bisogno dell'Europa, l'Europa ha bisogno dell'Albania, in una relazione di interdipendenza che non può essere sottovalutata o ignorata. Inoltre, l'Albania gioca un ruolo rilevante a livello regionale.

Le migrazioni, che sono molto significative in un Paese come l'Albania la cui popolazione vive per quasi la metà all'estero, devono essere reinterpretate in un nuovo modo propositivo, come forza trainante, sia per il Paese d'origine sia per i Paesi di destinazione, alla luce dei fenomeni delle migrazioni di ritorno e delle migrazioni circolari, per combattere la fuga dei cervelli e altro.

Questi aspetti vengono esplorati analiticamente e criticamente, delineando alla fine un profilo dell'Albania in Europa, dell'Europa con l'Albania, proponendo una visione per il futuro di entrambe.

L'Albania ha celebrato il suo centenario dell'indipendenza nel novembre 2012. Il secolo passato è stato molto intenso ed è un dovere rendere omaggio alla popolazione albanese, che ha saputo affrontare momenti di speranza, dolore, disperazione e poi ancora speranza, con la dignità e il coraggio che la rendono unica. Ma è tempo di pensare al futuro⁴⁵¹.

I prossimi cento anni dell'Albania sono cominciati realmente il 10 ottobre 2012, quando la Commissione Europea ha adottato il *Progress Report* sull'Albania che fa parte del "Pacchetto Allargamento 2012".

In tale rapporto si afferma che l'Albania ha fatto buoni progressi nella direzione del soddisfacimento dei criteri politici per poter diventare membro dell'Unione Europea, completando un certo numero di riforme sostanziali nel rispetto delle priorità stabilite dall'opinione espressa dalla Commissione nel 2010. Proprio a questo proposito, la Commissione:

raccomanda che all'Albania venga assicurato lo *status* di paese candidato, ammesso che completi i provvedimenti chiave nell'area delle riforme della Pubblica Amministrazione e del giudiziario, e la revisione delle norme per le procedure parlamentari. La Commissione valuterà gli ulteriori sforzi dell'Albania nella lotta contro la corruzione e il crimine organizzato. Per poter procedere allo stadio successivo ed aprire il ne-

⁴⁵¹ Questo saggio è stato concluso il 30 giugno 2013.

goziato per l'accesso, l'Albania dovrà in particolare dimostrare una concreta attuazione degli impegni già presi, e il completamento delle restanti priorità chiave che non sono state pienamente attuate. L'attenzione dovrebbe essere posta sullo stato di diritto, e sui diritti fondamentali. Il dialogo politico sostenibile resterà essenziale per un processo di riforma di successo. Lo svolgimento delle elezioni parlamentari del 2013 sarà un test cruciale in questo senso, e un prerequisito per qualsiasi raccomandazione per aprire i negoziati⁴⁵².

Lo svolgimento delle elezioni parlamentari del 2013 veniva dunque visto nel documento come un test cruciale e come prerequisito per i negoziati. I risultati, al di là di chi abbia vinto le consultazioni, hanno portato un gran cambiamento nel Paese, che è abituato a passaggi di potere. Alla fine quello che conta è che il processo elettorale è stato compiuto, che le elezioni sono state dichiarate *free and fair* ovvero libere e corrette, e che sebbene vi siano stati episodi di violenza l'elettorato albanese è piuttosto laico, civicamente consapevole, democratico, in linea con il resto dell'Europa. In breve, meno ideologia, più consapevolezza e concretezza nelle aspettative.

Per quanto riguarda il processo di annessione all'UE, non dovrebbe esserci un cambiamento nell'orientamento del Paese verso l'UE. Edi Rama ha ripetutamente dichiarato che affronterà e risolverà questioni come la corruzione, che sono cruciali per il processo di *membership*.

Analizzando il *Progress Report*, emergono elementi che potrebbero far pensare a un fallimento del processo di integrazione nell'UE dell'Albania. Questo avviene specialmente se si considera che la Serbia ha ricevuto lo *status* di Paese candidato nel marzo 2012, mentre l'Albania viene fatta attendere, sulla base di problemi concreti da risolvere.

Tuttavia, sebbene la Serbia sia stata in grado di ottenere il riconoscimento dello *status* di candidata, questo non è stato percepito come risoluzione di tutti i problemi che il Paese deve affrontare sia al suo interno sia all'esterno. Lo *status* ha comportato un esercizio politico

⁴⁵² Comunicazione della Commissione Europea al Parlamento Europeo e al Consiglio, *Enlargement Strategy and Main Challenges 2012-2013*, Bruxelles, 10 ottobre 2012, SWD 334 versione finale in: http://ec.europa.eu/enlargement/pdf/key_documents/2012/package/al_rapport_2012_en.pdf (visitato: giugno 2013).

veramente complesso e urgente, per rispondere alle richieste della Commissione Europea che ha affermato che finché le relazioni tra Serbia e Kosovo non fossero migliorate i negoziati per l'accesso non sarebbero cominciati.

Non si può dire che il fatto che è stato finalmente raggiunto un accordo storico tra la Serbia e il Kosovo nell'aprile 2013 sia dovuto alle pressioni dell'Unione Europea, perché i due Paesi avevano già preso diverse iniziative nel quadro della dimensione regionale. Per esempio, per quanto riguarda la stabilità della regione, un cambiamento significativo è avvenuto quando la Serbia e il Kosovo hanno raggiunto un accordo che prevede che la Serbia non impedirà più al Kosovo di presentarsi nelle organizzazioni regionali con il nome "Kosovo"⁴⁵³.

Lo storico accordo che è stato raggiunto nell'aprile 2013 è il risultato di un processo di maturazione della Serbia, nel più generale scenario regionale. È un accordo che rimuove le principali barriere all'integrazione della Serbia e del Kosovo nell'UE ma non stabilisce una data specifica per l'inizio dei negoziati di accesso della Serbia all'UE o per l'associazione del Kosovo. La Commissione Europea e il Parlamento Europeo raccomandano chiaramente che tali azioni vengano cominciate, e molti *leader* europei hanno espresso opinioni simili. Una reazione molto più dura, tuttavia, è quella di Berlino. Il governo tedesco ha affermato che l'accordo è solo il primo passo verso l'auspicata "normalizzazione" delle relazioni. La Germania potrebbe esigere un'attuazione rigorosa dell'accordo prima che venga fissata una data per l'inizio dei negoziati per l'accesso, probabilmente imponendo clausole restrittive perché vengano approvati. La Serbia ha fatto larghe concessioni perché le venisse concesso l'inizio dei negoziati nel Consiglio del giugno 2013, che dipendeva quanto meno da una parziale e visibile attuazione dell'accordo per quella data.

Nel Consiglio Europeo del 28 giugno 2013⁴⁵⁴ è stato poi deciso di cominciare i negoziati con la Serbia per l'accesso. La prima conferenza intergovernamentale si terrà nel gennaio 2014 al più tardi⁴⁵⁵.

⁴⁵³ T. Vogel, *Serbia and Kosovo strike name deal*, in *European Voice*, 24 febbraio 2012, <http://www.europeanvoice.com/article/2012/february/serbia-and-kosovo-strike-name-deal/73684.aspx> (visitato: aprile 2013).

⁴⁵⁴ *Germany opens door for Serbia EU accession talks*, 28 giugno 2013, <http://www.euractiv.com/enlargement/germany-opens-eu-door-serbia-access-news-528971> (visitato: giugno 2013).

Al di là della situazione della Serbia, si deve dire che il *Progress Report* sull'Albania della Commissione Europea è definitivamente un successo e un positivo incentivo per il Paese, perché riconosce che il 46% delle riforme sono state attuate, il 32% sono state parzialmente attuate, anche se il restante 22% non sono neppure iniziate.

Le priorità chiave definite come condizioni per aprire i negoziati per l'accesso dell'Albania sono fortemente incentrate sullo Stato di diritto, che implica che i problemi non sono soltanto specifici di alcuni settori, ma che vi è una situazione critica più globale da affrontare.

Nella percezione del Rapporto che oscilla tra successo e fallimento, quello che emerge secondo chi scrive è un elemento forte che trasforma la disillusione in prospettiva: il dover aspettare significa proiezione nel futuro, l'attesa deve essere trasformata in un motore propulsivo.

Ci sono stati importanti miglioramenti nel Paese negli ultimi anni, e in particolare, nell'ultimo anno, con l'accordo politico del novembre 2011 tra la maggioranza e l'opposizione con risultati concreti come l'adozione della riforma elettorale, le riforme legislative cruciali e altro, allentando la tensione e creando un clima produttivo. Clima produttivo perché è stato riconosciuto che è necessario affrontare le dodici priorità identificate dalla Commissione Europea per l'Albania: governo e opposizione hanno collaborato per rivedere il Piano d'Azione. Inoltre, un processo per smembrare le dodici priorità in misure concrete è realmente iniziato. Tutto questo proietta l'Albania nel futuro.

Tuttavia non si può sottovalutare il fatto che c'è un costante e crescente scetticismo latente da parte dei membri dell'UE per quanto riguarda l'allargamento.

Angela Merkel ha ripetutamente affermato che dopo l'annessione della Croazia gli altri dovranno aspettare a lungo. Ma la Commissione nella sua "Strategia per l'Allargamento" afferma:

Mantenere la credibilità del processo di allargamento è cruciale per il suo successo. Questo deve essere messo in pratica assicurando che vengano attuate riforme ad ampio spettro nei paesi in-

⁴⁵⁵ European Council, EUCO 104/2/13, REV 2, CO EUR 9, Council 6, 27-28 giugno 2013, in http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/en/ec/137634.pdf (visitato: giugno 2013).

interessati dall'allargamento perché essi possano soddisfare i criteri stabiliti, in particolare i criteri di Copenhagen. Si deve anche mettere in pratica assicurando il sostegno degli stati membri e dei loro cittadini. È essenziale nutrire la comprensione e il dibattito informato sull'impatto delle politiche di allargamento, in particolare in un momento in cui l'UE sta affrontando grandi sfide. In questo contesto il principio del merito è chiave. Il passo con il quale ciascun paese avanza verso la *membership* dipende dal proprio rendimento nel soddisfare le condizioni necessarie. L'allargamento è dunque per definizione un processo graduale basato su una solida e sostenibile attuazione delle riforme da parte dei paesi interessati. Il nuovo approccio ai negoziati nell'area dello stato di diritto introduce la necessità di percorsi solidi di attuazione delle riforme perché vengano sviluppate durante il processo di negoziato. Le riforme devono essere profondamente radicate, allo scopo di renderle irreversibili⁴⁵⁶.

Questa è la voce della Commissione, ma le reazioni variano: per esempio, l'opinione del governo olandese in merito alla strategia di allargamento che l'UE ha pubblicato il 10 ottobre 2012, è che se ci si basa sui criteri di Copenhagen, l'Albania non appare pronta per lo *status* di candidata. Come ha affermato l'ambasciatore olandese in Albania:

Il rapporto della Commissione dichiara chiaramente che l'Albania deve costruirsi una comprovata esperienza e verificare che le leggi vengano attuate. Ma non è questo il caso, ancora, e per questo motivo l'Olanda pensa che sia ancora troppo presto per l'Albania ricevere lo *status* di paese candidato⁴⁵⁷.

Questa reazione è in linea con un atteggiamento diffuso all'interno dell'UE. Il processo di allargamento procede, ma i Paesi membri dell'UE si chiedono: come può l'UE trovare un equilibrio tra l'offrire

⁴⁵⁶ *Enlargement Strategy and Main Challenges 2012-2013*, Comunicazione della Commissione Europea al Parlamento Europeo e al Consiglio, in: <http://www.statewatch.org/news/2012/oct/eu-com-enlargement-strategy.pdf> (visitato: giugno 2013), trad. dell'A.

⁴⁵⁷ *Netherlands against status for Albania*, 9 novembre 2012, in: <http://www.top-channel.tv/english/artikull.php?id=7558> (visitato: giugno 2013).

incentivi per integrare i Balcani occidentali in Europa e allo stesso tempo assicurarsi che le loro necessarie riforme siano concretamente democratiche?

Naturalmente, il processo di integrazione deve procedere, altrimenti i Paesi della regione verrebbero pericolosamente emarginati con seri rischi di instabilità, esacerbazione di estremismo e nazionalismo.

Un nuovo concetto preziosissimo sta lentamente emergendo a livello dell'UE: il concetto di interdipendenza, nel quale dobbiamo credere fortemente. Sarebbe una vera rivoluzione filosofica, perché cambierebbe il modo in cui l'Europa guarda alla carta geografica. Nella Strategia per l'Allargamento della Commissione è scritto che:

le attuali difficoltà nell'Eurozona hanno dominato l'agenda politica dell'UE durante l'anno passato. Insieme alla recente crisi finanziaria globale, questo ha messo in risalto l'interdipendenza delle economie nazionali sia all'interno sia con e sia oltre l'UE. Le sfide che l'Eurozona deve affrontare sottolineano l'importanza di un ulteriore consolidamento dell'economia e della stabilità finanziaria e di promuovere riforme e crescita, anche nei Paesi interessati all'allargamento. Dovrà anche essere presa in considerazione, nel processo di allargamento, la potenziata integrazione economica, finanziaria e politica che risulta da questo processo all'interno dell'UE. Rafforzare la resilienza nei confronti della crisi dei paesi interessati all'allargamento è una questione di reciproco interesse. Il processo di allargamento è uno strumento potente per questo scopo. Una UE più forte, allargata, potrà essere meglio attrezzata per affrontare queste sfide. Il dinamismo dell'economia turca, ad esempio, il ruolo geopolitico della Turchia, il suo contributo alla sicurezza energetica e la sua giovane popolazione rappresentano un'opportunità sia per la Turchia sia per l'UE in un contesto di prospettiva di accesso all'UE⁴⁵⁸.

⁴⁵⁸ *Enlargement Strategy and Main Challenges 2012-2013*, op. cit.

Come osserva acutamente Nič⁴⁵⁹, ci sono due notizie riguardo l'allargamento dell'UE nel 2013 dopo l'accesso della Croazia: una positiva e una negativa. La prima, positiva, è che nonostante la crisi l'allargamento continua. La seconda, negativa, è che per il prossimo accesso si dovrà aspettare almeno fino al 2020⁴⁶⁰. Gli analisti dell'ESI Knaus e Bender⁴⁶¹ insistono nel sottolineare l'importanza del processo stesso dell'allargamento, ricordandoci che per avere i giusti requisiti per la *membership*, Zagabria non soltanto ha adottato centinaia di nuove leggi e regolamenti, ma ha anche radicalmente cambiato la sua cultura politica (per esempio smettendo di interferire nel processo di costruzione dello Stato nella vicina Bosnia-Erzegovina, consentendo il ritorno dei rifugiati serbo-croati, coinvolgendo un partito serbo di minoranza nella coalizione di governo, completando l'estradizione di alcune persone accusate di crimini di guerra all'Aja e altro). Il processo di allargamento potrebbe essere lento e stressante per i Paesi in lista d'attesa, tuttavia è ancora in corso e costituisce un forte incentivo per le riforme. Nel giugno 2012 l'UE ha aperto i negoziati per la *membership* del Montenegro, e il 28 giugno 2013 il Consiglio Europeo ha avallato le raccomandazioni e conclusioni del Consiglio dei Ministri perché si aprissero i negoziati per l'accesso della Serbia, e ha annunciato che essi avranno inizio nel gennaio 2014 al più tardi. La Turchia è un caso discusso dopo le recenti manifestazioni del maggio-giugno 2013 e le conseguenti reazioni del governo, che hanno fatto esprimere ad Angela Merkel una certa perplessità riguardo l'accesso del Paese all'UE.

Il processo di allargamento in futuro, sebbene continui, dovrà affrontare alcune sfide e test: l'accesso ormai avvenuto della Croazia sarà un banco di prova; dovrà giustificare la differenza che c'è nella velocità di accesso di altri Paesi, che ha un forte effetto sull'economia

⁴⁵⁹ M. Nič, *The EU's role in the Western Balkans after Croatian accession*, in CEPI Policy, 17 aprile 2013, in: <http://www.cepolicy.org/publications/eus-role-western-balkans-after-croatian-accession> (visitato: giugno 2013).

⁴⁶⁰ Cfr. T. Żornaczuk *The Prospect of the EU Enlargement to the Western Balkans in 2013*, Bulletin PISM n. 24, 8 marzo 2013, in: <http://www.pism.pl/publications/bulletin/no-24-477> (visitato: giugno 2013).

⁴⁶¹ G. Knaus, K. Bender, *Why Croatia's EU accession will strengthen the EU*, *Rumeli Observer blog*, 19 ottobre 2012, <http://www.esiweb.org/rumeliobserver/2012/10/19/whycroatias-eu-accession-will-not-weaken-the-eu-in-english/> (visitato: giugno 2013).

dei Balcani occidentali, ad esempio, e che può avere un effetto sulla forza del loro tessuto sociale e politico.

Secondo il rapporto della Banca Mondiale del dicembre 2012 sull'Europa sud-orientale⁴⁶², la regione sta sperimentando un effetto molto negativo della crisi attuale. La Banca Mondiale ha registrato un calo dello 0,6% nel PIL reale complessivo di Albania, Bosnia, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia per il 2012. La Banca Europea per l'Investimento, la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo e la Banca Mondiale contribuiranno a finanziare dei progetti per le infrastrutture trans-regionali in uno schema da trenta miliardi di euro per il 2013-14.

Secondo Nič, il nuovo approccio ai Balcani è un misto di lenta integrazione nell'UE unito alla ricerca per nuovi prestiti e investimenti dall'Est (Turchia, Russia, arabi, azeri, Paesi asiatici ecc.):

Sebbene l'UE sia ancora considerata il "potere indispensabile" nella regione, potrebbe dover lottare di più per imporre la sua agenda nel prossimo futuro. Una crisi più profonda potrebbe portare la regione dei Balcani più vicino all'Europa – ma solo se l'UE tiene le porte aperte e ridefinisce l'agenda dell'allargamento in termini economici, come piano credibile per una crescita sostenibile e nuovi posti di lavoro. Prima delle nuove strategie, comunque, dobbiamo rinnovare qualcosa di fondamentale, l'etica delle responsabilità condivise, dell'Europa per i Balcani occidentali, per i Paesi dei Balcani per loro stessi.⁴⁶³

Un nuovo approccio dell'UE che è reso esplicito da questo importante cambiamento nelle sue finalità: l'UE presta maggiore attenzione a fattori che possono negativamente influenzare, che possono minare la sicurezza e la democrazia all'interno dei Balcani occidentali stessi e quindi dell'Albania. In particolare per quanto riguarda la corruzione e il crimine organizzato, che colpiscono il Paese a tutti i livelli, inclusi gli investimenti stranieri diretti che sono le piastrine dell'economia, e influenzano la percezione pubblica dell'Albania, dell'allargamento e della regione, nell'UE e nel Paese stesso.

⁴⁶² The World Bank, *South East Europe: Regular Economic Report*, No. 3, 18 dicembre 2012.

⁴⁶³ M. Nič, *op. cit.*, trad dell'A.

In questo senso c'è una chiara visione strategica dell'UE, perché essa indirizza i Paesi verso un processo di introspezione, per spingerli ad elaborare le loro stesse visioni strategiche sul loro stesso futuro.

La visione strategica dell'Albania potrebbe essere cominciata il 28 novembre 2012 con la fine dei primi cento anni. Le sentitissime e vivaci celebrazioni che hanno colorato il Paese di bandiere e canti, sono state un modo di riaffermare l'identità del Paese, che sta dimostrando di essere consapevole della sua reale e potenziale posizione nel mondo.

Ma le celebrazioni ci dicono che è tempo di proiettare il Paese nel futuro, uscendo dalla sindrome del passato. E poi gli albanesi sono già in Europa, con tutti i migranti che l'hanno già sperimentata.

Le proiezioni nel futuro permettono la continuazione delle riforme: indipendenza del giudiziario, il miglioramento delle competenze della pubblica amministrazione – un importante strumento per la prevenzione dei conflitti riconosciuto anche dalle Nazioni Unite nel 2000 – e poi la costruzione della società civile. Per tutto questo il denaro è stato erogato attraverso lo strumento della Assistenza Pre-Accesso (IPA) ma non molto è stato fatto, e molto deve ancora essere fatto, soprattutto per l'inclusione sociale.

Gli ultimi venti anni sono stati un periodo di transizione controverso, ma sono stati fatti passi importanti:

- l'entrata nella NATO⁴⁶⁴;
- la liberalizzazione del visto per l'area Schengen;
- il processo di integrazione;
- la presenza dell'Albania nell'arena internazionale.

La presenza dei soldati albanesi nelle operazioni e nelle missioni di *peacekeeping* come quelle in Afghanistan (ISAF-NATO), Liberia (UNMIL-UN) e Costa d'Avorio (UNOCI-UN) ad esempio, è molto significativa: il Paese si sta trasformando da Paese beneficiario in Paese donatore, sostenitore di processi di pace. Un cambiamento di prospettiva straordinario, spesso sottovalutato o tralasciato.

⁴⁶⁴ E.C. Del Re, *L'Albania nella NATO produce stabilità. Intervista ad Arta Musaraj*, in *Limes*, <http://temi.repubblica.it/limes/lalbania-nella-nato-produce-stabilita/46232> (accesso: giugno 2013).

È interessante notare che esiste una pagina *facebook* dedicata ai soldati albanesi nelle operazioni di *peacekeeping* (*Albanian Soldiers in Peacekeeping Operations*) da cui emerge un certo grado di orgoglio⁴⁶⁵.

Sebbene molti analisti sostengano che la transizione non è ancora completa in Albania, il processo è in una fase di consolidamento delle attuali aspettative. Tuttavia, molte altre ne emergeranno.

Immaginiamo come saranno i prossimi dieci anni per l'Albania:

1. saranno anni cruciali: ci sarà bisogno di consolidare uno Stato che deve lavorare perfettamente godendo di piena legittimità, che garantisca il *welfare* per i suoi cittadini;
2. saranno anni critici: l'economia di mercato basata sulla libera concorrenza dovrà essere rafforzata per poter affrontare le nuove sfide che derivano dal nuovo assetto economico definito dalla crisi finanziaria e dal riaggiustamento dei poteri e degli interessi economici che è emerso;
3. saranno anni complessi: problemi seri come la corruzione e il crimine organizzato dovranno essere risolti; sebbene molti programmi siano stati attuati, essi hanno affrontato singole questioni e non hanno colpito il sistema; molte cose sono cambiate negli ultimi anni e cambieranno ancora in futuro, come le rotte dei traffici illeciti; bisogna intervenire quando ci sono i cambiamenti e le transizioni per colpire il sistema;
4. saranno anni eccitanti: una grande opportunità per costruire una nuova società civile; senza la società civile la struttura sociale rischia di crollare e di non essere in grado di affrontare le sfide del futuro. Le famiglie non sono abbastanza, altre reti sociali sono necessarie; è importante prendere in considerazione il fatto che, per esempio, come la storia ci insegna, c'è un modello di partecipazione politica e civile che si sta diffondendo a livello globale, che sta mostrando aspetti critici (ad esempio le conseguenze della cosiddetta Primavera Araba) e punti di forza, perché non è basato su una crescita a lungo termine della società civile; l'Albania può ancora

⁴⁶⁵ *Albanian Soldiers in Peacekeeping Operations, Facebook Page*, in: <https://www.facebook.com/media/set/?set=a.334188159953894.77963.280329535339757&type=3> (visitato: giugno 2013).

elaborare il suo unico modello per la sua stessa società, con solide radici nel passato e prospettive future basate sui recenti cambiamenti e avanzamenti.

Di cosa c'è bisogno per contrastare le sfide demografiche e la nuova organizzazione politico-economica del mondo?

1. Per esempio, sfruttare il ruolo geopolitico del Paese: aspirare a diventare un polo regionale (dopo tutto nonostante il fatto che la Serbia e il Kosovo non hanno del tutto risolto i loro contrasti a livello politico, hanno comunque compreso che la dimensione regionale è fondamentale per lo sviluppo di entrambe, e fanno tutta una serie di accordi a livello economico, basati su questo principio, senza dimenticare il recente accordo politico.

2. Trasformare i punti deboli in punti di forza: per esempio le minoranze nei Paesi confinanti potrebbero non essere considerate come un fallimento territoriale ma come un catalizzatore e un connettore, un'opportunità di collaborazione a livello regionale. Gli assi di collegamento come il Corridoio VIII⁴⁶⁶ e la strada che collega Albania e Kosovo ne sono un buon esempio.

In questo scenario le dinamiche migratorie hanno un ruolo fondamentale anche perché coinvolgono quasi metà della popolazione e possono determinare gli sviluppi futuri del Paese a livello locale, regionale e internazionale, così come in ambito sociale, culturale, politico ed economico.

Alla fine del 2012 circa un milione e quattrocentomila albanesi vivevano all'estero (45,5% della popolazione totale) secondo la Banca Mondiale. Per lo più risiedono in Italia e soprattutto in Grecia, e anche, sebbene in numero minore, in altri Paesi europei, negli USA, in Australia e in Canada.

⁴⁶⁶ Cfr. per una visione ampia del tema: E.C. Del Re *Il Corridoio VIII. Realizzazione Lavori, Impatto, Finanziamenti*, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti-ANAS, Roma.

Dalla caduta del regime nel 1999, circa il 20% della popolazione è migrato all'interno del Paese⁴⁶⁷. Intere comunità hanno lasciato le loro case nelle zone remote, via via stanziandosi vicino alle grandi città (in particolare Tirana) secondo un fenomeno di urbanizzazione che ha comportato cambiamenti sociali, economici, culturali e politici straordinari. Nessun altro Paese nell'Europa centro-orientale e sud-orientale ha sperimentato una migrazione tanto consistente. L'Albania: un Paese costantemente in movimento.

Dal 1991 – l'anno della migrazione di massa verso l'Italia così ben rappresentata e analizzata *a posteriori* da Roland Sejko nel suo documentario "Anija, la nave"⁴⁶⁸ – ci sono state diverse fasi e picchi, come ad esempio nel 1997, fino al 2000. In quell'anno, è stato registrato un rallentamento nelle migrazioni per diverse cause:

- a) il costante miglioramento delle condizioni di vita in Albania
- b) le nuove restrizioni giuridiche e l'irrigidimento dei controlli in Italia e Grecia.

Dal 2008, l'onda della crisi finanziaria ha investito anche l'Albania, creando dubbi e incertezze per quanto riguarda il concreto successo potenziale del progetto migratorio. È interessante sottolineare che a causa della crisi, la liberalizzazione del visto per l'area Schengen avvenuta nel 2010 non ha avuto come effetto il temuto (da alcuni) aumento nel flusso di migranti. Inoltre, soltanto ottocentotrenta albanesi hanno fatto richiesta di asilo in quel periodo (ci sono circa 12.573 ri-

⁴⁶⁷ Cfr. tra altri i saggi di E.C. Del Re che ha seguito le migrazioni interne ed esterne in Albania sul campo dal 1991: *Analisi di un viaggio. Migrazioni in e dall'Albania*, in G. Campani (ed.) *Migrazioni in Europa*, L'Armathan, Firenze, 1999, pp. 52-75; *Albania dei migranti. Il fenomeno migratorio albanese tra questioni economiche, politiche e sociali*, in: *Albania, Kosovo e popolo Kurdo*, Servizi Sociali Internazionali, Roma, 1999, pp. 47-86; *Albania punto a capo*, SEAM, Roma, 1997; *Albanian society in evolution. The migration factor*, in C. Lanni (ed.), *Albania. A Country of Europe. The migration factor*, Torino, EGA, 2000, pp. 9-43.

⁴⁶⁸ *Anija – La nave*, un film di Roland Sejko, con Ivo Calebotta, Eneida del Prete, Eva Karafili, Avni Delvina, Ardian Elezi e altri, documentario, 80', Cinecittà Luce, Italia, 2012.

fugiaty albanesi e 3.420 richiedenti asilo nel mondo all'inizio del 2013)⁴⁶⁹.

Dal 2000, il tasso di migrazione netto è diminuito da 10,36 per mille abitanti a 3,3 per mille abitanti alla fine del 2012 come mostra lo schema che segue⁴⁷⁰

2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
-10.36	-3.69	-1.46	-1.39	-4.93	-4.8	-4.67	-4.54	-4.41	-4.28	-3.35	-3.34	-3.33

Tuttavia, il potenziale di migrazione è ancora alto – specialmente per quanto riguarda gli uomini tra i 18 e i 40 anni delle zone rurali – e costituisce una forte aspirazione, la massima opzione per molti in un Paese dove il tasso di disoccupazione è il 13,3%⁴⁷¹.

È importante notare che fino all'anno 2000, le statistiche non erano molto accurate. Ora c'è un forte interesse a comprendere il fenomeno della migrazione, e il Paese attraversa una importante fase di introspezione in questo senso.

Un aspetto che emerge come fondamentale, è l'impatto delle migrazioni sul Paese d'origine. Un impatto che ha dimostrato di essere molto forte non soltanto a causa delle rimesse, ma anche a livello economico, sociale, politico e culturale.

Le rimesse sono state molto studiate⁴⁷². I dati riflettono un certo numero di tendenze ed elementi rilevanti per l'analisi. Nel 2007 le rimesse ammontavano a circa novecentocinquantadue milioni di euro. Dal 2008 c'è stato un decremento dovuto alla crisi finanziaria, ma poi

⁴⁶⁹ Dati dell'UNHCR. Per i dati completi sui rifugiati e sui richiedenti asilo albanesi cfr. <http://www.unhcr.org/pages/49e48d676.html> (visitato: giugno 2013)

⁴⁷⁰ *Albania. Net migration rate*, CIA World Factbook, 2013, in: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/> (visitato: giugno 2013)

⁴⁷¹ *Labour Market statistics*, Instat, Instituti i Statistikave, Albania, 2012, in: <http://www.instat.gov.al/en/themes/labour-market.aspx> (visitato: giugno 2013).

⁴⁷² G. Carletto, B. Davis, M. Stampini, A. Zezza, *A Country on the Move: International Migration in the Post-Communist Albania*, in: *International Migration Review*, vol. 40/4, 2006, pp. 767-785; E. Markova *Economic and social effects of migration on sending countries: The cases of Albania and Bulgaria*, OECD Report, 2010, in: <http://www.oecd.org/dataoecd/34/4/38528396.pdf> (visitato: giugno 2013).

una stabilizzazione su circa novecentottantacinque milioni di euro da allora⁴⁷³.

Le rimesse sono importanti a livello micro e macro, come Gedeshi e Jorgoni suggeriscono⁴⁷⁴:

a) livello Micro: hanno ridotto la povertà e hanno garantito la sopravvivenza: le rimesse hanno determinato la distinzione tra famiglie povere e non-povere (il 12,5 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà in Albania oggi);

b) livello Macro: le rimesse hanno avuto un impatto molto positivo sulla stabilità macro-economica dell'Albania, ovvero hanno contribuito a finanziare il debito commerciale del Paese; hanno contribuito al consolidamento finanziario; hanno rafforzato il Lek rispetto ad altre monete e altro;

c) per quanto riguarda lo sviluppo economico del Paese, le rimesse sono state adoperate per soddisfare i bisogni quotidiani e per migliorare le condizioni di vita della popolazione: sono state utilizzate per la celebrazione dei riti di passaggio – come i matrimoni, ad esempio – e hanno contribuito alla creazione di risparmi familiari nelle banche; soltanto una piccola parte delle rimesse è stata investita in attività economiche (10%), per lo più in micro-imprese nel settore dei servizi.

Un problema che emerge da questo quadro è che il sistema di rimesse ha comportato un miglioramento nello *standard* di vita di molte famiglie, ma non ha creato nuovi posti di lavoro.

In questo modo, la conseguenza è che *le migrazioni si rigenerano, creano la necessità di nuove migrazioni*.

Tuttavia, il ciclo migratorio ha raggiunto uno stato di maturità, e il decremento delle rimesse è parte di questo nuovo scenario, dovuto

⁴⁷³ Banca Mondiale, *Migration and Remittances Facbook 2011*, in: <http://siteresources.worldbank.org/INTPROSPECTS/Resources/334934-1199807908806/Albania.pdf> (visitato: giugno 2013).

⁴⁷⁴ I. Gedeshi, E. Jorgoni, *Social Impact of Emigration and Rural-Urban Migration in Central and Eastern Europe. Final Country Report: Albania*, European Commission-GVG (Gesellschaft für Versicherungswissenschaft und gestaltung e.V.), April 2012, p.16, in: <http://ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=8819&langId=fr> (visitato: giugno 2013).

specialmente a ricongiungimenti familiari in Paesi di destinazione che rendono quindi le rimesse non necessarie. Un'economia basata sulle rimesse non può continuare in eterno.

Ci sono aspetti positivi e negativi che possono essere attribuiti all'impatto delle migrazioni in Albania, come Paese d'origine⁴⁷⁵:

a) positivo: la riduzione della pressione della disoccupazione e della sotto-occupazione sul mercato del lavoro: infatti, in un mercato del lavoro stagnante (l'80% sono persone che sono state disoccupate a lungo) l'emigrazione costituisce una valida alternativa per la gioventù qualificata: dal 1990 al 2002, il 47% di migranti a lungo termine hanno completato la loro istruzione superiore, a fronte di un 31% nella popolazione non-migrante;

b) positivo: l'economia albanese è fortemente caratterizzata da micro e piccole imprese (94%) e da un alto grado di informalità; le migrazioni hanno contribuito alla crescita del settore privato creando nuovi posti di lavoro per lo più nel settore del commercio e dei servizi finanziati dalle rimesse;

c) positivo: le migrazioni vengono usate dalle famiglie per diversificare le attività economiche per affrontare i rischi e per avere liquidità e capitali per far fronte a crediti e fallimenti nel mercato;

d) negativo: la probabilità di scegliere un lavoro specifico si è ridotta; secondo vari studi⁴⁷⁶, le esperienze migratorie pregresse riducono la partecipazione degli uomini nel mercato del lavoro nel Paese d'origine, anche perché spesso la loro presenza nel Paese d'origine è temporanea, dato che pianificano di migrare nuovamente; per quanto riguarda le donne, il fatto che altri membri della famiglia migrino le scoraggia ad entrare nel mercato del lavoro.

e) negativo: la cosiddetta "fuga dei cervelli" o *brain drain*, una questione molto dibattuta; il problema è che le migrazioni di personale altamente qualificato implicano che le università e gli istituti di ricerca albanesi diventano meno competitivi e che il desiderio di mi-

⁴⁷⁵ Ibidem, pp. 11-12.

⁴⁷⁶ Cfr. tra altri: C. Azzari, G. Carletto, *Modelling migration dynamics in Albania: a hazard function approach*, in *Southeast European and Black Sea Studies*, 9 (4), 2009, pp. 407-33.

grare del personale accademico-scientifico porta ad una scarsa volontà di impegnarsi in progetti a lungo termine; come Gedeshi osserva incisivamente, il cosiddetto “pensiero scientifico a breve termine” contro il “pensiero scientifico a lungo termine” è un vero rischio, perché priva le istituzioni della “memoria” dei ricercatori, che costituiscono il legame con nuovi progetti e lanciano il Paese nel futuro⁴⁷⁷; inoltre, c'è anche il problema legato al fatto che le migrazioni non possono sempre permettere al migrante di trovare un lavoro che sia adeguato alle sue capacità; molti studiosi albanesi sostengono che non si tratta di una “fuga di cervelli” ma di un vero e proprio “spreco di cervelli” (il che è vero per un 70% dei migranti in Italia, per esempio). Per affrontare questo problema, l'Albania con il sostegno di UNDP ha creato il programma *Brain Gain* (Acquisire Cervelli) per il periodo 2006-2013 con fondi per un milione di dollari USA:

lo scopo è quello di creare gli incentivi e i meccanismi necessari per fermare e invertire la “fuga di cervelli” dall'Albania. Per ottenere ciò, il programma sosterrà il Governo albanese nella preparazione di politiche per l'impegno della Diaspora nello sviluppo del paese, nella costruzione di un database online per identificare individui idonei che faranno parte del *brain gain*, nel sostegno all'accademia, al settore privato e altri *stakeholders* per l'utilizzo dell'*expertise* della Diaspora⁴⁷⁸;

f) negativo: l'impatto delle migrazioni sui gruppi vulnerabili (donne, anziani, minoranze etniche come i rom o i cosiddetti egizi-*Evgjit*); le migrazioni migliorano le condizioni di vita, ma i costi sociali sono molto alti perché le conseguenze sono molto complesse: cambiamenti nella struttura familiare; divorzi; giovani donne che migra-

⁴⁷⁷ I. Gedeshi, *The Relationship between Migration and Socio-Economic Changes in Albania*, in: *Der Donauraum*, No. 3/2008, pp. 205-22.

⁴⁷⁸ UNDP, *Brain Gain: Engaging the Diaspora in Albania's development*, April 2006 - December 2013, <http://www.undp.org.al/index.php?page=projects/project&id=101> (visitato: giugno 2013), trad. dell'A. Il Report per il 2009, in <http://intra.undp.org.al/ext/elib/download/?id=1063&name=44131%20APR%202009%20Epdf> (visitato: giugno 2013).

no per sfuggire alla violenza domestica; bambini e anziani lasciati a casa; molte donne che lasciano il lavoro perché membri della loro famiglia migrano. Sfortunatamente per alcuni gruppi vulnerabili come i bambini c'è ancora bisogno di una normativa appropriata, prima di tutto per essere riconosciuti come gruppi vulnerabili, secondo poi perché è necessario lavorare nelle comunità per sviluppare consapevolezza e acquisire i giusti poteri per quanto riguarda l'esercizio dei propri diritti. Nel 2011 Unicef ha creato in Albania un'agenzia di Stato per la Protezione dei Diritti dei Bambini (*State Agency for the Protection of the Rights of Children*) ma costituisce un potenziale più che un efficace strumento di intervento⁴⁷⁹;

g) negativo: il costo emotivo delle migrazioni è molto alto; le conseguenze sono condizioni psicologiche fragili sia per coloro che partono sia per coloro che restano, a causa di fallimenti migratori, solitudine, spiazzamento, improvviso carico di responsabilità e altro, che porta a depressione e ad altre patologie.

La lista di effetti delle migrazioni potrebbe essere più lunga, ma il quadro sembra ben delineato da questi elementi analitici. Indubbiamente l'enorme impatto positivo delle migrazioni potrebbe sembrare giustificare i costi negativi del fenomeno: è importante sottolineare che tali costi negativi non possono essere sottovalutati anche perché è importante analizzare quanto i cambiamenti dovuti alle migrazioni siano permanenti, stabili, e quanto essi possano garantire un profitto costante a livello sociale, economico, politico e altro.

Il futuro è nel ritorno in Albania. Un fenomeno che merita più attenzione, anche se recente nel Paese.

C'è un ampio spettro di motivazioni alla base dei ritorni:

- a) ritorno forzato;
- b) fallimento migratorio;
- c) condizioni psicologiche;
- d) migranti di successo che hanno realizzato i loro progetti migratori (sebbene siano una percentuale limitata).

⁴⁷⁹ S. Delaney, *Evaluation Study of Child Protection Units*, 2013 in: *World Vision*, http://wvi.org/sites/default/files/WVI_MANUAL%20CPU_ENG_WEB_1.pdf (visitato: giugno 2013).

Analizzando i ritorni volontari, emerge che se fino a tempi recenti la volontà di tornare nel Paese di origine non era implicita nel progetto migratorio, oggi studi recenti dimostrano che il potenziale per il ritorno è alto⁴⁸⁰.

Nei prossimi anni assisteremo a questo fenomeno: sono necessarie accurate proiezioni sull'impatto di questo ritorno nel Paese in futuro, perché il ritorno sarà accompagnato da un rilevante movimento di capitale sociale, finanziario, umano.

Secondo gli studiosi De Zwager, Gressman e Gedeshi⁴⁸¹, più alta è la capacità del migrante di inviare rimesse a casa, più alta è la voglia di ritornare. La voglia di tornare è molto legata ai risparmi accumulati durante gli anni di migrazione. Nel 2008 (l'anno della crisi) il potenziale di ritorno era valutato intorno al 49% sul totale dei migranti⁴⁸².

Per quanto riguarda il potenziale delle migrazioni di ritorno in futuro: è la voglia stessa di tornare che costituisce il vero valore aggiunto, ed è qualcosa su cui la società albanese deve investire a tutti i livelli.

I migranti in effetti accumulano capitale finanziario, sociale e umano, nonché istruzione nel Paese di destinazione, e l'alto potenziale di ritorno può esso stesso costituire un forte fattore di sviluppo nel Paese d'origine, trasformandolo in un Paese d'attrazione.

Nel Paese di destinazione i migranti posseggono capitale finanziario depositato nelle banche. I risparmi sono spesso destinati a futuri investimenti negli affari. Il modo in cui i migranti albanesi usano i risparmi migliorerebbe la qualità dell'uso delle rimesse (che vengono di solito usate per i consumi) e bilancerebbero il decremento di rimesse come conseguenza della crisi.

⁴⁸⁰ Cfr. M. Piracha, F. Vadean, *Return Migration and Occupational Choice: Evidence from Albania*, in *World Development*, vol. 38, n. 8, 2010, pp. 1141-1155; R. Black, M. Collyer, W. Sommerville, *Pay to Go Schemes and other Non-coercive Return Programs: Is scale Possible*, Migration Policy Institute, aprile 2011, in <http://www.migrationpolicy.org/pubs/pay-to-go-programs.pdf> (visitato: giugno 2013).

⁴⁸¹ N. De Zwager, W. Gressman, I. Gedeshi, *Market Analysis: Albania – Maximising the Development-Impact of Migration-related Financial Flows and Investment to Albania*, Vienna, 2010.

⁴⁸² Ibidem, p. 51.

I migranti hanno acquisito un nuovo *know how*, hanno spesso affinato la loro preparazione, hanno ottenuto nuove qualifiche e così via. Secondo Piracha e Vadean⁴⁸³ che hanno studiato le migrazioni di ritorno nel Paese d'origine, i lavoratori autonomi presentano caratteristiche più vicine alla non-partecipazione nel mercato del lavoro (ovvero livello di istruzione più basso), mentre l'imprenditoria è positivamente correlata all'istruzione, alla conoscenza di una lingua straniera, ai risparmi accumulati all'estero. Ancora, in confronto a coloro che non sono migrati, i migranti di ritorno hanno più possibilità di diventare imprenditori, mostrando l'impatto positivo delle migrazioni nelle attività che creano posti di lavoro in Albania.

Un elemento che non può essere sottovalutato è la rete di relazioni nel Paese di destinazione (cosa resa più semplice dai nuovi media) per scambiare esperienze, conoscenze: queste sono le cosiddette "rimesse sociali" che trasformano i migranti in importanti agenti di cambiamenti a livello sociale e politico.

L'Albania guarda molto lontano in questo senso. Nel 2012 il governo ha approvato la "Strategia sulla Reintegrazione dei Cittadini Albanesi Rientrati 2010-2015"⁴⁸⁴ che fa parte della "Strategia Nazionale di Sviluppo e Integrazione 2007-2013" (NSDI)⁴⁸⁵ che rappresenta il quadro strategico per le politiche e le riforme intraprese dal governo albanese. La Strategia è stata approvata nel 2010 come parte del pacchetto relativo alla liberalizzazione del visto nell'area Schengen.

La strategia per gli albanesi di ritorno include la visione del governo sulle migrazioni, che è ampiamente affrontata nella "Strategia Nazionale sulle Migrazioni" e che:

amplia ulteriormente quelle misure per la reintegrazione della Strategia Nazionale sulle Migrazioni che non rispondono pienamente alle questioni legate alla reintegrazione. La visione in-

⁴⁸³ M. Piracha, F. Vadean, *op.cit.*

⁴⁸⁴ *Strategy on reintegration of returned Albanian citizens 2010-2015*, Repubblica di Albania, 2010, in http://www.esiweb.org/pdf/schengen_whitelist_project_Strategy%20on%20Reintegration%20of%20Returned%20Albanian%20Citizens%202010-2015.pdf (visitato: giugno 2013).

⁴⁸⁵ *National Strategy on Development and Integration 2007-2013*, Repubblica di Albania, 2008, in <http://unstats.un.org/unsd/dnss/docViewer.aspx?docID=2198> (visitato: giugno 2013).

clusa nella Strategia è intesa ad assicurare un ritorno sostenibile degli emigranti attraverso il sostegno al processo di reintegrazione, qualunque sia la forma del ritorno. La Strategia è incentrata per prima cosa sui cittadini albanesi che sono rientrati nell'ambito dell'accordo con la Commissione Europea sulla riammissione (*EC-Albania Readmission Agreement*) e degli accordi bilaterali firmati tra l'Albania e altri paesi o attraverso altre forme di rientro forzato. Peraltro, la Strategia prevede un meccanismo per il ritorno volontario. In quest'ottica, la strategia migliora il meccanismo esistente fondato su alcuni principi base⁴⁸⁶

come: la prevenzione della discriminazione positiva per la popolazione non-immigrata; la libera volontà dei rientrati di essere inclusi nei meccanismi di informazione e reintegrazione creati come sostegno; l'uso e il miglioramento delle strutture istituzionali esistenti; la promozione di servizi pubblici; il potenziamento della cooperazione tra le strutture pubbliche e la società civile nello sviluppare e attuare programmi specifici sulla reintegrazione dei cittadini albanesi rientrati; la parità di genere. È inclusa nella Strategia anche la creazione di alcuni servizi pratici come sportelli informativi per indirizzare i migranti rientrati verso le istituzioni che possono meglio rispondere ai loro bisogni. Non è sufficiente, ma è un inizio.

L'importanza dei ritorni dei migranti albanesi e il loro potenziale contributo alla crescita del Paese cominciano ad essere compresi e riconosciuti anche dalla popolazione.

Ci sono infatti molti programmi creati nell'ambito della società civile da molte organizzazioni come MJAFI, AlbStudent, *The New Albanian Generation*, e altre, che sono impegnate nell'incoraggiare i rientri di migranti qualificati anche per combattere il fenomeno del *brain drain*⁴⁸⁷. Tuttavia, i problemi legati al ritorno sono molti: condizioni economiche nel Paese d'origine, qualifiche ottenute all'estero non riconosciute nel Paese d'origine e altro. È importante anche riconoscere

⁴⁸⁶ *Strategy on reintegration of returned Albanian citizens 2010-2015*, op. cit., trad. dell'A.

⁴⁸⁷ P. Balduzzi, *Dal brain drain alla circolazione di talenti: realtà italiana ed esperienze internazionali*, 2011, in <http://italents.web.mtncompany.it/default.php?mcat=azi&cod=news&scod=news&id=439> (visitato: giugno 2013).

che i migranti di ritorno sono caratterizzati da una grande eterogeneità, per essere in grado di elaborare politiche adeguate.

I migranti sono gli agenti di un fenomeno transnazionale nel quale creano e mantengono relazioni sociali a vario livello e di natura diversa, che mettono in contatto il Paese d'origine con il Paese di destinazione. Il risultato è un enorme "spazio migratorio" nel quale ogni cosa ha un impatto su tutti e su tutto. Questo richiama il cosiddetto fenomeno della "migrazione circolare" che è un esempio eclatante del dinamismo di cui si sta parlando, dinamismo che il Piano Nazionale per le Migrazioni albanese promuove chiaramente. La "migrazione circolare" è il movimento di lavoratori temporaneo e ripetuto tra il Paese d'origine e il Paese ospitante. Il movimento e il lavoro dei migranti viene organizzato attraverso accordi bilaterali. I lavoratori migranti che rispettano le condizioni di impiego (e quindi ritornano al loro Paese alla fine del contratto) vengono "premiati".

Gli obiettivi di questo approccio sono:

- promuovere lo sviluppo del Paese d'origine;
- evitare che i lavoratori stranieri si stabiliscano nel Paese di destinazione;
- acquisire la capacità di rispondere rapidamente e in modo flessibile ai bisogni del mercato del lavoro europeo.

I migliori risultati della migrazione circolare possono essere ottenuti quando il movimento è spontaneo e volontario (ovvero non regolato da regimi rigidi):

- le persone "circolano" non soltanto per scopi lavorativi, ma anche per motivi di studio, per ragioni personali, per motivazioni legate allo sviluppo, per scopi umanitari;
- gli effetti benefici della migrazione circolare diminuiscono quando i migranti sono obbligati a tornare nel Paese d'origine soltanto per evitare che si stabiliscano permanentemente nel Paese di destinazione.

Questo è solo uno dei molti aspetti del futuro, ma è significativo. Un futuro che in Albania è già cominciato, e la comunità internazionale, che è parte del più ampio contesto del movimento di persone, deve prenderne atto.

Ecco perché è molto importante accogliere l'Albania in Europa. Gli elementi che sono stati sottolineati evidenziano che l'Albania possiede un potenziale importante in ambito sociale, politico ed economico, al quale bisogna sempre fare riferimento e dal quale attingere.

Per quanto riguarda l'Albania e l'Italia insieme (ma questo si applica anche ad altre coppie di Paesi) la grande opportunità offerta da queste dinamiche migratorie ci permette di pensare ed elaborare politiche migratorie veramente condivise. Politiche che devono derivare dalla consapevolezza dell'interdipendenza, dal bisogno di tutti di crescere autonomamente e contemporaneamente in modo integrato tra i Paesi.

Alcuni segnali interessanti a proposito del futuro dell'Albania si possono trovare negli elementi che seguono.

In campo economico, per esempio, gli investimenti stranieri in Albania sono aumentati del 31,6 per cento tra il 2007 e il 2011. Questi dati, resi pubblici durante un seminario in Italia⁴⁸⁸, mostrano che il mercato albanese ha acquisito un'importanza strategica per l'Italia e per l'Europa. Negli ultimi venti anni l'Albania ha ricevuto più di cinquecentoquaranta milioni di euro come contributi per il suo sviluppo (donazioni e prestiti). Il *Memorandum* d'Intesa firmato nel 2010 in Italia – il primo del suo genere firmato dall'Albania con un Paese donatore – stabilisce un ulteriore contributo di cinquantuno milioni di euro con un accordo di conversione del debito.

Le migrazioni sono emerse come fattore fondamentale nelle relazioni commerciali e negli investimenti tra i due Paesi: per le imprese italiane (ma anche europee), il mercato albanese è strategicamente fondamentale. Ciò è dovuto anche alla vitalità della comunità albanese in Italia (più di cinquecentomila persone).

Tirana è molto impegnata a creare il giusto clima per gli affari. La Banca Mondiale è positivamente colpita dalle riforme, dall'impulso a istituire un nuovo mercato finanziario, nonché dalla prevista creazione di sei grandi parchi industriali, uno dei quali è stato promosso dall'Associazione degli Imprenditori Italiani in Albania (AIIOA) a Koplik, nel nord del Paese. Questo crea, in un mercato in via di sviluppo, grandi opportunità di investimento per le piccole e medie imprese, che sono in grado di produrre beni e servizi. Dal turismo –

⁴⁸⁸ P. Briggi, *L'Albania attrae le PMI italiane e si proietta verso l'ingresso all'UE*, 14 maggio 2012, in <http://www.meridianonline.org/2012/05/14/l-albania-attrae-le-pmi-italiane-e-si-proietta-verso-l-ingresso-all-ue/> (visitato: giugno 2013).

specialmente turismo di lusso⁴⁸⁹ - all'agricoltura, alle energie rinnovabili⁴⁹⁰, alle telecomunicazioni e altro, il potenziale è immenso.

Un sito internet albanese ha identificato le ragioni per cui sarebbe due volte, perfino tre volte più conveniente investire in Albania che altrove⁴⁹¹:

- a) la manodopera costa dieci volte di meno che in Italia o nel resto d'Europa (un operaio costa tra i duecento e i trecento euro al mese);
- b) la pressione fiscale è molto minore, le tasse sul lavoro ammontano al 10%;
- c) l'Albania è molto più vicina della Cina.

Ci sono numerosi aspetti critici che devono essere affrontati seriamente, come ad esempio il fatto che in Albania c'è uno dei più ampi *gap* di genere dell'Europa, secondo l'indice del *Gender Equity Index* (GEI) 2012⁴⁹², per non parlare poi della corruzione, che secondo l'indice elaborato da *Corruption Perception Index* (CPI)⁴⁹³ vede l'Albania al 113° posto su 176 (dove il numero 1 è il meno corrotto e 176 è il più corrotto).

Il futuro dell'Albania viene dipinto come radioso da molti, come immagina il giornalista albanese Gazmend Kapplani, autore dell'acclamato romanzo futuristico *My name is Europe* (il mio nome è

⁴⁸⁹ C. Beghelli, *Dal Montenegro all'Albania, il lusso esplode sull'altra sponda dell'Adriatico*, in *Il Sole24ore*, 2011, http://www.luxury24.ilsole24ore.com/GustoMete/2011/04/turismo-lusso-montenegro-albania_1.php (visitato: giugno 2013).

⁴⁹⁰ Cfr. *Italia-Albania: il futuro è nell'energia da fonti rinnovabili*, 20 luglio 2010, in http://www.europuglia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=4392&catid=3:gennaio-2005-giugno-2010&Itemid=222 (visitato: giugno 2013).

⁴⁹¹ *Investire in Albania... conviene 2 volte, anzi 3!*, in http://www.albaniaonline.tv/investire_in_albania_conviene_2_volte_anzi_3.html (visitato: giugno 2013).

⁴⁹² Cfr. *Gender Equity Index 2012*, in <http://www.socialwatch.org/> (visitato: giugno 2013).

⁴⁹³ *Corruption Perception Index, Country Report 2012: Albania*, Transparency International, in: <http://www.transparency.org/country#ALB> (visitato: giugno 2013).

Europa)⁴⁹⁴. La storia ha luogo nel 2041: l'Albania è membro dell'Unione Europea, migranti dall'Asia e dall'Africa vedono il Paese come la terra promessa perché il Paese è diventato piuttosto ricco e prospero, sebbene caratterizzato da forte inquinamento. La ricchezza che deriva dal *business* delle costruzioni abusive ha creato una classe sociale ricca con una naturale tendenza al razzismo, che ama auto di lusso e altri lussi superflui... l'autore alterna questa visione utopistica con storie vere degli odierni migranti albanesi verso la Grecia, raccontate dalla loro stessa voce⁴⁹⁵.

L'anno 2041 potrebbe essere visto da alcuni come una data troppo ottimistica per l'accesso dell'Albania all'UE e per un tale successo economico. Altri, come Maurizio Zannier, capo della Camera di Commercio Italiana in Albania, sostengono che il Paese offre davvero molte prospettive. Egli non soltanto menziona il fatto che la manodopera costa di meno, ma anche che la *leadership* locale è qualificata, che i giovani sono istruiti e molto più motivati che non in Italia o in Europa. Inoltre, implicitamente Zannier richiama la questione dell'interdipendenza quando afferma che se non fosse stato per la fabbrica che il suo gruppo industriale possiede in Albania, il gruppo potrebbe non aver superato la crisi finanziaria, perché, dice: "l'Albania è un paese che nonostante la crisi ancora offre interessanti opportunità".⁴⁹⁶

L'Albania nei prossimi cento anni?

Nel Paese ci saranno nuovi albanesi, che devono cominciare ad essere preparati ora ad affrontare le sfide. Sanno europei e avranno radici culturali, religiose e politiche nella Cristianità e nell'Islam, il che li renderà più flessibili e consentirà loro di giocare un ruolo nella regione e nell'UE in questo senso. La dimensione religiosa sarà un valore aggiunto e potrebbe costituire un punto di riferimento per l'elaborazione di politiche nel mondo, specialmente dove coesistono diverse comunità religiose.

⁴⁹⁴ G. Kapplani *My name is Europe*, Livanis Publications, Atene, 2010.

⁴⁹⁵ G. Dalipaj, *Addio visto: l'Albania del 2041 osserva la Grecia del 2010*, in *Cafébabel*, 2010, <http://www.cafebabel.it/politica/articolo/addio-visto-lalbania-del-2041-osserva-la-grecia-del-2010.html> (visitato: giugno 2013).

⁴⁹⁶ *Albania, una scelta per garantire il futuro*, in *Bresciaoggi.it*, 8 settembre 2011, http://www.bresciaoggi.it/stories/Economia/286017_albania_una_scelta_per_garantire_il_futuro/ (visitato: giugno 2013).

Gli albanesi, come molte altre popolazioni, saranno una goccia nel mare dato il rapido cambiamento demografico del mondo dovuto alle cosiddette economie emergenti (BRIC) che si pensa domineranno il mondo, e quindi dovrà identificare una sorta di sua unicità nella produzione e in altri campi – un “marchio” albanese – per sopravvivere alla competizione, e aumentando inoltre la cooperazione a livello internazionale e regionale.

In cosa dovrà essere diversa dalle vecchie generazioni la nuova generazione di albanesi?

Dovrà superare la fase di emulazione che viene imposta al Paese in questo momento perché adotti il modello europeo, e dovrà reinventare la propria identità.

Per essere realistici, l'immagine negativa che emerge dal dettagliato rapporto della Commissione Europea che accompagna il *Progress Report 2012*, nel quale molte questioni vengono analizzate e poi rapidamente liquidate dicendo che nessun progresso è stato fatto e che nessuna iniziativa è stata presa in quel campo, fa spavento, nonostante sia bilanciato dalle raccomandazioni di concedere lo *status* (a certe condizioni). Ma, per concludere, è interessante fare una citazione storica. Essa può essere utilizzata come metafora della situazione attuale in Albania, pur essendo stata scritta da Ibn Kemal, uno storico della corte turca durante la guerra di Skanderbeg contro i turchi nel XV secolo:

Gli Albanesi, queste tigri delle guerre nelle montagne... come religione hanno la ribellione. Perfino il loro peggior guerriero si rivela uno dei più forti e coraggiosi sul campo di battaglia, come se fosse un cavaliere sul leggendario cavallo. Eppure non ha cavallo, e neppure armi adatte alla battaglia. Invece del cavallo, brandisce una lancia con la quale colpisce come il fulmine, impugna aste le cui punte sono piene di passione come la puntura di un calabrone, ha anche un arco di legno con alcune frecce. Ancora, è più forte del ferro...⁴⁹⁷.

Per usare la stessa metafora, si può dire che il coraggio, la passione e la forza degli albanesi c'è tuttora, ma non c'è il cavallo, non ci sono

⁴⁹⁷ S. Pulaha (a cura di), *Lufta shqiptaro-turke në shekullin XV*, Tirana, Burime Osmane, Univ. Shtetëror i Tiranës, Insituti i Historis dhe Gjuhësisë, 1968. Trad. dell'A.

“armi” adatte, non ancora. Fortunatamente l'Albania non è in guerra, ma sta metaforicamente combattendo per trovare la sua propria strada.

L'Albania ha cento anni, ma la nuova Albania, quella del doporegime iniziato nel 1991, ha vent'anni, e non c'è età più bella dei vent'anni, per affrontare le sfide del futuro.

Le relazioni storiche e linguistiche fra i popoli delle due coste dell'Adriatico

*Kolec Topalli **

Nei rapporti linguistici dell'albanese con le altre lingue, il posto più importante lo occupano quelle col latino e più tardi con le sue figlie, specialmente l'italiano. Questi rapporti sono stati sviluppati in un preciso quadro storico, legato all'estensione dell'impero romano nell'altra sponda dell'Adriatico. Le guerre illirico-romane, in tutto tre, cominciarono nel terzo secolo a.C. e si prolungarono per più di due secoli con la nota fine che Roma riuscì a sottomettere i principati illirici e includere le loro terre nel più grande impero dell'epoca antica. Nei territori illirici si stabilì l'amministrazione romana. Con la forte organizzazione politica e militare stabilita da Roma fu compiuta anche la romanizzazione del paese, e dappertutto in Illiria si estese la civiltà romana e la lingua latina.

Le relazioni fra il latino e l'albanese hanno proseguito per un periodo di tempo abbastanza lungo, poichè l'impero romano aveva creato un'alta tradizione di civiltà, la quale dovrebbe irradiare in tutti quei luoghi dove passava il suo esercito, il più potente di quel'epoca. L'appropriazione di questa civiltà da altri popoli sottomessi avrebbe lasciato le sue tracce, prima di tutto nella lingua. Un altro fattore è la religione, poichè i romani divennero i propagatori di una nuova religione, quello del cristianesimo, appena nato nella stessa capitale del impero. La nuova religione con i suoi riti, feste e cerimonie influenzò in modo evidente alla crescita dell'elemento latino nella lingua albanese.

Ma l'influenza del latino continuò anche più tardi dopo lo sfascio dell'impero romano. Essa continuò non solo attraverso le lingue

* Università di Tirana

neolatine, sue figlie, ma anche con l'uso del latino come lingua ufficiale presso le cancellerie dei reami e dei principati e nei rapporti internazionali, anche quando aveva ormai cessato di esistere come lingua parlata. Così, l'influenza linguistica e culturale del mondo latino-romanzo, cominciata nei primi secoli a. C., ha continuato senza interruzione fino ai nostri giorni, in un rapporto complesso: politico, economico, commerciale, religioso, culturale e linguistico. Ma nonostante il prolungarsi di questi rapporti, l'Albania non è stata romanizzata e l'influenza di Roma non riuscì a espandersi in profondità, tanto da portare alla scomparsa e alla sostituzione della lingua del paese, quella albanese, come è successo per esempio alla lingua dei daci in Romania, la quale è stata completamente romanizzata e di essa sono rimasti solo alcuni relitti di parole.

L'albanese, invece, ha conservato la sua identità come lingua indoeuropea, mantenendo intatto il suo nucleo più importante, il sistema grammaticale. Ma dalla convivenza lunga con la popolazione latina, nel suo vocabolario si sono inserite molte parole ed anche molti elementi per la formazione delle parole.

Passando da questo quadro storico generale alle particolarità di questa penetrazione linguistica, la prima cosa che dà nell'occhio è che l'elemento latino dell'albanese deriva dalla lingua del popolo, che si chiamava latino volgare. Come è noto, accanto alla lingua letteraria, il latino classico, esisteva a Roma, in tutte le sue provincie, il linguaggio del popolo, che si chiamava lingua romana rustica. Le lingue romanze, figlie del latino, sono la continuazione di questa parlata popolare. La ricostruzione di questa lingua dalla parte degli scienziati è stata resa possibile dall'informazioni lasciate dagli autori classici, i quali la menzionano spesso con disprezzo, e dall'altra parte dalle lingue odierne neolatine.

Ma nelle regioni assoggettate alla dominazione romana, il latino non fu parlato dovunque nello stesso modo. Esso subì dei cambiamenti rilevanti nella bocca dei popoli oppressi. Ogni popolo, nel lungo periodo della romanizzazione, ha appropriato la nuova lingua, cambiando la pronuncia, per adeguarla al sistema fonetico della lingua materna. Da questo processo si capiscono anche le variazioni del latino secondo le provincie dove si espanse. Un cambiamento del genere subì il latino anche nella Penisola Balcanica, e l'elemento prestatato in albanese ha l'origine da quella forma specifica del latino volgare, chiamata latino balcanico, cioè, la lingua parlata dai popoli dei Balcani dopo la romanizzazione.

Per quanto concerne ai rapporti del latino con l'albanese, si pone il problema: con quale idioma latina dei Balcani è collegato l'elemento latino dell'albanese?

Si sa già che dal latino balcanico sono nate due lingue romanze: il dalmato e il romeno. Queste sono le lingue romanze dell'est, che esprimono, la prima la latinità costiera, la seconda la latinità continentale, differentemente dalle lingue romanze dell'ovest, come l'italiano, il francese, lo spagnolo, ecc. Dopo avere paragonato l'elemento latino dell'albanese a queste due lingue della Penisola Balcanica, si può notare che l'elemento dell'albanese è collegato a tutt'e due questi idiomi latini. Questo dimostra che gli albanesi occupavano una posizione media nelle regioni dove venivano parlati i soprannominati idiomi latini, essendo collegati sia con la parte costiera, sia con quella interna del continente. Questo può essere verificato dal trattamento di alcune sue fonemi vocali o consonanti nell'albanese nello stesso modo come nel romeno o dalmato, diversamente dal trattamento nelle lingue romanze occidentali. Così, p.e., la vocale *-u-* breve latina, la quale nell'italiano è stata convertita in *-o-*, nel latino balcanico è stata conservata intatta; come, p.e., in latino *furca*, in italiano *forca*, in romeno *furcă*, in albanese *furkë*; in latino *mustum*, in italiano *mosto*, in romeno *must*, in albanese *musht*. Nel sistema consonantico, il gruppo *-ct-* del latino, in romeno e dalmato non è stato assimilato in *-tt-*; p.e., in latino *noctem*, in italiano *notte*, ma in romeno *noapte*. Nell'albanese la gutturale *-k-* del gruppo *-ct-* ha preso due direzioni nella sua evoluzione: da una parte, è stata trasformata nella spirante labiale *-f-*; come p.e., il latino *lucta*, in romeno *luptă*, in albanese *luftë*, però in italiano *lotta*; il latino *directus*, in romeno *drept*, in albanese *drejt*, però in italiano *diretto*. Parallelamente abbiamo il gruppo *-cs-*, il quale nell'albanese e nel romeno ha dato *-ps-* e *-s-* e in albanese *-fsh-* e *-sh-*, mentre in italiano *-sci-* e *-ss-*; p.e., in latino *coxa*, in romeno *coapsă*, in albanese *kofshë*, ma in italiano *coscia*; in latino *fraxinus* in romeno *frasin*, in albanese *frashër*, ma in italiano *frassino*. Oltre a questi fenomeni fonetici, il latino balcanico si distingueva anche di certe lesseme che mancavano nelle lingue latine occidentali, ma che si trovano, invece, nel romeno e in albanese. Di queste fanno parte l'albanese *fijan* e il romeno *fin*, dal latino *filianus*, mentre in italiano *famolo*; in albanese *mbret*, in romeno *împărat*, ma in italiano *re*; in albanese *shëndosh*, in romeno *sănătos* dal latino *sanitosus*, ma in italiano la forma semplice *sano*.

Passando ora al campo lessicologico, dobbiamo ammettere che il latino è la lingua che ha lasciato le tracce le più profonde nell'albanese, penetrando in varie sfere della vita. Mettiamo in evidenza:

- 1- Oggetti di casa: *shtëpi* dal latino *hospitium*, *tra* da *trabem*, *kulm* da *culmen*, *pëllas* da *palatium*, *gëlqere* da *calcarea*, *mur* da *murus*, *tjegull* da *tegola*, *furrë* da *furnus*, ecc.
- 2- Il corpo umano: *kokë* dal latino *coccus*, *flokë* da *floccus*, *këmbë* da *camba*, *mendje* da *mentem*, *faqe* da *facies*, *fshikë* da *vesica*, *kofshë* da *coxa*, *gjëndër* da *glandula*, *shpretkë* da *splenetica*, ecc.
- 3- Il mondo delle piante: *fik* dal latino *ficus*, *mendër* da *mentha*, *ftua* da *cotōneum*, *fryt* da *fructus*, *pemë* da *pōmum*, *gram* da *gramen*, *myshk* da *mūscus*, *mërquinjë* da *marrucinea*, ecc.
- 4- Il mondo degli animali: *pulë* dal latino *pullus*, *gjel* da *gallus*, *kafshë* da *causa*, *lepur* da *leporem*, *pëllumb* da *palumbes*, *peshk* da *piscis*, *turtull* da *turtur*, ecc.
- 5- Nomi di parentela: *prind* dal latino *parentem*, *fëmijë* da *familia*, *kushëri* da *consobrinus*, *ndrikull* da *matricula*, *mashkull* da *masculus*, *fëmër* da *fēmina*, *njerkë* da *noverca*, ecc.
- 6- Atrezzi di lavoro: *farkë* dal latino *fabrica*, *qerre* da *carrus*, *furkë* da *furca*, *fultere* da *frictāria*, *fre* da *frēnum*, *kut* da *cubitus*, ecc.
- 7- La vita militare: *luftë* dal latino *lucta*, *armë* da *arma*, *shpatë* da *spatha*, *shqyt* da *scūtum*, *shigjetë* da *sagitta*, *mbroj* da *parare*, ecc.
- 8- La nomenclatura del tempo: fra le stagioni dell'anno solo *verë* deriva dal latino *vera*; per quanto concerne ai mesi, sono d'origine latina *Kallënduer* dal latino *calendārius*, *fruer* da *februārius*, *mars* da *martius*, *prill* da *aprilis*, *maj* da *maius*, *gusht* da *Augustus*, dal nome dell'imperatore. Fra i nomi dei giorni sono d'origine latina *e martë* da *Martis*, e *mërkurë* da *Mercurio*, e *shtunë* da *Saturnus*.
- 9- La vita religiosa: *fe* dal latino *fides*, *kishë* da *ecclēsia*, *mëkat* da *peccatum*, *lter* da *altare*, *kreshmë* da *quaresima*, *shëlboj* da *salvare*, *bekoj* da *benedicere*, *mallkoj* da *maledicere*.
- 10- La vita sociale: *shok* dal latino *socius*, *mik* da *amicus*, *armik* da *inimicus*, *fqinj* da *vicinus*, *mjek* da *medicus*, *qytet* da *civitātem*, *pushtet* da *potestātem*, *mbret* da *imperator*, ecc.
- 11- Nomi di località: *Valbona*, un fiume nel Nord d'Albania, dal latino *Vallis bona*; *Pukë*, una piccola città nelle Alpi, dal latino *pubblica via*; *Sift*, un ruscello nella regione di Mirdita, dal latino *exsūctus*; la cima *Volpul* di un monte nel Nord d'Albania, dal latino *volpes*,

Groftat e *Gojanit* a Mirdita, dal latino *crupta*; *Pëdhanë*, un villaggio nelle vicinanze di Lezha, dal latino *Pedanea*, *Postrripa*, un villaggio di Scutari, dal latino *post ripam*; *Rrjodh*, un ruscello nella regione di Scutari, dal latino *rivulus*, ecc.

Ma mentre l'influenza del latino nel campo lessicologico è abbastanza profonda, al contrario, nel sistema grammaticale, come è stato già provato dal grande linguista danese Holger Pedersen, quella equivale a zero. Così si spiega anche la resistenza dell'albanese alla pressione delle lingue straniere, poichè ciò che rappresenta l'identità di una lingua è appunto il sistema grammaticale. Questo sistema ha conservato nell'albanese i suoi tratti originali, ereditati dalla sua madre, la lingua indoeuropea. Intanto, nel campo della formazione delle parole, si notano parecchi casi di prestiti d'elementi formativi. Dai prefissi possiamo mettere in evidenza il prefisso *shtër-* negli aggettivi *shtërbardhë*, *shtërkuqe*, *shtërzezë*, proveniente dal latino *extra*. Ma di più sono entrati in albanese dei suffissi, come *-atë* in *flokatë*, *kungatë*, *lajthatë* dal suffisso latino *-atum*; *-eshë* in *mikeshë*, *murgeshë*, *turtulleshë*, dal suffisso latino *-issa*; *-et* in *kashnjet*, *shelqet*, *arrnjet*, dal suffisso latino *-etum*; *-onjë* in *ulkonjë*, *shqiponjë*, *gabonjë*, dal suffisso latino *-onia*; *-yrë* in *mënyrë kalbtyrë*, *trazyrë*, dal suffisso latino *-ūra*, ecc.

Nel medioevo, dopo lo sfascio dell'Impero Romano, i rapporti dell'albanese con il latino hanno continuato attraverso le lingue romanze, soprattutto con l'italiano.

Analizzando i prestiti italiani dal punto di vista geografico, emergono due problemi importanti: 1) da quale dei dialetti italiani l'albanese ha assunto più parole? 2) quale dei dialetti albanesi ha preso più prestiti italiani.

Per quanto riguarda i dialetti italiani, è noto che la maggior parte degli italianismi, soprattutto quelli che sono di carattere popolare, hanno origine dal dialetto veneto, il che si spiega con l'estensione dell'influenza della Repubblica di San Marco su tutta la costa Adriatica. A questa conclusione ci porta l'analisi della forma fonetica di certi prestiti, come, p.e., *vidë* dal venez. *vida*, mentre in it. *vite*; *monedë* dal venez. *moneda*, mentre in it. *moneta*, *kuzinë* dal venez. *kuzina*, mentre in it. *cucina*; in Buzuku, il più antico scrittore della letteratura albanese, *porteg* dal venez. *portego*, mentre in it. *portico* ecc.

Quanto al secondo problema, la diffusione degli italianismi nei dialetti albanesi, è da sottolineare che la maggior parte delle parole si trovano in quelle regioni che sono state in contatto permanente con

l'elemento commerciale veneto. Perciò, quelle le troviamo soprattutto nelle zone al Nord dell'Albania, nel dialetto di Scutari, siccome nelle altre zone costiere. Ma queste influenze non si possono paragonare con la ondata potente di prestiti italiani nei dialetti di *arbëreshë* d'Italia, i quali vivono qui, come isole linguistiche dentro l'ambiente italiano, da più di cinque secoli.

Fra i vari campi della vita, l'influenza più potente viene notata nella terminologia religiosa, nel commercio e nella finanza, nella guerra e la denominazione delle armi, nella navigazione, la vita domestica, ecc.

Fra i prestiti della vita religiosa mettiamo in evidenza: *abaci* dall'italiano *abazia*, *adhuroj* dall'italiano *adorare*, *frat* dall'italiano *frate*, *altar* dall'italiano *altare*, *purgator* dall'italiano *purgatorio*, *rruzare* dall'italiano *rosario*, *sakramend* dall'italiano *sacramentum*, ecc. L'influenza dell'italiano in questo campo è stata estesa solo nel lessico della Chiesa Cattolica del Nord, diversamente dagli elementi latini, che hanno una estensione generale, includendo anche la chiesa ortodossa al Sud.

Nel commercio e nelle finanze sono intruse dall'italiano *bankë* dall'it. *banca*, *dukat* dall'it. *ducato*, *frangë* dall'it. *franco*, *kambial* dall'it. *cambiale*, *kapar* dall'it. *caparra*, *ozurë* dall'it. *usura* ecc. Nel campo della navigazione provengono dall'italiano: *barkë* dall'it. *barca*, *fortunë* dall'it. *fortuna*, *marinar* dall'it. *marinara*, *timon* dall'it. *timone*, *vel* dall'it. *vela*, *shirok* dall'it. *scirocco* ecc. Dalla vita militare mettiamo in evidenza *callatë* dall'it. *celata*, *karajfile*, un tipo d'arma, dall'it. "Carlo e figlio", dal nome della fabbrica, *breshanë*, un altro tipo d'arma dal nome della città di *Brescia*, dove è stata fabbricata, ecc.

Tutti questi italianismi fanno parte del gruppo dei prestiti più antichi intrusi nell'albanese. Recentemente, partendo dal periodo che segue la creazione dello stato indipendente albanese, è penetrata una nuova ondata di prestiti italiani, la quale persiste ancor'oggi.

Nonostante ciò, una buona parte di queste parole può essere sostituita con parole albanesi. In questa direzione si sta orientando la linguistica odierna albanese.

Bibliografia

R. Helbig, *Die italienischen Elemente im Albanesischen*, Leipzig, Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache, X, 1903, 1-137; W. Meyer-Lübke, *Die lateinischen Elemente im Albanesischen von Gustav Meyer*. Neubearbeitet von

Wilhelm Meyer-Lübke. Grundriss der romanischen Philologie I, herausgegeben von Gustav Gröber. Strassburg, I² 1904-1906, 1038-1057; L. Spitzer, *Zu den linguistischen Beziehungen der Albanesen und Rumänen*. Mitteilungen des Rumänischen Instituts an der Universität Wien. Heidelberg; 1914, 292-297; N. Jokl, *Zu den lateinischen Elementen des albanischen Wortschatzes*, Glotta. Zeitschrift für griechische et lateinische Sprache, herausgegeben von Paul Kretschmer und Wilhelm Kroll, Göttingen; 1- 2, 1936, 121-134; C. Tagliavini, *I rapporti di Venezia coll'oriente Balcanico: Cenni sulla diffusione degli elementi veneti nel lessico delle lingue balcaniche*, Atti della XXVI Riunione della Soc. Italiana per il Progresso della Scienze 3. Roma, 1939; H. Mihăescu, *Les éléments latins de la langue albanaise*. Rêvue des études sud-est européennes. Bucureşti, 1963, 1-2, 1966, 5 -33; 3-4, 1966, 323-353; H. Haarman, *Der lateinische Lehnwortschatz im Albanischen*, Hamburg, 1972; E. Çabej, *Karakteristik e huazimeve latine të gjuhës shqipe*, Studime filologjike. Akademia e Shkencave e RPSSH. Instituti i Gjuhësisë dhe i Letërsisë, Tiranë, 2, 1974, 13 -53; W. Zeitler, *Das lateinische Erbe im Albanischen und die älteren Wohnsitze der Albaner*. Zeitschrift für Balkanologie. Wiesbaden, 14, 1978, 200-207; G.B. Pellegrini, *I rapporti linguistici interadriatici e l'elemento latino dell'albanese*. Rivista dell'Istituto di Studi Abruzzesi, Roma; 1-2-3, 1980, 31-70; A. Landi, *Gli elementi latini nella lingua albanese*. Studi di linguistica albanese, Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno, 14, 1989, 1-177; H. Ölberg, *L'importanza dell'elemento latino per la ricostruzione della lingua albanese*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 24-28 novembre 1990, 57-63; F. Vicario, *L'influsso lessicale veneto in albanese*, Balkan-Archiv, Fortsetzung des Jahresberichtes des Instituts für rumänische Sprache, Herausgegeben von Prof. Dr. G. Weigand, Leipzig, (Neue Folge) 17/18, 1992-1993, 137-232; G. Bonnet, *Les mots latins de l'albanais*, Paris, 1998.

Le “isole linguistiche italiane” e la conservazione del patrimonio genetico vegetale: il caso degli Arbëreshë

*Domenico Pignone **

La biodiversità è l'insieme dei geni, degli individui, delle popolazioni, delle specie, delle comunità, degli ecosistemi che formano il vasto assortimento della vita. Perché è necessario preservarla? Si può paragonare la biodiversità ad una biblioteca di volumi non rimpiazzabili, dove le parole sono i geni, i libri sono le forme di vita, le specie, che contengono i codici genetici, gli scaffali sono i differenti ambienti ecologici in cui le specie vivono e l'edificio che li contiene è l'ecosistema che racchiude il tutto.

Nel tardo neolitico, circa diecimila anni or sono, l'uomo scoprì che dai semi delle piante che raccoglieva potevano nascere piante uguali a quelle da cui i semi erano stati raccolti. Questa scoperta segna l'inizio dell'agricoltura. Questa scoperta cambierà radicalmente la struttura delle popolazioni umane, trasformandole da cacciatori/raccoglitori nomadi ad agricoltori stanziali. Questo cambiamento genererà la necessità di unire le forze, di dividere i benefici dei raccolti, di difendere i luoghi di coltivazione e lascerà tempo libero per lo sviluppo della cultura e la sua trasmissione alle generazioni future. In sintesi, con l'agricoltura nasce l'assetto sociale che consentirà lo sviluppo delle grandi civiltà. Quasi contemporaneamente, la scoperta avvenne in modo indipendente in diverse parti del mondo.

L'invenzione della tecnica dell'agricoltura portò alla domesticazione delle molte specie che oggi conosciamo. La domesticazione è un processo di selezione genetica, operata in maniera non scientifica dai primi agricoltori sulle mutazioni spontanee, che tende a fissare caratteri utili all'uomo nelle piante che coltiva. Oltre a questo processo, i

* Direttore IGV-CNR.

continui spostamenti delle popolazioni umane, portarono le piante a doversi adattare ad ambienti che erano differenti da quelli in cui i loro progenitori crescevano spontaneamente. Questo processo di adattamento e selezione delle piante, durato migliaia di anni e condotto parallelamente in diversi luoghi, ha portato ed una incredibile ricchezza di forme vegetali ed animali, differenti da luogo a luogo, da cultura a cultura⁴⁹⁸.

Fino a quaranta-cinquanta anni or sono queste varietà locali rappresentavano la base produttiva dell'agricoltura. Il diffondersi dell'agricoltura intensiva ha portato all'affermazione di poche varietà geneticamente uniformi che hanno sostituito le vecchie varietà. Si stima che oggi oltre l'80% delle antiche varietà italiane è andato perduto; con esse è scomparsa la variabilità genetica che determinava le differenze esistenti fra ed entro queste varietà coltivate.

Le cultivar tradizionali, o landraces, sono varietà selezionate in maniera empirica dagli agricoltori sulla base delle loro preferenze e retaggio culturali, ed adattate al determinato ambiente nelle quali esse sono state selezionate. Esse hanno alcune caratteristiche specifiche e sono il risultato di una forte componente culturale intervenuta durante la selezione operata dalle comunità locali sulla base di preferenze, credenze, pregiudizi e motivazioni religiose. Da un punto di vista genetico, esse possiedono un forte adattamento all'ambiente in cui sono state selezionate.

I mutamenti sociali, il fatto che spesso sono relegate ad aree marginali e coltivate da agricoltori anziani, sono condizioni che generano un alto rischio di erosione genetica, ovvero della perdita della diversità genetica presente in quelle varietà tradizionali. Ma assieme alla perdita di geni e varianti geniche, si associa anche il rischio della perdita della tradizione culturale e del valore sociale ad esse associati.

Negli anni Venti, nella Russia post rivoluzionaria, un giovane agronomo Nicolai Vavilov, si trovava a fronteggiare la necessità di portare la Russia sovietica alla sufficienza di produzione di frumento. Visitando le immense distese di quel Paese, Vavilov notò come le varietà coltivate nelle differenti zone avessero caratteristiche diverse, come adattamento ad ambienti tanto differenti. Facendo ricorso a tutta questa variabilità osservata, e basandosi sulle esperienze di un

⁴⁹⁸ D. Pignone (2009) *Men and plants: a history inscribed in words, drawings and DNA*, Journal of agriculture and rural development in the tropics and subtropics. 92, 2009, pp. 73-85.

agronomo italiano, Nazzareno Strampelli⁴⁹⁹, Vavilov poté costituire nuove varietà di frumento che diedero alla Russia un importante contributo per l'aumento delle produzioni cerealicole. Nel 1925, a San Pietroburgo, egli fondò un istituto (oggi Vavilov Institute) per conservare tutti i differenti campioni e genotipi che nelle sue esplorazioni individuava, affinché essi potessero essere la base del futuro miglioramento genetico del frumento. Nasceva così il primo gene bank al mondo, ancora oggi esistente. L'idea dei gene bank avrebbe assunto pieno sviluppo solo dopo la seconda guerra mondiale⁵⁰⁰.

Negli anni attorno alla Seconda guerra mondiale, le maggiori potenze decisero di avviare strutture come quella fondata da Vavilov, riconoscendo quindi implicitamente il valore strategico delle risorse genetiche. In piena guerra, nel 1943, venne istituito dalla Germania un gene bank che oggi si trova a Gatersleben, nella ex Germania Est. Nel 1952, anche gli USA decisero di dotarsi di un sistema di gene bank, ciascuno specializzato per poche specie, e diedero vita a quello che oggi si chiama il National Plant Germplasm System.

Nel 1969, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, su proposta del Prof. Gian Tommaso Scarascia Mugnozza, decise l'istituzione a Bari di un "Laboratorio del Germoplasma" che avrebbe dovuto ospitare le risorse genetiche agrarie provenienti dal bacino del Mediterraneo. L'Istituto fu fondato nel 1970 ed in oltre quaranta anni di attività ha raccolto più di sessantacinquemila campioni di varie specie, principalmente dal Mediterraneo ed Africa Orientale. Circa la metà di questi campioni è costituita da cereali.

Oggi il vecchio Laboratorio del Germoplasma è confluito in un grande istituto nazionale del CNR, l'Istituto di Genetica Vegetale con sede a Bari, un istituto nel quale lo studio e la conservazione delle risorse genetiche vegetali e gli studi di genomica e genetica rappresentano le due colonne su cui si basa la comprensione dei meccanismi che portano alla diversità vegetale che oggi conosciamo e lo sviluppo

⁴⁹⁹ R. Tuberosa, R.L. Philips, M. Gale *In the wake of the double helix. From green revolution to gene revolution*, Proceedings of an International Congress, Bologna, Italy, May 27-31, 2003. Consultabile on line: http://www.dista.unibo.it/doublehelix/proceedings/SECTION_I/HELIX%20pp%20053-075.pdf

⁵⁰⁰ N. Vavilov *Five Continents* (translated by Doris Löve), Rome, IPGRI; VIR, St. Petersburg, 1997.

di nuovi approcci per lo sfruttamento di questo enorme patrimonio genetico.

Una parte dell'attività di reperimento e raccolta di queste antiche varietà ha riguardato le isole geografiche del Mediterraneo⁵⁰¹. Il razionale di questa scelta è che nelle isole, le condizioni di adattamento ed isolamento genetico hanno favorito il fissarsi di specifiche caratteristiche. A partire dal 1996, per estensione, ci si è rivolti alle cosiddette "isole culturali", ovvero le aree in cui risiedono minoranze etnico/linguistiche. Infatti, fino a quaranta-cinquanta anni addietro, queste comunità vivevano alquanto isolate dalle comunità circostanti e in questo modo riproducevano condizioni di isolamento paragonabili a quelle riscontrabili nelle isole geografiche. Quindi le attività hanno riguardato le comunità Arbereshe, quelle di ellenofone della Grecia Salentina e della Bovesia calabrese, le isole germanofone del nord Italia, quelle Croate, ecc. Una particolare attenzione è stata devota alle comunità Arbereshe, certamente le più numerose nel territorio italiano.

Il lavoro d'indagine sulle comunità albanesi in Italia durato dal 1996 al 2010 è riportato in un libro edito dalla casa editrice Aracne⁵⁰².

Nel corso di questo programma sono state visitate quarantanove comunità *arbëreshë* e catalogate ottantaquattro differenti specie agrarie comunemente utilizzate da quelle comunità.

Alcune specie sono presenti sia nella tradizione agricola italiana che in quella *arbëreshë*, mentre altre sono quasi esclusivamente presenti nella tradizione delle comunità albanesi in Italia, ad esempio:

***Armoracia rusticana*:** *rafano*, presente nelle comunità della Basilicata;

***Ruscus aculeatus*:** *pungitopo*, frutto di una incipiente domesticazione in Calabria e Molise. Nelle comunità *arbëreshë* è usato a scopi alimentari;

***Pistacia vera*:** *pistacchio*, quasi esclusivamente coltivato nell'area di Bronte, che anche se oggi ha perduto la sua tradizione è un'antica comunità *arbëreshë*.

⁵⁰¹ K. Hammer, G. Laghetti, *Small Agricultural. Islands and Plant Genetic Resources. Le piccole isole rurali italiane*, Bari, Istituto di Genetica Vegetale (IGV), 2006.

⁵⁰² K. Hammer, G. Laghetti, D. Pignone, *Linguistic Islands and Plant Genetic Resources - the case of the Arbëreshë*. Roma, Aracne, 2011.

Altre specie, selvatiche e non utilizzate nel resto del Paese, sono invece usate in cucina dalle comunità *arbëreshë*:

Amaranthus retroflexus: *nen*, il cui uso è frequente nella parte meridionale del Balcani, ma ignoto in Italia;

Apium nodiflorum: *shkafonë*, una specie di sedano selvatico il cui uso è sconosciuto alle comunità italiane;

Sisymbrium officinale: *llapëzan*, pianta molto diffusa nel sud Italia ma non utilizzato dalle comunità italiane.

Altre ancora sono sottoposte a tentativi di domesticazione. Oltre al citato *Ruscus aculeatus*:

Sinapis arvensis: *sënap*, usata anche dalle popolazioni pugliesi, ma coltivato solo nella zona del Vulture da parte della comunità d'origine albanese;

Asparagus acutifolius: *sparengjë*, raccolto dal selvatico nel sud Italia, ma coltivato nell'area di Montecilfone, *Muxhufuni*, una delle comunità *arbëreshë* più tradizionali del Molise, dove è presente anche la coltivazione del *Ruscus aculeatus* a fini alimentari.

Lo studio delle piante utilizzate dalla comunità *arbëreshë* in Italia ha dimostrato che un forte *driver* della conservazione della tradizione agricola è rappresentato dalla tradizione alimentare. La conservazione della tradizione agroalimentare spinge le popolazioni locali a coltivare specie che sono sconosciute alle popolazioni circostanti e perfino ad iniziare la domesticazione di nuove specie. Le specie e varietà tradizionali di piante coltivate in queste comunità «isolate» dunque, essendo il frutto di preferenze culturali, tradizioni e di credenze magico-religiose, fanno a pieno titolo parte del loro **patrimonio culturale**.

Le fonti relative all'Albania conservate presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

*Alessandro Gionfrida, Silvia Trani **

I. Note sui criteri metodologici e di presentazione

L'obiettivo del presente intervento è di fornire agli studiosi un primo panorama delle fonti documentarie sulla storia dei rapporti tra Italia e Albania conservate presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

L'indagine ha come termine *a quo* il congresso di Berlino del 1878 perché, come punto di non ritorno della crisi e declino dell'Impero ottomano iniziato con la guerra russo-turca del 1877-1878, diede avvio all'antagonismo tra Italia e Austria nei Balcani e al conseguente interessamento italiano nei confronti dell'Albania vista come chiave dell'Adriatico. Da qui il supporto del nostro Paese al principio dell'integrità e dell'indipendenza albanese che divenne, insieme al mantenimento dello *statu quo* orientale, uno dei punti fissi nella politica italiana negli anni successivi. Come termine *ad quem* sono state invece individuate le missioni militari degli ultimi decenni come, ad esempio, la breve missione "Alba" del 1997, intervento multinazionale promosso e guidato dall'Italia, ufficialmente finalizzato a consentire la distribuzione di aiuti umanitari ma, in realtà, deciso per impedi-

* Alessandro Gionfrida (Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito) è curatore del paragrafo II e dei sottoparagrafi III.1, III.2, III.3 e III.5; Silvia Trani (Sapienza Università di Roma) è curatrice del paragrafo I e del sottoparagrafo III.4.

re la guerra civile e per consentire una soluzione alla crisi politica albanese causata dal fallimento di società di investimento che aveva provocato gravi perdite per i risparmiatori⁵⁰³.

Per facilitare la lettura del saggio e per un suo uso come base di partenza per la costruzione di un percorso di ricerca efficace è necessario soffermarci, brevemente, sui limiti dell'esplorazione, sulla sua articolazione e sui criteri di descrizione dei dati.

Sebbene le indicazioni fornite arrivino di norma fino al livello dell'unità di conservazione e, in alcuni casi, all'unità archivistica⁵⁰⁴, la

⁵⁰³ Segnaliamo che la possibilità per l'utenza di consultare carte prodotte in tempi recenti da comandi, reparti ed enti dell'esercito rappresenta un'eccezione rispetto a quella di fruizione della documentazione statale di interesse storico che, in base alla legislazione vigente, deve essere versata agli archivi di Stato solo dopo quarant'anni dalla chiusura delle pratiche. Questa circostanza – che riguarda esclusivamente la riduzione dei tempi di versamento della documentazione – testimonia anche un passaggio dall'idea di archivio come luogo esclusivamente deputato alla conservazione a quella di luogo finalizzato alla trasmissione della conoscenza – nel rispetto della tutela della riservatezza e della *privacy* – come sottolineato dalla *Raccomandazione No. R (2000) 13* della Commissione dei ministri del Consiglio d'Europa, adottata il 13 luglio 2000, avente come oggetto la politica europea riguardo l'accesso agli archivi e indirizzata agli Stati membri e, ancora, come evidenziato dai *Principi relativi all'accesso agli archivi*, adottati dal Consiglio internazionale degli archivi il 24 agosto 2012. Inoltre, è in allineamento con le richieste della storiografia che da tempo ha individuato nella possibilità di avere a disposizione gli archivi statali prima del termine dei quarant'anni un passaggio fondamentale per lo sviluppo della ricerca storica contemporanea e per ridefinirne l'arco temporale in parte collegato proprio alla possibilità di accesso ai documenti. Su questo punto rimandiamo, a titolo esemplificativo, alle affermazioni di N. Labanca, *Gli istituti di istruzione militare nel periodo della Repubblica. Considerazioni per una ricerca necessaria, ma difficile*, in ministero della Difesa, Commissione italiana di storia militare (a cura di G. Giannone), *Repubblica e Forze armate. Linee interpretative e di ricerca. Acta del convegno di studi tenuto a Roma il 25 e 26 ottobre 2006 presso il Centro alti studi per la difesa*, Roma, Cism-Commissione italiana di storia militare, 2007, pp. 246-248; M. De Nicolò, *Una naturale alleanza scientifica, una necessaria alleanza civile*, in G. Giannone (a cura di), *Il pane della ricerca. Luoghi, questioni e fonti della storia contemporanea in Italia*, Roma, Viella, 2012, p. 36.

⁵⁰⁴ Mentre l'unità archivistica costituisce l'unità di base, indivisibile, di un archivio, l'unità di conservazione è solo l'aggregazione meramente estrinseca di più unità archivistiche o di documenti sciolti e si considera un'unità soltanto ai fini

rilevazione si colloca, sotto il profilo archivistico, tra il "censimento" e la "guida", entrambi strumenti per la ricerca "primari"⁵⁰⁵, di carattere generale e che:

forniscono informazioni su tutti i fondi che si trovano presso istituti deputati alla conservazione di specifiche fonti documentarie

dell'indicazione della consistenza dell'archivio; in particolare, per unità archivistica si intende il registro (che può essere, oltre che in forma di registro, in quella di libro, di quaderno, di vacchetta, di bastardello e di brogliaccio), il singolo documento (per le serie composte da un'unica tipologia documentaria) o un insieme di documenti raggruppati empiricamente e su base tendenzialmente cronologica (ad esempio, filze, mazzi e fasci) o aggregati insieme secondo un nesso di collegamento organico che costituisce un'unità indivisibile (esempio tipico il fascicolo). L'unità di conservazione è il contenitore che può essere in forma di busta, di faldone, di scatola o di cartella. Infine, il volume, concettualmente più vicino all'unità di conservazione, spesso viene considerato, come nel nostro caso, anche come unità archivistica rilegata. Per una descrizione delle tipologie di unità archivistiche e di conservazione si rimanda a P. Carucci, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, NIS-Nuova Italia scientifica, 1987, pp. 139-148; Id., *Glossario*, voci Bastardello, Brogliaccio, Busta, Fascicolo, Filza, Pezzo, Registro, Rubrica, Scatola, Unità archivistica e Volume, in *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, NIS-Nuova Italia scientifica, 1990, pp. 201-202, 209-210, 221, 224-227 e 230; A. Romiti, *Archivistica tecnica. Primi elementi*, Torre del Lago, Civita editoriale, 2004, pp. 101-102 (Collana di archivistica, 2); [P. Carucci], 6. *L'ordinamento*, in P. Carucci-M. Guercio, *Manuale di archivistica*, Roma, Carocci editore, 2012, pp. 88-90 (Beni culturali, 32).

⁵⁰⁵ Nella dottrina archivistica sugli strumenti che garantiscono l'accesso alla documentazione permane un uso di differenti denominazioni – quali "strumenti per la ricerca", "strumenti di corredo", "strumenti archivistici", "mezzi di corredo", "mezzi archivistici" e così via –, testimonianza di impostazioni legate a tradizioni e scuole di pensiero che investono, però, più l'ambito terminologico che quello sostanziale, vale a dire quello delle loro caratteristiche strutturali e funzionali. Per una rassegna sintetica ma completa si rimanda a P. Carucci, *Le fonti archivistiche...* cit, pp. 169-195; A. Romiti, *I mezzi di corredo archivistici*, in Id., *Temi di archivistica*, Lucca, mfp-maria pacini fazzi editore, 1996, pp. 67-102 (Scrinium, Collana di archivistica diretta da Antonio Romiti, 1); *Gli strumenti della ricerca. Esperienze e prospettive negli Archivi di Stato*, a cura di D. Toccafondi, Firenze, Edifir-Edizioni Firenze, 1997 (Archivio di Stato di Firenze, Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 6); [P. Carucci], 7. *Strumenti di ricerca. Descrizione, normalizzazione, automazione*, in P. Carucci-M. Guercio, *Manuale...* cit., pp. 91-117.

o sui fondi effettivamente individuati che si trovino, nell'ambito di un determinato territorio, presso i soggetti produttori o in varie altre sedi, nell'intento di delineare un quadro generale delle fonti esistenti ed effettivamente censite⁵⁰⁶.

Ma la "guida" descrive sistematicamente, in maniera più o meno dettagliata, tutti i fondi⁵⁰⁷ conservati in uno o in diversi istituti archivistici, fornendo anche notizie sui contesti di produzione, archivistico (la storia dei fondi) e di conservazione. In base alla sua finalità la guida può essere "generale", "particolare", "settoriale", "territoriale", "tematica" e "topografica"⁵⁰⁸. Segnatamente, quella tematica descrive

⁵⁰⁶ [P. Carucci], 7. *Strumenti di ricerca...* cit., p. 92.

⁵⁰⁷ Nel saggio i termini di "archivio", "complesso documentario", "fondo" e "nucleo documentario" sono utilizzati come sinonimi. Sul loro significato si veda P. Carucci, *Glossario*, voce *Archivio*, in *Le fonti archivistiche...* cit., pp. 200-201; 6. *L'ordinamento...* cit., pp. 67-83.

⁵⁰⁸ La guida "generale" descrive tutti i fondi conservati in tutti gli istituti che hanno stessa natura giuridica; la guida "particolare" descrive tutti i fondi conservati in un determinato istituto; la guida "settoriale" descrive tutti i fondi riconducibili a una determinata tipologia di enti, conservati in istituti diversi; la guida "territoriale" descrive tutti i fondi o una specifica tipologia di fondi nell'ambito di un determinato territorio; la guida "topografica" è, di massima, per uso interno e descrive tutti i fondi conservati in un istituto secondo l'ordine con cui sono collocati nei depositi. Esiste poi anche la guida "di sala" che descrive tutti i fondi conservati in un istituto, priva dell'apparato di note istituzionali e archivistiche e con l'indicazione del codice di riferimento degli strumenti di ricerca e l'indicazione della collocazione nei depositi. Su queste definizioni si veda P. Carucci, *Glossario*, voce *Guida*, in *Le fonti archivistiche...* cit., p. 211; G. Bonfigli-Dosio, *Primi passi nel mondo degli archivi. Temi e testi per la formazione archivistica di primo livello*, Padova, CLEUP, 2007, pp. 112-117; [P. Carucci], 7. *Strumenti di ricerca...* cit., p. 92. Infine, per le *Linee guida per l'elaborazione e la presentazione di strumenti di ricerca*, approvate nel 2001 dal Consiglio internazionale degli archivi, lo scopo della guida è quello di offrire una visione d'insieme dei fondi e/o delle raccolte e le sue caratteristiche principali sono quelle di descrivere solo i livelli più alti (fondi, sub-fondi) e di fornire una sommaria informazione sui soggetti produttori e la documentazione. Ed ancora, le guide sono elaborate per descrivere il patrimonio di una o più istituzioni archivistiche o per descrivere documentazione relativa a determinate tematiche e/o in formati specifici (mappe, fotografie, ecc.) e possono anche includere informazioni generali sulle istituzioni archivistiche che conservano i documenti e sui servizi che forniscono. Si veda International Council on Archives, Committee on descriptive standards, *Report of the*

solo le fonti documentarie, spesso fino a livello di unità archivistica, conservate in uno o in diversi istituti e attinenti a un determinato tema di ricerca⁵⁰⁹.

Invece il censimento si caratterizza, in genere, come uno strumento di lavoro intermedio, preparatorio alla guida; uno strumento di ricognizione il cui obiettivo è quello di fornire un primo livello descrittivo di una determinata realtà archivistica. Vi si riscontrano i requisiti della generalità, della sommarietà e della periodicità e, dunque, presenta risultati non definitivi ma aperti a ulteriori aggiornamenti, ampliamenti e verifiche. In base alla sua finalità il censimento può essere, come la guida, "generale", "particolare", "settoriale", "territoriale", "tematico" e "topografico". Ed ancora, a secondo del grado di conoscenza delle cornici storiche-istituzionali e archivistiche entro cui la documentazione censita è stata prodotta e dello stato di ordine o disordine di quest'ultima, può anche presentare struttura e contenuto simili a quelli della guida⁵¹⁰.

La nostra indagine si può, quindi, qualificare come una "rassegna di fonti"⁵¹¹, indicativa, articolata cronologicamente secondo periodizzazioni storiche coincidenti con quelle che, a nostro parere, sono state, nell'arco cronologico 1878-2005, le principali e contraddistinte fasi nelle vicende italo-albanesi: 1) gli anni dal congresso di Berlino fino alla vigilia della Prima guerra mondiale; 2) l'occupazione del 1914 e poi l'amministrazione militare italiana dell'Albania meridionale che si prolungò fino al 1920; 3) gli anni tra le due guerre mondiali con-

Sub-committee on Finding Aids. Guidelines for the preparation and presentation of finding aids, originale in inglese e traduzione in italiano a cura di F. Ricci, in "Rassegna degli Archivi di Stato", LXIII (2003), 1, pp. 345-356.

⁵⁰⁹ Sulla definizione di guida "tematica" si veda P. Carucci, *Glossario*, voce *Guida...* cit., p. 211. Inoltre, si segnala C. Viggiani, *Appunti sulle guide tematiche*, in "Archivi per la storia", VII (1994), 1 (n. mon.: *Gli strumenti archivistici. Metodologia e dottrina. Atti del convegno, Rocca di Papa, 21-23 maggio 1992*), pp. 59-62.

⁵¹⁰ Sul censimento R. De Benedittis, *I censimenti*, in "Archivi per la storia", VII (1994), 1 (n. mon.: *Gli strumenti archivistici...cit.*), pp. 13-21.

⁵¹¹ Prendiamo in prestito questa definizione, depurandola però dal giudizio negativo, da Paola Carucci che, scrivendo sulla guida tematica, afferma: "a volte, specie se redatta da ricercatori e non da archivisti, la descrizione dei fondi attinenti a temi specifici di ricerca assume la forma di rassegna di fonti, in cui possono prevalere l'orientamento e gli obiettivi specifici del curatore spesso anche attraverso una più ampia nota storica"; in [P. Carucci], *7. Strumenti di ricerca...* cit., p. 92.

trassegnati, dopo le tensioni emerse nel periodo finale dell'amministrazione militare italiana dell'Albania meridionale, dalla ripresa e dal consolidarsi dei legami politici, economici e militari tra i due paesi già all'indomani dell'accordo di Tirana dell'agosto 1920⁵¹²; 4) l'occupazione militare italiana dell'Albania dell'aprile 1939 a cui seguì l'Unione italo-albanese durante la quale il Paese balcanico fu coinvolto prima nella guerra contro la Grecia (1940-1941) e poi contro la Jugoslavia (1941) e che si concluse, di fatto, con l'8 settembre 1943; 5) gli anni della Guerra fredda e le missioni di pace italiane in Albania dal 1991 fino ad oggi.

Per presentare i risultati dell'indagine si è optato per una forma non strutturata ma discorsiva e comunque quanto più uniforme possibile. Alcuni elementi hanno determinato questa scelta di non presentare le fonti inquadrare in una configurazione multilivellare e gerarchica che interrela i diversi contesti (produttore, archivistico, conservatore) e che, ben sappiamo, avrebbe attribuito alla descrizione una maggiore potenzialità informativa⁵¹³.

⁵¹² Il protocollo di Tirana dell'agosto 1920 se da una parte aveva rappresentato una dura sconfitta per l'Italia alla quale rimase solo il possesso dell'isola di Saseno, dall'altra non aveva diminuito l'interessamento del nostro Paese alle vicende albanesi. Il governo italiano aveva, infatti, appoggiato con forza la richiesta dell'Albania di accedere alla Società delle Nazioni e, ancora, aveva sostenuto, presso la stessa organizzazione internazionale, la richiesta di riaffermazione dei confini albanesi presentata nel 1921 dal governo di Tirana. Si veda A. Giannini, *La questione albanese*, Roma, ARE, 1925, pp. 60-69 (Studi e documenti diplomatici, 1).

⁵¹³ Sui concetti, non nuovi alla tradizione archivistica italiana, della rappresentazione archivistica in più livelli (dal generale al particolare e collegati tra loro), associata alla descrizione del soggetto produttore della documentazione e a quella dell'istituto conservatore si rimanda alle parti introduttive degli standard internazionali elaborati in questi ultimi anni dal Consiglio internazionale degli archivi/*International Council on Archives/Conseil International des Archives*, (G): *General International Standard Archival Description. Second edition, Adopted by the Committee on Descriptive Standards, Stockholm, Sweden, 19-22 September 1999*, originale in inglese e traduzione in italiano a cura di S. Vitali, con la collaborazione di M. Savoia, in "Rassegna degli Archivi di Stato", LXIII (2003), 1, pp. 60-190; *International Council on Archives/Conseil International des Archives, ISAAR (CPF): International Standard Archival Authority Record for Corporate Bodies, Persons and Families, Second edition, Adopted by the Committee on Descriptive Standards, Canberra, Australia, 27-30 October 2003*, originale in inglese e traduzione in italiano a cura

Il primo riguarda lo stato dei nuclei documentari che, nella maggior parte dei casi, non hanno mantenuto le caratteristiche di archivi "propri"⁵¹⁴ essendo stati, in passato, oggetto di smembramenti e di successivi riaccorpamenti non basati sul principio di provenienza ma su criteri archivisticamente non corretti come, ad esempio, quelli dell'evento bellico, della materia o della tipologia documentaria⁵¹⁵. Il

di S. Vitali, in "Rassegna degli Archivi di Stato", LXIII (2003), 1, pp. 191-333; ISDIAH: *Standard internazionale per la descrizione degli istituti conservatori di archivi*, Prima edizione, Elaborato dal Comitato per le buone pratiche e gli standard, Londra, Regno Unito, 10-11 marzo 2008, traduzione italiana della versione originale in lingua inglese a cura di M.G. Bollini, in "Rassegna degli Archivi di Stato", n.s., III (2007), 2, pp. 381-470; ISDF: *Standard internazionale per la descrizione delle funzioni*, Prima edizione, Elaborato dal Comitato per le buone pratiche e gli standard, Dresda, Germania, 2-4 maggio 2007, traduzione italiana della versione originale in lingua inglese a cura di S. Vassallo, in "Rassegna degli Archivi di Stato", n.s., III (2007), 3, pp. 591-670. Inoltre, si veda anche International Council on Archives, Committee on descriptive standards, *Report of the Sub-committee on Finding Aids. Guidelines...* cit., pp. 336-343. Infine, una panoramica sintetica ma completa in M. Grossi, 4. *Gli standard per la descrizione archivistica*, in M. Guercio, *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Roma, Carocci editore, 2010, pp. 233-256 (Beni culturali, 36).

⁵¹⁴ L'archivio "proprio" è un complesso di carte che, legate da un vincolo naturale e spontaneo (il "vincolo archivistico"), sono prodotte da entità pubbliche o private nell'espletamento della loro attività per il raggiungimento di finalità contingenti e per la conservazione della propria memoria. Su tale concetto si veda A. Romiti, *I mezzi di corredo...* cit., pp. 88-89 e, sempre dello stesso autore, *Riflessione sul significato del vincolo nella definizione del concetto di archivio*, in A. Romiti, *Tem...* cit., pp. 7-28. Inoltre, utili anche le riflessioni di [P. Carucci], 6. *L'ordinamento...* cit., pp. 67-83.

⁵¹⁵ A questo proposito ricordiamo che da qualche anno l'Ufficio storico dello Stato maggiore ha intrapreso, come testimoniato dal «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio storico» edito dal 2001, un'importante attività di riordinamento degli archivi conservati al fine di individuare, per ogni nucleo documentario, il soggetto produttore e di ripristinare, almeno "sulla carta" (cioè virtualmente), la fisionomia originaria della documentazione. E questo lavoro teso alla rappresentazione della memoria documentaria secondo i criteri organizzativi dell'ente produttore – che è "l'obiettivo" degli interventi di riordinamento e inventariazione archivistica – consentirà agli studiosi di apprendere importanti elementi in relazione all'operare, all'azione e al funzionamento delle istituzioni. Scrive ad esempio Luisa Montevocchi: "Archivio quindi non come passiva conservazione di documenti, ma come supporto organico che si sviluppa seguendo il corso e le

secondo attiene alla situazione degli studi di storia dell'istituzioni militari italiane. Prendendo spunto da quanto scritto nel 1996 da Guido Melis relativamente alla ricerca storico-amministrativa nel nostro Paese, si devono constatare, nel settore dell'amministrazione militare, enormi ritardi nella produzione di una "storia" che non sia solo storia degli eventi bellici e storia dell'"arte militare" (e delle sue branche) e, ancora, non solo:

una ricostruzione degli assetti normativi che hanno regolato nel tempo l'evoluzione dell'apparato, e neppure solo una storia pur "totale" delle strutture, ma, anche un'indagine sui modi di funzionamento e sui riflessi reciproci tra questa dimensione "interna" e la storia generale, "esterna", entro la quale l'amministrazione è storicamente inserita.

Studi che consentano di leggere le vicende delle istituzioni militari

con lenti, per così dire, bifocali: guardando in alto, ai nessi che la collegano alla storia generale d'Italia e anzi di quella storia ne fanno una componente ineliminabile; e contemporaneamente guardando in basso, al sotterraneo dinamismo interno che la attraversa, all'incessante lavoro di quel "mondo gnomo" che è la burocrazia, al fitto reticolo di norme maggiori e minori che ne regolamenta la vita quotidiana, all'organizzazione, agli stili amministrativi, all'applicazione più o meno ortodossa delle procedure; in una parola, alla pratica amministrativa⁵¹⁶.

vicende dell'attività di chi lo produce. Lo studio dell'organizzazione degli archivi può così diventare, e necessariamente diventa, ricerca sull'organizzazione del lavoro, sui modi di acquisire i dati, di utilizzarli e di farli circolare, (...)". Si veda L. Monteverchi, 7. *Il Ministero degli interni: gli archivi e le informazioni*, estratto da *Le riforme crispine, I, Amministrazione statale*, Milano, Giuffrè editore, 1990, p. 418 (ISAP, Archivio, Nuova serie, 6).

⁵¹⁶ G. Melis, *Introduzione*, in id., *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 7 (Le vie della civiltà). Anche su questo punto segnaliamo che i lavori di riordinamento degli archivi da parte dell'Ufficio Storico, di cui si è dato cenno nella nota precedente, hanno come ulteriore risultato proprio quello di aver iniziato la ricostruzione della storia dei soggetti produttori delle carte che, sebbene limitata all'assetto formale perchè finalizzata ad orientare la ricerca negli archivi, rappresenta già un primo repertorio istituzionale degli enti militari.

Tornando ai criteri di presentazione delle fonti in generale si forniscono, come elementi informativi, i seguenti:

- denominazione tradizionale del fondo, indicata con l'uso del carattere corsivo;
- eventuale denominazione tradizionale della serie, vale a dire del livello gerarchicamente inferiore a quello indicato come fondo, segnalata sempre con l'uso del carattere corsivo⁵¹⁷;
- tipologia e oggetto della documentazione;
- data/date della documentazione;
- numero di corda⁵¹⁸ dell'unità di conservazione, indicato dopo le abbreviazioni della busta o delle buste (b., bb.);
- numero di posizione dell'unità archivistica, indicato dopo l'abbreviazione del fascicolo, dei fascicoli, del volume o dei volumi (fasc., fascc., vol., voll.);

⁵¹⁷ Nella dottrina archivistica esistono diverse definizioni di "serie": da quelle di carattere più pragmatico che indicano questo livello come tutto ciò che può considerarsi partizione di qualcosa cui sia stato dato in precedenza il nome di "fondo", a quelle più rigorose dal punto di vista concettuale che, ad esempio, lo designano come partizione (o, eventualmente, sottopartizione) di un archivio, costituita da una o più sequenze (soprattutto cronologica) di documenti di uguale o analoga natura, oppure di pratiche relative ciascuna ad affari del medesimo tipo, attinenti a una particolare competenza tra quelle attribuite all'ente produttore. Sul concetto di "serie" si veda P. Carucci, *Glossario*, voce *Serie*, in *Le fonti archivistiche...* cit., p. 228; M. Savoia, *La struttura dell'archivio e la sua rappresentazione in inventario*, in Associazione nazionale archivistica italiana, Sezioni Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Piemonte-Valle d'Aosta, Veneto, *L'inventariazione archivistica. Aspetti, metodologie, problemi. Atti del seminario interregionale sull'inventariazione, Venezia, 15 febbraio 1992*, a cura dell'ANAI, Sezione Veneto, [Venezia], s.e., [1992], pp. 53-55; F. Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in id., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 110-113 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 57); [P. Carucci], 6. *L'ordinamento...* cit., pp. 86-88.

⁵¹⁸ Si segnala che in questa sede è stata adottata una differenziazione tra il numero progressivo delle unità di conservazione ("numero di corda") e quello delle unità archivistica ("numero di posizione"). Come esempi dell'uso a volte non coerente dei due termini di vedano P. Carucci, *Glossario*, voci *Fascicolo* e *Numero di corda*, in *Le fonti archivistiche...* cit., pp. 209 e 216-217; [id], 7. *Strumenti di ricerca...* cit., p. 95.

- consistenza delle unità archivistiche e di conservazione⁵¹⁹.

Per meglio comprendere e leggere le carte sono riportati brevi cenni sul contesto storico generale e – in base allo stato, alla natura e al grado di conoscenza degli archivi censiti – anche notizie generali sui fondi, sugli strumenti di ricerca editi e sui soggetti produttori dei documenti. Quest'ultime indicazioni sono citate nelle note a piè pagina per non appesantire il testo.

Infine, si è deciso di inserire, prima della parte relativa alle fonti, anche una sintetica storia dell'istituto conservatore con l'obiettivo di facilitare l'accesso e la fruizione della documentazione archivistica da parte degli utenti. Difatti, la conoscenza delle motivazioni e delle finalità della funzione conservativa che hanno inciso sulle scelte valutative e selettive della documentazione da preservare, sulle lacune e sull'attuale configurazione e natura dei fondi custoditi sono dati che possono contribuire alla piena comprensione del materiale archivistico descritto nonché aiutare l'utente a costruire un valido percorso di ricerca presso l'istituto custode delle carte⁵²⁰.

II. Cenni sull'istituto conservatore: l'Archivio dell'Ufficio Storico

L'Ufficio militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore dell'Armata sarda, da cui discende lo Stato Maggiore dell'Esercito italiano, fu costituito a Torino dal generale Enrico Morozzo della Rocca, comandante generale del Corpo stesso, con l'ordine del giorno n. 712 del 16 luglio 1853⁵²¹. Tre anni dopo, il 1° luglio 1856, il generale della Rocca, secondo quanto disposto con il citato ordine, emanava un'apposita istruzione sul funzionamento dell'Ufficio militare e sull'ordinamento del suo archivio, destinato a:

⁵¹⁹ Solo nel caso delle carte delle recenti missioni militari italiane in Albania, da poco versate all'Ufficio Storico e per ora oggetto di una prima e sommaria analisi, la consistenza generale è indicata in metri lineari.

⁵²⁰ Su questo principio si veda *Prefazione*, in *ISDIAH...* cit., pp. 385-386.

⁵²¹ A. Gionfrida, *Inventario del fondo G-17 Campagna 1859*, in F. Di Lauro, 1859. *L'Armata sarda a San Martino*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2010, p. 236. Copia anastatica dell'ordine del giorno del 1853 è pubblicata in S. Orlando, *La regolamentazione della consultazione dei documenti custoditi negli archivi degli uffici storici delle Forze armate: D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409; D.M. 1° Giugno 1990*, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", I (2001), 1, p. 332.

raccogliere ed ordinare i documenti e le notizie atte a presentare una conoscenza esatta e completa dello stato dell'Armata e delle istituzioni militari del regno e di compilare dietro i documenti autentici raccolti nell'Archivio del Corpo od altrove la storia delle campagne degli avvenimenti militari del Paese oppure anche memorie relative alle guerre contemporanee⁵²².

Oggi l'Archivio dell'Ufficio Storico, erede dell'Archivio dell'Ufficio militare, conserva oltre otto milioni di documenti ed è in continua crescita, soprattutto per i versamenti annuali delle *Memorie storiche*, documenti che comandi, reparti, direzioni e uffici centrali e periferici dell'esercito compilano ogni anno per consegnare al futuro le loro principali attività svolte in tempo di pace, anche in compiti di ordine pubblico e salvaguardia del territorio⁵²³. Alla raccolta delle *Memorie storiche*, si aggiunge la raccolta, anche questa in continua crescita, dei *Diari storici* delle unità che, dagli anni Novanta, hanno partecipato e partecipano alle missioni d'intervento all'estero in dispositivi multinazionali.

Nell'ambito della forza armata, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito⁵²⁴ svolge la duplice funzione di centro di studi ri-

⁵²² P. Bertinaria, *L'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea, Atti del III seminario, Roma, 16-17 dicembre 1988*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 33-36, in particolare p. 33 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 25). Nell'*Istruzione sull'Ufficio Militare del R. Corpo di Stato Maggiore e sull'ordinamento dell'Archivio del medesimo*, gli articoli 8 e 9 sancivano, invece, le attribuzioni dell'Archivio e i documenti che originariamente esso comprendeva: le carte della campagna del 1848-1849 e della guerra di Crimea, allora chiamata "campagna d'Oriente"; le raccolte di monografie geografiche delle varie regioni d'Italia; i rapporti che i comandanti di vario livello redigevano dopo i campi d'istruzione. Copia anastatica dell'*Istruzione* è pubblicata in S. Orlando, *La regolamentazione...* cit., pp. 333-348.

⁵²³ A. Baldo, *Le memorie storiche*, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", I (2001), 2, pp. 165-172.

⁵²⁴ Sull'Ufficio Storico e il suo archivio: Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *Guida - indice dell'archivio storico - per la conoscenza del materiale d'archivio e per una traccia nelle varie ricerche*, edizione fuori commercio, Roma, Tip. del Senato del dott. G. Bardi, 1927; C. Cesari, *L'Ufficio storico - cenni monografici*, Roma, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1930; O. Bovio, *L'Ufficio storico. Un secolo di storiografia militare*,

guardanti la storia dell'Esercito italiano e di archivio storico (istituto conservatore) che tradizionalmente conserva:

- le carte degli uffici dello stesso Stato Maggiore (dal Reale Corpo di Stato Maggiore dell'Armata sarda nel 1818 allo Stato Maggiore dell'esercito attuale);
- le carte e i diari storico-militari dell'alto comando e dei comandi mobilitati per le campagne di guerra (dal 1848 al 1945);
- le carte degli organi dell'*intelligence* militare dalla Prima guerra mondiale al 1950;
- le carte degli addetti militari dalla fine dell'Ottocento;
- le carte delle missioni e corpi di spedizione all'estero dalla fine dell'Ottocento;
- le carte delle delegazioni italiane delle commissioni militari interalleate dopo la Grande Guerra;
- miscellanee sulla prime conquiste coloniali (Libia, Eritrea);
- le carte di alcuni organi collegiali militari (Consiglio Esercito, Commissione suprema di difesa),

Roma, Stato Maggiore Esercito, 1989; A. Brugioni-M. Saporiti, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito*, Roma, Ufficio Storico SME, 1989; P. Bertinaria, *L'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito...cit.*, pp. 33-36; A. Gionfrida, *Missioni e addetti militari italiani in Polonia (1919-1923). Le fonti archivistiche dell'Ufficio storico*, Roma, Stato maggiore Esercito, Ufficio storico, 1996, pp. 111-116; Id., *Censimento sommario dell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito*, in «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico», I (2001), 1, pp. 31-70; S. Trani, *Le fonti documentarie d'interesse storico conservate presso le istituzioni culturali e gli uffici delle forze armate a Roma*, in «Le Carte e la Storia», VIII (2002), 1, pp. 149-178 (la nota 53 a p. 176 comprende una bibliografia completa sull'Ufficio storico); M.T. Caradonio, *Inventario del fondo G-25 studi tecnici Regno di Sardegna e Regno d'Italia (1812-1920)*, in «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico», IV (2004), 7-8, pp. 81-94; Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito*, Roma, Stabilimento grafico militare, 2004, pp. 9-17; E. Lodolini, *Legislazione sugli archivi. Storia, normativa, prassi, organizzazione dell'Amministrazione archivistica*, II, *Dal 1998 al 2004*, Bologna, Pàtron editore, 2005⁶, pp. 119-120; G. Sargerì, *L'Archivio storico dell'Esercito e le biblioteche militari di presidio*, pp. 32-37, in Ministero della difesa, Commissione italiana di storia militare, *Archivi, biblioteche, musei militari. Lo stato attuale, le funzioni sociali, gli sviluppi*, *Acta del convegno di studi tenuto a Roma il 19-20 ottobre 2005 presso il Comando generale della Guardia di finanza*, a cura di G. Giannone, Roma, Commissione italiana di storia militare, 2006, pp. 32-37.

- le memorie storiche dei comandi, corpi, reparti e servizi dell'Esercito dal 1870 ad oggi.

Nel quadro di riferimento dell'amministrazione archivistica italiana, questa particolare situazione, per cui organi centrali militari non versano la propria documentazione all'Archivio Centrale dello Stato, ha acquisito forza di legge in seguito all'articolo 30 del "Testo unico sui beni culturali" (d.lg. 29 ott. 1999, n. 490), che ha esentato gli stati maggiori delle forze armate da tali obblighi per quanto attiene "la documentazione di carattere militare e operativo", ribadito poi dall'articolo 41 (comma 6) del recente d.lg. 22 gen. 2004, n. 42, "Codice dei beni culturali", attualmente in vigore⁵²⁵.

III. Le fonti

III.1. Dal congresso di Berlino alla vigilia della Grande Guerra

La posizione strategica dell'Albania per il controllo dell'Adriatico e la difesa delle coste orientali italiane, anche attraverso il controllo dello stesso canale d'Otranto, suscitò l'interesse dei vertici militari italiani fin dai primi moti del popolo delle aquile per la propria indipendenza⁵²⁶.

Dal trattato di Berlino (13 luglio 1878) fino alla vigilia della Grande Guerra, passando per le guerre balcaniche⁵²⁷ e la proclamazione d'indipendenza dell'Albania del 28 novembre 1912, il Corpo di Stato maggiore dell'esercito italiano, attuando le direttive governative riguardo alla politica estera nazionale, concentrava la propria attenzione verso l'altra sponda dell'Adriatico, dando corso agli studi finalizzati alla pianificazione operativa per una possibile occupazione mili-

⁵²⁵ E. Lodolini, *Legislazione sugli archivi...* cit., pp. 62-66, il testo del decreto è riportato in appendice della stessa pubblicazione. Si veda anche E. Rossi, *Gli archivi militari nel contesto dell'organizzazione archivistica italiana: problemi e soluzioni*, in *Forze armate e beni culturali. Distruggere, costruire, valorizzare*, a cura di N. Labanca, L. Tomassini, Milano, Unicopli, 2007, pp. 250-259 (Collana del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, 5).

⁵²⁶ P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana, 1914-1920*, Napoli, Jovene, 1970; A. Biagini, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1998, pp. 27-63.

⁵²⁷ A. Biagini, *L'Italia e le guerre balcaniche*, Roma, Ufficio Storico SME, 1990.

tare dei territori albanesi⁵²⁸. La direzione di questi studi, nell'ambito del Comando del Corpo di Stato Maggiore⁵²⁹, fu assegnata all'Ufficio

⁵²⁸ M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania (1914-1920 e 1939)*, Roma, Ufficio storico SME, 1978, pp. 21-32. Inoltre, si veda in questo volume l'intervento di A. Battaglia e R. Sciarrone, *Ipotesi di sbarco sulle coste albanesi. Lo studio del colonnello Vittorio Trombi (1903)*.

⁵²⁹ In seguito alla legge 29 giugno 1882, n. 831, il comandante del Corpo di Stato Maggiore, coadiuvato dal comandante in seconda e dal generale addetto, assunse il titolo di capo di Stato Maggiore dell'Esercito e, alle dipendenze del ministro della Guerra, divenne responsabile dell'alta direzione degli studi per la preparazione bellica. Il successivo r.d. 29 luglio 1882, n. 212, stabilì le sue attribuzioni e quelle degli ufficiali generali dipendenti e, in seguito alle norme di servizio, emanate il 25 ottobre successivo, il Comando del Corpo di Stato Maggiore fu ripartito nell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore e in due reparti: il primo formato dagli uffici Scacchiere occidentale, Scacchiere orientale, Scacchiere meridionale e Contabilità; il secondo dagli uffici Intendenza, Trasporti e Storico-archivio e Biblioteca. In seguito alle successive norme di servizio, emanate il 5 maggio 1892, il 1° Reparto prese la denominazione di Riparto operazioni, mentre il 2° di Riparto intendenza. L'organizzazione interna del Comando del Corpo di Stato Maggiore subì delle piccole variazioni rispetto all'ordinamento previsto dalle norme di servizio del 1882: fu costituito l'Ufficio tecnico, alle dipendenze del Riparto operazioni, mentre l'Ufficio contabilità passava alle dipendenze del Riparto intendenza (ex 2° Reparto). Le attribuzioni del capo di Stato Maggiore, del comandante in seconda e dell'ufficiale generale addetto al Comando del Corpo, furono, in seguito, modificate dai successivi rr.dd. del 4 marzo 1906, n. 86 e del 5 marzo 1908, n. 77. Con r.d. 10 set. 1914, n. 997, che, tra l'altro, riduceva le loro funzioni, il comandante in seconda e il generale addetto assunsero rispettivamente la direzione del I Reparto (Operazioni) e del II Reparto (Intendenza). Il Comando del Corpo di Stato Maggiore, fino alla vigilia della Prima guerra mondiale, fu composto dall'Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, dal Riparto operazioni e dal Riparto intendenza, costituiti, a loro volta, da diversi uffici. L'Ufficio del capo di Stato Maggiore era, quindi, formato dalla Segreteria, dall'Ufficio mobilitazione, dall'Ufficio difesa dello Stato, dall'Ufficio istruzioni e manovre e dall'Ufficio "I"; il Riparto operazioni era formato dalla Segreteria di reparto, dall'Ufficio scacchiere occidentale, dall'Ufficio scacchiere orientale, dall'Ufficio coloniale e dall'Ufficio storico; il Riparto intendenza era formato dalla Segreteria di reparto, dall'Ufficio servizi, dall'Ufficio trasporti e dall'Ufficio contabilità.

coloniale che aveva assunto tutte le funzioni necessarie alla preparazione di eventuali spedizioni oltremare⁵³⁰.

Nel fondo G-33, *Comando del Corpo di Stato maggiore-Scacchiere meridionale, poi Ufficio coloniale*, sono conservate venti buste contenenti documentazione sull'Albania⁵³¹:

- dal 1876 al 1914, carteggio, studi, relazioni su ricognizioni sul terreno, memorie operative su possibili sbarchi e prime operazioni per l'occupazione della fascia costiera dell'Albania (in particolare sulla coste di Valona), monografie geografiche (bb. 1-2);

- dal 1902 al 1914, promemoria, stralci di giornale sulla situazione balcanica in generale e sulla situazione albanese in particolare, riguardo alle operazioni dei Paesi balcanici (guerre balcaniche) contro l'esercito ottomano, allo schieramento delle truppe turche in Albania e ai relativi focolai di rivolta delle popolazioni autoctone squipetare (bb. 15-17 e 24-29);

- dal 1912 al 1914, documentazione relativa alla delimitazione dei confini settentrionali e meridionali dell'Albania, al distaccamento italiano a Scutari, alla neutralizzazione del canale di Corfù nell'ambito

⁵³⁰ A. Gionfrida, *Le fonti dell'Ufficio storico relative alla campagna del 1895-1896 in Eritrea*, in "Studi storico-militari", (1995), pp. 139-192; R. Gustapane, *Inventario del fondo G-33 Comando del Corpo di Stato maggiore - Ufficio coloniale*, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico", V (2005), 9, pp. 54-67. Con l'ordine del giorno n. 6 del 28 marzo 1903, il Comando del Corpo fu riorganizzato. Il Reparto operazioni, infatti, venne costituito da tre uffici: l'Ufficio scacchiere occidentale, l'Ufficio scacchiere orientale e l'Ufficio coloniale (ex Ufficio scacchiere meridionale), comandato da un colonnello, che aveva alle sue dipendenze un tenente colonnello e tre capitani. L'Ufficio coloniale studiava il teatro di operazioni, le presumibili forze dell'avversario e la loro organizzazione, calcolando le forze necessarie per conseguire gli obiettivi prescritti, la proporzione fra le varie armi e la costituzione dei reparti combattenti, e, dopo essersi coordinato con il Reparto intendenza, doveva stabilire la composizione organica dei servizi e delle dotazioni necessarie al supporto logistico dell'eventuale corpo di spedizione. Lo studio completo doveva essere approvato dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito e, in seguito, doveva essere tradotto in un progetto di carattere esecutivo che, a sua volta, era trasmesso al Reparto intendenza per la preparazione e l'esecuzione dei trasporti. L'Ufficio coloniale inoltre riceveva tutti i rapporti degli addetti militari italiani distaccati nei paesi balcanici e presso la Sublime porta.

⁵³¹ R. Gustapane, *Inventario del fondo G-33...* cit.

delle operazioni di delimitazione dei confini dell'Albania meridionale nel 1913 (bb. 32-33 e 39-40);

- dal 1914 al 1915, documentazione relativa all'invio di un corpo di occupazione italiano a Valona (b. 34);

- corrispondenza con gli addetti militari, dal 1914-1915, relativa alla situazione dell'Albania in rapporto ai paesi confinanti (Grecia, Serbia, Montenegro) alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia e, ancora, rapporti sulla situazione militare del distaccamento di Valona nel 1915 (bb. 35-37);

- dal 1915 al 1916, documentazione relativa all'azione della missione militare italiana a Corfù, divenuta sede del governo serbo in esilio, in rapporto alla situazione in Albania (b. 41).

Materiale documentario sull'Albania è rintracciabile in altri complessi documentari dell'Archivio dell'Ufficio Storico che comprendono carte prodotte da altri uffici del Comando del Corpo di Stato Maggiore, compreso lo stesso Ufficio coloniale.

Nel fondo F-4, *Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'Esercito*⁵³² è conservata una busta con documentazione, dal 1908 al 1915, prodotta dall'Ufficio coloniale, relativa a studi operativi per l'approntamento e la mobilitazione di un corpo di spedizione, sia a livello di corpo d'armata che di divisione autonoma, per l'Albania e l'Epiro, in particolare per la zona di Valona (b. 55).

Nella miscellanea G-24, *Corpo di SM. Corrispondenza*⁵³³ sono conservate due buste con documentazione sull'Albania. In particolare, nella serie G-24.6, *Segreteria del Riparto operazioni 1880-1914*⁵³⁴ è conservata documentazione, dal 1914 al 1915, relativa all'addetto militare in Albania (b. 10, fasc. 79.17); nella serie G-24.8, *Ufficio coloniale 1884-1910*⁵³⁵ è conservato il fascicolo "13. Studio relativo alla costituzione di un

⁵³² R. Damiotti, D. Martino, R. Rampa, *Inventario F-4 Ufficio del capo di Stato maggiore dell'Esercito*, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico", VI-VII (2006-2007), 11-14, pp. 23-173.

⁵³³ I. Mandolesi, E. Mazzina, E. Tedoldi, *Inventario delle carte del Comando del Corpo di Stato Maggiore: fondo G.24 vari uffici (1860-1915), fondo G-22 Scacchiere orientale (1864-1943), F-4 Ufficio Servizi (1885-1919)*, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", X (2010), 19-20, pp. 47-487.

⁵³⁴ Ibidem, pp. 139-160.

⁵³⁵ Ibidem, pp. 192-197.

corpo di spedizione fornito di mezzi per operaie in Montagna. Corpo d'armata XVbis (Albania)" con carte del 1903-1908 (b. 2, fasc. 14).

Il fondo F-4, *Ufficio A-Intendenza, poi Ufficio servizi 1885 febbraio-1919 febbraio*⁵³⁶ comprende documentazione riguardante il servizio radio-telegrafico per la Commissione internazionale per i confini nord-orientali dell'Albania nell'ottobre 1913 (b. 7, fasc. 109).

Di notevole interesse è la documentazione prodotta dagli addetti militari⁵³⁷. Nella miscellanea G-29, *Addetti militari*, che comprende le carte di questi ufficiali e le serie corrispondenti presso gli uffici del Comando del Corpo di Stato Maggiore, è possibile rintracciare documentazione relativa all'Albania nella carte dell'addetto militare a Berlino e nel suo omologo a Costantinopoli. In una busta è conservata la documentazione, dal 1875 al 1878, dell'addetto in Germania relativa alla questione d'Oriente e al congresso di Berlino (b. 48). In cinque buste, relative all'addetto militare italiano a Costantinopoli, è conser-

⁵³⁶ Ibidem, pp. 379-463.

⁵³⁷ La figura dell'addetto militare e navale, già istituita in quasi tutti i principali Stati europei dalla seconda metà del XIX secolo, fu creata in Italia con il r.d. 29 ottobre 1870, n. 6090. In virtù di tale decreto gli addetti militari e navali erano ufficiali superiori (normalmente di Stato maggiore), accreditati presso una missione diplomatica con il compito di rappresentare l'Esercito o la Marina; la loro funzione pertanto era quella di fungere da tramite diretto per il mantenimento dei rapporti con i ministeri militari dello Stato presso cui erano accreditati e di assistere l'ambasciatore in tutte le questioni di carattere tecnico-militare. Le loro designazioni, proposte dei capi di Stato maggiore al relativo dicastero, venivano ratificate dal ministro degli Affari esteri affinché provvedesse al loro accreditamento presso la relativa rappresentanza diplomatica. Costoro, per l'indirizzo generale nei rapporti con le autorità estere, dipendevano dall'ambasciatore. Per quanto riguardava gli aspetti tecnico-militari, disciplinari e amministrativi, invece, rendevano conto del loro operato ai rispettivi capi di Stato maggiore e potevano anche ricevere, direttamente dal primo aiutante di campo del re, istruzioni relative ai rapporti con le autorità estere. Dovevano sostanzialmente tenere al corrente il vertice di forza armata di tutto ciò che riguardava le potenzialità belliche dei Paesi presso i quali erano accreditati. Essi dovevano seguire attentamente la discussione delle leggi militari, le disposizioni per la preparazione del terreno e del materiale, del personale e delle truppe, le variazioni negli alti gradi, l'organizzazione dei servizi, le esercitazioni e le grandi manovre. Sulla figura degli addetti militari, si veda A. Gionfrida, *L'Italia e il coordinamento militare "interalleato" nella Prima Guerra mondiale*, Roma, Stato maggiore Esercito, Ufficio storico, 2008, pp. 17-19.

vata documentazione relativa alla questione albanese dal 1905 al 1915 (bb. 108-112). Si segnala, fra l'altro, documentazione relativa al reclutamento di truppe ottomane in Albania nel 1905 (b. 108, fasc. 53 e 59), alla situazione politico-militare dell'Albania nel 1909-1912 (b. 108, fasc. 66), alla presenza di trenta ufficiali austro-ungarici nella zona di Tirana nel 1911 (b. 109, fasc. 2), all'insurrezione albanese nel settembre 1914 (b. 111, fasc. 28), all'occupazione italiana di Valona e alla reazione turca nel gennaio 1915 (b. 112, fasc. 2).

Ricordiamo infine la raccolta E-13, *Monografie geografiche*, dove sono conservate guide militari sull'Albania (tredici volumi, 7/152-163) edite, allora in forma riservata, dal Comando del Corpo di Stato Maggiore e da altri enti militari: la *Guida militare* del 1908 e 1915, *Cenni monografici sulle coste di Valona*, *Cenni monografici sulle coste di Scutari d'Albania*, editi dall'Ufficio coloniale nel 1912-1913.

III.2. La Prima guerra mondiale e l'occupazione dell'Albania

La documentazione riguardante l'Albania del periodo della Grande Guerra, conservata presso l'Ufficio Storico è particolarmente ampia⁵³⁸.

Il primo conflitto mondiale fu un momento cruciale per i rapporti italo-albanesi: iniziava, infatti, ancora prima dell'entrata dell'Italia in guerra a fianco dell'Intesa, l'occupazione militare del suolo albanese, durata fino al 1920⁵³⁹.

⁵³⁸ A. Gionfrida, *Le fonti archivistiche relative alla prima guerra mondiale conservate presso l'Ufficio storico*, in «Studi storico-militari», (1998), pp. 49-87.

⁵³⁹ Tra il 29 dicembre 1914 e i primi giorni del gennaio 1915, l'Italia occupò, con un piccolo contingente di truppe, l'isola di Saseno, Valona e il suo retroterra. Il 24 dicembre 1915 si costituiva il Corpo speciale d'Albania e il 20 marzo il Corpo speciale assumeva l'ordinativo di XVI Corpo d'armata, costituito dalla 38^a, 43^a e 44^a Divisione, che contrastò alle forze austro-tedesche il possesso dei porti albanesi e li mantenne saldamente, dal dicembre 1915 al febbraio 1916, per permettere alla nostra marina il salvataggio dell'esercito serbo. Il 20 giugno 1916, il XVI Corpo d'Armata assumeva la denominazione di Comando truppe occupazione Albania, costituito solo dalla 38^a Divisione. Nel maggio 1917 le truppe in Albania riprendevano l'ordinativo di XVI Corpo d'Armata e nell'ottobre 1918 vennero rafforzate con altre due divisioni, la 13^a e la 36^a. Il 27 ottobre dello stesso anno fu costituito il Comando superiore forze italiane nei Balcani che unificò i comandi delle truppe italiane in Albania e in Macedonia. Il 1° aprile 1919 il Comando superiore forze italiane nei Balcani venne sciolto e si ricostituì il Co-

Nella raccolta B-1, *Diari storici Prima guerra mondiale* sono conservati i diari storico-militari del Corpo di spedizione in Albania dal dicembre 1914 all'agosto 1920 (66 voll. di documenti rilegati, 117/D voll. 1g-48g; 129/S 10c-28C) e i diari storici delle unità che lo costituivano nel corso della guerra, dal livello di divisione a quello di reggimento.

Le carte del Comando Truppe Albania meridionale, del Comando Zona Argirocastro-Berat e del Comando 36^a Divisione fanteria in Albania, unite a carte del Comando Supremo, Ufficio situazione ed operazioni di Guerra nel 1917-1920 sono comprese in dieci buste del complesso documentario E-3, *Corpi di spedizione e d'occupazione* (bb. 115-125).

I complessi documentari prodotti dagli organi centrali (Ministero della Guerra, Comando Supremo, Intendenza generale) conservano anch'essi documentazione sull'Albania. Il fondo G-9, *Ministero della Guerra, segretario generale, Divisione Stato Maggiore*⁵⁴⁰ comprende quattro buste relative alla mobilitazione e approntamento di reparti del Genio, della milizia territoriale e dei servizi per l'Albania (bb. 16, 19-20, 22 e 24).

Le carte prodotte dal Comando Supremo sono anch'esse molto importanti. Nel fondo E-2, *Comando del Corpo di Stato maggiore-Carteggio Guerra mondiale*, costituito dalle carte del Comando Supremo, capo di Stato Maggiore, Ufficio segreteria⁵⁴¹, sono conservate otto buste con

mando truppe Albania formato, a sua volta, dalla 13^a e 36^a Divisione. Si veda M. Montanari, *Le truppe italiane...* cit., pp. 7-174; Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, VII, *Le operazioni fuori del territorio nazionale. Albania-Macedonia-Medio Oriente*, t. 3, *Narrazione*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1983, pp. 13-175.

⁵⁴⁰ M. Carli, *Inventario fondo Ministero della Guerra, Segretariato Generale, Divisione Stato Maggiore, pratiche del Comando del corpo di Stato Maggiore relativa alla mobilitazione e alla difesa dello stato 1914-1920*, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", III (2003), 5, pp. 31-240.

⁵⁴¹ In seguito assunse la denominazione di Ufficio operazioni di guerra e affari generali, poi, nel febbraio 1918, fu diviso in due uffici distinti, Ufficio segreteria e Ufficio operazioni. Le carte dell'Ufficio segreteria (con esigui nuclei documentari dell'Ufficio operazioni nei primi mesi del 1918), suddivise per materia (quaranta voci per ordine alfabetico), riguardano l'azione nel campo strategico, tattico, logistico, disciplinare e i rapporti con gli alleati dell'alto comando italiano durante il periodo in cui ne era titolare il generale Cadorna.

documentazione relativa all'Albania dal 1915 al 1918 (bb. 1, 12, 28, 53, 55, 68, 93 e 119).

Nel fondo F-1, *Comando supremo vari uffici* sono conservate quaranta buste con documentazione prodotta dall'Ufficio operazioni del Comando Supremo, relativa alle operazioni del Corpo di occupazione italiano in Albania, all'amministrazione dei territori occupati, alla situazione politico-militare dei territori albanesi in rapporto ai contrasti con la Grecia, alla situazione strategica nel quadro delle operazioni condotte dall'*Armée d'Orient* e dai contingenti italiani in Albania e in Macedonia (bb. 1-3, 6, 12-13, 37-39, 41-54, 83, 88, 91, 102, 136-137, 154, 181-182, 231, 264, 310, 316, 327-328 e 372).

Nella miscellanea F-17, *Ufficio ordinamento e mobilitazione e Ufficio informazioni*⁵⁴² sono conservate due buste con documentazione dell'Ufficio ordinamento e mobilitazione del Comando Supremo relativa alla costituzione di reparti. In particolare: carte sulle bande irregolari albanesi⁵⁴³ al servizio italiano nel 1917-1918 (b. 8, fasc. 43); documenti su corsi per allievi ufficiali in Albania nel 1918 (b. 23, fasc. 133).

Nella miscellanea F-3, *Carteggio sussidiario Prima guerra mondiale*, costituita da carte prodotte da uffici dello Stato Maggiore e comandi militari dal 1900 al 1926⁵⁴⁴, sono conservate cinque buste con documentazione relativa all'occupazione dell'Albania durante la Prima guerra mondiale:

- corrispondenza tra il Ministero della marina e quello della Guerra sull'importanza di Valona come base navale italiana (b. 44);

⁵⁴² R. Rampa, *Inventario del fondo di Archivio "F-17 Ufficio ordinamento e mobilitazione e Ufficio informazioni"*, in *"Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico"*, IV (2004), 7-8, pp. 186-288.

⁵⁴³ P. Crociani, *Gli albanesi nelle Forze armate italiane (1939-1943)*, Roma, Stato maggiore Esercito, Ufficio Storico, 2001, pp. 6-12.

⁵⁴⁴ La miscellanea F-3 è costituita da carte (diari storici, corrispondenza, carteggio, relazioni, studi) di uffici del Ministero della Guerra, di uffici del Comando del Corpo di Stato Maggiore (1900-1915), del Comando Supremo (1915-1918), dello Stato Maggiore Regio Esercito (dal 1919-1926), dei comandi designati d'armata e delle armate, dei corpi d'armata, delle divisioni, delle minori unità, dei corpi di spedizione all'estero e di altri enti nella Prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra. La documentazione riguarda la preparazione e mobilitazione e le operazioni nella Grande Guerra, l'esercito del tempo di pace e la situazione politico-militare dell'Europa nell'immediato dopoguerra.

- documentazione relativa all'Intendenza in Macedonia e Albania nel 1917-1919 e allo sgombero delle truppe italiane nel 1920 (b. 89);
- documentazione relativa al servizio sanitario nel 1916-1917 (b. 251);
- documentazione relativa alla difesa di Valona nel 1920 (b. 254);
- documentazione relativa agli attacchi delle bande albanesi nel 1919 (b. 428).

Nel fondo F-4, *Studi, carteggio, circolari dell'Ufficio ordinamento e mobilitazione* sono presenti tre buste che conservano documentazione riguardante la costituzione e l'ordinamento delle truppe italiane in Albania nella Prima guerra mondiale (bb. 159, 239/A e 253).

Il fondo B-3, *Intendenza generale e intendenze armate* comprende due buste con carte dell'Intendenza generale⁵⁴⁵ relative ai servizi per le truppe italiane in Albania e al loro funzionamento nella Prima guerra mondiale (bb. 8 e 17).

Il fondo E-7, *Carteggio sanitario della Prima guerra mondiale* comprende due buste con documentazione relativa alle dislocazioni delle unità dei servizi sanitari in Albania nel 1917-1918 (b. 35, fasc. 327; b. 52, fasc. 452).

Ricordiamo poi i verbali d'interrogatorio dei prigionieri rimpatriati, inquadrati, al momento della cattura, nei reparti di stanza in Albania nella Prima guerra mondiale (fondo F-11, *Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri di guerra-Vario riguardante i prigionieri di guerra della Prima guerra mondiale*, b. 74).

In ultimo segnaliamo la serie di studi riguardanti le truppe italiane in Albania nel 1915-1918 conservati nella raccolta L-3, *Studi particolari* (bb. 76, 116, 168 e 212).

III.3. L'Italia e l'Albania tra le due guerre mondiali

Il periodo immediatamente dopo la fine della Grande Guerra, dalla Conferenza della Pace di Parigi alla vigilia della Seconda guerra mondiale che iniziò, nel giugno 1920, con il ritiro delle truppe italiane

⁵⁴⁵ Nella Prima guerra mondiale, nella zona di guerra, la direzione dei riformamenti e dei servizi per l'esercito mobilitato era competenza dell'Intendenza generale, posta alle dipendenze del Comando Supremo. Si rimanda a F. Botti, *La logistica dell'Esercito italiano (1831-1981)*, II, *I servizi dalla nascita dell'Esercito italiano alla prima guerra mondiale (1861-1918)*, Roma, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, 1991, pp. 692-695 e 715-846.

da Valona, sbarcate nel 1914, e si concluse con la definitiva invasione dell'Albania del 1939 e la conseguente annessione, fu non meno importante del precedente⁵⁴⁶.

I vertici dell'esercito svolsero, anche nella fase del primo dopoguerra, un ruolo centrale, soprattutto nel periodo 1920-1926, per quanto riguarda la delimitazione dei confini del nuovo Stato albanese, lasciando traccia della loro importante attività nella vasta documentazione versata periodicamente all'Ufficio Storico. Nel già citato fondo F-3, *Carteggio sussidiario Prima guerra mondiale*, sono conservate tre buste con documentazione dello Stato Maggiore del Regio Esercito relativa alla questione della delimitazione dei confini dell'Albania, compreso i risvolti tragici legati all'eccidio di Giannina del 27 agosto 1923 dove trovò la morte la delegazione militare italiana presieduta dal generale Enrico Tellini⁵⁴⁷:

- documentazione relativa ai confini albanesi nel 1922 (b. 2);
- documentazione del 1923 relativa all'organizzazione e all'attività della Commissione delimitazione confini dell'Albania, all'eccidio della delegazione italiana e del generale Tellini, alla cessione di armi all'Albania da parte dell'Italia e agli ufficiali albanesi transitati nell'Esercito italiano (b. 12);
- documentazione relativa all'inchiesta sull'eccidio di Giannina nel 1923 (b. 16).

Nel fondo E-8, *Commissione interalleata di Parigi*, costituito dalle carte della Sezione militare della delegazione italiana alla Conferenza della Pace, poi, alla Conferenza degli Ambasciatori a Parigi⁵⁴⁸, sono

⁵⁴⁶ P. Pastorelli, *L'Italia e l'Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 27 settembre 1927*, Firenze, s.e., 1967 (Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali in Firenze, Ser. 2, 13); A. Biagini, *Storia dell'Albania...* cit., pp. 105-121.

⁵⁴⁷ A. Giannasi, *L'eccidio Tellini. Da Giannina all'occupazione di Corfù*, Roma, Prospettiva editrice, 2007. Inoltre, si veda in questo volume A. Vagnini, *La commissione delimitazione confini*.

⁵⁴⁸ Il Consiglio Supremo di guerra ebbe origine dall'esito del convegno interalleato di Rapallo del 6-7 novembre 1917, quando, al termine del secondo giorno del convegno, fu approvata la risoluzione relativa alla sua costituzione. Il Consiglio supremo era assistito da un comitato, con esclusive funzioni tecniche, formato dai "rappresentanti militari permanenti" delegati da ciascuna potenza. I rappresentanti militari italiani, come i loro colleghi francesi, inglesi e americani, avevano a disposizione un certo numero di ufficiali per coadiuvarli nelle loro

comprese dieci buste con documentazione relativa all'Albania dal

funzioni, i quali, insieme ad altro personale esecutivo, costituivano la Sezione italiana del Consiglio supremo di guerra, con sede a Versailles. La Sezione italiana fu sciolta il 10 settembre 1919 e le sue competenze passarono alla Sezione militare della delegazione italiana alla Conferenza della Pace. Dalla Conferenza della Pace, convocata alla fine della Prima guerra mondiale e aperta ufficialmente il 12 gennaio 1919 a Parigi, dipendevano alcuni organi, con funzioni generali di segreteria e coordinamento (Segretariato generale, Comitato per la verifica dei poteri, Comitato di redazione) e numerosi comitati e commissioni tra cui il Comitato militare alleato di Versailles, costituito da alti ufficiali dell'Intesa e competente, appunto, sulle questioni militari. La delegazione italiana era composta dai supremi delegati plenipotenziari (Orlando, Sonnino e altri componenti del Governo), dagli alti delegati militari (il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Diaz, il capo di Stato Maggiore della Marina Thaon de Revel e altri ufficiali, tra cui i generali Cavallero e Marietti), da delegati aggiunti e delegati tecnici, dal segretariato della stessa delegazione, dal Comitato di coordinamento, dalla Sezione politica, dalla Sezione militare, dalla Sezione coloniale, dalla Sezione giuridica, dalla Sezione della Marina, dalla Sezione economico-finanziaria, dall'Ufficio stampa e dall'Ufficio servizi. La Sezione militare della delegazione italiana alla Conferenza della Pace, sotto l'alta direzione del generale Cavallero, era costituita da un colonnello capo sezione, da un tenente colonnello vice capo sezione e da sei ufficiali addetti, alcuni dei quali partecipavano contemporaneamente ai lavori delle commissioni interalleate. Nel 1920, dopo la firma dei trattati di pace con i paesi sconfitti nella Prima guerra mondiale, la Conferenza della Pace si trasformò nella Conferenza degli Ambasciatori, costituita da un rappresentante del governo francese e dagli ambasciatori britannico, americano e italiano a Parigi. La Sezione militare, presieduta dal generale Marietti, fu integrata nella delegazione italiana, cambiando denominazione in Sezione militare della delegazione italiana alla Conferenza degli Ambasciatori. La Sezione militare aveva anche le funzioni di Sezione italiana del Comitato militare alleato di Versailles e di delegazione militare italiana della Commissione permanente consultiva della Società delle Nazioni. Essa, in quanto tale, partecipava alle sedute della Conferenza della Pace, poi, della Conferenza degli Ambasciatori, relative all'esecuzione dei trattati di pace, del Comitato militare alleato di Versailles, relative all'esecuzione delle clausole militari degli stessi trattati, del Comitato tecnico-geografico, relative alle questioni territoriali dell'Europa balcanica e centro-orientale, della Commissione finanziaria, relative alle spese militari ed, infine, di altre sottocommissioni. Si rimanda a A. Gionfrida, *L'Italia e il coordinamento militare "interalleato" nella Prima Guerra mondiale...* cit., pp. 217-219.

1918 al 1927, compreso l'eccidio di Giannina e la delimitazione dei confini (bb. 46-55).

Nel fondo E-9, *Consiglio supremo economico* è conservata documentazione relativa alle condizioni alimentari dell'Albania nel 1919 (b. 7, fasc. 28).

Il carteggio, dal 1923 al 1926, della Commissione interalleata per la delimitazione confini dell'Albania, presieduta dal generale Gazzera⁵⁴⁹, in sostituzione del defunto Tellini, è conservato in sette buste della miscellanea L-13, *Documentazione acquisita dal 1968* (bb. 121-127).

I rapporti italo-albanesi sotto il lungo governo di Zog (1925-1939)⁵⁵⁰ trovano riscontro nelle carte degli organi centrali militari (Ministero della Guerra, Stato Maggiore del Regio Esercito, Servizio informazioni militare) e degli organi collegiali (Commissione suprema di difesa), conservate nell'Ufficio Storico.

Del Ministero della Guerra, nel fondo H-9, *Carteggio del capo del Governo*, costituito dalla serie dell'archivio del Ministero della Guerra-Gabinetto del ministro, sono conservate due buste con documentazione dal 1935 al 1939 che riguarda i giacimenti di petrolio fino alle operazioni d'invasione nel 1939 (bb. 1-2). Riguardo allo Stato Maggiore del Regio Esercito⁵⁵¹, nel fondo L-10, *SMRE-Vari uffici*, sono conser-

⁵⁴⁹ Dopo l'eccidio del rappresentante italiano a Giannina, generale Tellini, il generale Pietro Gazzera fu nominato, con il grado di generale di brigata, capo della delegazione italiana e presidente della Commissione interalleata per la delimitazione confini dell'Albania dall'ottobre 1923 al febbraio 1926. Si veda G. Novero, *Mussolini e il generale, Pietro Gazzera, Ministro della guerra lungo le tragedie del novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 57-67.

⁵⁵⁰ A. Biagini, *Storia dell'Albania...* cit., pp. 113-127; L.E. Longo, *L'attività degli addetti militari italiani all'Esterio fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, Roma, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, 1999, pp. 17-39; M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione Oltre mare Tirana*, Milano, Franco Angeli, 2007 (Temi di storia, 13).

⁵⁵¹ Il r.d. 20 apr. 1920, n. 451, sopprime il Corpo di Stato Maggiore, sostituito da un servizio di Stato Maggiore, e attribuì al capo di Stato Maggiore dell'Esercito, responsabile di fronte al ministro della Guerra, l'alta direzione degli studi per la preparazione bellica. Tali funzioni rimasero sostanzialmente invariate fino alla vigilia della Seconda guerra mondiale. Il r.d. 21 apr. 1921, n. 655, fissò il nuovo ordinamento dello Stato Maggiore Regio Esercito: Ufficio politico-militare; Reparto operazioni, costituito dalla Segreteria e dagli uffici Operazioni, Addestramento, Informazioni, Storico; Reparto ordinamento e mobilitazione,

costituito dalla segreteria e dagli uffici Ordinamento e mobilitazione, Reclutamento, Servizi, Trasporti. Con r.d. 11 gen. 1923, n. 20, lo Stato Maggiore Regio Esercito cambiò denominazione in Stato Maggiore Centrale, e, con d.m. 17 gennaio 1924, fu fissato il relativo ordinamento: Ufficio segreteria; Reparto operazioni, costituito dagli uffici Operazioni, Difesa area, Addestramento, Informazioni, Storico; Reparto ordinamento e mobilitazione, costituito dagli uffici Ordinamento e mobilitazione, Reclutamento ed avanzamento, Servizi, Trasporti. Con l. 8 giu. 1925, n. 866, fu istituita la carica di capo di Stato maggiore generale, lo Stato maggiore centrale riassunse la denominazione di Stato maggiore Regio Esercito e fu posto alle dipendenze del nuovo capo di Stato maggiore generale. Con r.d. 26 lug. 1925, n. 1394, lo Stato maggiore Regio Esercito assunse il seguente ordinamento: 1° Reparto, costituito dagli uffici Operazioni, Difesa aerea, Addestramento, Situazione; 2° Reparto, costituito dagli uffici Ordinamento e Mobilitazione, Personale di Stato maggiore e bollettino di mobilitazione, Servizi, Trasporti; 3° Reparto, costituito dagli uffici Segreteria, Storico, Colonie. Con l. 11 mar. 1926, n. 326, fu ricostituito il Comando del Corpo di Stato maggiore. Per effetto del r.d.l. 6 feb. 1927, n. 69, con r.d. 6 feb. 1927, n. 70, fu stabilito che il Comando del Corpo di Stato maggiore, retto dal capo di Stato maggiore dell'Esercito, carica separata da quella di capo di Stato maggiore generale, fosse costituito da un primo gruppo di uffici alle dirette dipendenze del capo di Stato maggiore dell'Esercito e da un secondo gruppo di uffici alle dipendenze del comandante in 2^a del Corpo stesso. Il primo gruppo era costituito dagli uffici Segreteria e personale di Stato maggiore, Operazioni (con competenza anche sulle colonie), Addestramento, Servizio informazioni militari, Storico; il secondo gruppo era costituito dagli uffici Mobilitazione, Servizi, Trasporti e Sezione di amministrazione. Con r.d. 20 nov. 1933, n. 1609, fu stabilito che il Comando del Corpo di Stato maggiore, retto sempre dal capo di Stato maggiore dell'Esercito, a sua volta coadiuvato dal sottocapo e da due generali addetti, comprendesse un primo gruppo di uffici alle dirette dipendenze del capo di Stato maggiore e 2 reparti alle dipendenze del sottocapo, retti rispettivamente dai due generali addetti. Il primo gruppo era costituito dagli uffici Segreteria e personale di Stato maggiore, Servizio informazioni militari, Ispettorato difesa contraerea, Comitato centrale protezione antiaerea. Il 1° Reparto era costituito dagli uffici Operazioni (con competenza anche sulle colonie), Addestramento, Monografie, Storico, Rivista militare. Il 2° Reparto era costituito dagli uffici Mobilitazione, Servizi, Trasporti e dalle sezioni Personale di Stato maggiore, Amministrazione e contabilità. Il r.d. 21 giu. 1934, n. 1120, modificò il precedente ordinamento del Comando del Corpo di Stato maggiore nel modo seguente: il 1° Reparto fu costituito dagli uffici Operazioni, Colonie, Addestramento, Monografie, Storico, Rivista di fanteria; il 2° Reparto fu costituito dagli uffici Ordinamento e mobilitazione, Servizi, Trasporti e dalle sezioni Personale di Stato maggiore, Amministrativa e contabilità. Il r.d.l. 11 ott. 1934, n. 1723, stabilì che il Comando del Corpo di Stato maggiore

vate quattro buste con documentazione relativa all'Albania. In particolare, nella serie Ufficio operazioni sono presenti carte sulla pianificazione operativa legata all'esigenza "AA" (Albania), "OMT" (oltremare Tirana) e "A.G." (Albania Grecia) nel 1936-1940 (bb. 64-65); nella serie Ufficio addestramento i resoconti del 1938 dell'addetto militare a Tirana (b. 8) e carte sull'efficienza dell'Esercito albanese nel 1935 (b. 12).

Nella miscellanea L-14, *Carteggio sussidiario SMRE*, costituita anche da carte di uffici dello Stato Maggiore Regio Esercito, è conservata una busta che comprende documentazione relativa al presidio interalleato di Scutari d'Albania nel 1921, all'organizzazione militare delle forze armate albanesi (esercito, marina, fortificazioni, porti) nel 1928-1932, all'impiego di forze italiane in Albania dal 1928 al 1931, compresi alcuni primi progetti operativi riguardanti la difesa di Durazzo, Valona e Tirana, una volta occupate, al problema militare italo-albanese 1933-1937 (b. 167). Nella miscellanea H-6, *Piani operativi* sono presenti quattro buste che conservano carteggio, studi, memorie relativi alla pianificazione operativa e piani di guerra definitivi del Comando del Corpo di Stato Maggiore, poi Stato Maggiore Regio Esercito-Ufficio operazioni I e Ufficio operazioni II, relativi allo scacchiere albanese:

- "piano 5" del 1933, per l'occupazione dell'Albania (b. 5);
- "Esigenza 5E", poi "AA" (Albania) del 1936 (b. 9);
- "P.R. 12" (piano di radunata) comprendente la parte relativa al teatro di operazioni dell'Albania nel 1939 (b. 14);

fosse retto da un capo di Stato maggiore, coadiuvato da un sottocapo e da due generali addetti. Con r.d.l. 21 ott. 1937, n. 1883, il Comando del Corpo di Stato maggiore, retto sempre dal capo di Stato maggiore dell'Esercito, fu coadiuvato da un sottocapo di Stato maggiore per le operazioni, da un sottocapo di Stato maggiore intendente, da due generali capi reparti e dal sottocapo di Stato maggiore per la difesa del territorio coadiuvato da un generale addetto. Dal sottocapo di Stato maggiore per le operazioni dipendeva il Servizio informazioni militari e il I Reparto, costituito dagli uffici Operazioni I, Operazioni II (colonie e territori oltremare), Addestramento, Storico. Dal sottocapo di Stato maggiore intendente dipendeva il II Reparto, costituito dagli uffici Ordinamento e mobilitazione, Servizi, Trasporti, Amministrazione. Si veda F. Cappellano, *Gli ordinamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito dal 1919 al 1943* e A. Gionfrida, *Profilo storico istituzionale della carica di sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito*, ambedue in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico", X (2010), 19-20, rispettivamente a pp. 511-558 e 559-580.

- studi operativi relativi alla scacchiere iugoslavo-albanese nel 1939 (b. 15). Per quanto riguarda il Servizio informazioni militare (SIM)⁵⁵², nel fondo H-3, *Servizio informazioni militare-Notiziari esteri-Bollettini-2^a Guerra mondiale* sono conservate due buste relative alle nomine degli addetti militari a Tirana nel 1937-1939 (bb. 13 e 22) e nella raccolta E-10, *Monografie Stati esteri* sono conservate tre buste contenenti monografie geografico-militari a stampa, edite sempre dal SIM, relative all'Albania negli anni Trenta (bb. 14-16).

Nel fondo F-9, *Carteggio Commissione di difesa-Consiglio dell'Esercito e varie corporazioni e comitati* è conservata una busta relativa alla XIII sessione della Commissione suprema di difesa⁵⁵³, tenuta nel febbraio 1936, inerente anche alla politica italiana in Albania (b. 38).

⁵⁵² Con r.d.l. 15 ott. 1925, n. 1909, fu costituito, alle dipendenze del capo di Stato maggiore generale, il Servizio informazioni militare (SIM), nel quale venivano unificati i rispettivi servizi informazioni dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, allora funzionanti. Il decreto, tuttavia, lasciava ai singoli capi di Stato maggiore di forza armata la funzione relativa alla raccolta delle informazioni di carattere tecnico, attinenti alla rispettiva branca. Il 6 febbraio 1927, con r.d.l. n. 68, il SIM passò alle dipendenze del Ministero della guerra, ma, alla stessa data, con r.d. n. 70, fu inquadrato anche nel Comando del Corpo di Stato maggiore. Nel 1936 il SIM venne organizzato in 7 sezioni: la 1^a Sezione situazione forze armate, la 2^a Sezione valutazione, la 3^a Sezione controspionaggio, la 4^a Sezione contabilità, la 5^a Sezione cifra, la 6^a Sezione intercettazioni, la 7^a Sezione addetti militari, ebbe alle proprie dipendenze anche 11 centri di controspionaggio all'estero (Basilea, Bruxelles, Barcellona, Ginevra, Monaco, Praga, Vienna, Egitto, Siria, Palestina, Tunisia, Algeria e Marocco, ecc.) e i "Servizi speciali", particolare organo costituito per l'assolvimento di operazioni di sabotaggio. Si rimanda a A. Gionfrida, *I servizi di informazione militari italiani dalla prima guerra mondiale alla guerra fredda: le fonti archivistiche dell'Ufficio storico*, in «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico», III (2003), 6, pp. 9-23.

⁵⁵³ Con r.d. 11 gennaio 1923, n. 21, fu costituita la Commissione suprema mista di difesa. Formata da un comitato deliberativo, da tre organi consultivi e dall'Ufficio segreteria, aveva il compito di organizzare tutti i mezzi e le attività della nazione necessari alla conduzione della guerra. Il comitato deliberativo, presieduto dal presidente del Consiglio, era composto dai ministri degli Affari esteri, Interni, Finanze, Industria e commercio, Guerra, Marina e Colonie. Doveva, inoltre, formulare le questioni sulle quali gli organi consultivi erano chiamati ad esprimere il loro parere. Si rimanda a U. Spigo, *Premesse di una disfatta*, Roma, Faro, 1946 (il generale Spigo fu per un periodo capo della Segreteria generale

In ultimo ricordiamo le carte dell'addetto militare a Tirana nel 1930, conservate nel già citato fondo G-29 (b. 118, fasc. 14).

III.4. L'occupazione italiana dell'Albania nel 1939, il periodo dell'Unione italo-albanese e l'8 settembre 1943.

Nonostante i consolidati rapporti che si erano sviluppati tra l'Albania e l'Italia a partire dagli anni Venti del Novecento e che avevano portato una presenza italiana in tutti i settori della vita albanese⁵⁵⁴, una serie di circostanze determinarono la scelta del governo di Roma di occupare militarmente il territorio albanese.

della Commissione suprema di difesa); M. Montanari, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale*, Roma, Ufficio storico SME, 1982 (1ª edizione), pp. 331-334; F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, II/I, Roma, Stato Maggiore Esercito, 1985, pp. 205-206; F. Botti, *La logistica dell'Esercito italiano...cit.*, III, Roma, Ufficio storico SME, 1994, pp. 530-532

⁵⁵⁴ Per un quadro di tali rapporti si consiglia la lettura di L.M. Ugolini, *Albania antica*, Roma, Milano, S.E.A.I., 1927-1942, voll. 3; A. Giannini, *La formazione dell'Albania*, Roma, Anonima romana editoriale, 1930³ (Collana storica dell'Oriente europeo, 2); G. Lorenzoni, *La questione agraria albanese. Studi, inchieste e proposte per una riforma agraria in Albania*, Bari, Carnesecchi, 1930; F. Schipani, *L'organizzazione economica e l'attività produttiva dell'Albania*, Roma, Tipografia delle Terme, 1932; A. Baldacci, *Studi speciali albanesi*, Roma, Anonima romana editoriale, poi Tip. F. Damasso, 1932-1937, voll. 3; Ministero della guerra, Missione militare in Albania, *Albania. Monografia militare*, Roma, s.e., 1933; *Convenzioni fra lo Stato albanese e l'Amministrazione delle ferrovie italiane per le concessioni petrolifere*, Roma, s.e., 1938; *Albania*, a cura dell'Istituto di studi adriatici, Venezia, Officine grafiche Ferrari, 1939-1941, voll. 2; M. Gervasio, *L'Albania antica*, Bari, Cressati, 1940; A. Giannini, *L'Albania dall'indipendenza all'Unione con l'Italia (1913-1939)*, Varese, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940; D. Mustilli, *Roma e Albania*, Roma, Edizioni Universitarie, 1940 (Pubblicazioni del Reale Istituto superiore orientale di Napoli, Conferenze, 1940, 3); F. Milone, *L'Albania economica*, sotto gli auspici della Reale Accademia d'Italia, Centro studi per l'Albania, Padova, Cedam, 1941; Università commerciale Luigi Bocconi [di] Milano, Istituto di economia e di politica economica e finanziaria, *Principii di economia albanese*, a cura di G. Demaria, Padova, Cedam, 1941; M. Bindoni, *In Albania (1931-1939)*, Bergamo, Tip. Scuole professionali, 1945; F. Jacomoni di San Savino, *Il patto di Tirana del 1926*, in «Rivista di studi politici internazionali», XX (1953), 2, pp. 227-260; P. Pastorelli, *L'Italia e l'Albania 1924-1927...cit.*; Id., *Il patto militare italo-albanese del 26 agosto 1925*, in «Rivista di studi internazionali», XXXIV (1967), 3, pp. 381-460; A. Roselli, *Italia e Albania. Relazioni finanziarie nel ventennio fascista*,

Innanzitutto, le preoccupazioni dell'Italia per il nuovo scenario internazionale: nel febbraio 1939 era caduto in Jugoslavia il governo di Milan Stojadinović, notoriamente filo-italiano, e la Germania aveva assunto in Europa orientale un ruolo predominante e aggressivo, occupando nel marzo 1939 Praga e costituendo il protettorato di Boemia-Moravia. Queste inquietudini erano poi aggravate dalla politica oscillante di Zog I nei confronti dell'Italia, nonostante vigessero tra i due Paesi accordi politici, militari, economici, finanziari e culturali e, ancora, dall'estrema fragilità interna del regime zoghista⁵⁵⁵.

Così, dopo il rifiuto del re albanese di sottoscrivere un nuovo trattato di alleanza con l'Italia, fu deciso prima di rimpatriare gli italiani presenti in Albania e poi di dare avvio alle operazioni di sbarco del corpo di spedizione italiano, denominato Corpo di spedizione Oltremare Tirana (OMT) e posto sul piede di guerra con il r.d. 7 apr. 1939, n. 590; operazioni che iniziarono all'alba del 7 aprile e che si conclusero, senza opposizioni di rilievo, il 9 aprile⁵⁵⁶.

Bologna, il Mulino, 1986 (Collana di storia contemporanea); R. Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, Bologna, il Mulino, 1990 (Il Mulino Ricerca); G. Villari, *La presenza italiana in Albania, 1918-1920*, in «Italia contemporanea», (2009), 256-257, pp. 525-535. Inoltre, L. Iaselli, *L'espansione finanziaria dell'Italia in Albania (1925-1943). La Banca nazionale d'Albania e la SVEA*, disponibile all'URL http://www.delpt.unina.it/stof/12_pdf/1.2.pdf (aggiornato al 28 gennaio 2013).

⁵⁵⁵ Si pensi, ad esempio, al crescente malcontento della gioventù albanese per i programmi adottati da Zog che, nonostante l'apparenza riformatrice, continuavano a mantenere il Paese in uno stato di totale arretratezza e all'opposizione della classe intellettuale, consapevole del vero significato di un regime "democratico" e "moderno" avendo frequentato le università estere. Inoltre, i motivi di allarme di Roma erano stati alimentati anche dalla presenza di elementi austro-ungarici alla corte albanese in seguito alle nozze di Zog con la contessa Géraldine Apponyi de Nagyappony, avvenute nell'aprile del 1938.

⁵⁵⁶ Il Corpo di spedizione era formato da ventidue mila uomini e articolato su tre scaglioni, a loro volta costituiti da colonne. In particolare, il I Scaglione – che fu il solo ad operare nelle fasi dell'occupazione, mentre gli altri due raggiunsero il territorio albanese ad occupazione avvenuta – era costituito da quattro colonne: la Colonna di Durazzo, nucleo principale del Corpo di spedizione, agli ordini del generale Giovanni Messe e con obiettivo finale l'occupazione di Tirana; la Colonna di San Giovanni di Medua, al comando del colonnello Arturo Scattini e con obiettivo finale l'occupazione di Scutari e Alessio; la Colonna di Valona, al comando del colonnello Tullio Bernardi e con obiettivo finale l'occupazione

Nel frattempo, di fronte alla fuga di Zog in Grecia, avvenuta lo stesso giorno dell'invasione delle truppe italiane, era stata convocata a Tirana un'assemblea costituente investita dei pieni poteri e composta da delegati provenienti da tutte le province albanesi. Il 12 aprile l'assemblea deliberò l'abrogazione della costituzione albanese del 1928, la caduta del regime zoghista, la formazione di un nuovo governo e offrì, nella forma giuridica di unione personale, la corona d'Albania a Vittorio Emanuele III e ai suoi discendenti; titolo accettato dal re d'Italia con la legge 16 apr. 1939, n. 580⁵⁵⁷. Su tali premesse fu costruita una struttura istituzionale, l'Unione italo-albanese, che permise il totale controllo del governo italiano sull'Albania, pur salvando, formalmente, l'indipendenza dello Stato albanese che mantenne integralmente il proprio territorio e i propri organi esecutivi⁵⁵⁸.

della zona petrolifera di Devoli; la Colonna di Santi Quaranta, al comando del colonnello Mario Carasi e con obbiettivo finale l'occupazione di Delvino e Argirocastro. Sulle operazioni di occupazione si rimanda a L. Marmo, *A proposito della natura giuridica delle operazioni militari italiane in Albania*, in "Diritto internazionale", III (1939), pp. 43-49; M. Montanari, *Le truppe italiane...* cit., pp. 254-278; M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza...* cit.

⁵⁵⁷ Sulla mozione del 12 aprile e sulla legge n. 580 si veda R. Ministero degli affari esteri, *Raccolta di provvedimenti di carattere legislativo riguardanti l'Albania*, a cura di R. Bertuccioli, Roma, Ministero degli affari esteri, 1941, pp. 7-8.

⁵⁵⁸ Sulle caratteristiche dell'Unione italo-albanese e sull'ordinamento del Regno d'Albania dopo l'aprile 1939, compresa l'organizzazione militare, si veda C. Arena, *L'Unione fra Italia e Albania*, in "L'Italia d'oltremare", IV (1939), 12, pp. 310 sgg.; G. Rizzo, *La Unione dell'Albania con l'Italia. Caratteri giuridici ed organizzazione dell'Unione*, in "Rivista di diritto pubblico. La giustizia amministrativa", XXXI (1939), s. II, parte I, pp. 650-677; Id., *La Unione dell'Albania con l'Italia. Personalità giuridica e qualificazione internazionale dello Stato albanese*, in "Rivista di diritto pubblico. La giustizia amministrativa", XXXI (1939), s. I, parte I, pp. 497-522; P.L. Sibilìa, *L'Unione italo-albanese*, in "Diritto internazionale", III (1939), pp. 76-92; G. Cansacchi, *L'assunzione dei titoli di "Imperatore d'Etiopia" e di "Re d'Albania" per parte del Re d'Italia*, in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, III, *Diritto internazionale, diritto coloniale, diritto corporativo*, Padova, Cedam, 1940, pp. 410-418; id., *L'Unione dell'Albania con l'Italia*, in "Rivista di diritto internazionale", XXXII (1940), s. IV, vol. XIX, 2-3, pp. 117-132; A. Olivi, *L'Unione dell'Albania all'Italia (Appunti di diritto internazionale)*, Modena, Soc. tipografica modenese, 1940; M. Udina, *Sulla natura giuridica dell'Unione italo-albanese*, in "Jus", I (1940), 3, pp. 143 sgg.; G. Cansacchi, *La Luogotenenza generale per l'Albania*, estratto da "Jus", II (1941), 2, pp. 1-55; R. Ministero degli Affari Esteri, *Raccolta di provvedimenti di ca-*

Tassello di rilevanza istituzionale fu l'organizzazione della compagine militare all'indomani della fine delle operazioni del Corpo di spedizione Oltremare Tirana. Tra i primi atti si ricordano, a conclusione della fase offensiva, la mutazione della denominazione del Corpo di spedizione in quella di Comando Corpo d'Armata di Albania⁵⁵⁹ e la sua cessazione dal piede di guerra con il r.d. 7 marzo 1940, n. 340. Ed ancora, la costituzione, nel maggio del 1939, di un reggi-

rattere legislativo... cit., *passim*; M. Morandi, *La Comunità imperiale e l'Albania. Prime esperienze*, Roma, Istituto nazionale di cultura fascista, 1942 (Studi di civiltà fascista, s. VI, 8); A. Ricca, *Legislazione fascista e del lavoro in Albania*, Napoli, Arti grafiche Italia Imperiale, 1942; G. Lucatello, *La natura giuridica dell'Unione italo-albanese*, Padova, Cedam, 1943; S. Trani, *L'Unione tra l'Italia e l'Albania (1939-1943)*, in "Clio", XXX (1994), 1, pp. 139-168; F. Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939-1945*, Roma, Apes, 1997; P. Crociani, *Gli albanesi nelle Forze armate italiane (1939-1943)*... cit.; P.P. Battistelli, *Le Grandi unità, Comandi e Divisioni del Regio Esercito italiano nella Seconda guerra mondiale, giugno 1940-settembre 1943*, in "Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico", II (2002), 3-4, pp. 39-379; S. Trani, voce *Albania, annessione della*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia-S. Luzzato, I, A-K, Torino, Einaudi, 2002, pp. 28-30; G. Villari, *L'Albania tra protettorato ed occupazione (1935-1943)*, in "Qualestoria", XXX (2002), 1, pp. 117-127; M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza*... cit.; B.J. Fischer, *L'Anschluss italiano. La guerra in Albania (1939-1945)*, traduzione di A. Kasoruho e A. Magagnino, Besa, Nardò, 2007; *L'Unione italo-albanese (aprile 1939-settembre 1943)*, in *L'Unione fra l'Albania e l'Italia. Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, a cura di S. Trani, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, 2007, pp. 38-84 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CLXXIII); G. Villari, *A failed experiment: the exportation of fascism to Albania*, in "Modern Italy", XII (2007), 2, pp. 157-171; id., *L'Unione italo-albanese. Fonti e nodi per una ricerca storica*, in "Italia contemporanea", (2008), 252-253, pp. 581-589; S. Trani, *La storia dell'Unione italo-albanese. Un'indagine sulle principali risorse documentarie conservate in Italia*, in *Gli ebrei in Albania. Una storia da ricostruire*, a cura di L. Brazzo-M. Sarfatti, Firenze, Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea CDEC (Milano)-Giuntina, 2010, pp. 65-92; G. Villari, *Il sistema di occupazione fascista in Albania*, in *Gli ebrei in Albania*... cit., pp. 93-124.

⁵⁵⁹ Con alle dipendenze le divisioni "Julia", "Lupi di Toscana", "Venezia", e in seguito, anche la "Centauro".

mento, poi contratto a battaglione, della Guardia reale albanese⁵⁶⁰ e la riorganizzazione della Gendarmeria e della Guardia di confine albanesi, rispettivamente poste ai comandi di un generale dell'Arma dei carabinieri e di un generale della Guardia di finanza italiane. Ma il provvedimento centrale fu la fusione delle forze armate albanesi con quelle italiane sancita con la legge 13 luglio 1939, n. 1115, e perfezionata dal r.d. 22 febbraio 1940, n. 144⁵⁶¹; fusione a cui seguì l'immissione di ufficiali e sottufficiali albanesi nei corpi e nei ruoli delle forze armate italiane⁵⁶². In attesa della definizione dei compiti

⁵⁶⁰ Sulla Guardia reale albanese, che ebbe stanza a Roma e un'esistenza del tutto separata dalle altre truppe albanesi, si veda P. Crociani, *Albanesi in grigio-verde*, in "Storia. Modellismo", V (1981), 1, p. 26.

⁵⁶¹ Collegati alla legge n. 1115 ricordiamo anche il r.d. 22 feb. 1940, n. 144, e il decreto del luogotenente generale del re in Albania 6 apr. 1940, n. 106, che sancirono, rispettivamente, la fusione della Gendarmeria albanese con l'Arma dei carabinieri e le norme di funzionamento di quest'ultima in territorio albanese. In particolare, fu costituito il Comando superiore carabinieri reali d'Albania articolato, inizialmente, su due legioni territoriali (a Tirana e a Valona), a loro volta ripartite in compagnie e stazioni. L'Arma dei carabinieri reali d'Albania dipendeva dalla Presidenza del Consiglio dei ministri albanese per le questioni di carattere generale relative al servizio d'istituto. Dipendeva dal Ministero della guerra italiano, e per esso dal Comando superiore truppe Albania, per le seguenti materie: servizio militare; operazioni di leva, di mobilitazione, di polizia militare, di vigilanza dei militari in congedo e in licenza, di ricerca dei disertori, dei mancanti alla chiamata, dei renitenti e degli evasi dagli stabilimenti militari di pena; reclutamento; disciplina; impiego; amministrazione; equipaggiamento, armamento, accasermamento, casermaggio e dotazioni varie. Infine, dipendeva dal Comando generale dell'Arma dei carabinieri in Roma per le norme d'indole generale inerenti al suo funzionamento. Sull'ordinamento e sull'attività dei carabinieri in Albania, si veda A.C. [Agostinucci Crispino], *Organizzazione ed attività dell'Arma dei carabinieri reali in Albania*, in «Rivista dei carabinieri reali», VII (1940), 3, pp. 174-181; C. Agostinucci, *I carabinieri in Albania, 1928-1941 (Contributo alla storia dell'Arma)*, estratto da «Le fiamme d'argento», (1960), 5-10, pp. 13 e seguenti.

⁵⁶² P. Crociani, *Gli albanesi nelle Forze armate italiane (1934-1943)*, in *Atti della tavola rotonda su "La presenza italiana in Albania tra storia e attualità"*. [Roma, palazzo Barberini, Circolo ufficiali delle forze armate d'Italia, 23 novembre 1999], a cura di A.M. Isastia, Roma, [Società di storia militare], 2000, pp. 33-44 (Incontri della Società di storia militare); Id., *Gli albanesi nelle Forze armate italiane (1939-1943)*... cit.

del comando militare italiano che avrebbe dovuto gestire anche le altre forze armate d'Albania, fu costituito a Tirana, sempre nel mese di luglio, il Comando superiore truppe Albania, con organici e ordinamenti provvisori e con le attribuzioni e i compiti previsti per un comando designato d'armata. Nel mese di dicembre tale comando fu soppresso mentre il Comando Corpo d'armata d'Albania assunse la denominazione di Comando XXVI Corpo d'Armata, le funzioni del Comando Superiore truppe Albania e alle sue dipendenze furono posti, dopo la loro costituzione in territorio albanese, i comandi della Marina⁵⁶³, dell'Aeronautica⁵⁶⁴ e della Guardia di finanza⁵⁶⁵.

Sempre come conseguenza della fusione tra le Forze armate italiane e albanesi si ricorda l'estensione, al territorio del Regno d'Albania, del codice penale per l'Esercito e di quello penale militare marittimo del Regno d'Italia, di tutta la legislazione militare italiana (fra cui la legge di guerra italiana del 1938) e il riordinamento dei tribunali militari. Infine, la costituzione della Milizia fascista albanese, inquadrata nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, posta sotto il comando del Duce e che, nell'agosto del 1943, mutò la sua denominazione in quella di Milizia volontaria albanese; della Milizia fascista forestale, inquadrata nella Milizia nazionale forestale italiana; della Milizia albanese della strada inquadrata nella Milizia nazionale della strada italiana.

⁵⁶³ Con r.d. 23 nov. 1939, n. 2253, furono istituiti il Comando militare marittimo in Albania con sede a Durazzo, il Comando marina di Valona, il Comando marina di Durazzo e il Comando del Distaccamento marina di Porto Edda. Il 20 agosto 1940, in previsione delle operazioni contro la Grecia, l'Alto Comando marina dispose la costituzione, inizialmente a Taranto e poi a Brindisi, del Comando superiore traffico Albania per la direzione e la protezione dei convogli da e per l'Albania. Si sottolinea che la Marina militare ebbe sul territorio albanese principalmente strutture di comando e di controllo del traffico navale, pur svolgendo anche una intensa attività operativa a favore delle altre Forze armate, in particolare per l'Esercito, relativamente alla difesa del traffico marittimo. Si veda R. Ministero degli affari esteri, *Raccolta di provvedimenti di carattere legislativo...cit.*, pp. 100-101; *La Marina italiana nella Seconda guerra mondiale*, IX, *La difesa del traffico con l'Albania, la Grecia, l'Egeo*, a cura di P.F. Lupinacci, Roma, Ufficio storico della Marina militare, 1965, *passim*; *La Marina italiana nella Seconda guerra mondiale*, XV, *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto*, a cura di G. Fioravanzo, Roma, Ufficio storico della Marina militare, 1971, pp. 207 sgg.; R. Nassigh, *La Marina italiana e l'Adriatico*, Roma, Ufficio storico della Marina militare, 1998, p. 228.

⁵⁶⁴ Per l'Aeronautica il 19 aprile 1939 furono costituiti il Comando aeronautica d'Albania e, nel dicembre successivo, il Comando caccia Albania. Si veda F. Pricolo, *La Regia Aeronautica nella Seconda guerra mondiale: novembre 1939-novembre*

Nel settembre 1940, in previsione dell'apertura del fronte balcanico, vennero introdotti sostanziali mutamenti e numerose furono le forze messe a disposizione del Comando XXVI Corpo d'Armata⁵⁶⁶. Nei successivi mesi di ottobre e di novembre, in relazione al conflitto contro la Grecia⁵⁶⁷, il Comando XXVI Corpo d'armata cessò di identificarsi nel Comando superiore truppe Albania che si costituì con una propria configurazione; furono costituiti due corpi d'armata di formazione (XXVI Corpo d'armata e Ciamuria); fu costituito e inviato in Albania il Comando 9^a Armata e i comandi del IV e del VIII Corpo d'armata.

La presenza in territorio albanese di tante unità complesse determinò un riordinamento dei comandi: venne istituito il Comando Gruppo di armate in Albania; il Comando superiore truppe Albania venne trasformato in comando di armata e assunse la denominazione

1941, Milano, Longanesi, 1971, pp. 38-39 (Il mondo nuovo); S. Licheri, *Storia del volo e delle operazioni aeree e spaziali da Icaro ai nostri giorni*, Roma, Stato maggiore Aeronautica, Ufficio storico, 1978, pp. 199 sgg.; N. Arena, *La Regia Aeronautica 1939-1943*, Roma, Stato maggiore Aeronautica, Ufficio storico, 1984, voll. 2.

⁵⁶⁵ Per la Guardia di finanza italiana, che aveva assorbito la Guardia di confine albanese, fu costituito, il 30 aprile 1939, il Comando Regia Guardia di finanza d'Albania a cui furono affidati principalmente compiti di istituto lungo la linea di confine (servizio fiscale, di polizia militare e di vigilanza militare alla frontiera) e, in misura minore e a partire dal maggio 1940, compiti operativi. Inoltre, in base al decreto del luogotenente generale del re in Albania 6 gen. 1940, n. 203, e al r.d. 16 dic. 1940, n. 1916, la Guardia di finanza d'Albania dipendeva dal Comando superiore truppe Albania per le questioni attinenti alla disciplina, all'organizzazione e all'impiego militare, e dal Comando generale della Guardia di finanza in Roma per le materie tecnico-amministrative, per l'avanzamento e per l'ordinamento del corpo. Si veda L. Palandri, *La Guardia di finanza in Albania*, con un contributo di P. Meccariello, Roma, Ente editoriale per il Corpo della Guardia di finanza, 2005.

⁵⁶⁶ Le divisioni "Venezia", "Ferrara", "Arezzo", "Julia", "Centauro", "Parma", "Siena" e "Piemonte"; il 3° Reggimento "Granatieri d'Albania", il 6° Reggimento "Lancieri di Aosta", il 7° Reggimento "Lancieri di Milano", il 19° "Reggimento Cavalleggeri Guide"; reparti della Guardia alla frontiera; trentadue batterie da posizione; l'8^a Compagnia bersaglieri motociclisti; la 1^a Legione della Milizia fascista albanese; numerosi reparti dei Carabinieri e della Guardia di finanza.

⁵⁶⁷ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La campagna di Grecia*, a cura di M. Montanari, Roma, Ufficio Storico SME, 1980-1985, voll. 4.

di Comando 11^a Armata⁵⁶⁸; il Corpo d'armata di formazione Ciamuria assunse la numerazione e la denominazione di XXV Corpo d'armata. In conseguenza di tali decisioni fu costituito un comando gruppo di armate, ridenominato Comando superiore Forze armate Albania, con alle dipendenze la 9^a e l'11^a Armata. Tra le successive varianti al nuovo ordinamento ricordiamo l'approntamento e la partenza del Comando IV Corpo d'armata; l'approntamento del Comando IX Corpo d'armata⁵⁶⁹; la modifica dell'ordinamento dell'Arma dei carabinieri.

Dalla primavera del 1941, la fine delle operazioni belliche contro la Grecia e la Jugoslavia⁵⁷⁰ e l'inizio della fase di occupazione dei territori conquistati imposero, nello scacchiere balcanico, adeguamenti e ridislocazioni sul territorio delle forze armate italiane. In Albania il Comando XXVI Corpo d'Armata, che aveva assunto, nel maggio precedente, la denominazione di Corpo d'Armata alpino, fu sciolto⁵⁷¹; in seguito, il XXV Corpo d'armata, di cui era stato disposto lo scioglimento, assunse la numerazione di XXVI Corpo d'Armata⁵⁷² e, poi, venne ricostituito a Valona⁵⁷³. Altre variazioni ordinarie riguardarono la 9^a Armata che, nel luglio 1941, assunse la denominazione di Comando superiore Forze armate Albania (9^a Armata); cedette il III e il XXVI Corpo d'armata all'11^a Armata; assunse alle sue dipendenze il IV Corpo d'armata, il XIV Corpo d'armata⁵⁷⁴ e il ricostituito XXV

⁵⁶⁸ Al termine delle operazioni contro la Grecia, il Comando 11^a Armata occupò i territori greci.

⁵⁶⁹ Come anche l'approntamento delle divisioni di fanteria "Cacciatori delle Alpi" e "Pinerolo".

⁵⁷⁰ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia. 1941-1943: narrazione, documenti*, a cura di S. Loi, Roma, Ufficio Storico SME, 1978.

⁵⁷¹ Venne però disposta la permanenza di un Ufficio stralcio del XXVI Corpo d'Armata per procedere all'eventuale ricostituzione della grande unità, ancora prevista dall'ordinamento di pace.

⁵⁷² Corpo che conservò gli elementi costitutivi del comando, le truppe e i servizi del XXV Corpo d'armata; assorbì gli elementi del Corpo d'armata alpino (già XXVI) rimasti in Albania; restò alle dipendenze del Comando superiore Forze armate Grecia.

⁵⁷³ Al ricostituito XXV Corpo d'armata furono assegnate le divisioni "Acqui" e "Parma".

⁵⁷⁴ A dicembre dello stesso anno il XIV Corpo d'armata, dislocato in Montenegro, diventò autonomo e assunse la denominazione di Comando truppe Montenegro.

Corpo d'armata. All'inizio del 1942 il Comando superiore Forze armate Albania (9^a Armata) cedette il controllo delle isole Ionie e, di conseguenza, la Divisione "Acqui" al Comando superiore Forze armate Grecia (11^a Armata).

Per quanto concerne i comandi superiori e le grandi unità, al di là dei frequenti cambi nelle dipendenze di reparti e unità minori, un nuovo provvedimento ordinativo di rilievo si ebbe solo a partire dal maggio 1943 quando venne disposta la costituzione del Comando Gruppo armate Est, posto alla dipendenza diretta del Comando supremo e con alle dipendenze tutte le forze armate dislocate in Albania, Egeo, Grecia e Montenegro. All'atto dell'armistizio, la 9^a Armata risultava articolata in IV Corpo d'armata⁵⁷⁵, XXV Corpo d'armata⁵⁷⁶, Raggruppamento unità celeri⁵⁷⁷, Difesa territoriale di Tirana, Intendenza di armata e 26° Comando Guardia alla frontiera⁵⁷⁸.

Dopo l'8 settembre 1943, che segnò, di fatto, la fine dell'Unione italo-albanese⁵⁷⁹, le nostre forze armate si ritrovarono in una situazione, sia politica che militare, di completo isolamento, tanto che la 9^a Armata subì un completo tracollo. La pressoché totale mancanza di tempestivi ordini da Roma e l'incapacità a una pronta reazione di alcuni comandi, favorirono l'azione delle Forze militari germaniche. Di conseguenza la maggioranza dei soldati italiani furono fatti prigionieri e avviati verso i campi di concentramento tedeschi presenti in Europa. Una parte delle Forze armate italiane decise, però, di reagire alla situazione di sbandamento e affiancò le truppe partigiane albanesi con-

⁵⁷⁵ Costituito dalle divisioni di fanteria "Perugia" e "Parma" e la Divisione motorizzata "Brennero".

⁵⁷⁶ Costituito dalla Divisione di fanteria "Puglie", reparti della Guardia alla frontiera e un reggimento "Cacciatori d'Albania", a sua volta istituito nel 1943.

⁵⁷⁷ Costituito dai reggimenti di cavalleria "Lancieri di Firenze", "Cavalleggeri di Monferrato", "Cavalleggeri Guide", il XLVI Battaglione bersaglieri, il IV Gruppo di "Nizza Cavalleria", il XXVI Battaglione MVSN e un reparto autonomo (servizi).

⁵⁷⁸ M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, Stato maggiore Esercito, Ufficio storico, 1975.

⁵⁷⁹ Successivamente il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 riconobbe l'indipendenza dell'Albania, la rinuncia italiana a qualsiasi rivendicazione sull'isola di Saseno e l'abolizione di tutte le convenzioni e le intese italo-albanesi intercorse fra il 7 aprile 1939 e l'8 settembre 1943. Si rimanda a G. Vedovato, *Il trattato di pace con l'Italia: documenti e carta*, Firenze-Empoli, Leonardo, 1947, pp. 71-73 (Documenti e testimonianze, VIII).

tro le forze d'occupazione tedesche dando vita, fin dal 16 settembre 1943, al Comando italiano truppe alla montagna inquadrato nell'Esercito di liberazione nazionale albanese (ELNA); Comando sostituito, dopo il giugno 1944, dal Comando truppe italiane d'Albania, costituito per tutelare i militari italiani ancora impegnati a fianco degli albanesi nella lotta di liberazione contro i tedeschi. Molti soldati italiani, inoltre, decisero di entrare a far parte delle formazioni partigiane albanesi dell'ELNA, costituendo alcuni reparti autonomi, fra cui ricordiamo il Battaglione "Gramsci"⁵⁸⁰. Le vicende ora narrate trovano consistenti testimonianze documentarie negli archivi conservati dall'Ufficio storico dell'Esercito.

Nel nucleo documentario M-7, *Circolari uffici vari* sono state raccolte, nel tempo, le circolari prodotte dagli organi centrali e dai comandi di grandi unità, contenenti disposizioni di carattere generale e di interesse comune e attinenti a tutte le attività e materie militari (costituzione dei comandi, uniformi, viveri, trasporti, ecc.). In particolare, la serie *Circolari suddivise per Ministero della Guerra, Gabinetto*, contiene una busta con circolari relative al Comando superiore truppe Albania

⁵⁸⁰ Sulle vicende dei militari italiani presenti in Albania alla data dell'armistizio del 1943 si veda, ad esempio, M. Fantacci, *Un italiano in Albania*, Siena, Arti grafiche Ticci, 1957; G. Bonomi, *Sacrificio italiano in terra d'Albania*, Milano, La Prora, 1958; F. Bonasera, *Albania 1943-1946*, Ancona, Ed. tipografica artigiana, 1959; F. Benanti, *La guerra più lunga. Albania 1943-1948*, presentazione di G. Caraci, Milano, Mursia, 1966; G. Lombardi, *L'8 settembre fuori d'Italia*, Milano, Mursia, 1966, pp. 283-324; G. Bonomi, *Albania 1943. La tragica marcia dei militari italiani da Tepeleni e Argirocastro a Santi Quaranta*, Milano, Bietti, 1972; A. Serra, *Albania: 8 settembre 1943-9 marzo 1944*, Milano, Longanesi, 1974 (Il cammeo: collezione di memorie); F. Bonasera, *Testimonianze e documenti sulle vicende dell'Albania, 1943-1944*, Jesi, La Triganina, 1981; Id., *L'irreale: storia di una attesa. Albania 1943-1944-1945*, Jesi, Ed. Fra. Bo., 1986; B. Brunetti, *Da oppressori a combattenti per la libertà: gli italiani della Divisione partigiana Antonio Gramsci nella lotta di liberazione del popolo albanese*, Lucca, Istituto storico della Resistenza in provincia di Lucca, 1989; G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 1992, pp. 179 sgg.; M. Coltrinari, *Albania quarantatre. L'avvio dei militari italiani ai campi di concentramento*, nota di E. Orlanducci, Roma, Edizioni ANRP, 1995; V. Azzi, *Il prezzo dell'onore: Albania, 1943-1944*, Milano, Mursia, 1996; Ministero della difesa, Commissione per lo studio della resistenza dei militari italiani all'estero dopo l'8 settembre 1943, *La resistenza dei militari italiani all'estero. L'Albania*, a cura di M. Coltrinari, [Roma], Rivista militare, 1999.

(b. 563); la serie *Circolari suddivise per Ministero della guerra, Comando supremo, Alto comando, Stato maggiore generale, Stato maggiore dell'Esercito, comandi e reparti*, conserva tredici buste con circolari relative al Gruppo di armate in Albania, al XXVI Corpo d'armata, al Corpo d'armata speciale Albania, ai Cacciatori d'Albania, alla Milizia fascista albanese (poi Milizia volontaria albanese), alla Guardia di finanza, alla costituzione di grandi unità in Albania e al Comando superiore truppe Albania (bb. 409, 419-420, 443, 447, 455, 469, 506-507, 512-514 e 518); la serie *Circolari suddivise per Ufficio ordinamento e mobilitazione* conserva 3 buste con circolari relative ai comandi di grandi unità e di unità dislocate in Albania, al XXV e al XXVI Corpo d'armata (bb. 767-768 e 777); infine, la serie *Circolari suddivise per argomento o fronte* raccoglie 6 buste con circolari degli anni 1939-1943 e con oggetto varie questioni relative all'Albania (organizzazione dell'Esercito albanese, ufficiali italiani per l'Albania, Esigenza speciale Albania, ecc.) (bb. 255-260).

Nella miscellanea F-9, *Carteggio Commissione di difesa-Consiglio dell'Esercito e varie corporazioni e comitati* è presente un fascicolo del Ministero della Guerra relativo alla situazione dell'Albania nel maggio del 1939 (b. 6, fasc. 3); tre buste contenenti verbali e relazioni della XVII e XVIII sessione della Commissione suprema di difesa, tenutesi nel 1940-1941 e aventi ad oggetto anche questioni relative all'Albania tra cui le conseguenze dello stato di guerra del Paese nel 1941 (bb. 57 e 65-66).

Il fondo H-9, *Carteggio del capo del Governo*, comprende la serie *Ministero della Guerra, Gabinetto*, costituita da promemoria, relazioni, appunti e corrispondenza e contenente ventidue fascicoli relativi all'Albania, dall'occupazione militare del 1939 al 1943:

- occupazione militare dell'Albania del 1939 e stato bellico dell'Esercito albanese nel 1939-1940 (b. 3, fascc. 2-6 e 8);
- situazione militare in Albania nel 1939 (occupazione militare, ufficiali albanesi in Italia, organizzazione militare, Carabinieri reali, Guardia reale albanese, Camicie nere, Milizia forestale albanese), fondi per l'Albania, miglioramento porti di Durazzo e di Valona e, ancora, rifornimenti per la popolazione albanese (b. 4, fascc. 1-2);
- truppe e Camicie nere in Albania nel 1939-1940 (b. 5, fasc. 1);
- preparazione per il conflitto contro la Grecia nel 1940, Guardia reale albanese e trattamento economico personale albanese nel 1940 (b. 6, fascc. 1, 5 e 7);

- competenze delle autorità militari e civili in Albania in tempo di guerra, forze militari in Albania, trattamento economico del personale militare albanese e fondi per la costruzione di caserme nel 1940 (b. 7, fasc. 1);

- potenziamento esercito e aviotrasporti per l'Albania, militari feriti e ammalati reduci dall'Albania, ricompense, medaglie, assistenza morale e propaganda in Albania nel 1940 (b. 9, fascc. 1-2);

- disposizioni su operazioni militari in Albania, situazione militare in Albania e in Grecia nel 1940-1941, quadri ufficiali, situazione reparti albanesi dell'Esercito, Guardia reale albanese, Camicie nere, trasporto in Albania di autocarri e materiali automobilistici nel 1940-1941; inoltre, si segnala anche documentazione su lavoratori della Gioventù italiana del littorio da inviare in Albania (b. 10, fascc. 1 e 5);

- ufficiali albanesi e situazione dell'ordine pubblico in Albania nel 1941-1942 (b. 11, fascc. 1-3);

- liberazione di prigionieri albanesi nel 1943 (b. 12, fasc. 3).

Nella miscellanea denominata H-1, *Ministero della Guerra, Gabinetto*, sono confluite carte del 1924-1945, prodotte principalmente dal Ministero della Guerra (Gabinetto) e, in misura minore, dalla Commissione suprema di difesa (Segretariato generale), dall'Ufficio del capo di Stato Maggiore generale, da vari uffici dello Stato Maggiore del Regio Esercito (tra cui l'Ufficio operazioni I, l'Ufficio operazioni II, l'Ufficio ordinamento e mobilitazione e l'Ufficio difesa contraerei), dal Servizio informazioni militare, dal Comando Gruppo armate ovest (Ufficio informazioni) e, infine, da altri enti militari. Tra le carte – attinenti all'organizzazione e all'ordinamento del Regio Esercito, alla collaborazione italo-germanica e italo-ungherese negli anni Trenta del Novecento, ai principali teatri operativi in Etiopia, in Spagna e durante la Seconda guerra mondiale – sono presenti ventinove fascicoli aventi ad oggetto l'Albania negli anni 1939-1943 e la guerra contro la Grecia:

- ordinamento normale delle truppe in Albania nel dicembre 1939 (b. 64, fasc. 2);

- situazione Guardia reale albanese (b. 2, fasc. 8; b. 35, fasc. 2);

- situazione Gendarmeria albanese nel 1940-1943 (b. 11, fasc. 1);

- guerra contro la Grecia: schizzi sulla sistemazione difensiva greco-albanese nel 1940-1941, notiziario operativo dal fronte greco-albanese dell'ottobre-dicembre 1940, quadri di battaglia del Comando superiore Forze armate Albania del 1940-1941, comunicati operativi dall'ottobre 1940 al 1941, comunicati radio cifrati sulla Grecia e sull'Albania dell'ottobre-novembre 1940, dislocazioni e direttive ope-

rative dal Comando superiore Forze armate Albania del 1940-1941, situazioni e piani sui reparti approntati da destinare in Albania e sui trasporti da e per l'Albania nel 1940-1941 (b. 12, fasc. 6; b. 14, fasc. 1 e 3-4; b. 15, fasc. 1, 3 e 6-7; b. 16, fasc. 2; b. 19, fasc. 2; b. 21, fasc. 1; b. 22, fasc. 8; b. 23, fasc. 5; b. 24, fasc. 18; b. 26, fasc. 7 e 10). Ed ancora, sono conservati documenti relativi alle commissioni costituite nel 1941 per la delimitazione dei nuovi confini della Slovenia, Croazia, Montenegro e Albania (b. 27, fasc. 12), all'ordinamento territoriale del Genio in Albania nel 1941 (b. 25, fasc. 7), ai comandi e ai reparti per l'Albania nel 1942 (b. 33, fasc. 3) e alla Guardia di finanza in Albania nel 1942 (b. 37, fasc. 16). Infine, per il periodo 1942-1943 si segnalano carte sulle bande armate e forze irregolari albanesi (b. 38, fasc. 11; b. 56, fasc. 8) e, per il 1943, sulla situazione politico-militare in Albania (b. 53, fasc. 2), sulle truppe albanesi (b. 50, fasc. 1) e sul rimpatrio dall'Albania delle famiglie di militari e militarizzati (b. 54, fasc. 3).

Nella miscellanea H-3, *Servizio informazioni militare-Notiziari esteri-Bollettini-2^a Guerra mondiale*, sono confluite carte provenienti dal Servizio informazioni militare, dal Ministero delle Colonie (poi Ministero Africa italiana), dal Ministero della Guerra, dal Comando Supremo, dallo Stato Maggiore dell'Esercito e dai comandi di grandi unità tra cui il Comando Superiore Forze Armate Albania. In particolare, per l'Albania si segnalano una busta e quattro fascicoli degli anni 1939-1941, relativi alla situazione in Albania e al conflitto contro la Grecia (b. 22, fasc. "Tirana"; b. 65, fasc. 2; b. 80, fasc. 3; b. 81; b. 87, fasc. 3).

Nel fondo L-10, *SMRE-Vari uffici*, composto da carte provenienti da vari uffici dello Stato Maggiore del Regio Esercito (riaggregate per "pertinenza" e non per "provenienza"), sono confluite testimonianze sulla situazione militare in Albania, dalle operazioni di occupazione dell'aprile 1939 al maggio del 1943. La serie Ufficio operazioni contiene tredici fascicoli concernenti le seguenti questioni:

- esigenza Oltremare Albania nel 1939 (b. 65, fasc. 2);
- situazione del 1939 relativa ai comandi delle grandi unità e reparti dipendenti dai corpi d'armata VII, VIII, IX, X, XII, XVIII e dai comandi superiori Albania, Egeo e Libia (b. 105, fasc. 2);
- situazione grafica delle forze in Albania nel 1939-1940 (b. 99, fasc. 2-3);
- situazione unità e artiglierie per grandi unità in Albania nel 1939-1940 (b. 106, fasc. 2; b. 107, fasc. 3; b. 134, fasc. 4);

- operazioni in Albania (emergenza Grecia): direttive del 1940 (b. 65, fasc. 4-5);
- impiego divisioni in Albania nel 1940 (b. 136, fasc. 5);
- quadri di battaglia del Comando superiore Forze armate Albania del 1941-1943 (b. 101, fasc. 2);
- notizie sullo spirito delle truppe e delle popolazioni inviate nel 1940 dai comandi in Albania (b. 135, fasc. 6);
- inoltre, carte del 1940 sul problema dei confini naturali dell'Albania (b. 91, fasc. 8).

Nella serie *Ufficio ordinamento e mobilitazione* si segnala un fascicolo del 1940 sui trasporti, sulle comunicazioni e sui movimenti effettuati per l'Albania (b. 51, fasc. 1); nella serie *Ufficio trasporti* sono presenti quattro fascicoli con ordini di movimento affluenza imbarco per l'Albania del 1940 (b. 48, fasc. 2), documenti e dati numerici relativi ai trasporti ferroviari, marittimi e aerei effettuati nel 1940-1941 per l'Albania (b. 13, fasc. 9; b. 48, fasc. 4) e carte sulla spedizione di materiali in Albania nel 1941-1943 (b. 13, fasc. 10); infine, nella serie *Ufficio servizi* sono raccolte, in un fascicolo, carte sull'opera effettuata dai servizi logistici durante la guerra contro la Grecia (b. 17, fasc. 4).

Il fondo L-15, *Carteggio sussidiario Comando 11^a Armata, poi Comando superiore Forze armate Grecia*, contiene carteggio prodotto dalla grande unità che, dislocata nel 1940 in Albania, assunse poi, dal 1° luglio 1941, la denominazione di Comando superiore Forze armate Grecia e, fino al suo scioglimento, fu forza di occupazione del territorio greco. Composto da trentatre buste, relative al periodo 1939-1943, conserva anche carte relative alla struttura militare presente in Albania e alle operazioni sui fronti greco-albanese e jugoslavo-albanese.

Nella miscellanea L-14, *Carteggio sussidiario SMRE* sono presenti cinque fascicoli:

- Albania nel 1939-1943: bilancio, situazione militare, direttive, visite alle grandi unità, fronte albanese, Comando superiore Forze armate Albania, Intendenza superiore Albania, Carabinieri e Guardia di Finanza per l'Albania, approntamento e complementi per l'Albania, basi pugliesi per esigenza Albania (b. 40, fasc. 3);
- allievi ufficiali di complemento albanesi nel 1940 (b. 7, fasc. 8);
- III Corpo d'armata: sintesi delle operazioni effettuate nel 1940-1941 alla frontiera greco-albanese e intendimenti operativi nemici nel conflitto italo-greco (b. 60, fasc. 1);

- 9^a Armata-Comando superiore Forze armate Albania: situazione settimanale della forza delle grandi unità e reparti dipendenti nel 1941 (b. 58, fasc. 1);

- Intendenza 9^a Armata e Direzione di sanità nel 1943 (b. 58, fasc. 2).

Nella raccolta H-10, *Verballi di riunioni*⁵⁸¹, composta da verbali di riunioni tra alte autorità militari, presiedute dal capo del Governo, dal capo di Stato maggiore generale, dal sottosegretario di Stato alla Guerra e altre autorità, sono presenti, per gli anni 1939-1941, 2 buste con carte sulla struttura delle Forze armate in Albania, sullo scacchiere greco-albanese, su una visita del Duce in Albania e sui rapporti italo-tedeschi in territorio albanese (bb. 1 e 8).

Documenti sulla situazione militare in Albania nel 1939-1943 sono presenti nella raccolta denominata M-3. "Documenti IT", uno dei casi più noti di "captured records", essendo formata da carte prodotte da comandi ed enti militari italiani catturate dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943; carte poi concentrate nella Germania meridionale presso la Aktensammelstelle Sud (centro di raccolta originariamente sotto la giurisdizione degli Archivi militari di Potsdam), dislocata a Ingolstadt e più tardi a Monaco e poi a Dillingen sul Danubio. Nell'aprile del 1945 questi documenti furono requisiti dalle Forze armate americane e trasportati in un primo momento a Heidelberg e, in seguito, a Francoforte. Nel gennaio 1946 furono inviati negli Stati Uniti d'America, a Camp Ritchie e poi a Washington, prima nei sotterranei del Pentagono, poi ai National Archives e infine al Records Service dove furono microfilmati. Un altro nucleo di documenti italiani, con-

⁵⁸¹ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, *Verballi delle riunioni tenute dal capo di Stato maggiore generale*, a cura di A. Biagini-C. Mazzaccara, I, 26 gennaio 1939-29 dicembre 1940, Roma, Atena, 1982; Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, *Verballi delle riunioni tenute dal capo di Stato maggiore generale*, a cura di A. Biagini-F. Frattolillo, II, 1 gennaio 1941-31 dicembre 1941, Roma, FUSA, 1984; Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, *Verballi delle riunioni tenute dal capo di Stato maggiore generale*, a cura di A. Biagini-F. Frattolillo, III, 1 gennaio 1942-31 dicembre 1942, Roma, Stilografica, 1985; Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, *Verballi delle riunioni tenute dal capo di Stato maggiore generale*, a cura di A. Biagini-F. Frattolillo, IV, 1 gennaio 1943-7 settembre 1943, Roma, Marchesi, 1987; Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, *Lo Stato maggiore generale tra le due guerre. (Verballi delle riunioni presiedute da Badoglio dal 1925 al 1937)*, Roma, SME, Ufficio storico, 1997 (La difesa nazionale. Il problema della preparazione nell'Italia contemporanea).

sistente in manuali della nostra Aeronautica e del nostro Esercito e in note delle unità da combattimento italiane, fu catturato dagli americani durante le campagne in Nord Africa e in Sicilia nel 1942-1943; un terzo nucleo era formato da documenti della Marina italiana. Nel 1967 gli originali dei documenti furono restituiti, non integralmente, al nostro Paese⁵⁸².

In particolare, sul tema oggetto della presente rilevazione nella serie Comando Supremo segnaliamo una busta e quattordici fascicoli:

- carte sulla campagna contro la Grecia nel 1940: direttive, situazione truppe in Albania e contegno dei reparti albanesi in combattimento (b. 1);
- telescritti giornalieri e rapporti telegrafici sulle operazioni militari in Albania, Grecia e Jugoslavia nel 1940-1941 (b. 2, fasc. 1);
- promemoria geografico-militare relativo al fronte greco-albanese nel 1940 (b. 3, fasc. 2);
- carte sull'attività aerea sul fronte greco-albanese dal 28 ottobre 1940 al 1° maggio 1941 (b. 3, fasc. 5; b. 4, fasc. 2);
- corrispondenza del Comando supremo, Esercito, Marina, Aeronautica e Gabinetto del Ministero della guerra avente ad oggetto il trasferimento di unità in Albania nel 1941 (b. 4, fasc. 9);
- carte sul trasporto aereomarittimo di rinforzi in Albania nel 1941 (b. 5, fasc. 6);
- carte sui rifornimenti in Albania nel 1942 (b. 8, fasc. 4);
- dispacci operativi del Comando superiore Forze armate Albania datati 1943 (b. 14, fasc. 1);
- carte sulle prospettive operative per la difesa dell'Italia e della "Balcania" nel 1943 (b. 18, fasc. 1);

⁵⁸² La "vulgata" comune che nel 1967 tutti i documenti italiani sono stati restituiti è contraddetta da una serie di elementi. Innanzitutto da quanto scritto nei volumi di descrizione dei documenti edito dai National Archives nel 1967 dove, nella prefazione, si specifica che a quella data solo il 60% dei documenti era stato microfilmato. Secondariamente la restituzione di carte all'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito avvenuta nel 1998 tramite l'intervento dell'Ufficio dell'addetto militare a Washington. Si rimanda a *Preface*, in *The National archives, National Archives and Records Servicem General Service Administration, Guide to records of Italian Armed Forces (Part I)*, Washington, 1967, pp. III-IV; H. McGaw Smyth, *Gli archivi civili e militari italiani conservati a Washington*, in «Storia contemporanea», III (1972), 4, pp. 969-987, in particolare pp. 980-983.

- situazione operativa degli scacchieri balcanici ed Egeo al 1° agosto 1943 (b. 19, fasc. 2);
- situazione politico-militare in Albania al 2 marzo 1943 (b. 19, fasc. 6);
- relazione del generale Giuseppe Pièche sulla situazione in Albania, presentata al Ministero degli affari esteri nel 1943 (b. 19, fasc. 9);
- carte sull'organizzazione difensiva in Albania nel 1943 (b. 20, fasc. 16);
- carte sulla riorganizzazione informativa in Albania nel 1943 (b. 30, fasc. 5).

La serie 3^a Armata conserva un fascicolo contenente due memorie del 1940 su eventuali operazioni offensive dall'Albania verso la Grecia (direttrice Epiro) e una memoria per un'eventuale azione offensiva dall'Albania verso la Jugoslavia (b. 91, fasc. 3); la serie 9^a Armata-Comando superiore Forze armate Albania contiene tre buste con circolari, direttive operative, notiziari operativi, uno studio su offensiva Valona e prospetti difesa costiera relativi agli anni 1939-1941 (b. 150) e notizie sulle operazioni contro la Grecia (bb. 151-152); la serie XXV Corpo d'armata conserva una busta con carte del 1941 relative alle operazioni sul fronte greco-albanese (b. 393). Ed ancora, tre buste con testimonianze sull'attività in Albania della Divisione "Lupi di Toscana" nel 1939, della Divisione "Eugenio di Savoia" e della Divisione "Principe Amedeo Duca d'Aosta" nel 1940-1943 e sulla frontiera iugoslava-albanese nel 1940-1943 sono presenti nelle serie Divisione di fanteria "Lupi di Toscana" (b. 492), Divisioni (b. 474) e Divisione di fanteria "Marche" (b. 480).

La miscellanea L-12, *Carteggio dello Stato Maggiore per la difesa del territorio*, riunisce carte afferenti prevalentemente agli anni 1935-1939, prodotte da vari soggetti tra cui il Ministero della Guerra, il Ministero dell'Africa italiana, lo Stato Maggiore del Regio Esercito, il sottocapo di Stato Maggiore territoriale (poi sottocapo di Stato Maggiore per la difesa territoriale, poi sottocapo di Stato Maggiore per la difesa del territorio) e comandi di grandi unità. Nel nucleo dello Stato Maggiore del Regio Esercito sono conservate due buste con documenti dell'Ufficio operazioni, poi Ufficio operazioni I relativi alla situazione in Albania dopo l'8 settembre 1943 (b. 36) e con carte dell'Ufficio operazioni II (Oltremare) sul XXVI Corpo d'armata e sul Comando superiore truppe Albania (situazione in Albania) negli anni 1939-1940 (b. 57). Nello spezzone documentario afferente all'archivio del sottocapo di Stato Maggiore territoriale, poi sottocapo di Stato Maggiore per la

difesa territoriale, poi sottocapo di Stato Maggiore per la difesa del territorio è presente una busta dell'Ufficio del sottocapo del 1939 con carte su questioni militari relative all'Albania (b. 7); nelle carte dello Stato Maggiore del Comando Gruppo Armate Sud si segnala una busta con documenti del 1940 sul Comando Superiore Truppe Albania (XXVI Corpo d'armata), sulle divisioni "Venezia", "Ferrara", "Arezzo", "Julia", "Centauro" e, in particolare, sulla sistemazione difensiva della Jugoslavia e della Grecia alla frontiera albanese (b. 67). Inoltre, nel nucleo documentario del Comando 1^a Armata (Ufficio ordinamento e mobilitazione) sono presenti 1 busta con documenti sull'invio di battaglioni in Albania nel 1939 (b. 20) e nel nucleo del Comando 7^a Armata (Ufficio operazioni) 1 busta contenente carte del 1943 sul trasferimento del 343^o Reggimento fanteria destinato in Albania (b. 27). Infine, in un nucleo miscellaneo, per il quale non è stato possibile individuare il soggetto produttore, è confluita 1 busta composta da documentazione datata 1943 e relativa alla costituzione e mobilitazione di un posto di vigilanza in Albania (b. 39).

La miscellanea H-5, *SMRE-Classificato RR*, contiene documenti provenienti da diversi soggetti produttori, raccolti in base al loro carattere riservato e al loro particolare valore storico. Tra questi sono presenti otto fascicoli concernenti i contrasti emersi nel 1940-1941 tra albanesi e jugoslavi nel Kosovo (b. 40, fasc. 13 bis), la situazione delle ferrovie in Albania (b. 41, fasc. 1), la Divisione "Cacciatori delle Alpi", il fronte greco, il comportamento dei reparti albanesi in combattimento, la Milizia fascista albanese e le bande armate albanesi (b. 53, fasc. 1-6).

Nella miscellanea I-4, *Carteggio Stato Maggiore Generale-Comando Supremo-Stato Maggiore Difesa*, sono stati individuati, all'interno della serie Comando Supremo, poi Stato Maggiore Generale, poi Stato Maggiore Difesa, cinque fascicoli composti da comunicazioni del 1940 relative allo scacchiere balcanico (b. 7, fasc. 11), alle truppe tedesche in Albania nel 1940-1941 (b. 13, fasc. 2), all'efficienza delle grandi unità dislocate in Albania nel 1941 (promemoria del generale Mario Roatta) (b. 17, fasc. 5), alla deficienza di mortai in Albania nel 1941 (proposte al Duce da parte del console generale Virgilio Nurchis) (b. 18, fasc. 7) e alla sostituzione del generale Pirzio Biroli in Albania nel 1941 (b. 28, fasc. 16).

Tra i nuclei documentari in cui è articolato il fondo F-4, *Studi, carteggio, circolari dell'Ufficio ordinamento e mobilitazione* segnaliamo quello denominato Comando del Corpo di Stato Maggiore al cui interno è

conservato un fascicolo del 1941-1942 relativo al Comando Superiore Albania, alla Milizia fascista albanese e alla Milizia albanese della strada (b. 320, fasc. 2).

Il fondo noto come G-21, *Situazione mensile della forza presente, dell'armamento e dei mezzi*, raccoglie situazioni mensili del 1942, prodotte dal II Reparto ordinamento e mobilitazione dello Stato Maggiore del Regio Esercito (Sezione statistica dell'Ufficio mobilitazione), relative ai comandi superiori delle forze armate, alle armate, ai corpi d'armata, alle divisioni, alle difese territoriali e a vari enti militari. In particolare, tre buste e un fascicolo contengono situazioni concernenti il Comando Superiore Forze Armate Albania e l'Intendenza superiore Albania (bb. 1-3) e il XXV Corpo d'Armata (b. 15, fasc. 3).

Nella già citata raccolta A-1, *Memorie storiche*, sono presenti sette volumi che conservano memorie storiche dei seguenti comandi ed enti militari dislocati in Albania: Comando difesa territoriale dell'Albania (vol. 373), Comando Legione territoriale Carabinieri di Tirana (voll. 398-399), Reggimento Guardia reale albanese (vol. 400), Distretto militare dell'Albania e dell'Egeo (Argirocastro, Berat, Corcia/Corizza, Durazzo, Elbasan, Kukes, Peshkopia, Scutari, Valona e Rodi) (vol. 441), Raggruppamento Genio Forze armate Albania (vol. 520) e Ospedale militare di Tirana (vol. 539).

Nella raccolta N-1/11, *Diari storici 2^a Guerra mondiale*, sono state rilevate trecentododici buste costituite dai diari storici compilati, specie nel 1940-1941, dai comandi ed enti operanti in Albania quali il Comando Superiore Forze Armate Albania, corpi d'armata, divisioni, battaglioni, reggimenti, ospedali militari (bb. 108-112, 130-131, 168-169, 169bis, 170, 172-185, 195-197, 201-220, 223-234, 245-248, 250-255, 258-268, 270-272, 287-299, 319-321, 323-328, 330-331, 346-368, 369-376, 421, 426, 442, 447, 455, 457-461, 463-464, 485, 493, 502-505, 510, 517, 520-522, 539-542, 550, 555, 558, 564-567, 595-596, 606-610, 637-638, 640, 657-661, 682, 694, 705, 708, 712-713, 720, 737-738, 775, 778, 789-790, 801, 812, 838, 841, 851-853, 879-880, 962, 967-972, 979-986, 1035, 1047, 1070-1073, 1089-1091, 1093, 1108, 1115, 1119, 1122, 1125, 1168-1172, 1180-1181, 1192-1200, 1232, 1237, 1261, 1283, 1291, 1313, 1324, 1509/A, 1509/D, 1509f, 1543-1544, 2091/A, 2092, 2094, 2126, 2134, 2148, 2240, 2244-2245, 2271/B, 2298, 3100, 3040-3041 e 4210).

Tracce documentarie sugli eventi albanesi dopo l'armistizio del settembre 1943 si trovano anche nella miscellanea I-3, *Carteggio versato*

dallo Stato Maggiore Difesa⁵⁸³, versata dallo Stato Maggiore della Difesa nel 1962 e composta da carte prodotte da vari uffici del Comando Supremo (poi, nel 1944-1948, Stato Maggiore Generale), tra cui l'Ufficio del generale addetto, l'Ufficio segreteria, l'Ufficio operazioni, l'Ufficio informazioni e, dal 1944, anche l'Ufficio patrioti. Le carte, ordinate per materia, riguardano la situazione militare in Italia e nei diversi scacchieri di guerra, le operazioni condotte nel 1940-1945 in vari fronti dalle unità italiane, la cobelligeranza, i prigionieri di guerra, la Resistenza, l'epurazione, la ristrutturazione dell'Esercito e, infine, la situazione di Stati esteri. Si segnalano due buste e un fascicolo sulla situazione politica e militare in Albania (bb. 13-14) e una relazione del generale Gino Piccini avente come oggetto l'attività svolta in Albania dall'8 settembre 1943 al 23 agosto 1945 (b. 179, fasc. 6)⁵⁸⁴.

La raccolta L-3, *Studi particolari*, è un nucleo che si è formato nel corso degli anni per volontà dell'Ufficio Storico e riunisce fascicoli provenienti da diversi fondi archivistici, studi e ricerche condotte nel corso di decenni, utili per la storia dell'esercito. Documentazione sul tema oggetto del censimento è presente in una busta e in tre fascicoli della serie *Nazioni varie, guerre ed avvenimenti politici*: relazione dell'albanese Gaqo Pecani Progi sull'8 settembre 1943 in Albania (b. 26, fasc. 12); diario di guerra del capitano Renato Gressani, comandante della 166^a Compagnia lavoratori del genio in Albania, 1940-1941 (b. 26, fasc. 13); carte sul Battaglione "Gramsci" in Albania dopo l'8 settembre 1943 (b. 26, fasc. 14); carte sul fronte greco-albanese (b.

⁵⁸³ Sul Comando supremo si veda A. Gionfrida, *L'ordinamento del Comando supremo delle Forze armate nella Seconda guerra mondiale*, in «Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio storico», VIII (2008), 15-16, pp. 197-213.

⁵⁸⁴ Per completezza segnaliamo che un'analisi a campione ha consentito una prima individuazione di materiale, sempre di provenienza "istituzionale", relativo all'Albania negli anni 1939-1945 nei seguenti fondi: G-32. *Situazione settimanale della forza e tabelle complessive delle perdite* (documentazione prodotta dalla Sezione ordinamento-gruppo statistica dell'Ufficio ordinamento e mobilitazione dello Stato maggiore del Regio Esercito); F-19. *Giustizia militare. Sentenze e carteggio* (documentazione prodotta dall'Ufficio tribunali di guerra soppressi della Procura generale militare della Repubblica presso il Tribunale supremo militare), contenente sentenze (in copia), verbali di dibattimento e atti di processi penali dei tribunali militari di guerra operanti in Albania nel periodo 1939-1941; H-2. *Formazioni partigiane* contenente carte sull'attività delle formazioni partigiane italiane operanti in Albania dopo l'8 settembre 1943; D-8. *Cartografia italiana ed estera*.

59). La serie *Storia dei corpi* conserva quattro buste e sei fascicoli sui seguenti argomenti: truppe che parteciparono alle azioni di Mali Spadarit nel 1940-1941 (b. 116, fasc. 11); battaglia di Marizai (b. 116, fasc. 12); opere pubbliche compiute dai soldati italiani in Albania (b. 117, fasc. 7); Corpo di spedizione italiano in Albania (b. 119, fasc. 4); fronte greco-albanese (bb. 120-122); Divisione "Pinerolo" nella campagna di Albania (b. 139, fasc. 12); tribunali di guerra in Albania (b. 141, fasc. 4); storia dei corpi in Albania (b. 185). Infine, nella la serie *Perdite* è presente un fascicolo sui cimiteri e sui caduti in Albania (b. 262, fasc. 1).

Inoltre, uno studio compilato dal colonnello Cardinale, dal titolo "Avvenimenti politico-militari svoltisi in Albania all'8.9.1943 e nei giorni successivi", è conservato in un fascicolo della raccolta L-9, *Lavori e studi dell'Ufficio storico* (b. 16, fasc. 2).

Concludiamo il nostro *excursus* soffermandoci su cinque nuclei documentari di natura personale, tutti confluiti nella miscellanea L-13, *Documentazione acquisita dal 1968*, costituita da carte provenienti da uffici del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore Difesa, dello Stato Maggiore dell'Esercito o donate da privati (capi di Stato Maggiore dell'Esercito, generali, ufficiali, ecc.).

Il primo è quello del sottufficiale Walter Bertinelli che conserva un fascicolo con documenti del 1940-1941, relativi al fronte greco-albanese (b. 59, fasc. 2). Il secondo è quello di Domenico Fornara⁵⁸⁵ dove sono presenti 3 buste sul Comando superiore Forze armate Albania e sulle grandi unità dislocate nel territorio albanese, soprattutto in relazione al conflitto contro la Grecia (bb. 156-158). Il terzo è quello

⁵⁸⁵ Nato a Civezza (Milano) nel 1896, Fornara partecipa alla Prima guerra mondiale. Successivamente viene inquadrato nell'Ufficio operazioni del Comando di Stato maggiore a Roma (1931) e, poi, assume l'incarico di addetto al Gabinetto del ministro della Guerra (1935). Nel 1940, con il grado di tenente colonnello, ha l'incarico di capo Ufficio operazioni del Comando superiore truppe Albania e partecipa alla campagna di Grecia. Ottiene poi importanti incarichi presso il Comando supremo svolgendo anche una missione presso il Comando superiore Africa settentrionale. Comandante dell'11° Reggimento alpini nel 1942, viene internato dai tedeschi dopo l'armistizio del settembre 1943. Nel secondo dopoguerra è comandante della Brigata alpina "Tridentina", membro e poi capo della Delegazione militare italiana a Parigi per la Comunità europea di difesa, sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito e comandante generale della Guardia di finanza. Si veda Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito [d'ora in poi AUSSME], *Biografie*, b. 86.

di Carlo Geloso⁵⁸⁶ che conserva nove buste e un fascicolo sull'Albania: porto di Durazzo nel 1940 (b. 84, fasc. 3); notiziario sulla situazione albanese negli anni 1940-194 (bb. 85-90); situazione sul fronte greco-albanese (bb. 94-95 e 97). Seguono poi le carte di Giuseppe Pafundi, tra cui una memoria sulle operazioni per la difesa di Scutari durante il conflitto italo-jugoslavo (b. 149). Ed infine, il nucleo di Umberto Ricagno⁵⁸⁷ al cui interno sono presenti 4 buste contenenti, per gli anni 1939-1940, anche documenti sull'Albania: direttive operative; relazioni, studi, piani e memorie sui reparti, sul conflitto contro la Grecia, sull'organizzazione difensiva, sulla situazione e sistemazione delle strade, sugli sbarramenti, sulle attrezzature logistiche, su questioni

⁵⁸⁶ Nato a Palermo nell'agosto 1879, Geloso partecipa alla Prima guerra mondiale e, nel 1921, aderisce al movimento fascista. Viene poi nominato capo ufficio della Segreteria della Commissione suprema di difesa (1926), capo di Stato maggiore del Corpo d'armata di Roma (1931), comandante dell'artiglieria del Corpo d'armata di Milano (1933), capo di Stato maggiore del Comando designato d'armata di Napoli (1934), capo di Stato maggiore del Comando designato d'armata di Bologna (1935) e comandante della Divisione di fanteria "Granatieri di Sardegna" di Roma (1935-1936). Passato a disposizione del Ministero delle colonie e assegnato al Comando Forze armate della Somalia, sbarca a Mogadiscio nel marzo 1936. Promosso dal 19 luglio 1939 al grado di generale di corpo d'armata, nel dicembre 1939 diviene comandante superiore delle truppe in Albania. Successivamente, assunto il comando della 11^a Armata, partecipa alle operazioni contro la Grecia, dove rimane con tutta l'Armata trasformata in corpo d'occupazione. Nel settembre 1941 viene nominato comandante superiore Forze armate in Grecia. Rientrato a Roma nel giugno 1943, viene, nel settembre dello stesso anno, catturato e internato dai tedeschi. Rientrato in Italia dalla prigionia nel 1945, viene collocato in congedo assoluto per limiti d'età nel 1954. Muore a Roma nel 1957. In AUSSME, *Biografie*, b. 81.

⁵⁸⁷ Nato a Sezzadio (Alessandria) nel 1890, Ricagno partecipa alla Guerra italo-turca e alla Prima guerra mondiale. Dal 1932 al 1934 prende parte alla missione militare italiana in Albania, dove ritorna dopo l'aprile 1939, assumendo prima la carica di capo di Stato maggiore del Comando d'armata d'Albania e poi, promosso generale di brigata, quella di capo di Stato maggiore del Comando superiore truppe Albania. Durante il Secondo conflitto mondiale prende parte alle operazioni militari contro la Grecia e la Jugoslavia, e, successivamente, alla Campagna sul fronte russo, durante la quale cade prigioniero. Rientrato in Italia dalla prigionia nel 1950, assume il comando del territorio militare di Bari e, nel 1954, l'incarico di commissario generale per le onoranze caduti in guerra. Muore nel 1964. In AUSSME, *Biografie*, b. 57.

politiche ed etniche, sulle frontiere; carte minerarie (bb. 109-111 e 114).

III.5. L'Italia e l'Albania nel secondo dopoguerra: dalla Guerra fredda alle attuali missioni di pace

Dalla fine della Seconda guerra mondiale, in proporzione al flusso continuo che ha caratterizzato i periodi precedenti, l'Ufficio storico ha ricevuto scarsi versamenti.

Per quanto riguarda la Guerra fredda, nel fondo I-3, *Carteggio versato dallo Stato Maggiore Difesa*⁵⁸⁸ sono conservate due buste sulla situazione politico-militare dell'Albania dal 1944 al 1946 (bb. 13-14), mentre nella raccolta N-1/11, *Diari storici 2^a Guerra mondiale* è conservata una busta relativa alla situazione dell'Albania nel 1945 (b. 4210).

La serie più consistente è rappresentata dalle carte del complesso documentario denominato Archivio SIM-SISMI⁵⁸⁹, versate, in diversi momenti a partire dal 1997, all'Ufficio storico, dove sono conservate 62 buste con documentazione relativa all'Albania dal 1939 al 1949 (1^a Divisione, bb. 121, 170, 237, 269, 273, 332, 340, 350, 366, 434, 447-449, 452, 484, 496, 497, 522, 528, 554, 610, 643, 653, 657 e 665; 3^a Divisione, b. 13; 10^a Divisione, bb. 1, 3, 4-7, 17, 23-24, 50, 57, 74, 104, 146, 174, 176 e 178; 11^a Divisione, bb. 1, 8, 10 e 88; 12^a Divisione/RGPT, bb. 164, 198, 233, 236-237, 259, 280, 292-293, 327, 364, 366, 377, 379 e 381).

Per quanto riguarda le missioni di pace segnaliamo i recentissimi versamenti dei diari storici, dal 1999 al 2005, del comando del contin-

⁵⁸⁸ Si veda anche in questo volume F. Giardini, *I militari italiani nella guerra di liberazione albanese. Le fonti del Servizio informazioni militari*.

⁵⁸⁹ Con lettera del presidente del Consiglio dei ministri n. 3646/862/0300, in data 21 febbraio 1997, diretta al ministro della Difesa, il Servizio informazioni sicurezza militare (SISMI) è stato autorizzato a versare all'Ufficio storico la documentazione prodotta dai vari uffici interni che dopo la cessazione del Servizio informazioni militari si sono succeduti fino alla costituzione del Servizio informazioni Forze armate. Riguarda, fra l'altro, l'organizzazione interna del servizio, l'attività informativa e di controspionaggio, lo spirito della truppa. Del fondo, che raggiunge la consistenza di 1.543 buste di carte non ordinate (1936-1949), esiste un elenco di consistenza informatizzato. Si veda A. Gionfrida, *I servizi di informazione militari italiani...* cit., p. 23.

gente italiano in Albania e comandi italiani dipendenti, riguardanti l'operazione "Alba"⁵⁹⁰ (quindici metri lineari).

⁵⁹⁰ Stato Maggiore dell'Esercito, *Missioni*, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 2002, pp. 18-19.

Elenco DOI

- 10.4458/1358-01 Presentazione
Antonello Folco Biagini
- 10.4458/1358-02 Introduzione
Alberto Becherelli
- 10.4458/1358-03 Ipotesi di sbarco sulle coste albanesi. Lo studio del
colonello Vittorio Trombi (1903)
Antonello Battaglia, Roberto Sciarrone
- 10.4458/1358-04 L'Albania nella politica estera italiana (1913-1920)
Alberto Becherelli
- 10.4458/1358-05 La questione aromena e la nascita dell'Albania
Giuseppe Motta
- 10.4458/1358-06 Appunti sulle caratteristiche del nazionalismo al-
banese
Paolo Rago
- 10.4458/1358-07 Il canone del romanzo storico nel primo periodo
dell'indipendenza
Elio Miracco
- 10.4458/1358-08 L'attività dell'Istituto Internazionale di S. Demetrio
Corone per l'Albania
Italo Costante Fortino

- 10.4458/1358-09 La Commissione di delimitazione dei confini albanesi e l'incidente di Giannina
Alessandro Vagnini
- 10.4458/1358-10 Le relazioni finanziarie tra Italia e Albania (1925-1943). Il ruolo della Banca Nazionale d'Albania
Lorenzo Iaselli
- 10.4458/1358-11 Il Centro di Cultura Albanese dell'Accademia d'Italia
Roberto Reali
- 10.4458/1358-12 Le operazioni di contro guerriglia italiane in Albania
Filippo Cappellano, Domenico De Luca
- 10.4458/1358-13 L'Esercito italiano nella guerra di Liberazione albanese
Fabrizio Giardini
- 10.4458/1358-14 Ritorno al Paese delle Aquile
Aldo Renato Terrusi
- 10.4458/1358-15 Alle origini della lotta al revisionismo sovietico. Il sostegno albanese ai gruppi marxisti-leninisti di ispirazione maoista
Andrea Carteny, Giulia Giustizieri
- 10.4458/1358-16 Il progetto della Grande Albania. Choc esogeni e posizione internazionale di una *minor power*
Gabriele Natalizia
- 10.4458/1358-17 Collaboration of Macedonian and Albanian Organizations and Leaders in the Process of Building Nation States
Ljubomir Frčkoski

- 10.4458/1358-18 Gli albanesi in Italia. Oltre vent'anni prima della tranquillità
Franco Pittau, Antonio Ricci
- 10.4458/1358-19 L'editoria albanese: una crescita senza progresso
Ilda Hidri
- 10.4458/1358-20 L'Albania nei prossimi cento anni. Una visione strategica dall'Europa
Emanuela C. Del Re
- 10.4458/1358-21 Le relazioni storiche e linguistiche fra i popoli delle due coste dell'Adriatico
Kolec Topalli
- 10.4458/1358-22 Le "isole linguistiche italiane" e la conservazione del patrimonio genetico vegetale: il caso degli *Arbëreshë*
Domenico Pignone
- 10.4458/1358-23 Le fonti relative all'Albania conservate presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
Alessandro Gionfrida, Silvia Trani

Finito di stampare nel ottobre 2013
con tecnologia *print on demand*
presso il Centro Stampa "Nuova Cultura"
p.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma
www.nuovacultura.it
per ordini: ordini@nuovacultura.it

[Int_9788868121358_17x24bn_05]